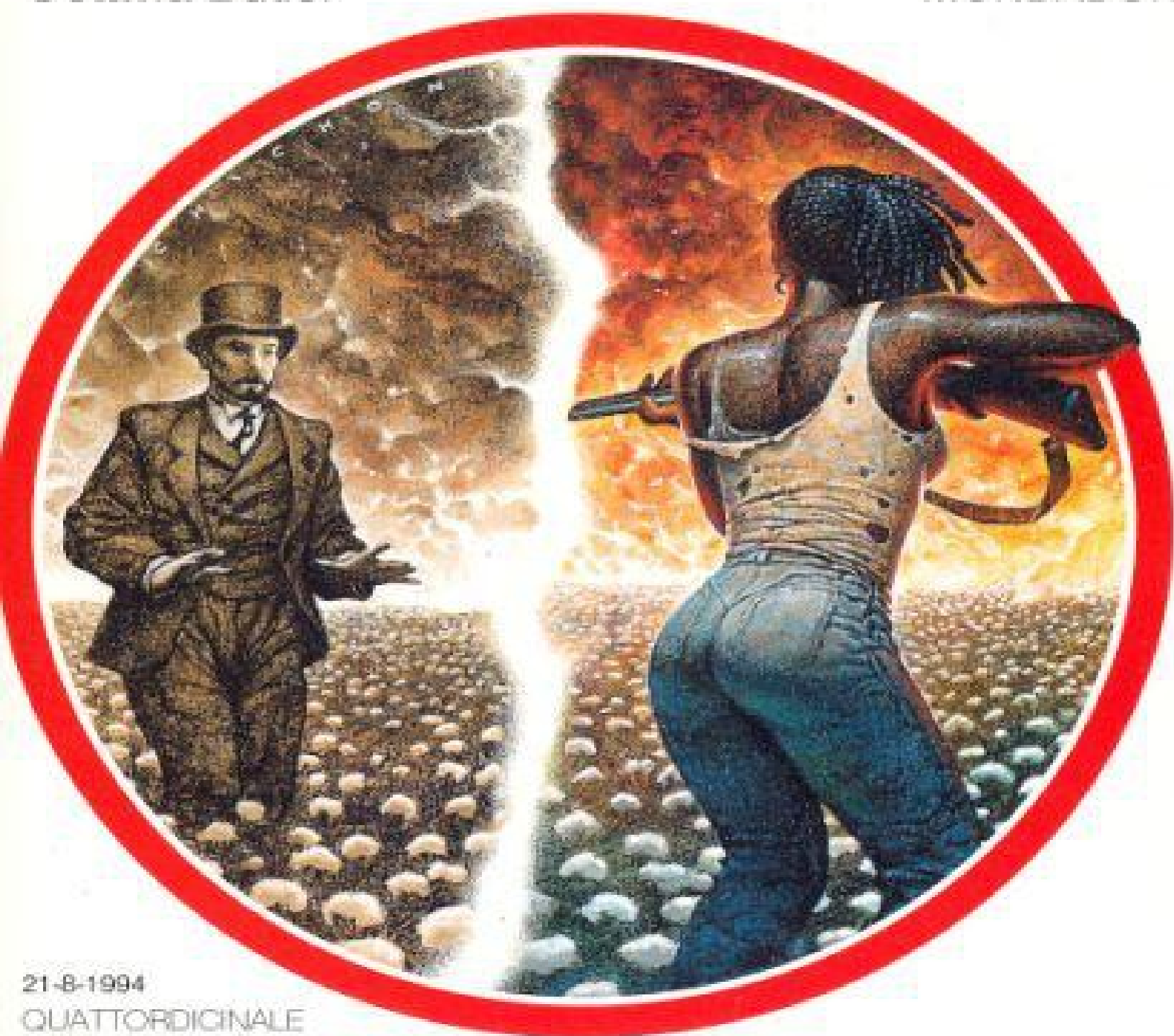
URANIA

DOSSIER
Octavia Butler

LEGAMI DI SANGUE

I ROMANZI

Octavia Butler

MONDADORI

21-8-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

OCTAVIA BUTLER

LEGAMI DI SANGUE

(Kindred, 1979)

PROLOGO

Ho perso un braccio nel mio ultimo viaggio a casa. Il braccio sinistro. Ho anche perso quasi un anno di vita; e la tranquillità e la sicurezza che non avevo mai apprezzato fino a quando non le ho perdute. Quando la polizia lo ha rilasciato, Kevin è venuto subito all'ospedale ed è rimasto con me in modo che mi convincessi di non aver perso anche lui. Ma prima che potesse venire da me, ho faticato per convincere gli agenti a scarcerarlo. C'è voluto parecchio tempo.

I poliziotti erano ombre che comparivano a intermittenza accanto al mio letto per farmi domande che faticavo a comprendere.

— Come si è ferita al braccio? — mi hanno chiesto. — Chi l'ha ferita in quel modo? — La mia attenzione era catturata dal vocabolo che usavano: ferita. Come se mi fossi fatta un graffio.

Forse non sapevano che ero al corrente d'averlo perso?

— Un incidente — mi sentii sussurrare. — È stato un incidente. Cominciarono a farmi domande su Kevin. All'inizio le loro parole mi sembrarono confuse e non vi prestai molta attenzione. Ma dopo un po' le ripetei tra me e me, e mi resi improvvisamente conto che stavano cercando di accusare Kevin per la mia "ferita" al braccio.

— No — scossi debolmente il capo contro il cuscino. — Non Kevin. È

qui? Posso vederlo?

Mi sforzavo di pensare malgrado i tranquillanti che mi avevano somministrato e il dolore di sottofondo, ma non riuscivo a trovare una spiegazione plausibile... una a cui avrebbero potuto credere.

— Un incidente — ripetei. — È stata colpa mia. Non di Kevin. Per favore, lasciatemelo vedere. Ripetei le stesse cose fino a quando le ombre dei poliziotti mi lasciarono sola; al mio risveglio trovai Kevin appisolato accanto al mio letto. Mi chiesi da quanto fosse lì, ma non era molto importante. La cosa importante era che fosse lì. Mi riaddormentai, sollevata.

Alla fine, mi svegliai con la sensazione che sarei riuscita a parlargli in modo coerente e a capire quello che mi avrebbe detto. Mi sentivo abbastanza bene, a parte la strana pulsazione al braccio. O meglio, al punto in cui prima c'era il mio braccio.

Mossi la testa e cercai di guardare verso quel vuoto... il moncherino.

Kevin era in piedi e mi aveva preso il viso tra le mani, costringendomi a guardarlo.

Non disse nulla. Dopo un attimo si sedette di nuovo, mi prese la mano e me la strinse.

Avevo l'impressione di poter sollevare l'altra mano e sfiorarlo. Avevo l'impressione di avere ancora l'altra mano.

Cercai di nuovo di guardare e questa volta lui mi lasciò fare. In qualche modo dovevo riuscire ad accettare la realtà.

Dopo un po', mi appoggiai al cuscino e chiusi gli occhi.

— Sopra il gomito — dissi.

— Non hanno potuto evitarlo.

— Lo so. Sto solo cercando di abituarmici. — Aprii gli occhi e lo guardai. Poi mi ricordai dei precedenti visitatori. — Ti ho messo nei guai?

— Me?

— La polizia è stata qui. Pensavano che fossi stato tu a farmi questo.

— Ah, quello. Erano aiutanti dello sceriffo. I vicini li hanno chiamati quando hai cominciato a urlare. Mi hanno interrogato, trattenuto per un po', così mi hanno detto, ma tu li hai convinti che potevano lasciarmi andare.

— Bene. Ho detto loro che è stato un incidente. Colpa mia.

— Non c'è modo di dimostrare che una cosa simile sia stata colpa tua.

— È discutibile. Ma senza dubbio non è stata colpa tua. Avrai ancora problemi?

— Non credo. Sono certi che sia stato io, ma non ci sono testimoni e tu non collaborerai. E comunque, non credo che riusciranno mai a capire che cosa sia successo... il modo in cui ti sei procurata quella ferita. Chiusi di nuovo gli occhi ripensando a quello che mi era successo, al dolore.

— Stai bene? — mi chiese Kevin.

— Sì. Dimmi cos'hai detto alla polizia.

— La verità — per un attimo giocherellò con la mia mano, in silenzio. Lo guardai e mi accorsi che mi stava osservando.

— Se tu avessi detto a quei poliziotti la verità saresti ancora sotto chiave... in un ospedale psichiatrico — gli sussurrai gentilmente. Sorrise. — Ho detto tutta la verità che potevo. Ho detto che ero in camera da letto quando ti ho sentita urlare. Sono corso in sala per vedere cosa stava succedendo e ti ho trovata che stavi lottando per liberarti il braccio da quello che sembrava un buco nel muro. Mi sono precipitato ad aiutarti. È stato allora che mi sono accorto che il tuo braccio non era solo bloccato, ma che in

qualche modo sembrava frantumato dentro al muro.

— Non proprio frantumato.

— Lo so. Ma mi sembrava una parola adatta da usare con loro... per mostrare la mia ignoranza. Poi mi hanno chiesto di spiegare come era potuta succedere una cosa simile. E io ho detto che non lo sapevo... ho continuato a ripetere che non lo sapevo.

E che il cielo mi aiuti, Dana, non lo so davvero.

— Nemmeno io — sussurrai. — Nemmeno io.

Il fiume

Tutto cominciò molto prima del 9 giugno 1976, ma fu solamente in quella data che io me ne resi conto. Era il giorno del mio ventiseiesimo compleanno. È anche stato il giorno in cui ho incontrato Rufus... il giorno in cui mi ha chiamata da lui per la prima volta.

Kevin e io non avevamo nessun progetto per festeggiare il mio compleanno. Eravamo troppo stanchi. Il giorno prima avevamo traslocato dal nostro vecchio appartamento a Los Angeles e ci eravamo stabiliti nella casa che avevamo comprato ad Altadena, non molto distante dalla città. Il trasloco era un festeggiamento sufficiente. Stavamo ancora aprendo gli scatoloni... o meglio, io stavo ancora aprendo gli scatoloni. Kevin aveva smesso non appena il suo studio era stato pronto. Adesso stava rinchiuso là a perdere tempo o a pensare, visto che non sentivo il rumore della macchina da scrivere. Alla fine, entrò nel soggiorno dove stavo sistemando i libri su un grande scaffale, su cui stavo mettendo solo romanzi. Avevamo così tanti libri che dovevamo cercare di dar loro un qualche ordine.

— Qual è il problema? — gli chiesi.

— Niente — si sedette sul pavimento accanto a me. — Stavo solo lottando contro la mia perversità. Sai, ieri mentre stavamo facendo il trasloco avevo almeno una mezza dozzina di idee per quella storia sul Natale.

— E adesso che le devi scrivere sono tutte svanite.

— Non ne è rimasta neanche una — prese un libro, lo aprì e fece scorrere alcune pagine. Quando alzò lo sguardo, sorpreso, misi davanti a lui una pila di volumi. Non erano romanzi. Lui li fissò tristemente.

— Maledizione, perché ci siamo trasferiti qui?

— Perché tu potessi avere più idee. Dopotutto, ti arrivano quando sei molto occupato.

Mi lanciò un'occhiata che sapevo non essere così malevola come sembrava. Il colore dei suoi occhi era molto tenue, quasi spento e lo faceva

apparire in collera anche quando non lo era. Usava i suoi occhi per intimidire gli altri. Gli estranei. Gli feci una smorfia e mi rimisi al lavoro. Dopo un attimo, iniziò a sistemare la pila di libri su un altro scaffale.

Mi piegai per allungargli un'altra scatola, poi mi rialzai, ma mi sentii frastornata, nauseata. La stanza intorno a me cominciò a oscurarsi e girare. Rimasi in piedi aggrappandomi a uno scaffale e chiedendomi cos'avessi, poi caddi in ginocchio.

Sentii Kevin emettere un gemito di sorpresa e chiedere: — Cos'è successo?

Alzai la testa e mi resi conto che non riuscivo a metterlo a fuoco. — C'è

qualcosa che non va — singhiozzai.

Sentii che stava venendo verso di me, intravvidi confusamente i suoi pantaloni grigi e la maglia blu. Poi, proprio un secondo prima di toccarmi, svanì.

La casa, i libri, tutto svanì. Improvvisamente mi trovavo all'aria aperta, inginocchiata sul terreno sotto alcuni alberi.

Mi trovavo in un posto verde. Ero ai limiti di un bosco. Davanti a me scorreva tranquillo un fiume e proprio nel mezzo c'era un bambino che annaspava e urlava... Stava affogando!

Reagii immediatamente. Più tardi avrei avuto tempo per fare domande, per tentare di scoprire dove mi trovavo e cos'era successo. Ora dovevo salvare quel bambino. Corsi lungo il fiume, entrai in acqua completamente vestita e nuotai velocemente verso il bambino. Quando lo raggiunsi era ormai svenuto: un ragazzino dai capelli rossi che galleggiava a pancia in giù. Lo rigirai, lo afferrai saldamente per tenergli la testa fuori dall'acqua e cominciai a trascinarlo. Sulla riva adesso c'era una donna dai capelli rossi che ci stava aspettando.

O meglio, stava correndo avanti e indietro, urlando. Quando vide che stavo tornando indietro mi corse incontro, afferrò il ragazzo e lo prese in braccio, guardando lo.

— Non respira! — urlò.

Respirazione artificiale. Avevo visto praticarla, sapevo di cosa si trattasse, ma non l'avevo mai fatta. Ora era il momento di provare. La donna non era in condizioni di fare nulla e non c'era nessun altro lì intorno. Appena arrivammo a riva, le presi il bambino. Non aveva più di quattro o cinque anni e non era molto robusto.

Lo sdraiai sulla schiena, gli spinsi la testa all'indietro e cominciai la

respirazione bocca-a-bocca. Vidi che gli si muoveva il torace. Poi, improvvisamente, la donna cominciò a colpirmi.

— Hai ucciso il mio bambino! — urlò. — L'hai ucciso!

Mi girai e riuscii ad afferrarle i pugni. — Smettila! — Gridai con il tono di voce più autoritario che potevo. — È vivo! — Lo era davvero? Non lo sapevo. Dio, per pietà, fa' che sia vivo.

— Il bambino è vivo. Adesso lascia che lo aiuti — la spinsi via, felice del fatto che fosse un po' più piccola di me, e tornai a concentrarmi sul bimbo. Mentre proseguivo la respirazione vedevo che la donna mi fissava con espressione spenta. Poi cadde in ginocchio accanto a me e scoppiò in lacrime.

Qualche attimo dopo, il bambino cominciò a respirare autonomamente... a respirare, tossire, singultire, vomitare e piangere. Se era in grado di fare tutto ciò, voleva dire che stava bene. Mi sedetti di fronte a lui, sentendomi sollevata. Ce l'avevo fatta!

— È vivo! — urlò la donna piangendo. Lo abbracciò, rischiando di soffocarlo. — Oh, Rufus, bambino mio... Rufus. Un nome orribile da dare a un bambinetto piuttosto carino. Quando Rufus capì che era la madre a stringerlo, l'abbracciò, urlando a squarciagola. Non c'era nulla che non andasse nella sua voce. Ma improvvisamente ne sentii un'altra.

— Cosa diavolo sta succedendo qui? — La voce di un uomo, duro e furioso. Mi girai sbigottita e mi ritrovai di fronte la canna del più lungo fucile che avessi mai visto. Udii un suono metallico e mi gelai, pensando che sarei stata uccisa per aver salvato la vita di quel bambino. Stavo per morire. Cercai di parlare, ma non riuscii. Mi sentivo male, confusa. Vedevo ogni cosa appannata e non riuscivo a mettere a fuoco né il fucile né il viso dell'uomo che lo impugnava. Sentii la donna parlare duramente, ma stavo troppo male ed ero troppo spaventata per capire cosa stesse dicendo. A un tratto l'uomo, la donna e il bambino erano scomparsi. Ero inginocchiata nel soggiorno della mia nuova casa, a qualche metro di distanza dal punto in cui ero caduta prima. Ero di nuovo a casa... bagnata e infangata, ma sana e salva. Dall'altra parte della stanza, Kevin, impietrito, fissava il punto in cui mi trovavo prima. Da quanto era fermo in quel modo?

— Kevin?

Si girò e mi guardò in faccia. — Cosa diavolo... come ti sei spostata lì?

— sussurrò.

— Non lo so.

— Dana, tu... — Mi si avvicinò, mi sfiorò con cautela, come se temesse

che non fossi reale. Poi mi afferrò per le spalle e mi strinse. — Cos'è successo?

Cercai di liberarmi dalla sua presa, ma non mi lasciava andare. Cadde in ginocchio vicino a me.

— Dimmelo! — urlò.

— Lo farei se lo sapessi. Smettila di farmi male.

Finalmente mi lasciò andare, fissandomi come se non mi riconoscesse.

— Stai bene?

— No — chinai il capo e chiusi gli occhi per un attimo. Tremavo di paura; il terrore mi aveva tolto ogni forza. Mi piegai in avanti e mi abbracciai, cercando di non tremare. Il pericolo era scomparso, ma non riuscivo a smettere di battere i denti.

Kevin si alzò e si allontanò per un attimo. Tornò con una grande salvietta e me l'avvolse sulle spalle. In qualche modo mi fece piacere e me la strinsi intorno. Mi facevano male la schiena e le spalle, dove la madre di Rufus mi aveva preso a pugni. Mi aveva colpito più forte di quanto credessi, e Kevin non mi aveva aiutato. Ci sedemmo insieme sul pavimento, io avvolta nell'asciugamano e Kevin con il braccio intorno alle mie spalle: la sua sola presenza bastava a calmarmi. Dopo un po' smisi di tremare.

— Adesso raccontami — disse Kevin.

— Cosa?

— Tutto. Cosa ti è successo? Come... come hai fatto a spostarti?

Rimasi in silenzio, cercando di riordinare i pensieri, rivedendo il fucile davanti agli occhi. In tutta la mia vita non avevo mai avuto tanta paura. Non mi ero mai sentita così vicina alla morte.

— Dana... — Parlava dolcemente. Il suono della sua voce sembrava mettere della distanza tra me e i miei ricordi. Ma ancora...

— Non so cosa dirti. È una follia.

— Come hai fatto a bagnarti? Comincia da qui.

Annuii. — C'era un fiume. Un bosco attraversato da un fiume. E c'era un bambino che stava affogando. L'ho salvato. È così che mi sono bagnata —

esitai, cercando di pensare, di trovare una logica. Non che quello che mi era successo fosse logico, ma almeno volevo raccontarlo in modo che sembrasse coerente.

Guardai Kevin e mi accorsi che cercava di mantenere un'espressione il più possibile neutrale. Aspettò. Parlando in modo più controllato ripartii dall'inizio, da quando mi ero sentita confusa e ripercorsi ogni cosa per

raccontargliela, con tutti i particolari. Mi ricordai perfino di dettagli che non mi ero resa conto d'aver notato.

Gli alberi a cui ero vicina, per esempio, erano pini, alti e diritti, con rami e aghi soprattutto verso la cima. Li avevo visti un istante prima di accorgermi di Rufus. E mi venne in mente qualcosa di più sulla madre di Rufus. I suoi abiti. Indossava un lungo abito scuro e consumato che la copriva dal collo fino ai piedi. Una cosa sciocca da indossare sulle rive fangose di un fiume. E parlava con un accento del sud. Poi c'era quell'indimenticabile fucile, lungo e mortale.

Kevin mi ascoltò senza interrompere. Quando ebbi finito, prese un lembo dell'asciugamano e mi tolse del fango da una gamba. — Questa roba deve venire da qualche parte.

— Non mi credi?

Fissò il fango per un attimo, poi mi guardò negli occhi.

— Sai quanto sei stata via?

— Qualche minuto. Non molto.

— Qualche secondo. Non sono trascorsi più di dieci o quindici secondi dal momento in cui sei sparita a quando mi hai chiamato.

— Oh, no... — Scossi lentamente il capo. — Non può essere successo tutto in pochi secondi.

Kevin non disse nulla.

— Ma era tutto vero! Io ero là! — Cercai di controllarmi, respirai profondamente e mi calmai. — D'accordo. Se tu mi avessi raccontato una storia simile, probabilmente non ti avrei creduto, ma come hai detto anche tu, il fango deve venire da qualche parte.

— Sì.

— Ascolta, tu cos'hai visto? Cosa credi che sia successo!

Kevin corrugò la fronte e scosse il capo. — Sei scomparsa. — Sembrava che faticasse a tirar fuori le parole. — Stavo quasi per sfiorarti con la mano, poi, improvvisamente, sei scomparsa. Non potevo crederci. Sono rimasto immobile. Poi sei riapparsa, ma dall'altra parte della stanza.

— Ci credi?

Fece spallucce. — È successo! L'ho visto. Sei scomparsa e poi sei riapparsa. È un dato di fatto.

— Sono ricomparsa bagnata, infangata e spaventata a morte.

— Già.

— E io so quello che ho visto, quello che mi è successo: i miei dati di

fatto. Non sono più folli dei tuoi.

— Non so cosa pensare.

— Non sono certa che quello che pensiamo sia molto importante.

— Cosa vuoi dire?

— Be'... è successo una volta. E se succedesse di nuovo?

— No. Non credo che...

— Non puoi saperlo! — Stavo tremando un'altra volta. — Qualunque cosa fosse, non mi è piaciuta affatto! Ho rischiato di morire!

— Calmati — mi disse. — Qualunque cosa succeda non ti farà certo bene farti cogliere di nuovo dal panico. Mi mossi a disagio e mi guardai intorno. — Sento che potrebbe accadere di nuovo... che potrebbe accadere in qualsiasi momento. Non mi sento sicura qui.

— Stai spaventandoti da sola!

— No! — Mi girai a guardarlo e lui sembrava così proccupato che dovetti distogliere lo sguardo. Mi chiesi cinicamente se fosse preoccupato perché temeva che scomparissi di nuovo oppure perché temeva che fossi pazza. Non ero convinta che credesse alla mia storia. — Forse hai ragione tu — gli dissi. — Spero sia così. Forse sono solo come la vittima di una rapina o di uno stupro o di qualcosa del genere.... una vittima che sopravvive, ma che non riesce più a sentirsi sicura. — Feci spallucce. — Non so come definire quello che mi è successo, ma non mi sento affatto tranquilla. Parlò con tono molto gentile. — Se dovesse succedere di nuovo, e se è

reale, il padre del ragazzo saprà di doverti dei ringraziamenti. Non ti farà del male.

— Non puoi esserne certo. Non sai cosa potrebbe succedere. — Mi alzai, barcollando. — Diavolo, mi stai assecondando, ma non te ne faccio una colpa. — Mi fermai per dargli la possibilità di negare, ma non lo fece.

— Sto cominciando ad avere l'impressione di assecondarmi da sola.

— Cosa vuoi dire?

— Non lo so. Tutto quello che mi è successo è reale e io lo so perfettamente, eppure, in qualche modo, si sta allontanando da me. Sta diventando come qualcosa che ho visto in televisione o che ho letto... qualcosa che non ho vissuto in prima persona.

— O come un... sogno?

Lo guardai. — Intendi un'allucinazione.

— Esatto.

— No! So quello che sta succedendo, me ne rendo conto. Sto rimuovendo

l'episodio perché mi fa paura. Ma è stato reale!

— Rimuovilo pure — si alzò e mi tolse l'asciugamano inzuppato di fango. — Sembra la cosa migliore, sia che sia stato tutto vero o meno. Dimenticalo.

L'incendio

1

Ci provai.

Feci una doccia, mi tolsi tutto il fango e l'acqua salmastra, indossai abiti puliti e mi pettinai...

— Così va molto meglio — disse Kevin appena mi vide. Ma non era vero.

Non avevo ancora risolto il problema con Rufus e i suoi genitori, che non erano ancora diventati il "sogno" che avrebbe voluto Kevin. Continuavano a restare con me, nell'ombra, minacciosamente. Si erano creati il proprio limbo e tenevano anche me chiusa là dentro. Sotto la doccia avevo avuto paura di potermi nuovamente sentire confusa, di cadere e rompermi la testa contro una piastrella, o di ritrovarmi ancora in riva a quel fiume, ovunque fosse, e trovarmi nuda in mezzo a estranei. O forse mi sarei trovata da qualche altra parte nuda e vulnerabile?

Mi lavai molto in fretta.

Poi tornai ai libri nel soggiorno, ma Kevin aveva quasi finito di sistemarli sugli scaffali.

— Dimenticati qualsiasi altro lavoro per oggi — mi disse. — Usciamo a mangiare qualcosa.

— Usciamo?

— Sì. Dove ti piacerebbe cenare? Un posto carino per il tuo compleanno.

— Qui.

— Ma...

— Qui, davvero. Non ho voglia di andare da nessuna parte.

— Perché no?

Respirai profondamente. — Domani — dissi. — Usciamo domani.

— In qualche modo il giorno dopo sarebbe andata meglio. Avrei messo una notte di sonno tra me e qualunque cosa mi fosse accaduta. E se non fosse successo nient'altro, sarei riuscita a rilassarmi un po'.

— Ti farebbe bene uscire almeno un po' — insistette.

— No.

— Ascolta...

— No! — Non ci sarebbe stato niente che mi avrebbe convinta a uscire di

casa quella sera.

Kevin mi fissò per un attimo. Probabilmente apparivo spaventata esattamente come lo ero in realtà. Poi andò al telefono e ordinò pollo e gamberetti. Ma stare a casa non servì. Arrivò il cibo, cominciammo a mangiare e io mi sentii un po' più calma, ma proprio allora tutto intorno a me iniziò a confondersi.

Di nuovo la luce sembrò diminuire e mi venne la nausea. Mi allontanai dal tavolo, ma non provai ad alzarmi. Non ci sarei riuscita.

— Dana?

Non risposi.

— Ti sta succedendo di nuovo?

— Credo di sì. — Restai seduta immobile, cercando di non cadere dalla sedia. Il pavimento sembrava molto più lontano di quanto avrebbe dovuto essere. Tentai di aggrapparmi al tavolo, ma prima di riuscire a toccarlo, era scomparso. E il pavimento distante sembrava diventare più scuro e cambiare. Le piastrelle di linoleum si trasformarono in legno, in parte coperto da tappeti. La sedia sotto di me era scomparsa.

2

Quando lo stordimento mi fu passato, mi ritrovai seduta su un lettino coperto da una specie di baldacchino verde scuro. Accanto a me c'era un piccolo mobile in legno che conteneva un vecchio coltello rovinato, alcune statuette in marmo e una candela accesa in un candelabro di metallo. Davanti a me c'era un ragazzino coi capelli rossi. Rufus?

Il ragazzo mi dava la schiena e non mi aveva ancora notata. In una mano aveva un bastone di legno la cui estremità era bruciacchiata e fumante. Apparentemente aveva appena dato fuoco alle tende della finestra. Ora il ragazzo stava immobile a guardare le fiamme che divoravano il pesante tessuto. Per un attimo anch'io restai ferma a guardare. Poi mi scossi, spinsi via il ragazzino, afferrai la parte più alta e non ancora in fiamme delle tende e le tirai giù. Cadendo, soffocarono in parte il fuoco e io mi accorsi che la finestra era semiaperta. Le raccolsi velocemente e le buttai fuori.

Il ragazzo mi fissò, poi corse verso la finestra e guardò fuori. Lo feci anch'io, sperando di non aver buttato le tende sul tetto di un portico o troppo vicino a un muro. Nella stanza c'era un caminetto, ma me ne accorsi solo allora ed era troppo tardi.

Avrei potuto gettarle lì dentro e lasciarle bruciare tranquillamente. Era buio fuori. Quando ero stata prelevata da casa il sole non era ancora

tramontato, ma qui era già buio. Vedevo le tende bruciare sotto di noi, illuminando abbastanza la notte perché vedessimo che erano atterrate sul terreno, distanti dai muri. La mia reazione frettolosa non aveva causato nessun danno. Potevo tornarmene a casa sapendo che per la seconda volta avevo evitato una tragedia.

Ma non tornavo a casa.

Il mio primo viaggio era terminato non appena il bambino era stato salvo... era terminato giusto in tempo per salvare anche me. Ora, invece, mentre aspettavo, mi resi conto che non sarei più stata così fortunata. Non mi sentivo stordita. La stanza non cominciava a svanire, era innegabilmente reale. Mi guardai intorno senza sapere cosa fare. La paura che mi aveva tormentato anche a casa ora stava aumentando. Cosa mi sarebbe successo se questa volta non fossi tornata indietro automaticamente? Cosa sarebbe successo se io fossi rimasta blocccata là, dovunque mi trovassi?

Non avevo denaro e nessuna idea sul da farsi.

Fissai nell'oscurità, sforzandomi di calmarmi. Ma non era tranquillizzante vedere che fuori non c'erano luci. Nessuna luce. Però non mi sembrava di correre un pericolo immediato. E ovunque mi trovassi, c'era quel ragazzino con me... e lui avrebbe potuto rispondere alle mie domande più spontaneamente di un adulto.

Lo guardai. Ricambiò il mio sguardo, curioso e niente affatto spaventa-to. Non era Rufus. Ora lo vedevo bene. Aveva gli stessi capelli rossi ed era di corporatura esile, ma era più alto e aveva chiaramente tre o quattro anni in più. Abbastanza grande, pensai, per giocare col fuoco. Se non avesse appiccato il fuoco alle tende, forse io sarei stata ancora a casa mia. Mi avvicinai, gli presi il bastone dalla mano e lo gettai nel camino. —

Qualcuno dovrebbe usarlo con te — dissi — prima che tu distrugga tutta la casa.

Mi pentii di quelle parole subito dopo averle dette. Avevo bisogno dell'aiuto di quel ragazzo. Ma ancora non sapevo in che razza di guaio ero finita!

Il ragazzo si allontanò da me, preoccupato. — Toccami solo con un dito e lo dirò al mio papà! — Il suo accento era senza dubbio meridionale e prima di riuscire ad allontanare quel pensiero mi chiesi se forse non potevo trovarmi da qualche parte nel sud. Da qualche parte a tre o quattromila miglia di distanza da casa. Se mi fossi trovata al sud, le due o tre ore di differenza avrebbero spiegato l'oscurità. Ma dovunque mi trovassi, l'ultima cosa che

volevo era incontrare il padre del ragazzo. Il padre avrebbe potuto spedirmi in prigione per essermi introdotta in casa sua. O forse avrebbe anche potuto spararmi. Avevo parecchi motivi di preoccupazione. Senza dubbio il ragazzo avrebbe potuto spiegarmi qualcosa. E l'avrebbe fatto. Se ero costretta a restare bloccata in quel posto, dovevo riuscire a saperne il più possibile finché potevo. Per quanto pericoloso fosse restare dove mi trovavo, mi sembrava ancora più pericoloso vagare nella notte del tutto ignara. Il ragazzo e io avremmo tenuto le voci basse e avremmo parlato.

— Non preoccuparti di tuo padre — gli dissi dolcemente. — Avrai molto da raccontargli quando vedrà quelle tende bruciacchiate. Il ragazzo sembrò rabbuiarsi. Gli si abbassarono le spalle e si girò a guardare il camino. — Chi sei tu? — Mi chiese. — Cosa fai qui?

Così non lo sapeva neanche lui. Non che mi aspettassi il contrario. Ma mi sembrava stranamente a proprio agio in mia presenza, molto più calmo di come mi sarei sentita io alla sua età se un estraneo fosse improvvisamente comparso nella mia camera da letto. Se fosse stato timido come me, mi avrebbe probabilmente fatta uccidere.

— Come ti chiami? — gli chiesi.

— Rufus.

Per un attimo lo fissai incredula. — Rufus?

— Sì, cosa c'è che non va?

Magari avessi saputo cosa c'era che non andava, cosa stava succedendo!

— Niente — dissi. — Ascolta, Rufus, guardami. Non mi hai mai visto prima?

— No.

Era la risposta esatta, la risposta più ragionevole. Cercai di accettarla malgrado quel nome e il suo viso familiare. Ma il bambino che avevo salvato dal fiume avrebbe benissimo potuto essere questo... tre o quattro anni dopo.

— Ricordi di una volta che sei quasi annegato? — chiesi sentendomi stupida.

Aggrottò la fronte e mi guardò più attentamente.

— Eri più piccolo — dissi. — Avevi circa cinque anni. Adesso te lo ricordi?

— Il fiume? — Parlava piano, esitando, come se non potesse credere alle proprie parole.

— Ti ricordi allora. Eri tu.

— Annegare... lo ricordo. E tu...?

— Non sono sicura che tu mi abbia vista. E immagino che per te si tratti di moltissimo tempo fa.

— No. Mi ricordo di te adesso. Ti ho vista.

Non dissi nulla. Non riuscivo a crederci. Mi chiesi se mi stava dicendo solo quello che mi aspettavo di sentire... eppure non aveva ragione di mentire. Non era affatto impaurito da me.

— Ecco perché mi sembrava di conoscerti — disse. — Non riuscivo a ricordare, forse per il modo in cui ti ho vista. L'ho detto alla mamma e lei mi ha risposto che non potevo averti davvero vista in quel modo.

— In che modo?

— Be'... con gli occhi chiusi.

— Con... — Mi bloccai. Il ragazzo non stava mentendo. Stava sognando.

— È vero! — Insistette ad alta voce. Poi si controllò e sussurrò: — È così che ti ho vista appena sono entrato nel buco.

— Buco?

— Nel fiume. Stavo camminando nell'acqua, ma c'era un buco.

"Sono caduto e non riuscivo più a trovare il fondo del fiume. Ti ho vista in una stanza. Vedevo anche una parte di quella stanza e c'erano dei libri tutt'intorno... più che nella libreria di papà.

"Indossavi dei pantaloni come un uomo... come adesso. Credevo che fossi un uomo."

— Grazie molte.

— Ma questa volta sembri una donna anche se porti i pantaloni. Sospirai. — D'accordo, non importa. Se mi riconosci come quella che ti ha salvato dal fiume...

— Sei stata tu? Sapevo che dovevi essere stata tu.

Mi fermai, confusa. — Credevo che te ne ricordassi.

— Mi ricordo di averti vista. È stato come se per un attimo io avessi smesso di annegare e ti avessi visto, per poi ricominciare subito ad affogare. Dopo ho visto mamma e papà.

— E il fucile di papà — osservai acidamente. — Tuo padre mi ha quasi sparato.

— Anche lui ha pensato che tu fossi un uomo e che stessi facendo del male a me e a mamma. La mamma dice che mentre spiegava a papà che non doveva spararti, tu sei scomparsa.

— Sì. — Probabilmente ero svanita davanti agli occhi di quella donna. Cosa avrà potuto pensare?

— Le ho chiesto dove eri finita — disse Rufus — e lei sembrava impazzita e mi rispose che non lo sapeva. Gliel'ho chiesto ancora, più tardi, e mi ha picchiato. E lei non mi picchia mai.

Attesi, pensando che mi avrebbe rivolto la stessa domanda, ma non lo fece. Solo i suoi occhi avevano un'espressione interrogativa. Cercai disperatamente un modo per rispondergli.

— Dove pensi che sia andata, Rufus?

Sospirò e disse deluso: — Tanto neanche tu me lo dirai.

— Sì invece, te lo dirò meglio che potrò. Ma prima rispondimi. Dimmi, dove pensi che sia andata?

Sembrava che stesse decidendo se rispondermi o meno. — Sei tornata nella stanza — disse infine. — Nella stanza coi libri.

— È una supposizione oppure mi hai vista ancora?

— Non ti ho vista. Ho ragione? Sei tornata là?

— Sì. Sono tornata a casa, e ho spaventato mio marito tanto quanto ho spaventato i tuoi genitori.

— Ma come hai fatto a tornare là? Come hai fatto?

— Così — e schioccai le dita.

— Questa non è una risposta.

— È l'unica risposta che posso darti. Mi sono trovata a casa; poi, improvvisamente, ero di nuovo qui ad aiutare te. Non so come succeda, come faccio a spostarmi in questo modo, o quando succederà. Non sono io a controllare questi spostamenti.

— Chi lo fa?

— Non lo so. Nessuno. — Non volevo che si convincesse di essere lui a poterli controllare. Soprattutto se fosse stato vero.

— Ma... come succede? Cos'ha visto la mamma che non mi dirà?

— Probabilmente la stessa cosa che ha visto mio marito.

"Quando sono venuta da te, ha detto che sono scomparsa. Semplicemente svanita. E poi riapparsa più tardi." Ci pensò un attimo. — Scomparsa? Vuoi dire come il fumo? — La sua espressione divenne spaventata. — Come un fantasma?

— Forse come il fumo. Ma non metterti in testa che sono un fantasma. Non esistono i fantasmi.

— Lo dice anche papà.

— E ha ragione.

— Ma la mamma dice di averne visto uno, una volta.

Riuscii a non esprimere la mia opinione in merito. Sua madre, dopo tutto... e poi probabilmente ero io il suo fantasma. Aveva dovuto trovare una spiegazione per la mia scomparsa. Mi chiesi come si fosse spiegato l'evento il padre, che era decisamente più realistico. Ma non era importante. Quello che mi stava a cuore adesso, era riuscire a mantenere calmo il ragazzino.

— Tu avevi bisogno di aiuto — gli dissi. — E io sono venuta ad aiutarti. Due volte. Ti sembro una persona di cui devi aver paura?

— Credo di no. — Mi rivolse una lunga occhiata, poi mi venne vicino, allungò esitante una mano e mi toccò.

— Vedi — dissi. — Sono vera, proprio come te.

Lui annuì. — Ero convinto che lo fossi. Tutte le cose che hai fatto... dovevi per forza essere vera. E anche la mamma dice di averti toccato.

— Certo che lo ha fatto — mi strofinai la spalla dove la donna mi aveva colpito disperatamente. Per un attimo, il dolore mi confuse e mi costrinse a ricordare che tutto era successo solo poche ore prima. Eppure il ragazzo era molto più grande. I fatti, dovevo attenermi solo ai fatti: in qualche modo, non mi spostavo solo nello spazio, ma anche nel tempo. Un altro fatto: il ragazzo era il motivo dei miei viaggi, forse la loro causa. Mi aveva visto nel mio soggiorno prima che fossi trascinata da lui; non poteva esserselo inventato. Ma io non avevo visto, né sentito nulla, se non nausea e vertigi-ni.

— La mamma ha detto che quello che hai fatto subito dopo avermi tirato fuori dall'acqua assomigliava a quello che c'è scritto nel Secondo Libro dei Re.

— A cosa?

— Quello in cui Eliseo soffia nella bocca del bambino morto e lo riporta in vita. La mamma ha detto che ha cercato di fermarti quando ha visto quello che mi stavi facendo, perché tu eri solo una negra che non aveva mai visto prima. Questo le ha fatto venire in mente il Secondo Libro dei Re.

Mi sedetti sul letto e lo guardai, ma non vedevo altro se non interesse sul suo volto e mi ricordai l'eccitazione dei suoi occhi. — Cos'ha detto che sono? — chiesi.

— Solo una negra estranea. Lei e papà sapevano che non ti avevo mai visto.

— È stata veramente una cosa orribile da dire subito dopo che avevo salvato la vita di suo figlio.

Rufus aggrottò la fronte. — Perché?

Lo fissai.

— Cosa c'è che non va? — Mi chiese. — Perché sei così arrabbiata?

— Tua madre chiama sempre la gente di colore "negra"', Rufus?

— Certo, a parte quando ha compagnia. Perché no?

La sua espressione innocentemente incuriosita mi confondeva. O davvero non si rendeva conto di quello che diceva, oppure lo aspettava una folgorante carriera a Hollywood. Comunque fosse, non si sarebbe più rivolto a me in quel modo.

— Sono una donna di colore, Rufe. Se ti devi rivolgere a me senza usare il mio nome, è questa l'espressione che devi utilizzare.

— Ma...

— Ascolta, io ti ho aiutato. Ho buttato fuori le tende infuocate, non è vero?

— Già.

— Bene, allora fammi il favore di chiamarmi come preferisco. Si limitava a guardarmi.

— Adesso — e usai un tono più gentile — dimmi, mi hai visto di nuovo quando le tende hanno preso fuoco? Voglio dire, mi hai visto come mi avevi vista mentre stavi affogando?

Gli ci volle un attimo per riflettere. Poi disse: — Non ho visto nient'altro se non il fuoco. — Si sedette sulla vecchia sedia accanto al caminetto e riprese a guardarmi. — Non ti ho vista fino a quando non sei arrivata qui. Ma ero così spaventato... non era come quando stavo affogando... non era simile a niente di quello che posso ricordare. Ho pensato che sarebbe bruciata l'intera casa e che sarebbe stata colpa mia. Ho pensato che sarei morto.

Annuii. — Probabilmente non saresti morto perché avresti fatto in tempo a uscire di casa. Ma se i tuoi genitori dormono qui, forse il fuoco avrebbe potuto raggiungerli prima che riuscissero a svegliarsi. Il ragazzo fissò il caminetto. — Una volta ho bruciato la stalla — disse.

— Volevo che papà mi desse Nerone, un cavallo che mi piaceva molto. Ma lui l'ha venduto al reverendo Wyndham solo perché gli aveva offerto un sacco di soldi. Papà ha già un mucchio di denaro. Comunque, mi sono infuriato e ho bruciato la stalla.

Scossi il capo, sorpresa. Il ragazzo conosceva già la vendetta molto meglio di me. Che razza di uomo sarebbe diventato? — Perché hai appiccato questo fuoco? — gli chiesi. — Per pareggiare il conto con i tuoi genitori per qualcos'altro che è successo?

— Perché mi hanno picchiato. Vedi? — Si girò e sollevò la maglia,

mostrandomi lunghi segni rossi. E vidi anche orribili cicatrici più vecchie.

— Per Dio...!

— Ha detto che avevo preso dei soldi dalla sua scrivania e io gli ho risposto che non era vero. — Rufus fece spallucce. — Ha detto che gli stavo dando del bugiardo e mi ha colpito.

— Parecchie volte.

— Avevo preso solo un dollaro. — Riabbassò la maglia e tornò a guardarmi. Non sapevo cosa dire. Il ragazzo sarebbe stato fortunato se non fosse finito in prigione da grande... se fosse riuscito a diventare adulto. Proseguì.

— Ho cominciato a pensare che se avessi bruciato la casa, avrebbe perso tutto il suo denaro. Si merita di perderlo. Non sa pensare ad altro! — Rufus rabbrividì. — Ma subito dopo aver appiccato il fuoco mi sono ricordato della stalla e della frusta che mi aveva colpito. Avevo paura che questa volta mi avrebbe ucciso, così ho cercato di spegnere le fiamme. Ma non ci sono riuscito. Non sapevo cosa fare.

Così mi aveva chiamato. Adesso ne ero certa. Il ragazzo si rivolgeva a me tutte le volte in cui si trovava in una situazione difficile che non era in grado di gestire da solo. Come facesse, però, mi era del tutto incomprensi-bile. Apparentemente lui non era nemmeno conscio di farlo. Se lo fosse stato e se fosse stato capace di chiamarmi volontariamente, mi sarei trovata tra padre e figlio mentre quest'ultimo veniva picchiato. Non riuscivo a immaginare cosa sarebbe successo in quel caso. Un incontro con il padre di Rufus mi era bastato. Non che il ragazzo mi sembrasse proprio un affare. Ma... — Hai detto che ti ha picchiato con una frusta, Rufe?

— Già. Il tipo di frusta che usa anche con i negri e i cavalli. Quello mi bloccò per un attimo. — Il tipo di frusta che usa con... chi?

Mi guardò stancamente. — Non stavo parlando di te.

Non feci caso a quelle parole. — Comunque, usa l'espressione "neri". Ma... tuo padre frusta la gente di colore?

— Quando se lo meritano. Ma la mamma ha detto che era crudele e sbagliato picchiare me, qualunque cosa avessi fatto. Dopo quell'episodio mi ha portato a Baltimora, da zia Mary, ma papà è venuto lì e mi ha riportato a casa. Dopo un po' anche la mamma è tornata a casa. Per un attimo mi dimenticai della frusta e dei "negri". Baltimora. Baltimora, Maryland? — Adesso ci troviamo molto distanti da Baltimora, Rufe?

— È al di là della baia.

— Ma... allora siamo ancora nel Maryland, vero? — Avevo dei parenti nel Maryland, persone che mi avrebbero aiutato se ne avessi avuto bisogno, e se fossi stata in grado di raggiungerle. Una paura nuova e sottile si era impadronita di me e continuava a crescere.

— Certo che siamo nel Maryland — rispose Rufus. — Come fai a non saperlo.

— Quanti ne abbiamo oggi?

— Non lo so.

— L'anno! Dimmi almeno l'anno!

Guardò verso la porta, poi velocemente spostò lo sguardo ancora su di me. Mi resi conto che la mia ignoranza e la mia agitazione lo stavano innervosendo. Mi sforzai di parlare con calma. — Forza, Rufus, tu sai in che anno siamo, non è vero?

— È... il 1815.

— Cosa?

— 1815.

Restai seduta, immobile, respirando profondamente, cercando di calmarmi e senza avere alcun dubbio sulle parole del ragazzo. Non ero nemmeno tanto sorpresa quanto avrei dovuto essere. Avevo già

accettato l'idea di essermi spostata anche nel tempo. Ma ora sapevo di essere molto più lontana da casa di quanto pensassi. E sapevo anche perché il padre di Rufus usava la frusta con i "negri" e con i cavalli. Alzai lo sguardo e vidi che il ragazzo si era alzato dalla sedia e mi era venuto vicino.

— Cosa c'è? — Mi chiese. — Sembra che tu stia male.

— Non è niente, Rufus. Sto bene. — Non era vero. Mi sentivo male. Cosa dovevo fare? Perché non ero tornata a casa? Quel posto poteva rivelarsi mortale per me se avessi dovuto restarci per molto. — È una piantagione? — Chiesi.

— La piantagione Weylin. Mio padre è Tom Weylin.

— Weylin.... — Quel nome mi risvegliò qualche ricordo, qualcosa a cui non avevo pensato per anni. — Rufus, come si scrive il tuo cognome, W-ey-1-i-n?

— Sì, credo sia giusto.

Aggrottai la fronte con impazienza. Un ragazzo della sua età avrebbe dovuto sapere esattamente come si scriveva il suo nome... anche un nome particolare come il suo.

— È esatto — disse velocemente.

— E... vive qui una ragazza nera, forse una schiava, di nome Alice? —

Non ricordavo con esattezza il cognome della ragazza. Quel ricordo era ancora sbiadito.

— Certo. Alice è mia amica.

— Davvero? — Stavo fissandomi le mani, cercando di pensare. Ogni volta che cominciavo a capacitarmi di qualcosa di impossibile, subito si presentava qualcos'altro di altrettanto assurdo.

— Nemmeno lei è una schiava — disse Rufus. — È libera, è nata libera come sua madre.

— Oh! Allora in qualche modo forse... — Ma non finii la frase, lasciando correre i miei pensieri nel tentativo di dare una spiegazione a quello che stava accadendo. Lo stato era proprio quello, anche il periodo, lo strano nome, la ragazza chiamata Alice....

— Forse cosa? — Mi incitò Rufus.

Già, forse cosa? Be', forse, se io non ero del tutto impazzita, se non mi trovavo nel bel mezzo della più perfetta delle allucinazioni, se il bambino di fronte a me era vero e stava dicendo la verità... allora, forse era uno dei miei antenati.

Forse era il mio settimo bisnonno, ancora vagamente vivo nella memoria della mia famiglia perché sua figlia aveva lasciato una grande Bibbia in un contenitore di legno intarsiato e aveva cominciato a raccogliere i ricordi di famiglia lì dentro. Mio zio l'aveva ancora.

La bisnonna Hagar. Hagar Weylin, nata nel 1831. Il suo era il primo nome della famiglia. E lei aveva dato ai propri figli i nomi dei suoi genitori: Rufus Weylin e Alice Green... qualcosa, coniugata Weylin.

— Rufus, come si chiama Alice di cognome?

— Greenwood. Di cosa stavi parlando? Forse cosa?

— Niente. Io... pensavo solo di conoscere qualcuno della sua famiglia.

— Davvero?

— Non lo so. È da molto tempo che non vedo la persona di cui ti sto parlando. — Bugie poco convincenti. Ma erano meglio della verità. Il ragazzo era molto giovane e io pensai che avrebbe potuto mettere in dubbio la mia sanità mentale se gli avessi detto la verità. Alice Greenwood. Come avrebbe potuto sposare questo ragazzo? E

l'avrebbe davvero sposato? E perché nessuno della mia famiglia mi aveva mai detto che Rufus era un bianco? Sempre ammesso che lo sapessero. Probabilmente non ne erano a conoscenza. Hagar Weylin Blake era morta nel

1880, molto prima che nascesse qualunque membro della famiglia che io conoscessi. Senza dubbio la maggior parte delle informazioni sulla sua vita erano scomparse con lei.

O perlomeno erano scomparse prima di arrivare a me. L'unica cosa che restava era la Bibbia.

Hagar aveva scritto pagine intere. Raccontava del suo matrimonio con Oliver Blake e aveva fatto la lista dei suoi sette figli, dei loro matrimoni, di qualche nipote... Poi qualcun altro aveva ripreso a scrivere la lista. Un gran numero di parenti che non avevo mai conosciuto, né avrei mai conosciuto. O forse sì?

Guardai quel ragazzo che sarebbe stato il padre di Hagar. Non c'era nulla in lui che mi ricordasse qualcuno dei miei parenti. Guardarlo mi confondeva. Eppure doveva proprio essere lui. Doveva esserci una qualche spiegazione per il legame che sembrava unirci. Non che io davvero pensassi che un legame di sangue potesse spiegare il modo in cui per ben due volte ero arrivata da lui. Non l'avrebbe spiegato infatti. Ma allora niente lo avrebbe chiarito. Quello che esisteva tra noi era qualcosa di diverso, qualcosa che non aveva nome. Qualcosa di particolare, che poteva o non poteva essere collegata al fatto che eravamo parenti. Eppure, ora avevo una ragione speciale per essere felice di averlo salvato. Dopo tutto... dopo tutto, cosa sarebbe successo a me o alla famiglia di mia madre se non lo avessi salvato?

Era quella la ragione per cui ero lì? Non solo per salvare la vita di un ragazzo un po' maldestro, ma per assicurare la sopravvivenza della mia famiglia, la mia stessa nascita?

Cosa sarebbe successo se il ragazzo fosse affogato? E sarebbe davvero affogato senza il mio intervento? O forse sua madre sarebbe riuscita a salvarlo in qualche modo? Suo padre sarebbe arrivato in tempo per tirarlo fuori dall'acqua? Qualcuno lo avrebbe senz'altro salvato. La sua vita non poteva dipendere dalle azioni di una sua discendente non ancora nata. Indipendentemente da quello che avevo fatto, sarebbe sopravvissuto per dar vita ad Hagar, altrimenti io non sarei esistita. Certo, era logico. Ma in qualche modo non era abbastanza logico da farmi sentire meglio. Non aveva abbastanza senso perché io cercassi di verificare la veridicità di quell'ipotesi, abbandonando il ragazzo al suo destino nel caso si fosse cacciato di nuovo nei guai... d'altro canto non avrei potuto ignorare *nessun* ragazzo che si fosse trovato nei guai. Ma quel ragazzino aveva bisogno di un'attenzione particolare. Se io dovevo vivere, se altri dovevano vivere, allora era

necessario che anche lui vivesse. Non osavo mettere alla prova quel paradosso.

— Sai — disse osservandomi — assomigli alla madre di Alice. Se indossassi un vestito e ti tirassi su i capelli, le assomiglieresti molto. — Si sedette accanto a me sul letto con fare complice.

— Sono sorpresa che tua madre non mi abbia confusa con lei quando mi ha visto — gli dissi.

— Non vestita in quel modo! All'inizio ha pensato che fossi un uomo, proprio come ho fatto io... e anche papà.

— Oh! — Ora tutto era più facile da capire.

— Sei sicura di non essere una parente di Alice?

— Non che io sappia — mentii. E cambiai argomento. — Rufe, ci sono schiavi qui?

Annuì. — Trentotto schiavi, dice papà. — Tirò su i piedi nudi e si sedette a gambe incrociate sul letto, osservandomi ancora con interesse. —

Tu non sei una schiava, vero?

— No.

— Non lo credevo infatti. Tu non parli, non ti vesti e non ti comporti come uno schiavo. Non sembri nemmeno una fuggiasca.

— Non lo sono.

— E poi non mi chiami "padrone".

Mi sorpresi a ridere. — Padrone?

— Dovresti farlo — era molto serio. — Tu vuoi che io ti chiami nera. La sua serietà interruppe la mia risata. Cosa c'era di divertente, dopo tutto? Probabilmente aveva ragione lui. Senza dubbio avrei dovuto rivolgermi a lui con qualche titolo di rispetto. Ma "padrone"?

— Tu devi dirlo — insistette. — Oppure "giovane padrone"... oppure... oppure "padrone", come fa Alice. Devi farlo.

— No — scossi il capo. — No, a meno che le cose non si mettano molto peggio di quanto non siano già.

Il ragazzo mi afferrò il braccio.

— Invece sì! — sussurrò. — Ti caccerai nei guai altrimenti se papà ti sentirà dire queste cose.

Sarei finita nei guai comunque, se solo "papà" mi avesse sentita. Ma il ragazzino era evidentemete preoccupato, quasi spaventato per me. Suo padre sembrava un uomo che ispirava una paura istintiva. — D'accordo —

dissi. — Se arriverà qualcuno ti chiamerò "Mister Rufus". Va bene? — Se

fosse arrivato qualcuno, sarei stata fortunata se fossi riuscita a sopravvivere.

— Sì — rispose Rufus. Sembrava sollevato. — Ho ancora le cicatrici dove papà mi ha colpito con la frusta.

— Le ho viste. — Era ora che me ne andassi da quella casa. Avevo parlato abbastanza e avevo saputo parecchie cose, quindi non vedevo l'ora di essere trasportata a casa mia. Era chiaro che qualunque potere si fosse servito di me per proteggere Rufus, non si occupava anche della mia protezione. Dovevo lasciare quella casa e cercare un posto sicuro prima che facesse giorno... sempre ammesso che ci fosse un posto sicuro per me. Mi chiesi come facessero i genitori di Alice, in che modo riuscivano a sopravvivere.

— Ehi! — esclamò Rufus improvvisamente.

Sobbalzai, lo guardai e mi resi conto che doveva aver detto qualcosa, qualcosa che non avevo sentito.

— Ti ho chiesto come ti chiami — mi ripeté. — Non me l'hai ancora detto.

Tutto lì? — Edana — risposi. — Ma tutti mi chiamano solo Dana.

— Oh no! — Disse a bassa voce. Mi fissò proprio come aveva fatto quando aveva pensato che potessi essere un fantasma.

— Cosa c'è che non va?

— Niente, credo, ma... be', volevi sapere se anche questa volta ti avevo visto prima che tu arrivassi qui, proprio come era successo giù al fiume. Be', non ti ho visto, ma credo di averti sentito.

— Come? Quando?

— Non so come. Non eri qui. Ma quando è divampato il fuoco, ho sentito la voce di un uomo. Chiamava: «Dana?». Poi ha detto: «Ti sta succedendo di nuovo?». E qualcun altro, tu, ha sussurrato: «Credo di sì». Dunque ti ho sentita. Sospirai stancamente: desideravo il mio letto e avrei voluto porre fine a tutte le domande senza risposta. Come aveva fatto Rufus a sentire me e Kevin attraverso lo spazio e il tempo? Non lo sapevo. Non avevo nemmeno tempo per occuparmene. Avevo altri problemi più immediati.

— Chi era quell'uomo? — chiese Rufus.

— Mio marito. — Mi strofinai il viso con la mano. — Rufe, io devo andare via da qui prima che tuo padre si svegli. Mi mostri le scale che portano di sotto in modo che non si svegli nessuno?

— Dove andrai?

— Non lo so, ma non posso restare qui — feci una pausa chiedendomi in che modo potesse aiutarmi, sempre che decidesse di farlo. — Sono molto

lontana da casa — dissi — e non so quando potrò tornarci. Conosci un posto dove io possa andare?

Rufus sciolse le gambe incrociate e si grattò la testa.

— Potresti uscire e nasconderti fino a mattina. Poi potresti tornare qui e chiedere a papà se puoi lavorare. A volte assume anche negri liberi.

— Davvero? Se tu fossi nero e libero, credi che vorresti lavorare per lui?

Distolse lo sguardo e scosse il capo. — Penso di no. A volte è piuttosto meschino.

— C'è qualche altro posto in cui potrei andare?

Rifletté un attimo. — Potresti andare in città e cercare là un lavoro.

— Qual è il nome della città?

— Easton.

— È lontana?

— Non molto. I negri camminano fino a là qualche volta, quando papà

dà loro il lasciapassare. O forse...

— Cosa?

— La madre di Alice abita qui vicino. Potresti andare da lei e farti dire quali sono i posti migliori per avere un lavoro. Potresti stare con lei, forse. E io potrei vederti ancora, prima che tu torni a casa. Ero sorpresa dal fatto che volesse vedermi ancora. Non avevo avuto molti contatti coi bambini da quando lo ero stata io stessa. In qualche modo, comunque, mi accorsi che questo mi piaceva, L'ambiente aveva lasciato un marchio indelebile su di lui, ma, nel sud prebellico, avrei potuto trovarmi in balia di qualcuno molto peggiore... avrei potuto discendere da qualcuno molto peggiore.

— Dove posso trovare la madre di Alice? — gli chiesi.

— Vive nel bosco. Vieni fuori e ti dirò come arrivarci. Prese una candela e andò alla porta della sua camera. Le ombre nella stanza si muovevano in modo sinistro al suo passaggio. Improvvisamente mi resi conto di quanto gli sarebbe stato facile tradirmi: aprire la porta e scappar via urlando per chiedere aiuto.

Al contrario, aprì un poco la porta e guardò fuori. Poi si girò e mi fece un cenno. Sembrava eccitato e compiaciuto e solo quel tanto spaventato da essere abbastanza prudente. Mi rilassai, seguendolo velocemente. Si stava divertendo, stava vivendo un'avventura. E, guarda caso, stava di nuovo giocando col fuoco, aiutando un'estranea a fuggire dalla casa di suo padre senza essere scoperta. L'uomo avrebbe probabilmente usato la frusta con tutti e due se ci avesse sorpresi.

A piano terra la pesante porta si aprì senza un rumore e noi uscimmo al buio, o quasi. C'erano la luna e milioni di stelle a illuminare la notte: non avevo mai visto niente del genere a casa. Rufus cominciò immediatamente a indicarmi la direzione per arrivare alla casa della sua amica, ma io lo fermai. Prima c'era qualcos'altro che dovevo fare.

— Dove sono cadute le tende, Rufus? Portami lì.

Il ragazzo ubbidì, girando l'angolo e conducendomi su un lato della casa. Quello che restava delle tende si trovava fumante sul terreno.

— Se riusciamo a sbarazzarci di queste, puoi convincere tua madre a darti altre tende senza dirlo a tuo padre?

— Credo di sì — rispose. — Difficilmente parlano tra loro. I resti delle tende erano quasi freddi. Pestai i piedi su quelle che ancora non si erano spente del tutto e minacciavano d'infiammarsi di nuovo. Poi trovai un pezzo di stoffa non bruciata abbastanza grande. La stesi e vi misi dentro la cenere e tutti i resti di quell'incendio. Rufus mi aiutò in silenzio. Quando avemmo finito, arrotolai il tessuto, ne feci una specie di fardello e glielo diedi.

— Buttalo nel camino — gli dissi. — E prima di tornare a dormire controlla che si sia bruciato del tutto. Rufe... non bruciare nient'altro. Abbassò lo sguardo, imbarazzato. — Non lo farò.

— Bene. Devono esserci modi meno pericolosi per infastidire tuo padre. Ora, da che parte è la casa di Alice.

3

Mi indicò la direzione poi mi lasciò sola nella notte fredda e silenziosa. Rimasi un attimo ferma accanto alla casa, sentendomi sola e spaventata. Non mi ero accorta di quanto fosse rassicurante la presenza del ragazzo. Alla fine, cominciai a camminare attraverso il terreno erboso che separava la casa dai campi. Intorno a me riuscivo a vedere alcuni alberi sparpagliati e degli edifici. Cera una fila di piccole costruzioni molto distanti dalla casa. Le capanne degli schiavi, supposi. Pensai di aver visto qualcuno muoversi là intorno e per un attimo restai immobile dietro a un enorme albero. Quella sagoma scomparve silenziosamente tra le capanne, probabilmente desiderosa quanto me di evitare incontri notturni.

Costeggiai un campo il cui raccolto, che non cercai nemmeno di identificare alla debole luce della luna, mi arrivava alla vita. Rufus mi aveva indicato quella scorciatoia, dicendo che la strada principale era più lunga. Ero felice di poterla evitare.

La possibilità di incontrare un bianco adulto mi terrorizzava più dei

numerosi episodi di violenza che rischiavo di subire nelle vie della mia città. Alla fine, vidi un bosco che mi apparve un muro di oscurità dopo quel campo illuminato dalla luna. Rimasi ferma qualche secondo a guardarlo, chiedendomi se dopo tutto non fosse meglio la strada. Poi udii dei cani abbaiare, non dovevano essere molto distanti, e colta da un'improvvisa paura mi gettai nel groviglio di cespugli e alti alberi. Avevo paura di eventuali spine, arbusti velenosi, serpenti... avevo paura, ma non smisi di correre. Un branco di cani quasi selvaggi mi sembrò peggio. O

forse un branco di cani perfettamente addestrati a scovare schiavi fuggitivi. Il bosco non era poi così buio come mi era sembrato. Quando gli occhi si abituarono all'oscurità, riuscii a vedere un po' più distante. Vedevo gli alberi, alti e indistinti, alberi ovunque.

Mentre camminavo, cominciai a chiedermi se stavo ancora muovendomi nella direzione giusta. Fu abbastanza. Mi girai, sperando di sapere ancora cosa significasse "girarsi", e mi diressi di nuovo verso il campo. Ero troppo cittadina. Arrivai al campo, poi girai a sinistra dove Rufus mi aveva detto che avrei trovato la strada. La presi e la seguii, attenta all'abbaiare dei cani. Ma solo gli uccelli notturni e gli insetti rompevano il silenzio: grilli, una civetta, altri uccelli di cui non conoscevo il nome. Seguivo la strada, cercando di controllare il mio nervosismo e pregando di tornare a casa. Qualcosa attraversò la strada così vicino a me che quasi mi sfiorò le gambe. Mi raggelai, troppo terrorizzata anche per urlare, poi capii che si trattava solo di qualche piccolo animale che avevo spaventato, una volpe, forse, o un coniglio. Barcollai un po', confusa. Caddi in ginocchio; desideravo disperatamente che quelle vertigini aumentassero, che mi riportassero a casa...

Avevo chiuso gli occhi. Quando li riaprii, il sentiero fangoso e gli alberi erano ancora lì. Mi alzai a fatica e ripresi a camminare. Dopo aver camminato per un po', mi chiesi se avessi già superato la capanna senza essermene accorta. E cominciai a sentire dei rumori: non erano uccelli o animali simili questa volta, niente che riuscissi a identificare. Ma qualunque cosa fosse, sembrava avvicinarsi sempre più. Mi ci volle un tempo ridicolmente lungo per rendermi conto che si trattava di cavalli che procedevano lentamente lungo la strada. Venivano verso di me. Mi tuffai in un cespuglio giusto in tempo.

Rimasi sdraiata, ascoltando, tremando, chiedendomi se i cavalieri mi avessero vista. Ora li distinguevo bene, sagome scure che si muovevano

lentamente e che mi sarebbero passate accanto dirigendosi verso la casa di Weylin. Se mi avessero vista, avrebbero potuto prendermi con sé come prigioniera. I neri qui venivano considerati schiavi fino a quando non riuscivano a dimostrare di essere liberi, a meno che non avessero i loro documenti di affrancamento. Senza quelle carte ogni nero era una preda per qualsiasi bianco.

E questi cavalieri erano bianchi. Lo vedevo chiaramente mentre si avvicinavano sotto la luce della luna. Poi svoltarono e si diressero verso il bosco, proprio a pochi metri da me. Guardai e attesi, restando assolutamente immobile fino a quando tutti furono passati. Otto uomini bianchi per una cavalcata di piacere nel bel mezzo della notte. Otto bianchi che entravano nel bosco in direzione della capanna di Alice.

Dopo un momento di indecisione, mi alzai e li seguii, spostandomi con prudenza da un albero all'altro. Da un lato avevo paura di loro, dall'altro ero contenta di quella presenza umana.

Malgrado potessero rappresentare un pericolo per me, non sembravano minacciosi come il buio del bosco, con i suoi suoni strani e i suoi misteri. Come avevo supposto, mi condussero a una piccola casupola in una radura in mezzo al bosco. Rufus mi aveva detto che avrei potuto raggiungere la capanna dei Greenwood seguendo la strada, ma non mi aveva detto che non si vedeva dalla strada. O forse non era così. Forse quella era la capanna di qualcun altro. Da un lato lo sperai, perché se la gente che abitava in quella casa era di colore, avrebbe presto avuto dei guai. Quattro uomini scesero da cavallo, bussarono e presero a calci la porta. Quando nessuno rispose, due cercarono di buttarla giù. Era pesante: sembrava più probabile che rompesse loro le spalle, piuttosto che cedere. Ma evidentemente il chiavistello che la chiudeva non era così resistente. Si sentì lo scricchiolio del legno e la porta si spalancò. I quattro uomini entrarono e un attimo dopo uscirono trascinando quasi a forza altre tre persone. Due di loro, un uomo e una donna, furono brutalmente afferrati dai quattro che erano rimasti fuori e che erano scesi da cavallo per aspettarli. La terza, una ragazzina con un abito lungo e colorato, venne spinta a terra e sgattaiolò via mentre nessuno le prestava attenzione. Arrivò a pochi passi da dove ero nascosta io, nei cespugli ai margini della radura. Adesso gli uomini stavano parlando e io riuscivo a distinguere alcune parole dall'accento poco familiare.

— Non ha il lasciapassare — disse uno. — È scappato.

— No, padrone — supplicò l'uomo trascinato fuori dalla capanna,

chiaramente un nero. — Io avevo il lasciapassare. Lo avevo... Uno dei bianchi lo colpì sul viso. Altri due lo tenevano ed egli si accasciò tra loro. Parlarono di nuovo.

— Se avevi il lasciapassare, dov'è?

— Non lo so. Dev'essere caduto mentre venivo qui.

Spinsero il nero contro un albero così vicino a me che mi appiattii contro il terreno, gelata dalla paura. Con un po' di sfortuna i bianchi avrebbero potuto scoprirmi; oppure al buio, non vedendomi, avrebbero potuto calpestarmi. L'uomo fu costretto ad abbracciare l'albero e gli legarono le mani perché

non fuggisse. Era nudo, sembrava l'avessero trascinato fuori dal letto. Guardai la donna che era ancora accanto alla capanna e vidi che era riuscita ad avvolgersi in qualcosa. Un lenzuolo, forse. Appena lo notai, un bianco glielo strappò di dosso. Lei disse qualcosa con voce così bassa che l'unica cosa che colsi fu il suo tono di protesta.

— Chiudi il becco! — Urlò l'uomo che le aveva tolto il lenzuolo. Lo buttò per terra. — Chi diavolo credi di essere, comunque?

Un altro gli diede manforte. — Cosa pensi di avere che non abbiamo mai visto prima?

Ci fu una roca risata.

— Abbiamo visto di più e di meglio — aggiunse qualcun altro. Dissero qualche oscenità e poi scoppiarono di nuovo a ridere. Ora l'uomo era saldamente legato all'albero. Uno dei bianchi andò al cavallo per prendere qualcosa; capii che era una frusta. La fece vibrare nell'aria, come se volesse divertirsi, poi la fece cadere sulla schiena dell'uomo. Il suo corpo si contrasse, ma l'unico suono che emise fu un sospiro. Lo frustarono ripetutamente prima che emettesse un grido, ma io sentivo il suo respiro, pesante e accelerato. Dietro a lui, la bambina piangeva rumorosamente, aggrappata alle gambe della madre, ma la donna, proprio come il marito, restava in assoluto silenzio. Strinse la bambina a sé e abbassò il capo, rifiutandosi di assistere a quella flagellazione.

Poi la determinazione dell'uomo crollò. Prese a lamentarsi, suoni bassi, gutturali, che gli uscivano contro la sua volontà.

Alla fine, cominciò a urlare.

Potevo letteralmente sentire il suo sudore, il suo respiro pesante, ogni suo grido, ogni colpo di frusta. Vedevo il suo corpo fremere, contorcersi, allungarsi sotto la frusta mentre continuava a urlare. Avevo la nausea, e

dovetti costringermi a restare dov'ero, a stare zitta. Perché non smettevano?

— Per favore, padrone — implorò l'uomo. — Per carità di Dio, padrone, per favore...

Chiusi gli occhi e contrassi i muscoli per non vomitare. Nei film e in televisione avevo visto persone che venivano frustate. Avevo visto il finto sangue scorrere lungo le loro schiene e avevo sentito le loro urla recitate. Ma non vi avevo mai assistito di persona, non avevo mai sentito il loro sudore, o udito le loro suppliche che li facevano vergognare davanti a se stessi e alle loro famiglie. Probabilmente ero molto meno preparata alla realtà di quella bambina che piangeva poco distante da me. Le nostre reazioni erano molto simili. Anch'io stavo piangendo. E

nella testa mi turbinava un vortice di pensieri, mentre cercavo di allontanare la scena che avevo davanti agli occhi. A un certo punto, il mio vigliacco tentativo di pensare ad altro mi fece venire in mente qualcosa di utile. Ecco chi erano i bianchi che cavalcavano nella notte nel sud anteguerra, abbat-tendo porte, frustando e torturando i neri. Le pattuglie! Gruppi di giovani bianchi che mantenevano l'ordine tra gli schiavi. Pattuglie. Predecessori del Ku Klux Klan.

Le urla dell'uomo cessarono.

Dopo un attimo, alzai lo sguardo e vidi che gli uomini della pattuglia lo stavano slegando. Egli continuò a restare attaccato all'albero anche quando la corda fu sciolta, fino a che un bianco lo fece girare e gli legò le mani davanti. Poi, tenendo l'altro capo della fune, montò in sella e cominciò a cavalcare quasi trascinando dietro a sé il nero. Anche gli altri della pattuglia rimontarono a cavallo e lo seguirono, tranne uno che stava discutendo a bassa voce con la donna.

Evidentemente la discussione non otteneva l'esito sperato, perché prima di unirsi agli altri l'uomo le diede un pugno in faccia, proprio come avevano fatto con il marito poco prima. La donna cadde a terra. Il bianco se ne andò lasciandola lì.

La pattuglia e il suo prigioniero tornarono verso la strada, dirigendosi verso la proprietà Weylin. Se avessero ripreso esattamente la via che avevano fatto prima, mi avrebbero vista o calpestata. Fui fortunata, anche se ero stata stupida ad avvicinarmi così tanto. Mi chiesi se quel prigioniero appartenesse a Tom Weylin. Quello avrebbe spiegato l'amicizia tra Rufus e Alice. Sempre che quella fosse la capanna giusta. Ma che lo fosse o meno, la donna svenuta e abbandonata aveva bisogno di aiuto. Mi alzai e andai da lei.

La bambina, che le era inginocchiata accanto, appena mi vide balzò in piedi e fece per scappare.

— Alice! — dissi dolcemente.

Lei si fermò, mi guardò nel buio. Dunque era proprio Alice. Questa gente era mia parente, erano i miei antenati. E quel posto avrebbe potuto essere il mio rifugio.

4

— Sono un'amica, Alice — le dissi inginocchiandomi e sistemando la testa della donna in modo che stesse più comoda. Alice mi scrutava incerta, poi parlò, quasi un sussurro.

— È morta?

Alzai lo sguardo. Era più giovane di Rufus, scura, magra e piccola. Si strofinò il naso sulla manica e poi tirò su.

— No. non è morta. C'è dell'acqua in casa?

— Sì.

— Portamene un po'.

Corse nella capanna e tornò dopo pochi secondi con una zucca scavata e piena d'acqua. Bagnai il viso di sua madre, le pulii il sangue dal naso e dalla bocca. Da quello che potevo vedere, doveva avere più o meno la mia età; era magra come la bambina, e come me in effetti. E come me aveva l'ossatura piccola, probabilmente non abbastanza forte per sopravvivere in quel periodo storico. Eppure sopravviveva, anche se tra mille dolori. Forse mi avrebbe aiutato a capire come.

Lentamente riprese i sensi. Prima mugugnò, poi urlò: — Alice! Alice!

— Mamma? — disse la bambina titubante.

La donna aprì gli occhi e mi fissò: — Chi sei?

— Un'amica. Ero venuta a chiederti aiuto, ma adesso sono io a dartene. Quando ti sentirai di alzarti, ti aiuterò a entrare in casa.

— Ti ho chiesto chi sei! — La sua voce divenne più dura.

— Mi chiamo Dana. Sono una donna libera.

Ero in ginocchio accanto a lei e notai che stava osservando la mia camicetta, i miei pantaloni, le scarpe... un vecchio paio di stivali che avevo usato per il trasloco e i lavori di casa. Mi rivolse una lunga occhiata e trasse la sua conclusione.

— Sei fuggita, vuoi dire.

— Questo è quello che avrebbe detto anche la pattuglia perché non ho documenti. Ma sono libera, nata libera e con tutte le intenzioni di restare

libera.

— Mi metterai nei guai!

— Non questa notte. Hai già avuto la tua dose di guai per questa notte.

— Esitai, mi morsi un labbro, poi dissi gentilmente: — Per favore, non mandarmi via.

La donna non disse nulla per qualche secondo. Vidi che diede un'occhiata alla figlia, poi si toccò il viso e si pulì il sangue che le scendeva da un angolo della bocca. — Non avevo intenzione di mandarti via — disse infine.

— Grazie.

L'aiutai a entrare in casa. Un rifugio finalmente. Qualche ora di pace. Forse la notte successiva avrei potuto continuare a comportarmi come la fuggitiva che questa donna pensava che fossi.

Forse avrebbe saputo indicarmi la via più veloce e sicura verso nord. A parte il fuoco che stava morendo nel camino, la capanna era buia, ma la donna non ebbe problemi a trovare la strada.

— Alice! — chiamò.

— Sono qui mamma.

— Metti un legno sul fuoco.

Guardai la bambina ubbidire, mentre il suo lungo abito ondeggiava pericolosamente vicino ai tizzoni ardenti. L'amica di Rufus era imprudente con il fuoco almeno quanto lui.

Rufus. Quel nome mi fece riaffiorare la paura, la confusione e il desiderio di casa. Avrei dovuto davvero arrivare a piedi fino a qualche stato del nord per trovare un po' di pace? E se così fosse stato, che tipo di pace sarebbe stata? Per i neri il nord era migliore del sud schiavista, ma non di molto.

— Perché sei venuta qui? — mi chiese la donna. — Chi ti ha mandata?

Guardai il fuoco scoppiettare. La sentivo muoversi alle mie spalle, probabilmente si stava vestendo. — Il ragazzo — dissi dolcemente. — Rufus Weylin.

Tutti i piccoli rumori tacquero. Ci fu silenzio per un attimo. Sapevo di rischiare parlandole di Rufus. Probabilmente un rischio inutile. Mi chiesi perché l'avevo fatto. — Nessuno sa di me, se non lui — continuai. Il fuoco avvolse il legno che aveva messo Alice e prese a scoppiettare rompendo il silenzio fino a quando la bambina disse: — Padron Rufus non lo dirà — si strinse nelle spalle. — Non dice mai niente. Da quelle parole capii che non avevo corso invano quel rischio. Non ci avevo pensato fino a quel momento, ma se Rufus fosse stato uno che raccontava ciò che non doveva, la madre di

Alice l'avrebbe saputo e in base a quello avrebbe deciso se nascondermi o mandarmi via. Aspettai per vedere come avrebbe reagito.

— Sei sicura che suo padre non ti ha vista? — mi chiese. Quello significava che era d'accordo con Alice e che Rufus era a posto. Probabilmente Tom Weylin aveva frustato il figlio più di quanto lei immaginasse.

— Sarei qui se suo padre mi avesse visto?

— Credo di no.

Mi girai a guardarla. Indossava una vestaglia adesso, lunga e bianca come quella di sua figlia. Si sedette sul bordo del letto, guardandomi. C'era un tavolo di assi lisce accanto a me e una panchina ricavata dalla sezione di un tronco. Mi sedetti. — Tuo marito appartiene a Tom Weylin?

Annuì tristemente. — Hai visto tutto?

— Sì.

— Non avrebbe dovuto venire. Gli avevo detto di non farlo.

— Aveva davvero un lasciapassare?

Rise amaramente. — No. E non lo avrà mai. Non per venire da me. Padron Tom gli ha detto di scegliersi una nuova moglie alla piantagione. In quel modo padron Tom possiederà anche tutti i suoi figli. Guardai Alice. La donna seguì il mio sguardo. — Ma non avrà mai la mia bambina — disse senza espressione.

Mi meravigliai. Sembravano così vulnerabili. Dubitai che quella fosse la prima visita delle pattuglie, o che sarebbe stata l'ultima. In un posto come quello, come poteva quella donna essere sicura di qualcosa. E poi c'era la storia. Rufus e Alice sarebbero stati insieme in qualche modo.

— Di dove sei? — chiese improvvisamente la donna. — Dal modo in cui parli non sembri di qui.

Il nuovo argomento mi colse di sorpresa e fui quasi sul punto di dire Los Angeles. — New York — mentii con calma. Nel 1815 la California non era altro che una distante colonia spagnola, una colonia di cui questa donna non aveva mai sentito parlare.

— È molto lontanta — ribatté la donna.

— Mio marito vive là. — Come mi era venuta questa bugia? E l'avevo detta con tutta la voglia che avevo di rivedere Kevin, Kevin così lontano perché potessi raggiungerlo, indipendentemente da qualunque sforzo potessi fare. La donna mi venne vicino e mi fissò. Sembrava alta, ritta, severa e più

vecchia della sua età.

— Ti hanno portata via?
— Sì. — Forse, in un certo senso, ero stata davvero rapita.
— Sei sicura che non abbiano preso anche lui?
— Solo me. Ne sono certa.
— E ora vuoi tornare indietro.
— Sì! — dissi con fierezza e speranza. — Sì! — La verità e la menzogna si confondevano. Scese il silenzio. La donna guardò sua figlia, poi di nuovo me. — Starai qui fino a domani notte — disse. — Poi c'è un altro posto dove potrai andare. Ti daranno qualcosa da mangiare e... Oh! — Sembrava dispiaciuta.
— Devi aver fame. Ti darò qualcosa...
— No, non ho fame. Sono solo stanca.
— Vai a letto allora. Alice, anche tu. C'è spazio per tutti qui... adesso. —
Andò dalla bambina e cominciò a ripulirla Vidi che per un attimo chiuse gli occhi, poi guardò la porta. — Dana... hai detto di chiamarti Dana?
— Sì.
— Ho dimenticato il lenzuolo L'ho lasciato fuori quando... l'ho lasciato fuori.
— Vado a prenderlo — le dissi. Andai alla porta e guardai fuori. Il lenzuolo si trovava dove l'aveva buttato quel bianco, per terra non lontano dalla casa. Andai a raccoglierlo, ma quando feci per chinarmi qualcuno mi afferrò e mi costrinse a girarmi.
Improvvisamente, mi trovai di fronte un giovane bianco dal viso largo, coi capelli scuri; era tarchiato e circa mezzo metro più alto di me.
— Che diavolo...? — borbottò — Tu... tu non sei quella. — Mi fissò
come se non fosse sicuro. Apparentemente, la mia somiglianza con Alice e sua madre lo confuse per attimo. — Chi sei? — mi domandò. — Cosa stai facendo qui?
Cosa stavo facendo? Mi teneva ferma senza fatica, senza quasi notare gli sforzi che facevo per liberarmi. — Vivo qui — mentii. — Cosa stai facendo *tu* qui? — Pensavo che sarei stata più credibile se avessi assunto un atteggiamento indignato. Al contrario, mi diede uno schiaffo con una mano mentre mi teneva ferma con l'altra. Parlava a bassa voce. — Non sei affatto educata, negra, ti insegnerò io le buone maniere!
Non dissi nulla. Mi fischiavano ancora le orecchie per il colpo ricevuto, ma sentii che diceva: — Potresti essere sua sorella, quasi una gemella. Sembrava che non fosse una cosa negativa, quindi rimasi in silenzio. E

poi il silenzio mi sembrava comunque la soluzione più sicura.

— Sua sorella si veste sempre come un ragazzo! — Sorrise. — La sorella che è scappata. Mi chiedo se vali qualcosa. Mi prese il panico. Il fatto che mi avesse afferrata e che non mi lasciasse andare era già abbastanza brutto. Ora voleva anche trasformarmi in una fuggiasca... Gli conficcai le unghie della mano che avevo libera nel braccio e lo scorticai dal gomito al polso.

La sopresa e il dolore gli fecero mollare la presa e io scappai via. Lo sentii urlare, rincorrermi.

Mi lanciai come una pazza verso la capanna, solo per trovare la madre di Alice che mi sussurrò: — Non entrare, per favore. Non entrare. Non ebbi comunque la possibilità di farlo. L'uomo mi afferrò, mi tirò in-dietro e mi buttò per terra. Mi avrebbe preso a calci, ma rotolai e balzai in piedi. Il terrore mi rendeva agile e veloce come non ero mai stata. Ripresi a correre, questa volta verso gli alberi. Non sapevo dove stavo andando, ma il rumore del mio inseguitore faceva sì che continuassi a zigzagare. Desideravo arrivare dove il bosco era più fitto e buio in modo da fargli perdere le mie tracce.

L'uomo mi afferrò e mi buttò a terra con violenza. Dapprima rimasi stordita, incapace di muovermi o difendermi anche quando cominciò a prendermi a pugni. Non ero mai stata picchiata in quel modo prima, e non avrei mai pensato di poter sopportare una cosa simile senza svenire. Quando provai ad allontanarmi, mi riprese subito. Quando cercai di allontanarlo da me, sembrò quasi non accorgersene. Ma a un certo punto riuscii ad attirare la sua attenzione. Gli misi le mani sulla faccia, coprendogli in parte gli occhi. In quel momento capii che avrei potuto fermarlo, menomarlo, che se avessi seguito il mio istinto primitivo avrei potuto distruggerlo. I suoi occhi.

Dovevo solo spostare le dita e conficcargliele nei morbidi tessuti, infilargliele nelle cavità degli occhi e infliggergli un'agonia più dolorosa della mia.

Ma non riuscii a farlo. Quel pensiero mi nauseava, mi paralizzava le mani, ovunque fossero. Eppure dovevo farlo! Ma non riuscivo... L'uomo si tolse le mie mani dal viso e si allontanò. Mi maledii per la mia terribile stupidità. L'unica possibilità che mi si era presentata era svanita senza che io la sfruttassi. In quell'epoca non potevo permettermi di essere così delicatina, ma non ero riuscita a vincere la nausea. Ora sarei stata venduta come schiava perché non avevo avuto lo stomaco di difendermi in modo efficace. Schiavitù! E c'era una minaccia ancora più immediata. L'uomo aveva smesso di picchiarmi. Si limitava a tenermi ferma e a guardarmi. Notai che gli avevo

lasciato dei segni sul viso. Piccoli insignificanti graffi. Si passò la mano su quei graffi, guardò il sangue, poi me.

— Sai che pagherai per questo, vero?

Non dissi nulla. Avrei pagato per la mia stupidità, se non altro.

— Immagino che tu sia brava come tua sorella — disse. — Sono tornato indietro per lei, ma tu sei identica.

Ecco chi era probabilmente. Uno della pattuglia, quello che aveva colpito la madre di Alice. Mi strappò la camicia. I bottoni volarono da tutte le parti, ma io non mi mossi. Avevo capito cosa voleva fare. Anche lui stava per mostrare la sua stupidità.

Stava offrendomi un'altra opportunità di distruggerlo. Mi sentii quasi sollevata.

Mi strappò anche il reggiseno e io mi preparai ad agire. Un semplice allungo. Poi, improvvisamente, apparentemente senza ragione, si alzò su di me, pronto a colpirmi di nuovo. Girai di scatto la testa e la sbattei contro qualcosa di duro, evitando però che l'uomo mi rompesse la mascella.

Il dolore fece vacillare la mia determinazione e mi fece spostare. Riuscii a muovermi un po' prima che mi inchiodasse di nuovo, abbastanza per vedere che l'oggetto contro cui avevo sbattuto era un pesante bastone, forse un pezzo d'albero. Lo afferrai con entrambe le mani e lo colpii alla testa con tutta la mia forza.

Mi cadde addosso.

Restai sdraiata, col fiato grosso, cercando di raccogliere le forze per alzarmi e fuggire. L'uomo doveva avere un cavallo da qualche parte. Se fossi riuscita a trovarlo...

Uscii da sotto il suo corpo e feci per alzarmi. Stavo per farcela quando mi sentii svenire e cadere all'indietro. Mi aggrappai a un ramo e cercai disperatamente di non perdere i sensi. Se quell'uomo fosse rinvenuto e mi avesse trovato nelle vicinanze mi avrebbe ucciso. Mi avrebbe certamente ucciso! Ma non riuscivo a restare attaccata a quel ramo. Caddi. Mi sembrò

di sprofondare lentamente in un'oscurità totale e senza stelle. **5**

Il dolore mi riportò alla coscienza. All'inizio fu l'unica cosa di cui mi rendevo conto: tutto il mio corpo dolorava. Poi vidi un viso confuso davanti a me, il viso di un uomo, e fui colta dal panico. Scappai via, prendendolo a calci, graffiandogli le mani che cercavano di prendermi, tentando di morderlo e di cavargli gli occhi. In quel momento ero in grado di farlo. Avrei potuto fare qualsiasi cosa.

— Dana!

Mi bloccai. Il mio nome! Nessun bianco della pattuglia poteva conoscerlo. Kevin! Era la voce di Kevin! Guardai verso il basso, riuscii a metterlo a fuoco finalmente. Ero a casa. Ero sul mio letto, sanguinante e sporca, ma salva. Salva!

Kevin era sopra di me e tentava di tenermi ferma, sporcandosi del suo e del mio sangue. Mi resi conto di averlo graffiato in viso: così vicino agli occhi!

— Kevin! Mi dispiace.

— Stai bene adesso?

— Sì. Credevo... credevo fossi uno della pattuglia.

— Della cosa?

— Della... be', te ne parlerò più tardi. Dio, sono ferita e così stanca. Ma non importa. Sono a casa.

— Sei stata via due o tre minuti questa volta. Non sapevo cosa pensare. Non sai com'è bello riaverti qui con me.

— Due o tre minuti?

— Quasi tre. Ho guardato l'orologio. Ma mi è sembrato molto di più. Chiusi gli occhi per il dolore e la stanchezza. A me non era solo sembrato molto di più. Ero stata via per ore, lo sapevo. Ma in quel momento non avrei potuto discuterne. Non avrei potuto discutere di niente. La forza che mi aveva aiutato a difendermi mentre pensavo di dover lottare per la vita mi aveva abbandonata.

— Ti porto in ospedale — disse Kevin. — Non so cosa dirò, ma so che hai bisogno di aiuto.

— No.

Si alzò. Sentii che mi stava prendendo in braccio.

— No, Kevin, per favore.

— Ascolta, non aver paura. Starò con te.

— No, ascolta, mi ha solo colpito un paio di volte. Starò benissimo. —

Improvvisamente mi erano di nuovo tornate le forze, ora che ne avevo bisogno. — Kevin, me ne sono andata da qui una volta e poi una seconda. E

sono tornata. Cosa succederebbe se sparissi mentre mi trovo in ospedale e tornassi là indietro?

— Probabilmente nulla. — Ma si fermò. — Nessuno che non ti veda scomparire e tornare, potrebbe credere a quello che è successo. E non oserebbe certo raccontarlo a qualcuno.

— Per favore! Lasciami dormire. È tutto quello di cui ho bisogno, riposo. I tagli e i lividi guariranno. Starò bene. Mi riportò a letto, probabilmente lottando contro il suo buon senso. —

Quanto tempo è trascorso per te?

— Ore. Ma è stata dura solo alla fine.

— Chi è stato a farti questo?

— Uno della pattuglia. Pensava... pensava che fossi una fuggiasca. —

Aggrottai la fronte. — Devo dormire, Kevin. Sarò più coerente domani mattina, lo prometto. — La mia voce tremò.

— Dana!

Sobbalzai e cercai di concentrarmi su di lui.

— Ti ha violentata?

Sospirai. — No. L'ho colpito con un bastone. l'ho stordito. Lasciami dormire.

— Aspetta un minuto...

Mi sembrò di scivolare via da lui. Era troppo doloroso per me continuare ad ascoltarlo e cercare di capire quello che diceva, troppo doloroso tentare di rispondere.

Sospirai di nuovo e chiusi gli occhi. Sentii che si alzava e se ne andava, sentii l'acqua scorrere da qualche parte. Poi mi addormentai. **6**

Quando mi svegliai il giorno dopo prima dell'alba, ero pulita. Indossavo la mia vecchia camicia da notte di flanella che non avevo mai messo da quando ero sposata, e che non avrei mai usato nel mese di giugno. Vicino a me c'era una borsa di tela della spesa con un paio di pantaloni, una camicia, biancheria intima, un maglione, un paio di scarpe e il più

grande coltello a serramanico che avessi mai visto. Avevo la borsa legata alla vita con una corda. Kevin era sdraiato accanto a me; era ancora addormentato. Ma si svegliò quando lo baciai.

— Sei ancora qui — disse con evidente sollievo e mi abbracciò, rammentandomi le mie dolorose ferite. Poi si ricordò tutto: — Come ti senti?

— Abbastanza bene. — Mi sedetti sul letto, mi alzai e riuscii a restare in piedi per qualche momento. Poi tornai sotto le coperte. — Sto guarendo.

— Bene, ti sei riposata, stai guarendo, ora puoi raccontarmi quello che ti è successo. E cos'è un uomo della pattuglia? Tutto quello a cui sono riuscito a pensare è una pattuglia autostradale. Ripensai alle mie letture. — Un uomo di pattuglia era... un bianco, in genere giovane, spesso povero e a volte ubriaco. Faceva parte di bande organizzate la cui principale occupazione era quella di

tenere a bada i neri.

— Cosa?

— Queste pattuglie si assicuravano che gli schiavi fossero dove dovevano essere durante la notte e punivano quelli che non lo erano. Davano la caccia ai fuggiaschi per una taglia. E a volte creavano l'inferno, si divertivano a terrorizzare gente che non poteva difendersi. Kevin si appoggiò su un gomito e mi guardò. — Di cosa stai parlando?

Dove ti trovavi?

— Nel Maryland. Da qualche parte a est, se ho capito quello che mi ha detto Rufus.

— Maryland! A tremila miglia di distanza in... in quanto tempo? Pochi minuti?

— Più di tremila miglia. Più di qualunque possibile distanza. — Mi spostai perché in quella posizione mi faceva male un livido. — Lascia che ti racconti tutto.

Ripercorsi con lui tutti i dettagli, proprio come avevo fatto la prima volta. Di nuovo, Kevin ascoltò senza interrompermi. Quando il mio racconto terminò, scosse il capo.

— Mi sembra sempre più folle — borbottò.

— A me no.

Mi lanciò un'occhiata di traverso,

— A me sembra sempre più credibile. E non mi piace. Non mi va di trovarmi nel bel mezzo di tutto questo. Non capisco come possa accadere, ma è vero. È troppo doloroso per non esserlo. E... i miei antenati!

— Forse.

— Kevin, posso mostrarti la vecchia Bibbia.

— Ma il fatto è che tu avevi già visto quella Bibbia. Sapevi dell'esistenza di queste persone, conoscevi i loro nomi e sapevi che vivevano nel Maryland, e...

— E questo cosa diavolo dovrebbe significare? Che ho avuto delle allucinazioni in cui vaneggiavo dei miei avi? Mi piacerebbe farti provare un po' del dolore che provo io, anche quello dovrebbe far parte delle allucinazioni. Mi appoggiò un braccio sul torace, dove non avevo lividi o ferite. Dopo un po', disse: — Credi onestamente di essere tornata indietro nel tempo di un secolo e di aver coperto tremila miglia nello spazio per vedere i tuoi antenati morti?

Mi spostai a fatica. — Sì — sussurrai. — Indipendentemente da come

possa suonare e da quello che tu pensi, è successo. E non mi aiuti ad affrontarlo ridendo di me.
— Non sto ridendo di te.
— Erano i miei antenati. Anche quel dannato parassita, quello della pattuglia, si è accorto della somiglianza tra me e la madre di Alice. Non disse nulla.
— Ti dirò... non oserei comportarmi come se non fossero miei parenti. Non permetterei che succedesse loro qualcosa, al ragazzo o alla ragazza, se potessi in qualche modo evitarlo.
— Ti comporteresti così con chiunque.
— Kevin, sii serio, per favore!
— Lo sono. Farò qualunque cosa per aiutarti.
— Credimi!
Sospirò. — È proprio come hai appena detto.
— Cosa?
— Non oserei comportarmi come se non ti credessi. Dopo tutto, quando scompari, devi andare da qualche parte. E se quel posto è quello che tu pensi che sia, e cioè il sud di prima della guerra, dobbiamo trovare un modo per proteggerti quando sei là.
Mi avvicinai a lui, sollevata, contenta del fatto che mi credesse almento un po'. Improvvisamente era diventato la mia ancora di salvezza, l'unico legame con il mio mondo. Non poteva immaginare quanto avessi bisogno di averlo al mio fianco.
— Non sono sicura che sia possibile per una donna di colore sola, o anche per un uomo, essere protetti in quel posto — dissi. — Ma se hai un'idea, sarò felice di ascoltarti.
Per una manciata di secondi non disse nulla. Poi prese la borsa di tela e ne estrasse il coltello. — Questo potrebbe aumentare le tue possibilità di sopravvivenza... se sarai nelle condizioni di usarlo.
— L'ho visto.
— Sai usarlo?
— Vuoi chiedermi se avrò il coraggio di *usarlo.*
— Anche.
— Sì. Prima dell'altra notte non ne sarei stata sicura, ma adesso lo sono.
Si alzò, lasciò la stanza per un momento e tornò indietro con due righelli di legno. — Dimostramelo — disse.
Slegai la corda della borsa e mi alzai, accorgendomi che a ogni

movimento mi facevano male tutti i muscoli. Zoppicai verso di lui, presi un righello, lo guardai, mi sfregai il viso barcollando e con mossa felina lo colpii all'addome con il righello, proprio mentre stava aprendo bocca per parlare.

— Ecco qui — dissi.

Aggrottò la fronte.

— Kevin, non avrò mai occasione di combattere alla pari. Non disse nulla.

— Capisci? Farò la parte della povera negra stupida e spaventata fino a quando non avrò la mia occasione. Non vedranno nemmeno il coltello se riuscirò a fare a modo mio. Non lo vedranno se non quando sarà troppo tardi.

Scosse il capo. — Cos'altro c'è di te che non conosco?

Feci spallucce e tornai a letto. — Questa volta ho assistito a una terribile scena di violenza abbastanza a lungo per coglierne parecchi particolari.

— Sono felice di sentirlo.

— Non ha molta importanza.

Si sedette accanto a me. — Cosa vuoi dire?

— La maggior parte della gente che gravita intorno a Rufus conosce la violenza meglio di qualunque scrittore contemporaneo potrà mai immaginare.

— È discutibile.

— Semplicemente non riesco a credere di poter sopravvivere in un posto simile. Non con un coltello. E nemmeno con un'arma.

Respirò profondamente. — Ascolta, se tornerai di nuovo laggiù, cosa potrai fare se non cercare di sopravvivere? Non sei il tipo che si lascerà

ammazzare senza reagire.

— Oh, non mi uccideranno, Non fino a quando riuscirò a sopportare tutto quello che potrebbero farmi, come violentarmi, sbattermi in galera come fuggiasca e poi vendermi al migliore offerente quando si accorgeranno che nessuno verrà a reclamarmi. — Mi sfregai la fronte. — Vorrei quasi non aver letto niente sull'argomento.

— Ma non deve necessariamente succedere. C'erano anche neri liberi. Potresti comportarti come uno di loro.

— I neri liberi avevano dei documenti che lo provavano.

— Anche tu potresti avere dei documenti. Potremmo realizzare qualcosa del genere...

— Se solo sapessimo come sono. Voglio dire, abbiamo bisogno di un certificato di affrancamento, ma non abbiamo la più pallida idea di come siano redatti. Ho letto della loro esistenza, ma non ne ho mai visto uno. Kevin

si alzò e andò in soggiorno. Qualche attimo più tardi tornò indietro e lasciò cadere una pila di libri sul letto. — Ho portato tutto quello che abbiamo sulla storia dei neri.

Cominciamo a cercare.

Erano dieci volumi. Controllammo gli indici e per essere più sicuri sfogliammo alcuni libri pagina per pagina. Niente. In realtà non avevo creduto neanche per un attimo di poter trovare qualcosa di utile in quei libri. Non li avevo letti tutti, ma a tutti avevo dato almeno un'occhiata.

— Dovremo andare in biblioteca allora — disse Kevin. — Ci andremo oggi stesso appena aprirà.

— Se sarò ancora qui quando avrà aperto.

Mise i libri per terra e tornò sotto alle coperte. Rimase lì sdraiato, osservandomi incupito. — E cosa mi dici del lasciapassare che avrebbe dovuto avere il padre di Alice?

— Un lasciapassare... semplicemente un permesso scritto che veniva rilasciato a uno schiavo per permettergli di non trovarsi in casa sua a una certa ora.

— Sembra solo un appunto.

— Lo è — risposi. — Ci sei! Uno dei motivi per cui in alcuni stati era stato dichiarato contro la legge insegnare a leggere e scrivere agli schiavi, era proprio perché si temeva che avrebbero potuto fuggire, scrivendosi da soli dei lasciapassare. Alcuni sono riusciti a scappare in questo modo. —

Mi alzai, andai nello studio di Kevin e presi un piccolo blocco per appunti, una penna nuova dalla scrivania e un atlante dalla libreria.

— Ho intenzione di studiarmi il Maryland — gli dissi al mio ritorno.

— Fai pure. Vorrei tanto avere anche una cartina stradale da darti. Le strade di adesso certo non esistevano allora, ma avresti almeno un'idea della via più veloce da seguire per attraversare il paese.

— Questa mostra le strade principali. Ci sono segnati anche molti fiumi e nel 1815 probabilmente non c'erano tutti questi ponti. — Osservai attentamente la carta geografica poi mi alzai di nuovo.

— E adesso? — chiese Kevin

— L'enciclopedia. Voglio vedere quando le ferrovie della Pennsylvania hanno costruito questo lungo tratto di strada ferrata. Dovrei arrivare fino a Delaware per prenderla, ma mi porterebbe dritta in Pennsylvania.

— Scordatelo. È troppo presto per le ferrovie.

Guardai ovunque e scoprii che le ferrovie della Pennsylvania erano state

fondate solo nel 1846. Tornai a letto e ficcai la penna, il blocco e la mappa nella borsa di tela.

— Legati di nuovo la corda intorno alla vita — suggerì Kevin. Obbedii in silenzio.

— Credo che abbiamo dimenticato qualcosa — osservò Kevin. — Tornare a casa per te potrebbe essere più semplice di quanto pensi.

— Arrivare a casa? Qui?

— Potresti avere più controllo sulla tua capacità di ritorno.

— Non ho alcun controllo.

— Forse sì. Ascolta, ricordi il coniglio o qualunque altro animale che ti ha tagliato la strada?

— Sì.

— Ti ha spaventata.

— Mi ha terrorizzata. Per un secondo ho pensato fosse... Non so, qualcosa di pericoloso.

— E la paura ti ha fatto venire le vertigini, quindi hai creduto di tornare a casa. Di solito quando hai paura ti senti stordita?

— No.

— E non credo che neanche questa volta la paura ti abbia stordita. Eppure avevi ragione. Stavi per tornare a casa. La paura ti ha quasi riportata a casa.

— Ma... ma ho avuto paura per tutto il tempo in cui sono rimasta là. E

sono quasi impazzita di paura quando quel bianco ha incominciato a picchiarmi. Ma non sono tornata a casa fino a quando non l'ho steso e mi sono salvata.

— Questo non ci aiuta troppo.

— No.

— Però ascolta, il tuo scontro con quell'uomo era davvero terminato?

Hai detto che avevi paura che se ti avesse trovato lì, svenuta, ti avrebbe uccisa.

— L'avrebbe fatto. Per vendetta. Mi sono difesa, l'ho ferito. Non posso credere che mi avrebbe lasciata andare.

— Probabilmente hai ragione.

— Ho senz'altro ragione.

— Il punto è che tu ne sei convinta.

— Kevin...

— Aspetta. Ascoltami fino alla fine. Credevi che la tua vita fosse in pericolo, che quel bianco ti avrebbe uccisa. E nel tuo viaggio precedente, hai

pensato che saresti morta quando ti sei trovata di fronte la canna del fucile del padre di Rufus.

— Sì.

— E anche con quell'animale... tu l'hai scambiato per una grossa fonte di pericolo.

— Ma ho visto in tempo cos'era, un'immagine un po' confusa, ma abbastanza chiara per accorgermi che era qualcosa di piccolo e innocuo. E capisco benissimo quello che vuoi dire.

— Avresti potuto avere miglior fortuna se quell'animale fosse stato un serpente. Il pericolo, allora, o il presunto pericolo, ti avrebbe riportata a casa prima che tu incontrassi quella pattuglia.

— Allora... tutte le volte che Rufus ha paura della morte mi chiama, e la mia stessa paura di morire mi riporta a casa.

— Sembra proprio di sì.

— Non ci è comunque di molto aiuto, lo sai.

— Potrebbe.

— Pensaci, Kevin. Se ciò di cui ho paura non è realmente pericoloso, per esempio un coniglio invece di un serpente, allora io rimango dove sono. Se invece è davvero pericoloso è possibile che mi uccida prima che io riesca a sfuggirgli. Mi ci vuole un po' di tempo per tornare a casa, lo sai. Devo prima avvertire le vertigini, poi la nausea...

— Secondi.

— I secondi sono fondamentali quando qualcuno sta cercando di ucciderti. Non mi azzarderei a mettermi in pericolo nella speranza di tornare a casa prima che la scure mi colpisca. E se finissi nei guai per caso, non oserei aspettare passivamente di essere salvata. Potrei rischiare di tornare a pezzi.

— Sì, capisco cosa vuoi dire.

Sospirai. — Quindi, più ci penso e più mi è difficile credere che potrei sopravvivere anche a pochi altri viaggi in un posto simile. Ci sono troppe cose che potrebbero andare per il verso sbagliato.

— Vuoi smetterla! Senti, i tuoi antenati sono sopravvissuti in quel periodo con ben pochi vantaggi rispetto a te. Non sei meno in gamba di loro.

— In un certo senso lo sono.

— In quale?

— La forza. La resistenza. Per sopravvivere, i miei antenati hanno dovuto sopportare molto più di quanto potrei sopportare io. Molto di più. Sai cosa

intendo.

— No, non lo so — mi rispose seccato. — Stai sprofondando in una disposizione d'animo suicida!

— Oh, ma io sto parlando di suicidio, Kevin, suicidio o qualcosa di peggio. Per esempio, l'altra notte avrei usato il coltello contro quell'uomo, se l'avessi avuto. L'avrei ucciso.

"Questo avrebbe posto fine al pericolo immediato per me e probabilmente non sarei tornata a casa. Ma se i suoi amici mi avessero presa, mi avrebbero uccisa. E se non avessero catturato me, avrebbero ucciso la madre di Alice. E poi... avrebbero potuto farlo comunque. Quindi io sarei morta o avrei causato la morte di qualcun altro."

— Ma il bianco non stava cercando di... — Si fermò e mi guardò. —

Capisco.

— Bene.

Ci fu un lungo silenzio. Mi tirò a sé. — Davvero assomiglio all'uomo della pattuglia?

— No.

— Ti sembro qualcuno da cui puoi tornare dopo essere stata là?

— Ho bisogno che tu sia qui, per tornare da te. Questo lo so. Mi guardò pensoso. — Vedi di tornare sempre a casa — disse infine. —

Anch'io ho bisogno di te qui.

La caduta

1

Credo che Kevin si sentisse solo e a disagio quanto me quando lo incontrai, anche se lui riusciva a gestirsi meglio. Ma allora era sul punto di venirne fuori.

Avevo ottenuto un lavoro tramite un'agenzia di collocamento: noi che ce ne servivamo abitualmente la chiamavamo il mercato degli schiavi. In realtà era l'opposto della schiavitù. Quelli che la gestivano non potevano essere meno interessati al fatto che la gente accettasse o no i lavori che proponevano. C'erano sempre più disoccupati che lavori da offrire. Se volevi che ti dessero qualcosa dovevi arrivare in ufficio intorno alle sei, firmare, sederti e aspettare. Con te ci sarebbero stati degli ubriachi in cerca ancora di qualche bottiglia, povere donne con figli che cercavano di rimpolpare i loro magri assegni familiari, ragazzi che aspiravano al loro primo lavoro, anziani che ne avevano persi troppi e la solita vecchia mendicante folle che parlava da sola e che non sarebbe mai stata assunta perché portava una scarpa sola. Ti

sedevi e restavi seduto fino a quando un impiegato o ti spediva a fare un lavoro o ti spediva a casa. Andare a casa significava niente soldi. Signi-ficava mettere un'altra patata nel forno. Oppure, per la disperazione, vendere del sangue all'ambulatorio di fronte all'agenzia. Io l'avevo fatto una volta sola.

Trovare un lavoro significava il salario minimo, escluse le tasse dovute allo zio Sam, per tutte le ore in cui venivi utilizzato. Si lavavano pavimenti, si chiudevano buste, si facevano inventari, si lavavano piatti, si pelavano patate, si pulivano bagni, si stampigliavano i prezzi sulle merci... si faceva qualunque cosa. Erano quasi sempre lavori stupidi, solitamente fatti da persone non particolarmente intelligenti.

Non-persone, affittate per poche ore, pochi giorni, poche settimane. Non importava.

Io facevo il lavoro, andavo a casa, mangiavo e poi dormivo per qualche ora. Alla fine mi svegliavo e scrivevo. All'una o alle due di notte ero del tutto sveglia e piena di vita, indaffarata a scrivere. Durante il giorno mi portavo una confezione di No Doz. Mi tenevo sveglia con quelli, anche se non ero brillante. La prima cosa che Kevin mi disse fu: — Perché voi andate sempre in giro come degli zombi?

Era impiegato in un magazzino di ricambi d'auto dove un gruppo di noi dell'agenzia stava facendo l'inventario. Mi aggiravo tra scaffali di bulloni, coprimozzi, cromature e Dio sa cos'altro, per controllare il lavoro degli altri. Aveva ragione. La gente di solito arrivava lì dopo aver bevuto tutta notte e poi contava cinque pezzi da mettere in container su cui era chiaramente indicato che avrebbero dovuto contenerne cinquanta.

— Zombi? — Ripetei io, alzando lo sguardo da un ripiano di fili neri e corti.

— Sembra che continuiate a dormire anche durante il giorno — disse.

— Siete ubriachi o cosa?

Era solo un aiutante, uno al fondo della scala gerarchica, non aveva alcuna autorità su di me e non gli dovevo alcuna spiegazione.

— Io faccio il mio lavoro — dissi con calma. E tornai ai miei fili, li contai, registrai la quantità sull'inventario, lo firmai e mi avvicinai allo scaffale successivo.

— Buz mi ha detto che sei una scrittrice — disse ancora quella voce che pensavo fosse andata via.

— Ascolta, non riesco a contare se tu mi parli — mi avvicinai a un ripiano con delle grosse viti, venticinque per scatola.

— Prenditi una pausa.
— Hai visto quel ragazzo dell'agenzia che hanno mandato a casa ieri?
Ha fatto troppe pause. Sfortunatamente, ho bisogno di questo lavoro.
— Sei una scrittrice?
— Buz si diverte a prendermi in giro. Lui pensa che la gente sia strana solo se legge un libro. E poi... — aggiunsi un po' acida — cosa ci farebbe una scrittrice in un mercato di schiavi?
— Si procura i soldi per pagare vitto e alloggio, suppongo.
— Questo è quello che faccio io al magazzino. — Mi svegliai un po' e lo guardai. Era un bianco un po' insolito: il suo viso era giovane, quasi senza rughe, ma aveva i capelli grigi e gli occhi erano così pallidi da sembrare senza colore. Era muscoloso, ben fatto e non molto più alto di me, quindi mi ritrovai a guardarlo dritto nei suoi strani occhi. Distolsi lo sguardo, confusa, chiedendomi se davvero provava la rabbia che mi sembrava di aver letto nei suoi occhi. Forse in quel magazzino era più importante di quanto pensassi. Forse aveva dell'autorità...
— Sei uno scrittore? — gli chiesi.
— Adesso lo sono — sorrise. — Ho appena venduto un libro. Me ne andrò di qui venerdì. Lo fissai con una terribile sensazione di invidia e frustrazione.
— Congratulazioni.
— Guarda — mi disse ancora sorridendo — è quasi ora di pranzo. Mangiamo insieme. Voglio sentire cosa stai scrivendo. E sparì. Non gli avevo ancora risposto che era già sparito.
— Ehi! — sussurrò un'altra voce alle mie spalle. Buz. Il pagliaccio dell'agenzia quando era sobrio. Il vino lo mandava in trance e allora si limitava a star seduto, fissando nel vuoto con l'espressione di un ritardato... cosa che non era, almeno non del tutto. Non gliene importava un accidente di niente, incluso se stesso. Si beveva tutto il salario e si vestiva come uno straccione. E non faceva mai il bagno. — Ehi, voi due vi metterete insieme per scrivere qualche libro? — mi chiese con occhi furbi.
— Vattene — dissi, respirando profondamente.
— Scriverete della pornografia insieme! — E se ne andò ridendo. Più tardi, a uno dei tavoli di metallo nell'angolo del magazzino che serviva da area per il pranzo, venni a sapere altro sul mio nuovo amico scrittore. Kevin Franklin, questo era il suo nome, non solo aveva appena pubblicato un libro, ma ne aveva vendute moltissime copie. Avrebbe potuto mantenersi con il

ricavato, mentre scriveva il libro successivo. Poteva lasciare quel lavoro schifoso, probabilmente per sempre...

— Perché non mangi? — mi chiese quando si fermò per respirare. Il magazzino si trovava in una nuova area industriale della Compton, abbastanza lontana da bar o negozi per scoraggiare la maggior parte di noi a uscire a pranzo. Qualcuno si portava da mangiare da casa. Alcuni lo compravano lì dentro. Io non facevo né l'uno né l'altro. Tutto quello che prendevo era una tazza di caffè fresco che veniva offerto a tutti i lavoratori.

— Sono a dieta — risposi.

Mi fissò per un attimo, poi si alzò e fece alzare anche me. — Andiamo.

— Dove?

— A prendere qualcosa da mangiare.

— Aspetta un minuto, non devi...

— Ascolta, ho fatto anch'io questo tipo di dieta.

— Io sto bene — mentii imbarazzata. — Non voglio niente. Mi lasciò lì seduta, si allontanò e tornò con un hamburger, del latte e urta fetta di torta di mele.

— Mangia — disse. — Non sono ancora abbastanza ricco per permettermi di buttare via i soldi. Con mia enorme sorpresa, mangiai. Non ne avevo intenzione un attimo prima. Ero piena di caffeina, scontrosa e perfettamente capace di fargli buttare via i suoi soldi. Dopo tutto, non gli avevo chiesto io di spenderli. Invece mangiai.

Buz passò lì vicino. — Ehi! — disse a bassa voce. — Porno! — Andò via.

— Cos'ha detto? — chiese Kevin.

— Niente — risposi. — È pazzo. — E poi: — Grazie per il pranzo.

— Figurati. Adesso dimmi, cosa scrivi?

— Storie brevi, finora. Ma adesso sto lavorando a un romanzo.

— Naturalmente. Hai venduto qualche storia?

— Alcune. A piccole riviste di cui nessuno conosce l'esistenza. Di quelle che ti pagano in base alle copie vendute. — Scosse il capo.

— Morirai di fame.

— No, tra un po' mi convincerò che i miei zii avevano ragione.

— Riguardo a cosa? Al fatto che avresti dovuto fare la contabile?

Mi sorpresi di nuovo perché scoppiai a ridere ad alta voce. Il cibo mi stava facendo resuscitare. — La contabilità non era esattamente quello a cui pensavano — dissi — ma l'approverebbero. È qualcosa che considererebbero

sensata. Volevano che diventassi infermiera, o segretaria o insegnante come mia madre. Sì, direi che la cosa migliore sarebbe stata fare l'insegnante.

— Sì — sospirò. — Io avrei dovuto fare l'ingegnere.

— Almeno è qualcosa di meglio.

— Non per me.

— Be', comunque tu adesso hai la prova di aver avuto ragione. Scrollò le spalle e non si peritò di dirmi quello che mi avrebbe detto in seguito... che i suoi genitori, come i miei, erano morti. Erano morti anni prima in un incidente d'auto, ancora sperando che lui rinsavisse e che diventasse un ingegnere.

— Mio zio e mia zia dicevano che potevo scrivere nel tempo libero se proprio ne avevo voglia — aggiunsi. — Nel frattempo, per il mio futuro, dovevo seguire un corso di studi sensato se volevo che loro mi mantenessero. Cominciai a frequentare il corso per infermieri, poi quello per segretarie e infine per insegnanti. Tutto in due anni. Non erano un gran che. E io non stavo bene.

— Cos'hai fatto? Ti sei ritirata da tutti?

Tossii perché mi era andato di traverso un pezzo di torta. — Naturalmente no! Ho sempre avuto dei buoni voti. Solo che non significavano niente per me. Non mi interessavano abbastanza perché continuassi a frequentarli. Alla fine trovai un lavoro, me ne andai di casa e lasciai la scuola. Frequento ancora delle lezioni all'università, quando posso permettermelo. Lezioni di scrittura.

— È questo il lavoro che avevi trovato?

— No, per un po' ho lavorato per una compagnia aerospaziale. Ero solo una segretaria, ma facevo qualcosa anche per l'ufficio pubblicitario. Scrivevo articoli per il giornale della compagnia e alcuni che venivano stampati su altre pubblicazioni. Quando hanno capito che ero in grado di scrivere erano felici che lo facessi. Avevano una scrittrice al prezzo di una segretaria.

— Sembra che avresti potuto restare lì e fare carriera.

— Avrei voluto. Non sopportavo il lavoro impiegatizio, ma al momento mi andava bene. Poi. qualche anno fa, hanno smantellato tutto il dipartimento. Rise, ma la sua risata era comprensiva.

Buz stava tornando dalla macchinetta del caffè e di nuovo borbottò: —

Vaniglia e cioccolato porno.

Chiusi gli occhi esasperata. Si comportava sempre così. Cominciava uno

"scherzo" che non era divertente neanche all'inizio e andava avanti

all'infi-nito. — Dio, spero che si ubriachi e chiuda la bocca!

— Quando è ubriaco non parla più?

Annuii. — Niente altro lo fa tacere.

— Non importa. Questa volta ho sentito cos'ha detto. — La campanella che annunciava la fine della mezz'ora dedicata alla pausa del pranzo cominciò a suonare e lui sorrise. Un sorriso che annullò del tutto l'effetto dei suoi occhi. Poi si alzò e se ne andò.

Ma tornò. Per l'intera settimana tornò a tutti gli intervalli del pranzo. Il rimborso che mi passava l'agenzia mi bastava appena per comprarmi il pranzo e dare qualche dollaro alla mia affittuaria, ma io non vedevo l'ora di incontrarlo, di parlargli. Mi raccontò che aveva scritto e pubblicato tre novelle e che, a parte i suoi familiari, non aveva mai incontrato qualcuno che le avesse lette. Gli avevano reso così poco denaro che era costretto a fare lavori stupidi come quello al magazzino; ma continuava a scrivere, senza motivo, contro i consigli di gente più savia. Era come me: apparteneva a quella razza abbastanza folle da continuare a provare. E adesso finalmente...

— Io sono ancora più pazzo di te — mi disse. — Dopo tutto sono più

vecchio di te. Abbastanza vecchio per riconoscere un fallimento e smetterla di sognare, almeno così mi hanno detto. I suoi capelli erano imbiancati prematuramente per avere trent'anni. Fu sorpreso di sapere che io ne avevo solo ventidue. — Ne dimostri di più —

disse con poco tatto.

— Anche tu — borbottai.

Rise. — Mi dispiace. Ma almeno su di te fa un ottimo effetto. Non avevo ben capito cosa fosse a fare un ottimo effetto su di me, ma fui felice che gli piacesse. Quello che gli piaceva o meno cominciava a diventare importante per me. Una delle ragazze dell'agenzia mi disse con il tipico candore del mercato degli schiavi che eravamo la coppia più strana che avesse mai visto.

Io le risposi, non molto gentilmente, che non doveva averne viste molte e che comunque non erano affari suoi. Ma da allora pensai a me e Kevin come a una coppia. Ed era un pensiero piacevole.

I nostri lavori al magazzino terminarono lo stesso giorno. L'intervento di Buz ci aveva fatti conoscere e ci aveva fatto trascorrere una settimana insieme.

— Ascolta — mi disse Kevin l'ultimo giorno — ti piacciono le commedie?

— Le commedie? Certo. Ne ho scritte un paio a scuola. Con un solo

attore. Niente di buono.

— Ho scritto anch'io qualcosa del genere. — Prese qualcosa dalla tasca e me la diede. Biglietti. Due biglietti per una commedia appena arrivata a Los Angeles. Penso che i miei occhi abbiano scintillato.

— Non voglio che ti allontani da me solo perché non siamo più colleghi di lavoro — disse. — Domani sera?

— Domani sera.

Fu una bella serata. Lo portai a casa con me dopo lo spettacolo e la notte fu ancora meglio. A un certo punto, nelle prime ore del mattino, mentre stavamo a letto insieme, stanchi e sereni, io mi resi conto che in realtà non sapevo fino in fondo cosa fosse la solitudine... e che l'avrei capito appieno quando se ne sarebbe andato.

2

Decisi di non andare in biblioteca con Kevin a cercare i documenti per l'affrancazione degli schiavi. Ero preoccupata di quello che avrebbe potuto succedere se Rufus mi avesse chiamata mentre ero in macchina. Sarei forse arrivata nel suo mondo muovendomi, ma senza la protezione della macchina? O sarei arrivata immobile, ma avrei avuto problemi a tornare a casa... perché questa volta "casa" avrebbe potuto essere una strada trafficata?

Non volevo scoprirlo. Così, mentre Kevin si preparava per uscire, mi sedetti sul letto vestita di tutto punto e infilai un pettine, una spazzola e un pezzo di sapone nella borsa di tela.

Temevo di restare intrappolata nell'epoca di Rufus per un periodo più

lungo dei precedenti. Il mio primo viaggio era durato solo pochi minuti, il secondo poche ore. E il prossimo? Giorni?

Kevin venne a dirmi che stava uscendo. Non volevo che mi lasciasse sola, ma pensai che mi ero lamentata abbastanza quella mattina, quindi tenni per me le mie paure, o almeno credetti di farlo.

— Ti senti bene? — mi chiese. — Non hai una gran bella cera. Mi ero guardata una volta sola nello specchio dopo essere stata picchiata e anch'io pensavo che il mio aspetto non fosse dei migliori. Feci per riassicurarlo, ma prima di riuscire a dire una sola parola, mi resi conto che c'era qualcosa che davvero non andava. La stanza cominciò a girare e a diventare buia.

— Oh no! — gemetti. Chiusi gli occhi, lottando contro quella tremenda nausea. Poi mi sedetti abbracciando la borsa e aspettando. Improvvisamente, mi accorsi che Kevin era accanto a me e mi abbracciava. Cercai di allontanarlo. Avevo paura per lui senza sapere perché. Gli urlai di lasciarmi

andare.

Poi le pareti intorno a me scomparvero. Mi ritrovai distesa su un prato sotto un albero. Kevin era accanto a me e mi stava ancora abbracciando. Tra noi c'era la borsa di tela.

— Oh Dio! — mormorai sedendomi. Anche Kevin si sedette e si guardò

intorno selvaggiamente. Ci trovavamo ancora nel bosco, ma questa volta era giorno. L'ambiente era molto simile a come lo ricordavo, malgrado non vedessi il fiume.

— È successo! — disse Kevin. — È vero!

Gli presi la mano e gliela strinsi. Ero felice che fosse con me, eppure allo stesso tempo avrei preferito che fosse rimasto a casa. Alla piantagione lui sarebbe probabilmente stato per me una protezione migliore di qualunque documento di affrancazione, ma non volevo che quel posto lo influenzasse, se non tramite me. Ma ormai era troppo tardi. Mi guardai intorno per cercare Rufus, sapendo che doveva essere nelle vicinanze. Quando lo vidi, capii che era troppo tardi perché potessi toglierlo dai guai. Era disteso per terra, arrotolato su se stesso, e si teneva una gamba con le mani. Accanto a lui c'era un altro ragazzo, nero, di circa dodici anni. Tutta l'attenzione di Rufus sembrava concentrata sulla gamba, ma l'altro ci aveva visti. Forse ci aveva anche visti comparire dal nulla. Avrebbe potuto essere per quello che la sua espressione era così terrorizzata. Mi alzai e mi avvicinai a Rufus. Lui non mi vide subito. Sul viso aveva una smorfia di dolore ed era coperto di lacrime e fango, ma stava piangendo in silenzio. Come il ragazzo nero, anche lui sembrava avere dodici anni.

— Rufus.

Alzò lo sguardo, stupito. — Dana?

— Sì. — Ero sorpresa che mi riconoscesse dopo tutti gli anni che erano trascorsi per lui.

— Ti ho visto ancora. Eri a letto. Proprio quando ho incominciato a cadere, ti ho vista.

— Tu hai fatto più che vedermi — gli dissi.

— Sono caduto. La gamba...

— Chi sei tu? — chiese l'altro ragazzo.

— Lei è okay, Nigel — gli rispose Rufus. — È quella di cui ti ho parla-to. Quella che ha spento il fuoco. Nigel guardò prima me, poi Rufus. — Può sistemarti la gamba?

Rufus mi fissò con fare interrogativo.

— Ne dubito — dissi — ma lasciami vedere. — Gli tolsi le mani il più gentilmente possibile e gli sollevai il pantalone. La gamba era viola e gonfia. — Puoi muovere le dita dei piedi?

Ci provò, ma riuscì a muovere solo due dita.

— È rotta — disse Kevin. Si era avvicinato per dare un'occhiata.

— Sì — guardai l'altro ragazzo, Nigel. — Da dov'è caduto?

— Da là — e puntò il dito verso l'alto. C'era il ramo di un albero sospeso sopra noi. Un ramo spezzato.

— Sai dove vive? — Gli chiesi ancora.

— Certo. Vivo anch'io lì.

Capii che il ragazzo doveva essere uno schiavo, proprietà della famiglia di Rufus.

— Parli proprio in modo strano — commentò Nigel.

— Questione di opinioni — risposi. — Ascolta, se ti interessa la salute di Rufus è meglio che tu vada da suo padre e gli dica di... mandare un carro a prenderlo. Non è affatto in grado di camminare.

— Potrebbe appoggiarsi a me.

— No. La cosa migliore per lui è tornare a casa sdraiato, e comunque sarebbe il modo meno doloroso. Va' a dire al padre di Rufus che si è rotto una gamba. Digli di mandare un dottore. Staremo qui con lui fino a quando non arriverà il carro.

— Voi? — Guardò sia me che Kevin, senza nascondere il fatto che non ci trovava per niente affidabili. — Come mai sei vestita come un uomo? — mi chiese.

— Nigel — disse Kevin con calma — non ti preoccupare del modo in cui è vestita. Vai a cercare aiuto per il tuo amico.

— Amico? — Nigel rivolse a Kevin un'occhiata spaventata, poi guardò Rufus.

— Vai, Nigel — sussurrò Rufus. — Mi fa incredibilmente male. Di' che sono stato io a mandarti.

— Di cosa ha paura? — chiesi a Rufus. — Finirà nei guai perché ti ha lasciato solo?

— Forse. — Rufus chiuse gli occhi per il male. — O forse per aver permesso che mi facessi male. Spero di no. Dipende se qualcuno ha appena fatto arrabbiare mio padre oppure no.

Bene, papà non era cambiato. Non posso proprio dire di essere stata ansiosa di incontrarlo. Ma almeno non avrei dovuto affrontarlo da sola.

Guardai Kevin. Era in ginocchio accanto a me e stava esaminando la gamba di Rufus.

— Meno male che era a piedi nudi — disse. — Altrimenti avremmo anche dovuto tagliargli la scarpa dal piede.

— Chi sei tu? — chiese Rufus.

— Mi chiamo Kevin, Kevin Franklin.

— Dana appartiene a te adesso?

— In un certo senso. È mia moglie.

— Moglie? — gridò Rufus.

Sospirai. — Kevin, credo sia meglio che tu non parli di me come di una tua pari. Di questi tempi...

— I negri non possono sposare i bianchi! — esclamò Rufus. Appoggiai la mano sul braccio di Kevin, giusto in tempo per bloccarlo prima che aprisse bocca di nuovo. L'espressione del suo viso mi bastava per farmi capire che avrebbe fatto meglio a tacere.

— Il ragazzo ha imparato a parlare così da sua madre — gli dissi gentilmente. — E da suo padre, e probabilmente dagli stessi schiavi.

— Imparato a parlare così? — ripeté Rufus.

— Dei negri — spiegai. — Ricordi, non mi piace quella parola? Prova a chiamarmi nera o donna di colore.

— Qual è l'utilità di dire una cosa così lunga? E come puoi essere sua moglie?

— Rufe, ti piacerebbe se la gente ti chiamasse "spazzatura bianca" mentre parla con te?

— Cosa? — scattò con rabbia, dimenticandosi della gamba, poi ricadde.

— Non sono spazzatura! — Sussurrò. — Dannata nera...

— Calma, Rufus — gli appoggiai la mano sulla spalla per tranquillizzarlo. Evidentemente avevo colpito nel segno. — Non ho detto che tu sei spazzatura. Ti ho chiesto come ti sentiresti se qualcuno ti chiamasse così. E ho capito che non ti piace. Neanche a me piace essere chiamata negra.
Rimase in silenzio per un po', aggrottando la fronte come se stessi parlando in una lingua straniera che lui non capiva. Forse era proprio così.

— Da dove veniamo, è volgare e offensivo da parte dei bianchi chiamarci negri. E da dove veniamo è anche possibile che bianchi e neri si sposino.

— Ma è contro la legge.

— Lo è qui. Non dove viviamo noi.

— Da dove venite?

Guardai Kevin.

— Te la sei cercata — mi disse.

— Vuoi provare a spiegarglielo tu?

Scosse il capo. — È inutile.

— Forse per te, ma per me.... — Riflettei un attimo, cercando le parole più adatte. — Io e questo ragazzo abbiamo un profondo legame, che ci piaccia o no. Voglio che lui sappia.

— Buona fortuna.

— Da dove venite? — ripeté Rufus. — Non ho mai sentito nessuno parlare come voi.

Aggrottai la fronte e alla fine scossi il capo. — Rufe, voglio dirti qualcosa che tu probabilmente non capirai. E in realtà, non la comprendiamo nemmeno noi.

— Comincio già a non capire — disse lui. — Non so come faccio a vederti anche quando non sei qui, o come fai ad arrivare qui e tutto il resto. La gamba mi fa così male che non riesco nemmeno a pensare.

— Aspettiamo, allora. Quando starai meglio...

— Quando starò meglio tu te ne sarai andata. Dana, dimmelo!

— D'accordo, proverò. Hai mai sentito parlare di un posto chiamato California?

— Sì. Un cugino della mamma è andato là in nave.

Ero fortunata. — Bene, è da lì che vengo. Dalla California. Ma... non è

la stessa California in cui è andato tuo cugino. Veniamo da una California che non esiste ancora, Rufus. La California del 1976.

— Cosa vuol dire?

— Voglio dire che non solo veniamo da un paese diverso, ma anche da un'epoca diversa. Te l'avevo detto che sarebbe stato difficile da capire.

— Ma cos'è il 1976?

— È l'anno. Quando siamo a casa nostra noi viviamo nel 1976.

— Ma è il 1819. È il 1819 dappertutto. Quello che dici è folle.

— Senza dubbio. Tutto quello che ci sta succedendo è folle. Ma ti sto dicendo la verità. Veniamo da un posto e un tempo futuri. Non so come facciamo ad arrivare qui. Non vogliamo venirci. Non apparteniamo a questo posto. Ma quando tu sei nei guai, in qualche modo mi raggiungi, mi chiami e io arrivo... anche se, come puoi vedere questa volta, non sempre sono in grado di aiutarti. — Avrei potuto anche raccontargli del nostro le-game di sangue. Forse l'avrei fatto se l'avessi visto di nuovo quando fosse più

cresciuto. Per adesso l'avevo già confuso abbastanza.

— È follia — ripeté. Guardò Kevin. — Dimmi. Anche tu vieni dalla California.

Kevin annuì. — Sì.

— Allora sei spagnolo. La California è spagnola.

— Lo è adesso, ma farà poi parte degli Stati Uniti, come il Maryland e la Pennsylvania.

— Quando?

— Diventerà uno stato nel 1850.

— Ma è solo il 1819. Come fai a sapere...? — S'interruppe, guardò prima Kevin poi me, confuso. — Non state dicendo la verità. Avete inventato tutto.

— È tutto vero — replicò Kevin con calma.

— Ma come può essere?

— Non lo sappiamo, ma è così.

Rifletté per un attimo continuando a spostare lo sguardo dall'uno all'altro di noi. — Non vi credo — disse infine.

Kevin emise uno strano suono, una specie di risata. — Non posso fartene una colpa. Feci spallucce. — D'accordo Rufus. Volevo che tu sapessi la verità, ma non posso biasimarti se non sei in grado di accettarla.

— 1976 — ripeté il ragazzo lentamente. Scosse il capo e chiuse gli occhi. Mi chiesi perché mi fossi presa la briga di provare a convincerlo. Dopo tutto, se io avessi incontrato qualcuno che sosteneva di venire dal 1819, o dal 1019, quanto sarei stata disposta a credergli? I viaggi nel tempo facevano parte della fantascienza nel 1976. E Rufus aveva ragione, nel 1819

apparivano come pura follia. Nessuno, se non un bambino, ci sarebbe stato nemmeno ad ascoltare.

— Se sapete che la California diventerà uno stato, dovete anche sapere come andranno molte altre cose — osservò Rufus.

— È vero — ammettemmo. — Alcune cose. Non molto. Non siamo storici.

— Ma dovreste sapere tutto quello che è già accaduto.

— Cosa sai del 1719, Rufe?

Mi fissò con espressione spenta.

— La gente non impara tutto quello che è successo nei periodi precedenti al proprio. Perché dovrebbero? — chiesi. Sospirò. — Dimmi qualcosa, Dana. Mi sto sforzando di credervi. Provai a fare un tuffo nei ricordi della storia americana che avevo studiato a scuola. — Bene, se siamo nel 1819 il

presidente è James Monroe, esatto?

— Sì.

— Il prossimo presidente sarà John Quincy Adams.

— Quando?

Aggrottai la fronte, cercando di ricordare la lista di presidenti che mi ero studiata a memoria a scuola senza una particolare ragione. — Nel 1824. Monroe resterà in carica, anzi, è rimasto in carica, per due legislature.

— E poi?

Guardai Kevin.

Si strinse nelle spalle. — Mi ricordo solo qualcosa che abbiamo letto sui libri l'altra sera. Nel 1820 il Compromesso del Missouri permise al Missouri di entrare a far parte dell'Unione come stato schiavista e al Maine come stato libero. Hai una vaga idea di quello di cui stiamo parlando, Rufus?

— No, signore.

— Era quello che temevo. Hai del denaro?

— Denaro? Io? No.

— Be', ma tu hai visto del denaro, non è vero?

— Sì, signore.

— Ogni moneta dovrebbe aver stampato l'anno in cui è stata emessa, anche in questi tempi.

— È vero.

Kevin mise una mano in tasca ed estrasse una manciata di monetine. Le porse a Rufus che ne prese alcune. — 1965 — lesse ad alta voce — 1967, 1971, 1970. Su nessuna è stampato il 1976.

— Ma su nessuna è stampato neanche il 1819 — ribatté Kevin. — Ma guarda qui — prese una moneta del bicentenario e la porse a Rufus.

— 1776, 1976 — lesse il ragazzo. — Due date.

— Nel 1976 questo paese avrà duecento anni — disse Kevin. — Alcune monete sono state emesse per commemorare l'anniversario. Sei convinto?

— Be', credo che avreste anche potuto costruirvele da soli. Kevin si riprese i suoi soldi. — Forse non sai niente del Missouri, ragazzo, ma saresti stato un suo perfetto abitante — commentò.

— Cosa?

— È una battuta. Probabilmente non è ancora di moda in questo periodo. Rufus sembrò preoccupato. — Ti credo. Dana ha ragione, non capisco, ma ho la sensazione di credervi.

Kevin sospirò. — Grazie a Dio.

Rufus lo guardò e riuscì a sorridere. — Non sei male come pensavo.
— Male? — Kevin mi guardò con fare accusatorio.
— Non gli ho detto niente di te — gli risposi.
— Ti ho visto — s'intromise Rufus. — Stavi lottando con Dana poco prima di venire qui o... almeno sembrava che lottaste. Sei stato tu a lasciarle tutti quei segni sul viso?
— No, non è stato lui — risposi velocemente. — E non stavamo lottando.
— Aspetta un attimo — osservò Kevin. — Come fa a saperlo?
— Come ha detto. Ci ha visti prima che arrivassimo qui. Non so come faccia, ma gli è già successo — guardai Rufus. — Hai detto a qualcun altro di avermi vista?
— Solo a Nigel. Nessun altro mi crederebbe.
— Bene. È meglio non dire a nessuno di noi. Non dire una parola sulla California o sul 1976. — Strinsi la mano di Kevin. — Rufus, noi dobbiamo riuscire a integrarci al meglio con la gente di qui fino a quando saremo costretti a restare. Questo significa che dovremo ricoprire i ruoli che ci hai dato.
— Dirai che gli appartieni?
— Sì. E voglio che anche tu dica la stessa cosa se qualcuno te lo chiederà.
— È sempre meglio che dire che sei sua moglie. Nessuno ci crederebbe. Kevin fece un suono di disgusto. — Mi chiedo quanto tempo resteremo bloccati qui — borbottò. — Credo di aver già nostalgia di casa.
— Non lo so — gli risposi. — Ma stammi vicino. Sei arrivato qui perché
mi abbracciavi. Ho paura che sia l'unico modo che hai per tornare a casa.

3

Il padre di Rufus arrivò su un carro, portando con sé il solito lungo fucile, che mi accorsi essere una vecchia arma ad avancarica. Con lui sul carro c'erano Nigel e un altro nero, ben piantato e molto alto. Lo stesso Tom Weylin era alto, ma troppo magro per fare lo stesso effetto del suo schiavo. Weylin non aveva l'espressione particolarmente viziosa o depravata. In quel momento sembrava solo seccato. Noi ci alzammo, mentre lui scende-va dal carro e ci veniva incontro.
— Cos'è successo qui? — chiese sospettoso.
— Il ragazzo si è rotto una gamba — rispose Kevin. — Siete il padre?
— Sì. E voi chi siete?
— Mi chiamo Kevin Franklin. — Mi lanciò un'occhiata, ma si rese subito conto che non doveva presentarmi. — Abbiamo incontrato i due ragazzi

subito dopo l'incidente e abbiamo pensato di dover restare con lui fino a quando non foste arrivato voi. Weylin grugnì e s'inginocchiò accanto a Rufus. — Credo proprio che te la sia rotta per bene. Mi chiedo quanto mi costerà.

Il nero gli lanciò un'occhiata disgustata che l'avrebbe senz'altro fatto infuriare se se ne fosse accorto.

— Cosa diavolo facevi su quel maledetto albero? — chiese Weylin a Rufus.

Il ragazzo lo fissò in silenzio.

Weylin borbottò qualcosa che non capii. Si alzò e fece dei gesti al nero. Questi si avvicinò, sollevò gentilmente Rufus e si avviò verso il carro. Il viso del ragazzo era una smorfia di dolore e appena venne adagiato sul carretto lanciò un grido. Kevin e io avremmo dovuto fissargli una stecca alla gamba, pensai in ritardo. Seguii il nero fino al carro.

Rufus mi afferrò per il braccio senza lasciarmi andare, sforzandosi evidentemente di non piangere. La sua voce era un sussurro rauco.

— Non andartene, Dana.

Non volevo andarmene. Mi piaceva quel ragazzo e da quello che avevo sentito dire sulla medicina del diciannovesimo secolo, gli avrebbero dato da bere del whiskey e avrebbero giocato al tiro alla fune con la sua povera gamba. E lui avrebbe imparato delle cose del tutto nuove circa il dolore. Se potevo offrirgli un po' di conforto standogli accanto, l'avrei fatto. Ma non potevo.

Suo padre aveva detto due parole in privato a Kevin e adesso stava risalendo sul carro. Era pronto a ripartire e né io né Kevin eravamo invitati. Non era certo segno di grande ospitalità da parte di Weylin. Si diceva che la gente di quel periodo, in cui le piantagioni e i ripari erano molto lontani l'uno dall'altro, fosse piuttosto ospitale. Ma non ci si poteva certo aspettare che un uomo, che guardando il proprio figlio ferito non riusciva a pensare ad altro se non a quanto gli sarebbe costato, fosse particolarmente interessato agli estranei.

— Venite con noi — pregò Rufus. — Papà, lasciali venire. Weylin si girò a guardarci seccato, e io cercai gentilmente di staccare la mano di Rufus dal mio braccio. Dopo un attimo capii che cosa stesse fissando: me! Forse aveva notato la mia somiglianza con la madre di Alice. Non poteva avermi visto abbastanza a lungo e chiaramente giù al fiume per potermi riconoscere come la donna a cui aveva quasi sparato. All'inizio, lo fissai anch'io. Poi distolsi lo sguardo, ricordandomi di essere una schiava. Gli schiavi abbassavano sempre

gli occhi in segno di rispetto. Sostenere lo sguardo dei bianchi era segno di insolenza. O, perlomeno, questo era quello che dicevano i miei libri.

— Venite a cena da noi — Weylin disse a Kevin. — Dove avete intenzione di passare la notte?

— Sotto gli alberi, se necessario — rispose Kevin. Salimmo entrambi sul carro accanto al silenzioso Nigel. — Non abbiamo molta scelta, come vi ho detto.

Lo guardai, chiedendomi cosa avesse raccontato a Weylin. Ma dovetti aggrapparmi velocemente per non cadere appena il carro si mosse.

— Tu, ragazza — mi disse Weylin — come ti chiami?

— Dana, signore.

Si girò a guardarmi di nuovo, questa volta come se avessi detto qualcosa di sbagliato. — Da dove vieni?

Guardai Kevin. Non volevo contraddire qualunque cosa avesse già detto. Lui annuì e supposi di poter raccontare liberamente qualunque frottola. —

Sono di New York.

Adesso lo sguardo con cui mi fissava era davvero terribile e mi chiesi se per caso non avesse da poco sentito l'accento di New York, trovando il mio molto diverso. Cosa potevo aver detto di tanto sbagliato?

Weylin guardò attentamente anche Kevin. poi si girò e ci ignorò entrambi per il resto del viaggio. Attraversammo il bosco per arrivare a una strada che costeggiava un campo di grano dorato in cui degli schiavi, soprattutto uomini, tagliavano il grano in pile regolari con delle falci di legno e metallo. Altri schiavi, soprattutto donne, li seguivano legando il grano in fascine. Sembrava che non si accorgessero nemmeno della nostra presenza. Mi guardai in giro cercando di individuare qualche sorvegliante bianco, ma non vidi nessuno. La casa di Weylin sorprese anche me quando la vidi alla luce del giorno. Non era bianca. Non aveva colonne, non c'era un portico su cui parlare. Ero quasi delusa. Era una casa georgiana rossa e colonica, squadrata, ma carina e in un certo senso rilassante. Aveva due piani e mezzo con finestre con abbaini e un camino a ogni estremità. Non era abbastanza grande o imponente per essere definita signorile. A Los Angeles, nella nostra epoca, io e Kevin avremmo potuto permettercela.

Mentre il carro si fermava davanti ai gradini anteriori, riuscii a vedere il fiume da un lato e il prato su cui avevo corso poche ore prima, anzi pochi anni prima. Qualche albero, erba tagliata in modo irregolare, una fila di capanne quasi nascoste dagli alberi, i campi, il bosco. C'erano altri edifici

allineati accanto e dietro la casa, di fronte alle capanne degli schiavi. Appena arrivati, mi mandarono immediatamente in una delle capanne.

— Luke — disse Weylin al nero — accompagna Dana e dalle qualcosa da mangiare.

— Sì, signore — rispose lo schiavo gentilmente. — Volete che prima porti di sopra padron Rufe?

— Fa' quello che ti ho detto. Lo porterò su io.

Vidi Rufus stringere i denti. — Ci vedremo più tardi — gli sussurrai, ma non mi lasciò la mano fino a quando non parlai con suo padre.

— Signor Weylin, non mi dispiace stare con lui. Sembra che desideri che lo accompagni.

Weylin sembrava esasperato. — Va bene, allora. Puoi aspettare il dottore con lui. — Sollevò Rufus senza particolare attenzione e salì gli scalini. Kevin lo seguì.

— Stai attenta — mi bisbigliò il nero mentre mi apprestavo a seguirli. Lo guardai sorpresa, senza essere sicura che avesse parlato con me. Ma era proprio così.

— Padron Tom può diventare crudele molto velocemente — disse. — E

anche il ragazzo, adesso che sta crescendo. La tua espressione sembra quella di chi vuol stare lontanto dalle meschinità dei bianchi almeno per un po'.

Annuii. — È vero. Grazie per l'avvertimento.

Mi si era avvicinato anche Nigel e mentre parlavo mi resi conto che quei due si assomigliavano molto: il ragazzo era una copia in miniatura dell'uomo. Padre e figlio, probabilmente. Si assomigliavano più di quanto non si assomigliassero Tom e Rufus.

Mi affrettai lungo le scale, pensando a Rufus e suo padre e a come sarebbe stato Rufus quando sarebbe diventato padre. Sarebbe accaduto prima o poi, era certo. Un giorno sarebbe stato lui il padrone della piantagione. Un giorno avrebbe posseduto degli schiavi, sarebbe stato responsabile per diritto di ciò che accadeva alla gente che viveva nelle capanne. Il ragazzo stava letteralmente crescendo davanti ai miei occhi; stava crescendo perché

me ne occupavo e lo aiutavo a restare incolume. Ma ero la peggior guardia del corpo per lui: una nera che lo proteggeva in una società in cui la gente di colore era considerata inferiore e le donne erano viste come perenni bambine. Avrei avuto il mio bel daffare solo per pren dermi cura di me stessa. E avrei cercato di restare sua amica, forse di trasmettergli alcune idee

che avrebbero aiutato sia me che i suoi schiavi negli anni futuri. Forse sarei addirittura riuscita a rendere le cose più facili per Alice. Seguii Weylin lungo le scale fino alla camera da letto, non quella in cui avevo incontrato Rufus nel mio ultimo viaggio. Il letto era più grande, con il baldacchino e i tendaggi blu invece che verdi. Anche la stanza era più

grande. Weylin lasciò cadere Rufus sul letto, ignorando le sue grida di dolore. Non sembrava che volesse fargli del male apposta. Semplicemente sembrava del tutto indifferente al modo in cui trattava il ragazzo, come se non gliene importasse.

Poi, mentre Weylin accompagnava Kevin fuori dalla stanza, arrivò di corsa una donna dai capelli rossi.

— Dov'è? — chiese senza fiato. — Cos'è successo?

La madre di Rufus. Me la ricordavo. Entrò nella stanza mentre stavo sistemando un cuscino sotto la testa di Rufus.

— Cosa gli stai facendo? — mi urlò. — Lascialo stare! — Cercò di allontanarmi da suo figlio. Era capace di una sola reazione quando suo figlio era nei guai. La reazione sbagliata.

Fortunatamente per entrambe, Weylin la fermò prima che senza riflettere la spingessi via. Egli la prese, l'abbracciò, le parlò dolcemente.

— Margaret, ascolta. Il ragazzo si è rotto una gamba, tutto qui. Non c'è

niente che si possa fare per una gamba rotta. Ho già mandato a chiamare il dottore.

Margaret Weylin sembrò calmarsi un po'. Mi fissò. — Cosa sta facendo qui?

— Appartiene al signor Kevin Franklin — Weylin fece un cenno con la mano in direzione di Kevin mentre lo presentava, e lui, con mia grande sorpresa, s'inchinò leggermente davanti alla donna. — Il signor Franklin ha trovato Rufus ferito — proseguì Weylin. Fece spallucce. — Rufus voleva che questa ragazza restasse con lui. Non può fargli niente di male. — Si girò e si allontanò. Kevin lo seguì con riluttanza. La donna avrebbe dovuto ascoltare il marito mentre le parlava, ma non sembrava che gli avesse prestato molta attenzione. Continuava a fissarmi, aggrottando la fronte come se stesse cercando di ricordare dove mi aveva già visto. Gli anni non l'avevano cambiata molto e naturalmente non avevano affatto cambiato me. Ma non pensavo che potesse ricordarmi. Mi aveva vista per troppo poco tempo e la sua mente era certo occupata da altri pensieri.

— Ti ho già vista — mi disse infine.

Diavolo! — Sì, signora, può darsi — guardai Rufus e vidi che ci stava fissando.

— Mamma — disse a bassa voce.

Lo sguardo accusatorio scomparve e la donna si girò velocemente verso di lui. — Il mio povero bambino — mormorò, cullandogli la testa. Sembrava stesse per scoppiare in lacrime. — Succede tutto a te, non è vero?

Una gamba rotta! — E lì c'era Rufus, sospeso tra l'indifferenza del padre e la preoccupazione eccessiva della madre. Mi chiesi se ormai fosse così

abituato a quel contrasto da non farci neanche più caso.

— Mamma, posso avere un po' d'acqua? — chiese.

La donna si girò a guardarmi come se l'avessi offesa. — Sei sorda? Vai a prendere dell'acqua!

— Sì, signora. Dove devo andare?

Fece un suono di disgusto e si precipitò verso di me. O almeno così mi sembrò. Quando mi spostai dalla sua traiettoria, lei proseguì verso la porta davanti alla quale mi trovavo un attimo prima.

La guardai e scossi il capo. Poi presi la sedia vicino al caminetto e la misi accanto al letto di Rufus. Mi sedetti e Rufus mi guardò solennemente.

— Ti sei mai rotta una gamba? — mi chiese.

— No. Mi sono rotta un polso una volta.

— Quando te l'hanno sistemato, ti ha fatto molto male?

Sospirai profondamente. — Sì.

— Ho paura.

— Ne avevo anch'io — dissi ricordando l'episodio. — Ma... Rufus, non ci vorrà molto. E quando il dottore avrà finito, il peggio sarà passato.

— Dopo non farà più male?

— Per un po'. Ma guarirà presto. Se non la sforzerai, guarirà. Margaret Weylin tornò nella stanza con l'acqua per Rufus e altra ostilità

per me, di cui non riuscivo a capire la ragione.

— Devi andare in cucina a mangiare! — Mi disse, anche se in realtà

quella frase suonava come "Spero che tu vada diritta all'inferno!" C'era qualcosa in me che non piaceva a queste persone, tranne a Rufus. Non si trattava solo di razza. Erano abituati alla gente di colore. Forse Kevin avrebbe potuto scoprirlo.

— Mamma, lei può restare?

La donna mi lanciò un'occhiata assassina poi rivolse il suo sguardo gentile verso il ragazzo. — Tornerà più tardi — gli disse. — Tuo padre vuole

che scenda adesso.

Era più probabile che fosse la madre a desiderare che io scendessi, e probabilmente per nessun'altra ragione se non per il fatto che piacevo a suo figlio. Mi lanciò un'altra occhiata e io lasciai la stanza. Quella donna mi avrebbe fatto sentire a disagio anche se le fossi piaciuta. Nel suo corpo troppo piccolo era contenuta troppa energia nervosa. Non avrei voluto trovarmi lì intorno quando fosse esplosa. Ma almeno amava Rufus. E lui doveva essere abituato a vederla così indaffarata intorno a lui. Non sembrava importargliene.

Mi ritrovai in un ampio corridoio. Vidi le scale a pochi passi di distanza e mi incamminai. Proprio in quel momento una giovane nera con un lungo abito blu uscì da una porta all'altro capo del corridoio. Venne verso di me, guardandomi con evidente curiosità. Portava una sciarpa blu sulla testa e ci giocherellava mentre camminava.

— Potresti dirmi dove sono le cucine, per favore? — Mi sembrò più sicuro chiederlo a lei piuttosto che a Margaret Weylin. Spalancò un po' gli occhi e continuò a fissarmi. Senza dubbio dovevo sembrarle molto strana.

— La cucina, per favore? — ripetei.

Mi guardò di nuovo, poi fissò le scale senza dire una parola. Esitai, poi la seguii perché non sapevo cos'altro fare.

Aveva la pelle piuttosto chiara e non aveva più di quattordici o quindici anni. Continuava a restare girata per guardarmi, aggrottando la fronte. Una volta addirittura si fermò per osservarmi meglio, sempre giocando distrattamente con la sciarpa che usava per coprirsi la bocca. Sembrava così frustrata che capii che qualcosa non andava.

— Puoi parlare? — le chiesi. Sospirò e scosse il capo.

— Ma puoi sentirmi e comprendermi?

Annuì, poi diede uno strattone alla mia camicia e ai pantaloni. Si accigliò. Ecco qual era il suo problema... E forse anche quello dei Weylin!

— Sono gli unici vestiti che ho in questo momento — le dissi. — Il mio padrone me ne comprerà di migliori prima o poi. — Era meglio che pensassero che il mio abbigliamento maschile fosse colpa di Kevin. Era probabilmente più facile per quella gente giustificare un padrone troppo povero o troppo tirchio, piuttosto che immaginare un luogo in cui le donne indossavano comunemente i pantaloni. Come per rassicurarmi, la ragazzina mi lanciò un'occhiata compassionevole, poi mi prese la mano e mi condusse fuori, verso l'edificio della cucina. Mentre camminavamo, osservai meglio di quanto avessi fatto prima la casa, o almeno il corridoio in fondo alle scale. Le sue pareti erano verde pallido ed era lungo quanto tutta la casa. Sul davanti era ampio e illuminato grazie alla luce che filtrava dalle finestre accanto e sopra la porta. Era coperto di tappeti orientali di diverse taglie. Vicino alla porta principale, c'erano una panchina in legno, una sedia e due piccoli tavoli. Dopo le scale il corridoio si stringeva conducendo a una porta sul retro da cui uscimmo.

Fuori c'era la cucina, un piccolo cottage bianco dietro l'edificio principale. Avevo letto di cucine e bagni esterni. Non è che avessi proprio voglia di vederne dal vero. Ora, comunque, la cucina sembrava il posto più rassicurante che avessi visto dal mio arrivo. Luke e Nigel erano già dentro e mangiavano da scodelle di legno con quelli che sembravano cucchiai in legno. E c'erano due bambini, un maschio e una femmina, che seduti per terra mangiavano con le mani. Fui felice di vedere quella scena perché avevo letto di bambini della loro età che mangiavano per terra da mangiatoie come i maiali. Non dappertutto, evidentemente. Almeno, non qui.

Una statuaria donna di mezza età stava mescolando una pentola appesa sul fuoco. Il camino occupava un'intera parete.

Era fatto di mattoni e sopra c'era un enorme pannello da cui pendevano alcuni utensili. Altri erano appesi a dei ganci alla parete. Li fissai e mi resi conto che non conoscevo i nomi esatti di tutti gli oggetti. Nemmeno di quelli così comuni. Mi trovavo in un mondo del tutto diverso. La cuoca finì di mescolare e mi guardò. Anche lei aveva la pelle chiara come la mia accompagnatrice muta: una bella donna di mezza età, alta e ben fatta. La sua espressione era torva, gli angoli della bocca rivolti verso il basso, ma la sua voce era bassa e gentile.

— Carrie, chi è questa? — chiese.

La ragazza mi guardò.

— Mi chiamo Dana — dissi. — Il mio padrone è in visita qui. La signo-ra Weylin mi ha detto di venire qui a mangiare.

— La signora Weylin? — La donna aggrottò la fronte.

— La donna coi capelli rossi, la madre di Rufus. — Mi dimenticai di chiamarlo "signor Rufus". Non capivo perché dovevo spiegare chi fosse la donna. Quante signore Weylin potevano esserci in quella casa?

— La signora Margaret — disse la donna e poi, sottovoce: — Puttana!

La guardai sorpresa, pensando che si riferisse a me.

— Sara! — la richiamò Luke. Da dov'era seduto non poteva aver sentito le parole della cuoca. Dunque, o lei lo diceva spesso oppure le aveva letto le labbra. Ma almeno adesso avevo capito che l'epiteto era rivolto alla signora Weylin. La cuoca non disse nient'altro. Prese una ciotola di legno, la riempì con qualcosa che prese da una pentola vicino al fuoco e me la passò insieme a un cucchiaio di legno.

La cena era una poltiglia di farina gialla. La cuoca notò che la fissavo invece di mangiarla e fraintese la mia espressione.

— Non è abbastanza? — mi chiese.

— Oh, no, è molta! — Tenevo la scodella, proteggendola con la mano, temendo che mi aggiungesse altra poltiglia. — Grazie. Mi sedetti alla fine del lungo tavolo, di fronte a Nigel e Luke. Vidi che anche loro stavano mangiando la stessa cosa, con aggiunta di latte. Pensai di chiederne anch'io, ma in fondo non credevo che avrebbe davvero migliorato il cibo. Qualunque cosa ci fosse nella pentola sul fuoco, aveva un ottimo profumo che mi ricordò che non avevo fatto colazione e che avevo mangiato molto poco la sera prima. Stavo morendo di fame e Sara stava cucinando della carne, probabilmente uno stufato. Presi un cucchiaio di poltiglia e la ingoiai cercando di non sentirne il sapore.

— Avremo qualcosa di meglio più tardi, quando i bianchi avranno finito di mangiare. Possiamo prendere tutto quello che avanzano — disse Luke. Avanzi, pensai tristemente. Avanzi lasciati da qualcun altro. Ma senza dubbio, se fossi rimasta lì un po', alla fine li avrei mangiati ben felice di averli. Dovevano certo essere meglio di quella farina bollita. Continuai a infilarmi in bocca cucchiai di poltiglia, scacciando parecchie mosche. Mosche. Quella era un'epoca di malattie dilaganti. Mi chiesi quanto sarebbero stati igienici gli avanzi una volta arrivati a noi.

— Dicono che vieni da New York — disse Luke.

— Sì.

— È uno stato libero?

— Sì — ripetei. — È per quello che sono stata portata qui. — Quelle parole, le domande mi fecero pensare ad Alice e sua madre. Guardai il largo viso di Luke. chiedendomi se avrei creato dei problemi domandando notizie delle due donne. Ma come potevo dire di conoscerle, di averle conosciute anni prima, se tutti pensavano che fossi nuova di quelle parti? Nigel sapeva che ero già stata qui, ma Luke e Sara probabilmente no. Sarebbe stato meglio aspettare, rivolgere le mie domande a Rufus.

— La gente di New York parla come te? — chiese Nigel.

— Alcuni. Non tutti.

— Si vestono come te? — domandò Luke.

— No. Io indosso gli abiti che mi dà il mio padrone. — Volevo che la smettessero di farmi domande. Non volevo raccontare bugie di cui poi magari più tardi non mi sarei ricordata. Era meglio inventarmi un passato il più semplice possibile.

Arrivò la cuoca e guardò i miei pantaloni. Ne tastò il materiale. — Che tessuto è? — mi chiese.

Poliestere, pensai. Ma feci spallucce. — Non lo so.

Lei scosse il capo e tornò alla sua pentola.

— Lo sai — le dissi — credo di essere d'accordo con te sulla signora Margaret.

Sara non disse nulla. Il calore che mi era sembrato di sentire entrando in cucina si limitava a quello del fuoco.

— Perché cerchi di parlare come i bianchi? — chiese Nigel.

— Non è vero — replicai sorpresa. — Voglio dire, questo è il modo in cui parlo normalmente.

— Sembri più bianca di alcuni bianchi.

Alzai le spalle, e cercai disperatamente una risposta appropriata. — Mia madre insegnava a scuola e...

— Un'insegnante negra?

Trasalii e annuii. — I neri liberi possono avere delle scuole. Mia madre parlava come me. Mi ha insegnato.

— Finirai nei guai — disse. — Già non piaci a padron Tom. Parli troppo bene e vieni da uno stato libero.

— Perché queste due cose dovrebbero importargli? Non appartengo a lui.

Il ragazzo sorrise. — Qui intorno non vuole negri che parlino meglio di lui e che ci mettano in testa idee di libertà.

— E invece noi così remissivi avremmo davvero bisogno di uno straniero che ci parlasse di libertà — borbottò Luke. Annuii, ma sperai che avessero torto. Non pensavo di aver parlato abbastanza con Weylin perché potesse esprimere un giudizio su di me. E speravo che non mi avrebbe giudicato in quel modo. Non ero brava con gli accenti. Avevo deliberatamente deciso di non usarne alcuno. Ma se quello significava che mi sarei trovata nei guai ogni volta che aprivo la bocca, la mia vita qui sarebbe stata ancora peggio di quanto avevo immaginato.

— Com'è possibile che padron Rufus ti avesse visto prima che tu arrivassi qui? — chiese Nigel. Ingoiai un boccone di poltiglia, rischiando di soffocarmi. — Non lo so

— risposi. — Ma vorrei tanto che non avesse potuto!

4

Quando finii di mangiare rimasi in cucina perché era vicino alla casa e perché pensavo che, se avessi cominciato a sentirmi stordita, da lì avrei raggiunto velocemente il corridoio. Se l'avessi chiamato da quel corridoio, Kevin mi avrebbe sentita in qualunque angolo della casa. Luke e Nigel finirono di mangiare e si avvicinarono al camino per dire qualcosa in privato a Sara. In quel momento, Carrie, la muta, mi fece scivolare tra le mani del pane e un pezzo di prosciutto. Lo guardai, poi le sorrisi con gratitudine. Quando Luke e Nigel portarono Sara con loro fuori dalla cucina, io festeggiai con quella specie di panino imbottito. Mentre mangiavo, mi sorpresi a chiedermi se il prosciutto fosse stato ben cotto. Cercai di pensare ad altro, ma la mia mente era invasa da orribili storie di malattie che dilagavano selvaggiamente in quel periodo. La medicina era poco più che stregoneria. La malaria era causata dalla pessima aria. La chirurgia veniva praticata su pazienti mezzi svegli. I germi erano dei misteri anche per le menti di molti

dottori. E le persone, senza saperlo, ingerivano cibi mal cotti e mal conservati che potevano farli ammalare o addirittura morire. Storie orribili.

Ma erano vere e io avrei dovuto convivere con loro per tutto il tempo in cui sarei rimasta lì. Forse non avrei dovuto mangiare il prosciutto, ma se non avessi mangiato quello, sarebbe poi stata la volta degli avanzi della tavola. Dovevo correre qualche rischio. Sara tornò indietro con Nigel e gli diede una pentola di piselli da sgu-sciare. La vita intorno a me procedeva come se io non esistessi. La gente, tutta di colore, entrava in cucina, parlava con Sara, bighellonava lì in giro, mangiava tutto ciò su cui riusciva a mettere le mani prima che Sara urlasse e li mandasse via. Stavo per chiederle se ci fosse qualcosa che potevo fare per aiutarla, quando Rufus cominciò a urlare. Evidentemente la medicina del diciannovesimo secolo era entrata in azione.

Le mura dell'edificio principale erano spesse e il suono sembrava provenire da molto lontano: urla distanti e acute. Carrie, che aveva lasciato la cucina, rientrò di corsa e si sedette accanto a me tappandosi le orecchie con le mani.

Improvvisamente le urla cessarono e io spostai gentilmente le mani di Carrie. La sua sensibilità mi sorprese. Avrei pensato che fosse abituata a sentire la gente urlare di dolore. Restò in ascolto per un attimo, non udì più

nulla e mi guardò.

— Probabilmente è svenuto — dissi. — È meglio così. Per un po' non sentirà dolore.

Annuì con espressione ottusa e tornò a occuparsi di quello che stava facendo prima.

— Le è sempre piaciuto — osservò Sara. — Quando era piccola, lui impediva che gli altri bambini le dessero fastidio. Ero sorpresa. — Ma non ha qualche anno più di lui?

— È nata un anno prima. Ma i bambini gli danno retta. È un bianco.

— Carrie è tua figlia?

Sara annuì. — È la quarta. L'unica che padron Tom mi ha lasciato tenere

— la sua voce era diventata un sussurro.

— Vuoi dire che... ha venduto gli altri?

— Venduti. Prima è morto mio marito; un albero che stava tagliando gli è caduto addosso. Poi padron Tom ha preso i miei figli, tutti tranne Carrie. E grazie a Dio Carrie non vale quanto gli altri perché è muta. La gente pensa che non sia intelligente.

Distolsi lo sguardo da lei. Sembrava che stesse per piangere, ma

l'espressione dei suoi occhi passò dalla tristezza alla rabbia. Una rabbia gelida, che metteva paura. Un marito morto, tre figli venduti, la quarta menomata e lei che ringraziava Dio per quella menomazione. Aveva diritto a ben altro che alla rabbia. Era sorprendente che Weylin avesse venduto i suoi figli e la tenesse ancora come cuoca. Era sorprendente che Weylin fosse ancora vivo. Ma pensavo che non lo sarebbe stato a lungo se avesse trovato un compratore anche per Carrie.

Mentre riflettevo, Sara si girò e buttò una manciata di qualcosa nello stufato o nella zuppa che stava preparando. Scossi il capo. Se avesse deciso di vendicarsi, Weylin non avrebbe mai capito cosa l'avesse colpito.

— Potresti pelarmi queste patate — mi disse.

Dovetti pensare un attimo per ricordarmi che le avevo offerto il mio aiuto. Presi la grande padella di patate che mi stava porgendo, un coltello, una ciotola di legno e cominiciai a lavorare in silenzio, scacciando le mosche mentre pelavo. Poi sentii Kevin che mi chiamava. Dovetti sforzarmi per appoggiare con calma le patate e coprirle con lo straccio che Sara aveva lasciato sul tavolo. Poi mi diressi da lui senza fretta, senza dare a vedere il sollievo che provavo, il desiderio di averlo accanto a me. Arrivai da lui che mi guardò in modo strano.

— Stai bene?

— Adesso sì.

Fece per prendermi la mano, ma mi ritrassi, fissandolo. Anche lui lasciò ricadere la mano lungo il fianco. — Forza — mi disse stancamente. — Andiamo dove possiamo parlare.

Costeggiammo la casa colonica, le capanne degli schiavi e altri edifici, lontani dai bambini di colore che si rincorrevano e gridavano e ancora non capivano di essere schiavi.

Trovammo un'enorme quercia dai rami spessi che formavano una grande zona d'ombra. Un bellissimo vecchio albero solitario. Ci sedemmo lì sotto, lasciando che ci dividesse dalla casa. Mi sistemai vicino a Kevin, rilassandomi e lasciando scorrere tutta la tensione di cui quasi non mi ero resa conto. Per un po' restammo in silenzio, mentre anche lui si appoggiava all'albero, liberandosi delle sue tensioni. Alla fine disse: — Ci sono periodi storici così affascinanti che avremmo potuto visitare!

Risi senza allegria. — Non riesco a pensare a nessun periodo storico passato in cui mi sarebbe piaciuto andare. Ma tra tutti, questo dev'essere uno dei più pericolosi, almeno per me.

— Non finché sarò con te.

Lo guardai con gratitudine.

— Perché hai cercato di impedirmi di venire?

— Avevo paura per te.

— Per me!

— All'inizio non sapevo perché. Semplicemente avevo la sensazione che avresti potuto farti del male cercando di venire con me. Poi, quando sei stato qui, ho capito che probabilmente non potresti tornare indietro senza di me. Questo significa che se ci separassimo, tu potresti restare qui per degli anni, forse per sempre.

Fece un profondo respiro e scosse il capo. — Non ci sarebbe niente di buono in una cosa simile.

— Stammi vicino. Se ti chiamo vieni immediatamente.

Annuì e dopo un po' disse: — Comunque riuscirei a sopravvivere qui, se ci fossi costretto. Voglio dire, se...

— Kevin, per favore, niente "se".

— Voglio solo dire che non correrei tutti i rischi che correresti tu.

— No. — Ma avrebbe dovuto fronteggiare un altro tipo di pericolo. In un posto come quello avrebbe corso un rischio di cui non volevo parlargli. Se fosse rimasto lì per degli anni, quel luogo avrebbe cancellato una parte di lui. Non molto, lo sapevo. Ma sopravvivere lì voleva dire imparare ad accettare quello stile di vita. Non avrebbe dovuto prendervi parte attiva, ma avrebbe dovuto assistere in silenzio. La libertà di parola e di stampa non avevano fatto un gran buon lavoro nel sud prebellico. Neanche Kevin sarebbe riuscito a fare molto di buono. Quel posto e quel tempo l'avrebbero ucciso del tutto oppure l'avrebbero segnato in qualche modo. Non mi piaceva nessuna delle due possibilità.

— Dana.

Lo guardai.

— Non ti preoccupare. Siamo arrivati insieme e ce ne andremo insieme. Non smisi di preoccuparmi, ma sorrisi e cambiai argomento. — Come sta Rufus? L'ho sentito gridare.

— Povero ragazzo. Sono stato contento quando è svenuto. Il dottore gli ha dato un po' di oppio, ma sembrava che non facesse effetto contro il dolore. L'ho dovuto aiutare a tenerlo fermo.

— Oppio... ma starà bene?

— Il dottore ha detto di sì. Anche se non so quanto sia valida l'opinione di

un medico di questi tempi.

— Spero stia meglio. Spero che Rufus abbia concentrato tutta la sua sfortuna nei genitori che ha avuto.

Kevin sollevò un braccio e lo girò per farmi vedere una serie di graffi sanguinanti.

— Margaret Weylin — dissi gentilmente.

— Non avrebbe dovuto restare in camera — disse. — Quando ha ben finito con me, ha incominciato col dottore. "La smetta di far male al mio bambino!"

Scossi il capo. — Cosa facciamo, Kevin? Anche se questa gente fosse normale, non potremmo stare a lungo tra loro.

— Sì che possiamo.

Lo fissai.

— Ho inventato una storia per Weylin, per spiegargli come mai siamo qui... e perché siamo al verde. Mi ha offerto un lavoro.

— Di che tipo?

— Tutore del tuo piccolo amico. Sembra che non sappia leggere e scrivere meglio di quanto sia in grado di salire sugli alberi.

— Ma... non va a scuola?

— Non mentre la gamba sarà rotta. E suo padre non vuole che resti più indietro di quanto non lo sia già.

— È più indietro degli altri ragazzi della sua età?

— Weylin sembrava convinto di sì. Non l'ha detto apertamente, ma credo che pensi che suo figlio non sia molto brillante.

— Mi stupisce che si preoccupi e credo che abbia torto. Ma per una volta la sfortuna di Rufus corrisponde alla nostra fortuna. Dubito che resteremo qui abbastanza a lungo perché tu percepisca il tuo salario, ma almeno fino a quando resteremo avremo cibo e riparo.

— È quello che ho pensato quando ho accettato.

— E io?

— Tu?

— Weylin non ha detto niente di me?

— No. Perché avrebbe dovuto? Se io resto, sa già che ti fermerai anche tu.

— Sì — sorrisi. — Hai ragione. Se tu non ti sei ricordato di me in questo affare, perché mai avrebbe dovuto ricordarsene lui? Scommetto che non se ne dimenticherà quando ci sarà del lavoro da sbrigare.

— Aspetta un attimo, tu non devi lavorare per lui. Non gli appartieni.

— No, ma sono qui. E sono una schiava. A cosa servono gli schiavi, a lavorare, no? Credimi, mi troverà qualcosa da fare, o meglio l'avrebbe fatto se io non mi fossi già trovata un lavoro prima che ci pensasse lui. Kevin aggrottò la fronte. — Vuoi lavorare?

— Io voglio... devo trovarmi un ruolo qui. Questo significa lavorare. Credo che tutti qui, bianchi e neri, rimarrebbero negativamente impressionati se non lavorassi. E io ho bisogno di amici. Ho bisogno di tutti gli amici che riuscirò a farmi, Kevin.

— Tu potresti non essere con me quando tornerò di nuovo qui. Se mai tornerò di nuovo qui. E a meno che quel ragazzo non diventi un po' più attento, sei destinata a tornare. Sospirai. — Sembra proprio di sì.

— Odio pensare che tu debba lavorare per questa gente. — Scosse il capo. — Odio pensare che tu debba assumere il ruolo della schiava.

— Sapevamo che avrei dovuto.

Non disse nulla.

— Ogni tanto chiamami e allontanami da loro, Kevin. Giusto per ricordare che chiunque io sia, non sono una loro proprietà... non ancora. Scosse di nuovo la testa con rabbia, come se non volesse farlo, ma al contrario sapevo che l'avrebbe fatto

— Che storia hai raccontato a Weylin? — gli chiesi. — Le persone qui intorno fanno un sacco di domande ed è meglio che diamo tutti e due la stessa versione.

Per parecchi secondi non disse nulla.

— Kevin?

Respirò profondamente. — Sono uno scrittore di New York — disse infine — Dio ci aiuti se incontreremo mai qualcuno che viene da quelle parti. Sto viaggiando attraverso il sud per fare ricerche per un libro. Non ho soldi perché purtroppo qualche giorno fa ho bevuto in compagnia di pessima gente, che poi mi ha derubato. Tutto quello che mi rimane sei tu. Ti ho comprata prima di essere rapinato perché sai leggere e scrivere. Credevo che potessi aiutarmi nel mio lavoro, oltre che in altre cose.

— Ci ha creduto?

— È possibile. Era già abbastanza certo che tu sapessi leggere e scrivere. Questo è uno dei motivi per cui sembrava così sospettoso e diffidente. Gli schiavi colti qui in giro non sono molto popolari.

Rabbrividii. — È quello che mi ha detto anche Nigel.

— A Weylin non piace il modo in cui parli. Non credo che sia molto istruito ed è risentito dal tuo modo di fare. Non credo però che ti darà fastidio, non mi fermerei qui se così fosse. Ma stagli il più lontano possibile.

— Con piacere. Ho in mente di infilarmi in cucina se riuscirò. Dirò a Sara che vuoi che impari a cucinare per te. Rise. — È meglio che ti racconti il resto della storia che ho detto a Weylin. Se la sentirà anche Sara, potrebbe insegnarti ad avvelenarmi. Credo di aver sobbalzato.

— Weylin mi ha avvisato che è pericoloso tenere una schiava come te, colta e probabilmente rapita in uno stato libero, soprattutto mentre mi trovo ancora così vicino al nord. Ha detto che dovrei venderti a qualche mercante diretto in Georgia o in Louisiana prima che tu fugga e io perda il mio investimento.

"Questo mi ha dato l'idea di dirgli che avevo progettato di venderti in Louisiana perché è lì che terminerà il mio viaggio, e perché ho sentito dire che vendendoti laggiù potrei guadagnare molto bene. Sembra che la cosa gli abbia fatto piacere e mi ha confermato che i prezzi sono più alti in Louisiana, sempre ammesso che riesca a tenerti fino a là. Gli ho anche detto che, colta o no, era poco probabile che tu mi scappassi perché ti ho promesso di riportarti a New York e lasciarti libera. Gli ho anche detto che comunque per adesso non hai alcuna intenzione di lasciarmi. Ha capito."

— Sembri un essere disgustoso.

— Lo so. Penso di averlo fatto di proposito alla fine... volevo verificare se il mio comportamento nei tuoi confronti gli facesse pensare che non sono adatto a stare accanto a suo figlio. Credo che si sia raffreddato un po'

quando gli ho detto che ti ho promesso la libertà, ma non ha battuto ciglio.

— Cosa stavi cercando di fare? Perdere il lavoro che avevi appena ottenuto?

— No, ma mentre stavo parlando con lui, tutto quello che riuscivo a pensare era che forse un giorno saresti tornata qui da sola. Ho cercato di scoprire se avesse un briciolo di umanità, per assicurarmi che saresti al sicuro qui.

— Oh, è abbastanza umano. Se appartenesse a una classe sociale un po'

più elevata avrebbe anche potuto restare disgustato dalla tua spacconeria e non volerti più qui intorno. Ma non avrebbe avuto il diritto di impedirti di tradirmi. Sono tua proprietà privata. Lo rispetta.

— Lo chiami umano? Farò tutto quello che posso per non lasciarti mai

più venire qui da sola.

Mi appoggiai all'albero, guardandolo. — Nel caso succedesse, Kevin, prendiamo qualche precauzione.

— Quali?

— Lasciami aiutare Rufus il più possibile. Vediamo quello che possiamo fare per evitare che cresca diventando una copia coi capelli rossi di suo padre.

5

Ma per tre giorni non vidi Rufus. E non accadde nulla che mi facesse venire le vertigini, avvertendomi quindi del ritorno a casa. Aiutavo Sara al meglio delle mie possibilità. Lei sembrava si fosse un po' affezionata a me ed era molto paziente con la mia ignoranza culinaria. Mi insegnava e si preoccupava che mangiassi meglio. Non mi dava più poltiglia di farina gialla da quando si era resa conto che non mi piaceva. "Perché non me l'hai detto?" mi disse poi. Sotto le sue direttive, Dio sa quanti giorni ho passato a preparare l'impasto per i biscotti, usando una specie di accetta su un piano in legno. "Non così forte! Non stai piantando chiodi! In modo regolare, così...". Pulivo e spennavo polli, preparavo le verdure, preparavo la pasta per il pane e, quando Sara era stanca, aiutavo Carrie e gli altri servitori a fare i loro lavori. Tenevo pulita la stanza di Kevin. Gli portavo acqua calda per lavarsi e radersi. Era l'unico posto dove potevo trovare un po' di pace. Tenevo lì la mia borsa di tela e ci andavo per evitare Margaret Weylin quando arrivava passando le dita sui mobili per controllare la polvere o quando guardava sotto i tappeti per vedere se i pavimenti erano ben puliti. Malgrado le differenze, sapevo bene come si spazzava e si faceva la polvere, qualunque secolo fosse. Margaret si lamentava perché non trovava nulla di cui potersi lamentare. Lo scoprii chiaramente e dolorosamente il giorno in cui mi tirò addosso del caffè bollente, urlando che glielo avevo servito freddo.

Così mi nascondevo da lei nella stanza di Kevin. Ma non era lì che dormivo. Mi era stato assegnato dello spazio nell'attico dove dormiva la maggior parte dei servi. Apparentemente non era mai venuto in mente a nessuno che avrei potuto dormire nella stanza di Kevin.

Weylin conosceva il tipo di relazione che si supponeva avessi con Kevin e chiarì che non gliene importava nulla. Ma il modo in cui ci sistemò per la notte ci fece capire che esigeva discrezione, o perlomeno fu quello che credemmo. Restammo al gioco per tre giorni. Al quarto, Kevin mi venne incontro mentre stavo andando in cucina e mi portò di nuovo alla quercia.

— Hai problemi con Margaret Weylin?

— Nulla che non possa gestirmi — risposi sorpresa. — Perché?

— Ho sentito un paio di schiavi accennare vagamente a un qualche problema. Volevo capire di cosa si trattasse di preciso.

— Ce l'ha con me perché piaccio a Rufus. Probabilmente non vuole dividere suo figlio con nessuno. Che il cielo lo aiuti quando diventerà un po'

più grande e cercherà di staccarsi da lei. E non credo neanche che le piacciano gli schiavi colti più di quanto piacciano a suo marito.

— Capisco. Avevo ragione riguardo a lui, comunque. Scrive e legge a malapena. E lei non è molto meglio — si girò verso di me. — Ti ha tirato addosso una brocca di caffè?

Distolsi lo sguardo. — Non importa. Non mi ha preso in pieno.

— Perché non me l'hai detto? Avrebbe potuto farti male.

— Ma non è successo.

— Non credo che dovremo darle un'altra possibilità.

Lo guardai. — Cosa vuoi fare?

— Andarmene da qui. Non abbiamo così bisogno di soldi perché tu accetti tutto quello che lei decide di fare.

— No, Kevin. Avevo ragione a non riferirti dell'incidente del caffè.

— Mi chiedo cos'altro non mi hai detto.

— Niente di importante — ripensai ad alcuni dei pesanti insulti di Margaret. — Niente di così importante da farmi pensare di andarmene.

— Ma perché? Non c'è ragione per...

— Sì che c'è. Ci ho riflettuto, Kevin. Non m'importa del denaro o di avere un tetto sulla testa. Credo che insieme riusciremmo comunque a sopravvivere. Ma non credo che avrei molte probabilità di sopravvivere da sola. Te l'ho già detto.

— Non sarai sola. Ci penserò io.

— Ci proverai. Forse basterà. Lo spero. Ma se così non fosse, se dovessi tornare qui da sola, avrò più opportunità di restare viva se resterò qui a lavorare sulla mia "assicurazione": Rufus. Sarà probabilmente abbastanza grande da avere una certa autorità quando tornerò. Abbastanza grande per aiutarmi. Voglio che abbia parecchi ricordi belli di me.

— Potrebbe dimenticarti il giorno dopo la tua partenza.

— Si ricorderà.

— Potrebbe comunque non funzionare. Dopo tutto, l'ambiente che lo circonda lo influenzerà ogni giorno in cui tu sarai lontana. E da quello che ho sentito è abbastanza comune che a quest'età i figli dei padroni abbiano buone

relazioni con gli schiavi. Ma la maturità rimetterà tutti al proprio
"posto".
— A volte non succede. Anche qui non tutti i bambini si lasciano plasmare dai loro genitori.
— Stai giocando d'azzardo. Dannazione, stai giocando d'azzardo con la Storia.
— Cos'altro posso fare? Devo tentare, Kevin, e se tentare significa correre qualche piccolo rischio e ingoiare qualche umiliazione adesso per sopravvivere più tardi, lo farò. Trattenne il fiato e poi respirò, emettendo un fischio. — Sì. Non te ne faccio una colpa. Non mi piace, ma non posso biasimarti. Gli appoggiai la testa sulla spalla. — Nemmeno a me piace. Dio, lo odio! Quella donna è sull'orlo di un esaurimento nervoso. Spero solo che non ce l'abbia mentre io sono qui.
Kevin cambiò posizione e si sedette meglio.
— Lasciamo perdere Margaret per un momento — disse. — Volevo anche parlarti del... del posto in cui dormi.
— Oh!
— Sì, oh! Sono finalmente andato a vederlo. Un tappetino steso per terra, Dana!
— Hai visto qualcos'altro lassù?
— Cosa? Cos'altro dovrei aver visto?
— Un sacco di altri tappetini sul pavimento. E un paio di materassi fatti con gli scarti del granoturco. Non vengo trattata peggio degli altri, Kevin, e senz'altro meglio di quelli che lavorano nei campi. I loro giacigli sono direttamente per terra. Le loro capanne non hanno pavimenti e sono piene di mosche.
Ci fu un lungo silenzio. Alla fine sospirò. — Non posso fare nulla per gli altri, ma voglio che tu venga via da quell'attico. Ti voglio con me. Mi sedetti e mi fissai le mani. — Tu non sai quanto desideri stare con te. Continuo a pensare che una mattina potrei svegliarmi a casa, sola.
— Non è probabile. Non finché qualcosa ti spaventerà o ti metterà in pericolo durante la notte.
— Non puoi esserne certo. La tua teoria potrebbe essere sbagliata. Forse c'è una specie di limite al tempo in cui posso fermarmi qui. Forse un brutto sogno basterebbe a riportarmi a casa. Forse qualunque cosa.
— Forse dovrei verificare la mia teoria.
Quella frase mi bloccò. Mi resi conto che stava dicendo che voleva

mettermi in pericolo lui stesso, o almeno farmi credere che la mia vita fosse in pericolo... spaventarmi a morte. Spaventarmi tanto da riportarmi a casa. Forse. Deglutii. — Potrebbe essere una buona idea, ma non credo che avresti dovuto parlarmene, avvisarmi. E inoltre... non sono per niente sicura che tu possa riuscire a terrorizzarmi. Mi fido di te.

Mise una mano sopra la mia. — Puoi andare avanti a fidarti di me. Non ti farò del male.

— Ma...

— Non è necessario che ti faccia del male. Posso organizzare qualcosa che ti spaventi prima che tu te ne renda conto. Posso farcela. Forse era vero e cominciai a pensare che avrebbe davvero potuto riportarci a casa. — Kevin, aspetta che la gamba di Rufus sia guarita.

— Così tanto? — Protestò. — Sei settimane, forse di più. Diavolo, in una società così arretrata chi può sapere quando la gamba andrà del tutto a posto?

— Qualunque cosa accada, il ragazzo vivrà. Deve ancora dare origine a un figlio. E questo significa che probabilmente avrà il tempo di chiamarmi di nuovo, con o senza di te. Dammi l'opportunità che mi serve, Kevin, e lasciami qui fino a quando diventerà una garanzia di protezione per me.

— D'accordo — sospirò. — Aspetteremo un po'. Ma tu non resterai in quell'attico. Verrai nella mia stanza già questa notte. Ci pensai. — D'accordo. Portarti a casa con me è l'unica cosa più importante che restare con Rufus. Vale la pena di essere cacciati dalla piantagione per quello.

— Non ti preoccupare. A Weylin non interessa affatto quello che facciamo.

— Ma a Margaret importerà. L'ho vista esercitare la sua limitata cultura leggendo la Bibbia. Sospetto che a suo modo sia una moralista.

— Vuoi sapere quant'è morale?

Il suo tono mi fece rabbrividire.

— Cosa vuoi dire?

— Se mi correrà dietro ancora per un po', finiremo per recitare una delle scene bibliche che legge, quella tra la moglie di Putifarre e Giuseppe. Deglutii. *Quella donna!* Ma riuscivo a immaginarla. Lunghi capelli rossi raccolti sulla testa, pelle morbida e delicata. Al di là dei suoi problemi emotivi, non era affatto brutta.

— Verrò da te questa notte, d'accordo — conclusi.

Sorrise. — Se saremo discreti, non lo noteranno nemmeno. Diavolo, ho visto giocare là dietro tre bambinetti che assomigliano a Weylin più di quanto

gli assomigli Rufus. Margaret ha una lunga pratica nel non riuscire a notare le cose.

Sapevo di quali bambini stava parlando. Avevano madri diverse, ma si assomigliavano molto. Avevo visto Margaret dare un violento schiaffo sul viso a uno di loro. Non aveva fatto altro se non trovarsi sulla sua strada. Se era desiderosa di punire un bambino per i peccati di suoi marito, non sarebbe stata ancor più desiderosa di punire me se avesse saputo che mi trovavo dove avrebbe voluto trovarsi lei, con Kevin? Cercai di non pensarci.

— Potremmo comunque essere costretti ad andarcene — dissi. Al di là

di quello che i Weylin accettano tra loro, potrebbero però non tollerare l'"immoralità" da parte nostra.

Fece spallucce. — Se dovremo andarcene, ce ne andremo. C'è un limite a quello che puoi sopportare, anche per avere la tua opportunità con il ragazzo. Andremo a Baltimora. Dovrei essere in grado di trovare un lavoro laggiù.

— Se andiamo in una città, perché non Filadelfia?

— Filadelfia?

— È in Pennsylvania. Se dobbiamo andarcene da qui, almeno spostiamoci in uno stato libero.

— Oh. Sì, avrei dovuto pensarci da solo. Ascolta... Dana, potremmo essere comunque costretti ad andarcene in uno stato libero — esitò. — Voglio dire, se non riusciremo a tornare a casa nel modo in cui pensiamo sia possibile. Probabilmente diventerò una spesa inutile per Weylin appena la gamba di Rufus sarà a posto. Dovremo trovarci una casa da qualche parte. Forse non succederà, ma è una possibilità.

Annuii.

— Adesso andiamo a prendere tutte le tue cose dall'attico. — Si alzò. —

E... Dana, Rufus dice che sua madre oggi uscirà per fare delle visite. Vorrebbe vederti mentre lei non c'è.

— Perché non me l'hai detto prima? È un inizio!

Più tardi, durante la giornata, mentre stavo lavorando del burro per Sara, Carrie venne a prendermi. Fece un cenno a Sara, ma ormai anch'io avevo imparato a comprendere il suo linguaggio.

Si sfregò una parte del viso con la mano, come se stesse togliendosi qualcosa. Poi mi indicò.

— Dana — disse Sara — uno dei bianchi ti vuole. Vai con Carrie. Andai. Carrie mi portò nella stanza di Rufus, bussò e mi lasciò sola. Entrai e trovai Rufus a letto con la gamba bloccata tra due stecche di legno e tenuta sollevata

con una corda e un peso in metallo. Il peso sembrava un utensile preso dalla cucina, un piccolo oggetto pesante e uncinato su cui una volta avevo visto Sara appendere della carne per arrostirla. Ma apparentemente funzionava benissimo anche per tenere la gamba di Rufus in trazione.

— Come ti senti? — chiesi sedendomi sulla sedia accanto al letto.

— Non fa più male come all'inizio. Credo vada meglio. Kevin ha detto... Ti dispiace se lo chiamo Kevin?

— Niente affatto, penso sia quello che lui vuole.

— Quando la mamma è qui devo chiamarlo signor Franklin. Comunque, ha detto che stai lavorando con zia Sara.

Zia Sara? Be', sempre meglio che mamma Sara, supposi. — Sto imparando la sua arte culinaria.

— È una buona cuoca, ma... ti picchia?

— Naturalmente no — risi.

— Ha avuto una ragazza in cucina per un po' e la picchiava. Alla fine la ragazza ha chiesto a papà di lasciarla tornare nei campi. Però è successo subito dopo che papà ha venduto i bambini di Sara. Zia Sara sembrava impazzita con tutti a quel tempo.

— Non la biasimo — commentai.

Rufus guardò la porta, poi disse a bassa voce: — Neanch'io. Il suo ragazzo, Jim, era mio amico. Mi ha insegnato a cavalcare quando ero piccolo. Ma papà l'ha venduto. — Guardò di nuovo la porta e cambiò argomento. — Dana, sei capace di leggere?

— Sì.

— Kevin me l'ha detto. L'ho chiesto a mamma e lei ha risposto che non era vero.

Feci spallucce. — Tu cosa ne pensi?

Prese un libro rilegato in pelle da sotto il cuscino.

— Me l'ha portato Kevin. Me lo leggeresti?

Continuavo a riinnamorarmi di Kevin. Ecco una scusa perfetta per trascorrere un po' di tempo con il ragazzo. Il libro era *Robinson Crusoe.* Me l'avevano letto quando ero piccola e ricordavo che non mi era piaciuto fino in fondo, però non riuscivo a smettere di leggerlo. Dopo tutto Crusoe stava facendo un viaggio per commerciare schiavi quando era naufragato. Aprii il libro con una certa apprensione, chiedendomi con chissà quale arcaica punteggiatura e grafia avrei dovuto cimentarmi. Notai alcune differenze, che però mi aspettavo e a cui mi abituai relativamente in fretta. Cominciai a

tuffarmi in *Robinson Crusoe*. Come se fossi anch'io una specie di naufrago, fui felice di fuggire in un mondo fantastico, in cui era qualcun altro a essere nei guai.

Lessi e lessi e bevvi un po' dell'acqua che la madre di Rufus gli aveva lasciato e lessi ancora. Rufus sembrava divertirsi. Non mi fermai finché non pensai che si fosse addormentato. Ma anche allora, appena appoggiai il libro, aprì gli occhi e mi sorrise.

— Nigel ha detto che tua madre era un'insegnante.

— È vero.

— Mi piace il modo in cui leggi. Sembra quasi di essere lì e vedere tutto quello che succede.

— Grazie.

— Ci sono tanti altri libri giù.

— Li ho visti. — Mi ero anche stupita. I Weylin non sembravano i tipi da avere una biblioteca.

— Erano della signora Hannah — spiegò Rufus gentilmente. — Papà

era sposato con lei prima di sposare la mamma, ma è morta. Questo posto era suo. Papà dice che leggeva così tanto che prima di sposare la mamma si è assicurato che non le piacesse leggere.

— E a te?

Si spostò a fatica. — Leggere è un fastidio troppo grosso. Il signor Jennings ha detto che comunque sono troppo stupido per imparare.

— Chi è il signor Jennings?

— È il maestro.

— Davvero? — scossi il capo disgustata. — Non dovrebbe esserlo. Ascolta, tu credi di essere stupido?

— No — un debole "no", esitante. — Ma leggo già come legge papà. Perché dovrei fare meglio di così?

— Non devi. Puoi restare al punto in cui sei. Naturalmente, questo darà

al signor Jennings la soddisfazione di pensare che aveva ragione lui. Ti piace questo signore?

— Non piace a nessuno.

— Allora non essere così desideroso di soddisfarlo. E cosa mi dici degli altri ragazzi che vengono a scuola con te? Ci sono solamente ragazzi, niente ragazze, vero?

— Già.

— Pensa al vantaggio che avranno su di te quando sarete adulti. Sapranno

più di te. Saranno capaci di imbrogliarti se lo vorranno. Inoltre... —

presi in mano *Robinson Crusoe* — guarda il piacere che ti perdi. Sorrise. — No, se ci sei qui tu. Leggimene ancora.

— Non credo sia il caso. Sta diventando tardi. Tua madre tornerà tra poco.

— No. Leggi.

Sospirai. — Rufe, io non piaccio a tua madre. Credo che tu lo sappia. Distolse lo sguardo. — Abbiamo ancora un po' di tempo. Però forse è

meglio che tu non legga. Mi dimentico di sentire se sta arrivando mentre leggi.

Gli diedi il libro. — Leggimene tu alcune righe.

Prese il libro e lo guardò come se fosse un nemico. Dopo un attimo, cominciò a leggere stentatamente. Alcune parole lo bloccavano del tutto e dovevo aiutarlo. Dopo due dolorosi paragrafi si fermò e chiuse il libro disgustato.

— Non diresti nemmeno che è lo stesso libro quando lo leggo io —

commentò.

— Lascia che Kevin ti insegni — dissi. — Lui non pensa che tu sia stupido e nemmeno io. Imparerai benissimo. — A meno che non avesse qualche problema fisiologico, un calo della vista o qualche incapacità mentale che la gente di quel tempo avrebbe certo considerato stupidità. A meno che. Cosa ne sapevo io di come si insegna ai bambini? Tutto quello che potevo fare era sperare che il ragazzo avesse un potenziale, come io pensavo. Mi alzai, poi mi risedetti, ricordando un'altra domanda alla quale non avevo ancora dato una risposta. — Rufe, cos'è successo ad Alice?

— Niente — sembrava sorpreso.

— Voglio dire... l'ultima volta che l'ho vista, suo padre è stato picchiato perché era andato a trovare lei e la madre.

— Oh. Be', papà aveva paura che scappasse, così l'ha venduto a un mercante.

— Venduto... vive ancora qui intorno?

— No, il mercante era diretto a sud. In Georgia, credo.

— Oh, Dio! — Sospirai. — Alice e sua madre sono ancora qui?

— Certo. Andrò a trovarle... quando potrò camminare.

— Hanno avuto dei guai perché io ero con loro quella notte? — Fu tutto quello che osai chiedere sul rischio che avevo corso di diventare una schiava.

— Non credo. Alice ha detto che sei arrivata e che te ne sei andata

velocemente.

— Sono tornata a casa. Non so dirti come succeda, so solo che succede.

— In California?

— Sì.

— Alice non ti ha vista andartene. Ha detto che ti sei inoltrata nel bosco e non sei più tornata.

— Bene. Avermi visto svanire l'avrebbe spaventata. — Alice stava tenendo la bocca chiusa, o forse il merito era di sua madre. Probabilmente Alice non sapeva neppure cosa fosse successo. Chiaramente c'erano cose che non potevano essere dette a un bianco, nemmeno se era cordiale. D'altro canto se l'uomo della pattuglia non aveva detto una parola su di me o non si era vendicato su Alice e sua madre, forse era morto. Il mio colpo poteva averlo ucciso oppure qualcuno l'aveva finito dopo che ero tornata a casa. Se così fosse stato, non volevo saperne niente. Mi alzai di nuovo. — Devo andare Rufus. Ci vedremo appena potrò.

— Dana?

Lo guardai.

— Ho detto a mamma chi sei. Voglio dire, che sei quella che mi ha salvato dal fiume. Gliel'ho detto perché pensavo che le saresti piaciuta di più.

— Non mi sembra sia successo.

— Lo so — aggrottò la fronte. — Perché non le piaci? Le hai fatto qualcosa?

— Niente affatto! Dopo tutto, cosa mi succederebbe se le facessi qualcosa?

— Già. Ma allora perché non le piaci?

— Dovresti chiederlo a lei.

— Non me lo direbbe — assunse un'espressione solenne. — Continuo a pensare che tornerai a casa, che qualcuno verrà a dirmi che tu e Kevin siete partiti. Non voglio che tu te ne vada. Ma non voglio nemmeno che tu corra dei rischi qui.

Non dissi nulla.

— Stai attenta — disse dolcemente.

Annuii e lasciai la stanza. Appena arrivai alle scale, Tom Weylin uscì dalla sua camera da letto.

— Cosa stai facendo qui? — mi chiese.

— Una visita al signor Rufus — risposi. — Aveva chiesto di vedermi.

— Stavi leggendogli qualcosa!

Adesso capivo come aveva fatto a uscire proprio mentre io me ne stavo andando. Stava origliando, per Dio! Cosa si aspettava di sentire? O piuttosto, cosa aveva sentito che non avrebbe dovuto? Forse qualcosa su Alice. Cosa avrebbe fatto? Per un attimo i miei pensieri turbinarono, cercando una scusa, una spiegazione. Poi mi accorsi che non ne avrei avuto bisogno. L'avrei incontrato subito fuori dalla porta di Rufus se fosse rimasto abba-stanza a lungo per sentire quello che avevo detto di Alice. Probabilmente mi aveva sentita parlare con il ragazzo con tono troppo familiare. Niente di più. Non avevo detto nulla di negativo su Margaret di proposito perché pensavo che il suo stesso atteggiamento l'avrebbe screditata agli occhi del figlio più di qualunque cosa potessi dire io. Mi costrinsi ad affrontare Weylin con calma.

— Sì, stavo leggendo un libro — ammisi. — Me l'ha chiesto lui. Penso che si annoi a restare lì sdraiato senza aver nulla da fare.

— Non ti ho chiesto quello che pensi — replicò.

Non dissi nulla.

Mi fece allontanare dalla porta di Rufus, poi si fermò, si girò e mi guardò severamente. Mi puntò addosso il suo sguardo, simile a quello di un uomo che desidera sessualmente una donna, ma la sua espressione non era affatto vogliosa. Non era la prima volta che notavo che i suoi occhi erano chiari quasi come quelli di Kevin, mentre Rufus e la madre avevano brillanti occhi verdi. In qualche modo preferivo i loro.

— Quanti anni hai? — mi chiese.

— Ventisei, signore.

— Lo dici come se ne fossi certa.

— Sì, signore. Lo sono.

— In che anno sei nata?

— 1793. — Mi ero preparata quella risposta qualche giorno prima perché non potevo permettermi di esitare sulla mia storia personale se qualcuno mi avesse fatto delle domande. Nel mio mondo siamo abituati a pensare che una persona che esita sulla propria data di nascita stia probabilmente mentendo. Ma mentre parlavo, capii che qui una persona poteva esitare semplicemente per ignoranza. Sara non conosceva la propria data di nascita.

— Ventisei, allora — ripeté Weylin. — Quanti figli hai avuto?

— Nessuno. — Mantenni un'espressione impassibile, ma non potei evitare di chiedermi dove volevano arrivare tutte quelle domande.

— Nessun figlio finora? — Si accigliò. — Allora devi essere sterile. Restai in silenzio. Non avevo intenzione di dargli alcuna spiegazione. E

comunque la mia fertilità non era affar suo.

Mi fissò ancora, rendendomi nervosa e inquieta, ma cercai di nascondere i miei sentimenti meglio che potevo.

— Però ti piacciono i bambini, vero? — chiese. — Ti piace il mio ragazzo.

— Sì, signore, mi piace.

— Sai anche far di conto, oltre a leggere e scrivere?

— Sì, signore.

— Cosa ne diresti di diventare la sua insegnante?

— Io? — Riuscii ad assumere un'espressione seria, a non ridere ad alta voce sentendomi sollevata, Tom Weylin voleva comprarmi. Malgrado avesse messo in guardia Kevin dagli schiavi colti del nord, voleva comprarmi. Finsi di non capire. — Ma questo è il lavoro del signor Franklin.

— Potrebbe diventare il tuo.

— Potrebbe?

— Potrei comprarti. Allora vivresti qui invece di viaggiare per il paese senza avere abbastanza da mangiare o un posto in cui dormire. Abbassai gli occhi. — Questo deve deciderlo il signor Franklin.

— Lo so, ma tu cosa ne pensi?

— Be'... senza offesa, signor Weylin, sono felice che ci siamo fermati qui e mi piace vostro figlio, però preferisco stare con il sigrior Franklin. Mi lanciò un'occhiata colma di compatimento. — Se è così, vivrai per pentirtene, ragazza. — Si girò e si allontanò.

Lo guardai pensando che in fondo si dispiacesse davvero per me. Quella notte raccontai a Kevin cos'era successo e anche lui si stupì.

— Stai attenta, Dana — disse, ricordandomi Rufus. — Stai il più attenta possibile.

6

Stavo attenta. Più i giorni passavano, più acquisivo l'abitudine di stare attenta. Recitavo la parte della schiava, stando attenta ai miei comportamenti probabilmente più di quanto dovessi, perché avevo paura di non essere all'altezza. E non sempre lo ero, infatti. Una volta mi chiamarono alle capanne, il cosiddetto quartiere, per guardare Weylin mentre puniva un bracciante che gli aveva risposto male. Weylin ordinò che lo spogliassero e lo legassero al tronco di un albero morto. Mentre alcuni schiavi eseguivano gli ordini, Weylin faceva roteare la sua frusta, mordendosi le labbra sottili. Improvvisamente la lasciò cadere sulla schiena dello schiavo. Il corpo

dell'uomo sobbalzò e s'inarcò sotto la frusta. Per un attimo guardai quell'arma, chiedendomi se fosse uguale a quella che Weylin aveva usato con Rufus anni prima. Se lo era, capivo be-ne perché Margaret Weylin fosse fuggita con il bambino. La frusta era pesante e lunga e io non l'avrei mai usata su nulla di vivente. A ogni colpo l'uomo lanciava un urlo e perdeva più sangue. Io guardavo e ascoltavo, ma avrei tanto desiderato essere da un'altra parte. Ma Weylin stava dando una lezione collettiva. Aveva ordinato a tutti noi di assistere a quelle percosse, a tutti noi schiavi. Kevin era da qualche parte in casa, probabilmente non sapeva nemmeno quello che stava succedendo.

Per quanto mi riguardava, la fustigazione servì al suo scopo. Mi spaventò, e mi chiesi quanto tempo sarebbe passato prima che io facessi un errore che avrebbe offerto a qualcuno il pretesto per frustarmi. Oppure avevo già fatto quell'errore?

Dopo tutto, mi ero trasferita nella stanza di Kevin. E malgrado tutti avessero pensato che fosse stato Kevin a deciderlo, io sarei stata quella che avrebbe eventualmente pagato. Il fatto che i Weylin non sembravano aver notato nulla non mi faceva sentire più tranquilla. Le loro vite e la mia correvano così distanti che avrebbero potuto trascorrere parecchi giorni prima che si accorgessero che avevo lasciato l'attico. Mi alzavo sempre prima di loro per andare a prendere acqua e carbone dalla cucina per accendere il fuoco di Kevin. Evidentemente i fiammiferi non erano ancora stati inventati. Né Sara né Rufus ne avevano mai sentito parlare. Finora, lo schiavo che Weylin aveva affidato a Kevin lo aveva ignorato del tutto ed ero io a occuparmi di Kevin e della sua stanza. Ci impiegavamo il doppio del tempo necessario ad accendere il fuoco e io ci mettevo molto a trasportare l'acqua su per le scale, ma non m'importava. I lavori che mi ero imposta mi davano un buon motivo per andare avanti e indietro dalla stanza di Kevin a tutte le ore e impedivano che mi venisse affidato qualche compito di gran lunga peggiore. Comunque, la cosa più importante per me era che mi davano la possibilità di sentirmi un po' vicina al 1976, malgrado schiavi e padroni.

Dopo essermi lavata e aver guardato Kevin tagliarsi il viso con il rasoio che gli aveva prestato Weylin, scendevo ad aiutare Sara per la colazione. Trascorrevo le mattinate senza mai incontrare nessuno dei Weylin. Di sera aiutavo a rassettare la cucina e a preparare l'occorrente per il giorno dopo. Così come Sara e Carrie, mi alzavo prima dei Weylin e andavo a letto dopo di loro. Ebbi dunque parecchi giorni di pace prima che Margaret scoprisse che

aveva un altro motivo per detestarmi. Mentre stavo pulendo la libreria, un giorno mi bloccò in un angolo. Se fosse entrara due minuti prima, mi avrebbe sorpresa a leggere un libro. —

Dove hai dormito la notte scorsa? — mi chiese con il tono acuto e accusatorio che riservava agli schiavi. Mi raddrizzai per affrontarla, appoggiando le mani sulla scopa. Come sarebbe stato bello poterle rispondere Non sono affari tuoi, puttana! Invece parlai con rispetto. — Nella stanza del signor Franklin, signora. — Non provai nemmeno a mentire perché tutti i servi lo sapevano. Forse era stato proprio uno di loro ad avvertire Margaret. Cosa sarebbe successo adesso?

Margaret mi diede uno schiaffo in faccia.

Io rimasi immobile e la guardai con calma gelida. Era un po' più bassa e magra di me. Non mi aveva fatto molto male. Ma mi aveva fatto venire la voglia di farle del male. Solo il ricordo della frusta mi trattenne.

— Tu sporca puttana negra! — urlò. — Questa è una casa cristiana. Rimasi ancora in silenzio, guardandola.

— Non ti voglio più in casa mia! — fece un passo indietro. — E smettila di guardarmi in quel modo! — Fece un altro passo indietro. Mi venne il sospetto che avesse un po' paura di me. Dopo tutto ero una sconosciuta, una nuova del posto, una schiava imprevedibile. E forse ero anche un po' troppo silenziosa.

Lentamente, deliberatamente, mi girai e ripresi a scopare. Ma continuai a tenerla d'occhio senza che lei se ne accorgesse. Dopo tutto, lei era altrettando imprevedibile quanto me. Avrebbe potuto prendere un candelabro o un vaso e colpirmi. E, frusta o non frusta, non avevo intenzione di restare inerte mentre tentava di farmi davvero del male. Ma non si avvicinò più a me. Al contrario, si girò e si allontanò velocemente. Era una giornata afosa, umida e insopportabile. Nessuno faceva movimenti bruschi se non per scacciare le mosche. Ma Margaret Weylin andava sempre di fretta.

Non aveva nulla o pochissimo da fare. Gli schiavi tenevano pulita la casa, cucivano, cucinavano e lavavano. Carrie addirittura l'aiutava a vestirsi e svestirsi. Margaret supervisionava, dava ordini circa lavori che i domestici stavano già facendo, criticava la loro lentezza e pigrizia anche quando al contrario erano veloci e impegnati, e in generale causava problemi. Weylin aveva sposato una povera donna giovane e carina, ma nervosa e poco colta, che era decisa a diventare quel tipo di persona che lei giudicava una lady. Questo significava che non faceva lavori "umili", anzi che non faceva nulla

del tutto. Non avevo nessuno a cui paragonarla, se non qualche sua ospite che perlomeno sembrava più calma. Ma sospettavo che la maggior parte delle donne di quel periodo occupassero molto tempo a pensare se fossero davvero "lady" o meno. Margaret, invece, nella sua noia, continuava a correre ovunque trasformandosi in un fastidio per tutti. Terminai il lavoro in biblioteca, chiedendomi se Margaret fosse andata a parlare di me a suo marito. Io temevo suo marito.

Ricordai l'espressione che aveva sul volto quando aveva battuto quel manovale. Non era allegra, né irata, né particolarmente interessata. Avrebbe potuto tagliare del legno in quello stesso istante. Non era un sadico, ma non si sottraeva ai "doveri" del padrone della piantagione. Mi avrebbe colpita fino a farmi sanguinare se gliene avessi dato motivo e Kevin avrebbe anche potuto non scoprirlo, se non troppo tardi.

Andai nella stanza di Kevin, ma lui non c'era. Sentii la sua voce passando accanto alla porta di Rufus ed ebbi la tentazione di entrare, ma un attimo dopo udii anche la voce di Margaret. Disgustata, mi precipitai giù per le scale e mi rifugiai in cucina. Quando entrai, Sara e Carrie erano sole e io ne fui felice. A volte gli anziani e i bambini si fermavano lì; lo facevano anche i domestici o quelli che lavoravano nei campi per rubare un attimo di pace. Mi piaceva ascoltarli mentre raccontavano e mi sforzavo di capire, attraverso i loro accenti, come facessero a sopravvivere a quella vita di schiavitù. Senza saperlo, mi insegnavano a sopravvivere. Ma adesso volevo solo Sara e Carrie.

Con loro potevo dire quello che provavo e i Weylin non sarebbero venuti a saperlo.

— Dana — mi salutò Sara — stai attenta. Ho parlato di te oggi. Non voglio che mi fai passare per bugiarda. Mi accigliai. — Parlato di me? Con la signora Margaret?

Sara scoppiò in una breve e roca risata. — No! Sai che a lei non dico niente più dello stretto indispensabile. Lei ha la sua casa e io ho la mia cucina. Sorrisi e la preoccupazione si allentò un poco. Sara aveva ragione. Margaret Weylin le stava alla larga. Le conversazioni tra loro erano brevi e di solito incentrate solo sui preparativi per il pranzo.

— Perché la detesti tanto visto che lei non ti dà fastidio? — le chiesi. Sara mi rivolse un'occhiata rabbiosa che non le avevo mai più visto dal mio primo giorno alla piantagione. — Di chi credi sia stata l'idea di vendere i miei bambini?

— Oh! — Non aveva neanche più nominato i suoi bambini dal primo

giorno.

— Voleva nuovi mobili, nuovi piatti cinesi, tutte le cose lussuose che vedi in casa. Quello che c'era bastava alla signora Hannah, ma lei era una vera lady. Qualità. Invece non era abbastanza per la povera bianca Margaret. Quindi ha convinto padron Tom a vendere i miei tre bambini per guadagnare i soldi che le avrebbero permesso di comprare cose di cui in realtà non aveva affatto bisogno!

— Oh! — Non riuscivo a dire nient'altro. I miei guai erano nulla al confronto e non mi sembrava valesse più la pena di parlarne. Sara restò in silenzio per un po'; le sue mani impastavano automaticamente la pasta per il pane, forse con un po' più vigore del necessario. Poi parlò di nuovo.

— Ho parlato di te a padron Tom.

Feci un balzo. — Sono nei guai?

— Non per quello che ho detto io. Voleva solo sapere come lavori e se sei pigra. Gli ho detto che non lo sei. Gli ho detto che non sai come si fanno alcune cose... e, ragazza, tu sei arrivata qui che non sapevi fare *niente*, ma questo non gliel'ho detto. Gli ho detto che quando non sei in grado di fare qualcosa, ti impegni per imparare. E lavori. Se ti dico di fare una cosa, so che verrà fatta. Padron Tom ha detto che potrebbe comprarti.

— Il signor Franklin non mi venderà.

Alzò la testa e prese a fissarmi. — No. Credo che non lo farà. Comunque la signora Margaret non ti vuole qui. Feci spallucce.

— Puttana — mormorò Sara con tono monotono. Poi: — Bene, ingorda e meschina com'è, almeno non darà troppa fastidio a Carrie. Guardai la ragazzina muta che mangiava stufato e pane di grano avanzato dalla tavola dei bianchi. — Non lo fa, vero Carrie?

Carrie scosse il capo e continuò a mangiare.

— Naturalmente — disse Sara, allontanandosi dalla pasta del pane. —

Carrie non ha nulla di quello che vuole la signora Margaret. Mi limitai a guardarla.

— Tu sei presa nel mezzo — proseguì la donna. — Lo sai, vero?

— Un uomo dovrebbe bastarle.

— Non importa quello che "dovrebbe". Importa quello che è. Costringilo a mandarti di nuovo a dormire nell'attico.

— Costringilo!

— Ragazza... — e sorrise. — Vi vedo insieme a volte, quando pensate che nessuno vi stia osservando. Puoi fargli fare esattamente tutto quello che

vuoi.

Il suo sorriso mi sorprese. Mi sarei aspettata che provasse disgusto per me... o per Kevin.

— Ascolta — proseguì — se hai un po' di buon senso cerca di fare in modo che ti liberi adesso che sei ancora abbastanza giovane e carina perché lui ti dia retta. La guardai con stima. Occhi scuri in un volto senza rughe e più chiaro del mio. Non molto tempo prima doveva essere stata molto carina. Era ancora una donna attraente. Le parlai con gentilezza.

— Tu hai avuto buon senso, Sara? Tu ci hai provato quando eri giovane?

Mi guardò con severità e i suoi grandi occhi improvvisamente si rimpicciolirono. Alla fine, se ne andò senza rispondere. **7**

Non mi trasferii alle capanne. Decisi di tener conto del consiglio che una volta Luke aveva dato a Nigel, chiacchierando in cucina. — Non discutere coi bianchi — aveva detto. — Non dire "no". Non fargli vedere che sei furioso. Limitati a dire "sì, signore". Poi vai avanti e fa' quello che vuoi. Forse ti frusteranno per quello più tardi, ma se per te è importante, la frusta non ti farà poi così male.

Luke aveva alcune cicatrici sulla schiena e io sentii Tom Weylin giurare per ben due volte che gliene avrebbe lasciate altre. Ma non l'aveva mai fatto. E Luke si occupava dei propri affari, facendo più o meno quello che voleva. Il suo compito era quello di far lavorare i braccianti. Lo chiamavano "il negriero" ed era una specie di sorvegliante nero. E malgrado il suo atteggiamento, riusciva a non perdere la sua posizione piuttosto prestigiosa. Decisi di adottare un atteggiamento simile, anche se volevo correre meno rischi di quanti ne corresse lui. Non avevo intenzione di farmi frustare, se potevo evitarlo, ed ero sicura che Kevin sarebbe stato capace di proteggermi se fosse stato nelle vicinanze quando ne avessi avuto bisogno. Comunque, ignorai la furia di Margaret e continuai a disonorare la sua casa cristiana.

E non successe nulla.

Tom Weylin si svegliò presto una mattina e mi sorprese barcollante e mezza addormentata uscire dalla stanza di Kevin. Io mi raggelai, poi cercai di rilassarmi.

— Buongiorno, signor Weylin.

Quasi sorrise, fece la smorfia più simile a un sorriso che io gli avessi mai visto. Poi mi fece l'occhiolino.

Quello fu tutto. Allora capii che se Margaret fosse riuscita a buttarmi fuori casa non sarebbe stato per una cosa tanto normale come dormire con il

mio padrone. E in qualche modo quello mi disturbò. Mi sentii come se davvero stessi facendo qualcosa di vergognoso, come se mi comportassi allegramente da puttana per il piacere del mio signore. Me ne andai sentendomi vagamente a disagio, imbarazzata. Il tempo passava. Kevin e io eravamo diventati parte della casa, familiari, accettati e in grado di accettare. Anche quello mi disturbava, quando ci pensavo. Sembrava che ci fossimo adattati molto facilmente. Non che desiderassi dei guai, ma credevo che avremmo dovuto trovare più difficoltà ad acclimatarci a un simile periodo storico... adattarci a vivere nella casa di uno schiavista. Il lavoro per me poteva essere duro, ma solitamente era più

noioso che stancante fisicamente. E Kevin si lamentava di soffrire di noia e di dover essere socievole con un gruppo di ospiti ignoranti e presuntuosi che venivano a far visita ai Weylin. Ma per essere capitati da un altro secolo, credevo che avessimo vita troppo facile. E io ero abbastanza contorta per essere annoiata dalla facilità.

— Questo potrebbe essere un grande momento in cui vivere — disse una volta Kevin. — Continuo a pensare a che esperienza sarebbe viverci davvero... andare verso ovest e veder nascere un nuovo paese, vedere quanto siano veri i racconti sul vecchio West.

— West — dissi amaramente. — Lì stanno facendo agli indiani esattamente quello che qui fanno ai neri!

Mi guardò in modo strano. Lo faceva spesso ultimamente. Un giorno Tom Weylin mi aveva sopreso a leggere in biblioteca. Avrei dovuto scopare e far la polvere. Alzai lo sguardo e mi accorsi di lui, chiusi il libro, lo misi via e ripresi lo straccio. Mi tremava la mano.

— Tu leggi dei libri al mio ragazzo — mi disse. — Ti permetto di farlo, ma puoi leggere solo quando lo fai per lui.

Ci fu un lungo silenzio, infine dissi: — Sì, signore.

— In realtà, tu non dovresti nemmeno essere qui. Di' a Carrie di pulire lei questa stanza.

— Sì, signore.

— E stai lontana dai libri!

— Sì, signore.

Qualche ora più tardi, in cucina, Nigel mi chiese di insegnargli a leggere. La richiesta mi sorprese, poi mi vergognai di quella stessa sorpresa. Era una richiesta così naturale. Anni prima, Nigel era stato scelto per essere il compagno di Rufus. Se Rufus fosse stato uno studente migliore, Nigel

sarebbe già stato capace di leggere. Invece, Nigel aveva imparato a fare altre cose. A tredici anni poteva ferrare un cavallo, costruire un armadietto e progettare di fuggire in Pennsylvania un giorno. Avrei dovuto offrirmi io stessa di insegnargli a leggere molto prima che me lo chiedesse.

— Sai cosa succederà a entrambi se ci scoprono? — gli domandai.

— Hai paura? — replicò.

— Sì. Ma non importa. Ti insegnerò. Volevo solo assicurami che sapessi in che guaio ti stavi cacciando.

Si girò e sollevò la maglia in modo che vedessi le cicatrici. Poi mi guardò di nuovo. — Lo so — commentò. Quello stesso giorno, rubai un libro e cominciai a insegnargli. E cominciai a rendermi conto che Kevin e io c'eravamo adattati benissimo a quel periodo. Non gli appartenevamo davvero. Eravamo osservatori esterni. Stavamo guardando la Storia che scorreva intorno a noi. Ed eravamo attori. Mentre aspettavamo di tornare a casa, assecondavamo quelle persone fingendo di essere uguali a loro. Ma non eravamo un gran che come attori. Non ci calavamo mai completamente nella parte. Non ci dimenticavamo mai che stavamo recitando. Cercai di spiegarlo a Kevin il giorno in cui iniziai a occuparmi dei bambini. Improvvisamente diventò importante che lui capisse. Era una giornata tremendamente calda e umida, piena di mosche e zanzare, di cattivi odori ii bucato, di gabinetti esterni, di pesce che qualcuno aveva pescato, di corpi non lavati. Tutti puzzavano, neri e bianchi. Nessuno si lavava e si cambiava abbastanza spesso. Gli schiavi sudavano perché

lavoravano e i bianchi sudavano senza lavorare. Kevin e io non avevamo abbastanza vestiti o un deodorante, quindi molto spesso puzzavamo anche noi. Sorprendentemente ci stavamo abituando anche a quello. Stavamo passeggiando insieme, lontani dalla casa e dalle capanne. Non stavamo andando alla nostra quercia perché se Margaret Weylin ci vedeva lì, mandava qualcuno a chiamarmi per farmi fare qualche lavoro. Forse suo marito le aveva impedito di buttarmi fuori di casa, ma non poteva impedirle di essere sempre più fastidiosa. A volte Kevin dava controindicazioni agli ordini, dicendo che aveva del lavoro per me. Era così che mi riposavo un po' e davo qualche lezione in più a Nigel. Ora stavamo andando al bosco per passare un po' di tempo insieme. Ma prima che ci allontanassimo dagli edifici vedemmo un gruppetto di bambini neri radunati intorno al ceppo di un albero. Erano i figli dei braccianti, ancora troppo piccoli per essere usati nei campi. Due di loro stavano in piedi sull'ampio ceppo mentre gli altri li guardavano.

— Cosa stanno facendo? — chiesi.

— Staranno facendo qualche gioco — Kevin si strinse nelle spalle.

— Sembra che...

— Cosa?

— Avviciniamoci. Voglio sentire quello che dicono.

Ci avvicinammo da un lato in modo da non avere di fronte nessuno di loro. Continuarono il gioco mentre noi osservavamo e ascoltavamo.

— Adesso abbiamo una ragazza — disse il ragazzo sul ceppo. Fece un cenno verso la bambina che stava alle sue spalle. — Cucina, fa il bucato e stira. Vieni qui, ragazza, fatti vedere da questa gente — e tirò la bambina accanto a sé. — È giovane e forte — continuò. — Vale un sacco di soldi. Duecento dollari. Chi offre duecento dollari?

La ragazza lo guardò offesa. — Io valgo più di duecento dollari, Sammy! — protestò. — Hai venduto Marta per cinquecento!

— Chiudi il becco — replicò il ragazzo. — Non puoi dire niente. Quando padron Tom ha comprato me e mamma noi non abbiamo detto niente. Mi girai e mi allontanai dai bambini che litigavano, sentendomi stanca e disgustata. Non fui sicura che Kevin mi stesse seguendo, fino a quando non parlò.

— Temevo che fosse quello il gioco a cui stavano giocando — disse. —

Li avevo già visti. Giocano anche al lavoro nei campi. Scossi il capo. — Mio Dio, perché non possiamo andare a casa?

Mi prese una mano. — I bambini stanno solo imitando quello che hanno visto fare agli adulti — disse. — Non capiscono...

— Non devono capire. Anche i giochi che fanno li preparano al loro futuro... e quel futuro arriverà presto, che lo capiscano o meno.

— Non c'è dubbio.

Mi girai a guardarlo e lui ricambiò quello sguardo con calma. Sembrava dire "cosa vuoi che possa farci?" Non dissi nulla perché, naturalmente, non c'era niente che potesse fare.

Scossi il capo e mi sfregai la fronte con una mano.

— Perfino sapere quello che succederà non aiuta — dissi. — So che qualcuno di quei bambini riuscirà a conoscere la libertà, dopo aver passato in schiavitù i suoi anni migliori. Ma quando anche per loro arriverà la li-bertà, sarà troppo tardi. Forse è già troppo tardi.

— Dana, stai dando troppa importanza a un gioco da bambini.

— E tu gliene stai dando troppo poca. Comunque... comunque, non si

tratta del loro gioco.

— No — mi fissò. — Ascolta, non dirò che capisco come ti senti, perché forse è qualcosa che io non riesco a comprendere appieno. Ma come hai detto, tu sai quello che succederà. È già accaduto. Noi siamo nel bel mezzo della Storia. E senza dubbio non possiamo cambiarla. Se qualcosa va storto, il meglio che potremo fare sarà sopravvivere. Finora siamo stati molto fortunati.

— Forse — inspirai profondamente ed espirai lentamente. — Ma non posso fingere di non vedere.

Kevin s'accigliò preoccupato. — Mi sorprende che ci sia così poco da vedere. Weylin non sembra prestare molta attenzione a quello che fa la sua gente, ma il lavoro viene sempre fatto.

— Tu credi che non vi presti attenzione. Nessuno ti chiama a vedere quando frusta i suoi uomini.

— Quante volte è successo?

— Una, per quanto ho visto io. E una è già dannatamente troppo!

— Una è troppo, è vero, eppure questo posto non è come me l'ero immaginato. Nessun guardiano. Non più lavoro di quanto la gente possa sopportare...

— ...nessuna abitazione decente — m'intromisi. — Pavimenti luridi su cui dormire, cibo inadeguato che li farebbe ammalare tutti se non coltivassero qualcosa nel tempo libero e non rubassero qualche avanzo dalla cucina quando Sara glielo permette. Nessun diritto e la possibilità di essere maltrattati o venduti e quindi allontanati dalle loro famiglie per qualunque motivo... o senza motivo. Kevin, non è necessario picchiare le persone per brutalizzarle.

— Aspetta un attimo — disse lui. — Io non sto minimizzando il male che viene fatto qui. Io, solo...

— Sì, invece, lo stai facendo. Non è tua intenzione, ma stai minimizzando — mi sedetti sotto un pino alto, tirando Kevin accanto a me. Eravamo nel bosco ormai. Non molto distante da noi c'era un gruppo di schiavi di Weylin che stavano tagliando gli alberi: potevamo sentirli, ma non riuscivamo a vederli. Supposi che quello significasse che neanche loro potevano vederci, o sentirci, data la distanza e il rumore che facevano. Tornai a parlare con Kevin.

— Tu saresti in grado di vivere tutta questa esperienza come semplice osservatore. Posso capirti perché per la maggior parte del tempo anch'io sono

solo un osservatore. È una difesa. È il 1976 che ci protegge e allontana il 1819. Ma di tanto in tanto, come con il gioco di quei bambini, non riesco a mantenere le distanze. Sono trascinata nel 1819 e non so cosa fare. Però so che dovrei fare qualcosa. Lo so.

— Non c'è niente che potresti fare senza procurarti una buona frustata o addirittura la morte!

Feci spallucce.

— Tu... non hai ancora fatto niente, non è vero?

— Ho solo incominciato a insegnare a leggere e a scrivere a Nigel —

dissi. — Niente di più sovversivo di questo.

— Se Weylin ti becca e io non sono lì intorno...

— Lo so. Quindi stammi vicino. Il ragazzo vuole imparare e io lo aiuterò. Appoggiò una gamba contro il petto e si sporse in avanti per guardarmi.

— Credi che un giorno si preparerà il suo lasciapassare verso nord, vero?

— Perlomeno sarà in grado di farlo.

— Vedo che Weylin aveva ragione circa gli schiavi colti. Mi girai a fissarlo.

— Fa' un buon lavoro con Nigel — mi disse con calma. — Forse, quando te ne sarai andata, sarà in grado di insegnare ad altri. Annuii solennemente.

— Se la gente non fosse così brava a origliare in quella casa, lo porterei nella stanza di Rufus così imparerebbero insieme. Ma Margaret continua a entrare e uscire — disse Kevin.

— Lo so. Per questo che non te l'ho chiesto — chiusi gli occhi e rividi i bambini giocare. — Le cose facili mi sembravano spaventose. Adesso capisco perché.

— Cosa?

— Le cose facili. Noi, i bambini... non avevo mai capito quanto fosse facile abituare la gente alla schiavitù.

Salutai Rufus il giorno in cui il mio insegnamento mi mise nei guai. Ma naturalmente non sapevo che stavo per salutarlo... non sapevo che guaio mi aspettava in cucina dove avrei dovuto incontrare Nigel. Ero con Rufus e gli stavo leggendo un libro. Lo facevo regolarmente da quando suo padre mi aveva scoperta la prima volta. Tom Weylin non voleva che leggessi da sola, ma mi aveva ordinato di leggere insieme a suo figlio. Una volta aveva detto a Rufus in mia presenza: — Dovresti vergognarti! Una negra sa leggere meglio di te!

— Lei sa leggere anche meglio di te — aveva risposto Rufus. Suo padre

l'aveva guardato con freddezza poi mi aveva ordinato di uscire. Per un secondo mi preoccupai per il ragazzo, ma Tom uscì con me dalla stanza.

— Non tornare da lui finché non ti dirò che puoi farlo — mi ordinò. Passarono quattro giorni prima che me lo permettesse nuovamente. E

ancora rimproverò Rufus davanti a me. — Io non sono un maestro, ma ti insegnerò il rispetto.

Rufus non disse nulla.

— Vuoi che lei legga per te?

— Sì, signore.

— Allora devi dirmi qualcosa.

— Mi.. mi dispiace, papà.

— Leggi — mi disse Weylin. Si girò e lasciò la stanza.

— Esattamente, di cosa dovresti essere dispiaciuto? — chiesi a Rufus quando Tom fu uscito. Parlai a bassissima voce.

— Di avergli risposto — disse lui. — Crede che tutto quello che dico sia un modo per ribattere. Quindi non parlo molto con lui.

— Capisco — aprii il libro e cominciai a leggere.

Da parecchio avevamo finito *Robinson Crosue* e Kevin aveva scelto un paio di altri libri famosi dalla biblioteca. Avevamo già terminato anche il primo, *The Pilgrim's Progress.* Adesso ci stavamo occupando dei *Viaggi di Gulliver.* Con l'aiuto di Kevin la lettura di Rufus stava lentamente migliorando, ma si divertiva ancora molto a farsi leggere i libri. Durante l'ultimo giorno che trascorsi con lui, però, come era accaduto poche altre volte, anche Margaret entrò a sentire, giocherellando coi capelli di Rufus e coccolandolo mentre io leggevo. Come al solito, Rufus le appoggiava la testa in grembo e accettava le sue carezze in silenzio. Ma quel giorno, evidentemente, a un certo punto ne ebbe abbastanza.

— Sei comodo? — chiese Margaret poco dopo che avevo cominciato a leggere. — Ti fa male la gamba? — In effetti, la gamba non guariva in fretta come avrei pensato. Dopo quasi due mesi, Rufus non riusciva ancora a camminare.

— Sto bene, mamma — rispose.

Improvvisamente Margaret si rivolse a me. — Be'? — mi chiese. Mi ero fermata per permetterle di parlare. Abbassai la testa e ripresi a leggere.

Circa sessanta secondi dopo, la donna disse: — Bambino, hai caldo?

Vuoi che chiami Virgie per farti aria? — Virgie aveva circa dieci anni; era uno dei domestici più giovani che veniva chiamato per fare aria ai

bianchi, per fare piccole commissioni, per portare i vassoi coperti dalla cucina alla casa e per servire in tavola.

— Sto bene, mamma — ripeté Rufus.

— Perché non vai avanti? — mi disse Margaret. — Sei qui per leggere, quindi leggi!

Ripresi la lettura, mangiando un po' le parole.

— Hai fame, amore? — chiese Margaret un attimo dopo. — Zia Sara ha appena fatto una torta. Non ne vorresti un pezzo?

Quella volta non mi fermai, mi limitai ad abbassare la voce e a leggere automaticamente, senza espressione.

— Non so perché tu voglia ascoltarla — disse Margaret a Rufus. — Ha la voce di una mosca che ronza.

— Non voglio torte, mamma.

— Sei sicuro? Dovresti vedere la glassa che Sara ci ha messo sopra.

— Voglio sentire Dana leggere, tutto qui.

— Bene, eccola lì che legge. Se quello si può chiamare leggere. Abbassai progressivamente la voce mentre parlavano.

— Non riesco a sentirla se continui a parlare.

— Gioia, tutto quello che ho detto è...

— Non dire più niente! — Rufus tolse la testa dal grembo. — Vattene e lasciami in pace!

— Rufus! — La sua voce era dispiaciuta più che arrabbiata. E malgrado la situazione, mi sembrò che Rufus si comportasse in modo davvero poco rispettoso. Smisi di leggere e attesi l'esplosione. Ma a esplodere fu Rufus.

— Vai via, mamma! — urlò. — Lasciami solo!

— Stai calmo — sussurrò lei. — Bambino, starai male così. Rufus si voltò a guardarla. L'espressione sul suo viso mi stupì. Per la prima volta il ragazzo sembrò la copia esatta di suo padre. La bocca gli si era assottigliata e gli occhi erano freddamente ostili. Parlò con calma, come a volte faceva Tom quando era arrabbiato. — Tu mi stai fecendo ammalare, mamma. Vattene via!

Margaret si alzò e si sfregò gli occhi. — Non capisco come tu possa parlarmi in questo modo — disse. — Solo perché una negra... Rufus si limitò a guardarla e lei lasciò la stanza.

Si rilassò contro il cuscino e chiuse gli occhi. — Ogni tanto mi esaspera.

— Rufe...?

Aprì gli occhi stanchi e amichevoli e mi guardò. La rabbia era svanita.

— È meglio che tu stia attento — gli dissi. — Cosa succederebbe se tua madre dicesse a tuo padre che le hai parlato in questo modo?

— Non gli dice mai niente — sorrise. — Tornerà tra un po' con un pezzo di torta coperta di glassa.

— Stava piangendo.

— Piange sempre. Leggi, Dana.

— Le parli spesso in quel modo?

— Devo, altrimenti non mi lascia in pace. Anche papà lo fa. Respirai profondamente, scossi il capo e mi rituffai nei *Viaggi di Gulli- ver*.

Più tardi, quando lasciai Rufus, incontrai Margaret che stava tornando nella stanza. Quasi certamente, stava portando un pezzo di torta su un piatto coperto.

Scesi le scale e andai in cucina per fare lezione a Nigel. Il ragazzo mi stava aspettando. Aveva già tirato fuori il libro dal suo nascondiglio e stava leggendo alcune parole a Carrie. Mi sorpresi perché

avevo offerto alla bambina di studiare con lui, ma aveva rifiutato. Adesso, comunque, soli in cucina, erano tutti e due così coinvolti in quello che stavano facendo, che non mi notarono neppure fino a quando non chiusi la porta.

Allora alzarono lo sguardo, con gli occhi sgranati di paura. Si rilassarono solo quando videro che ero io.

— Vuoi imparare anche tu, Carrie?

La bambina sembrò spaventarsi di nuovo e guardò verso la porta.

— Zia Sara ha paura che lei impari — mi spiegò Nigel. — Ha paura che impari perché potrebbero sorprenderla e potrebbe essere frustata o venduta. Abbassai la testa e sospirai. La bambina non poteva parlare, non poteva comunicare se non con dei gesti che aveva inventato lei, un linguaggio che perfino sua madre capiva solo in parte. In una società più razionale, la capacità di scrivere le sarebbe stata di grande aiuto. Ma qui, le uniche persone che potevano leggere ciò che lei scriveva, sarebbero state quelle che avrebbero potuto punirla proprio perché era capace di scrivere. E Nigel. Spostai lo sguardo dal ragazzo alla bambina. — Vuoi che t'insegni, Carrie? — Se l'avessi fatto e sua madre m'avesse scoperta, avrei potuto tro-varmi in guai peggiori di quelli che avrei passato con Tom Weylin. Avevo paura d'insegnarle, sia per lei che per me. Sua madre non era una donna che volevo offendere o ferire, ma la mia coscienza non mi avrebbe permesso di rifiutarmi di aiutare Carrie, se lei lo avesse voluto. Carrie annuì. Voleva imparare. Si

allontanò da noi, fece qualcosa al suo vestito poi si girò con un piccolo libro in mano.

Anche lei l'aveva rubato dalla biblioteca. Il suo libro era un volume di storia inglese illustrato con qualche disegno che mi indicò. Scossi il capo. — O lo tieni nascosto oppure lo rimetti al suo posto — le dissi. — È troppo difficile per cominciare. Quello che io e Nigel stiamo usando è stato scritto per persone che hanno appena cominciato a imparare. — Era un vecchio abbecedario, probabilmente quello usato dalla prima moglie di Weylin.

Le dita di Carrie accarezzarono uno dei disegni. Poi rimise il libro nel vestito.

— Adesso, troviamo qualcosa da fare nel caso tua madre rientrasse. Non posso insegnarti qui dentro. Dovremo trovare un altro posto in cui incontrarci. Lei annuì sollevata e andò a pulire l'altro lato della stanza.

— Nigel — dissi a bassa voce quando se ne fu andata. — Ti ho spaventato quando sono entrata, vero?

— Non credevo fossi tu.

— Già. Avrebbe potuto essere Sara.

Non disse nulla. — Io ti faccio lezione qui perché Sara mi ha detto che potevo e perché sembra che i Weylin non vengano mai in cucina.

— Non vengono, infatti. Mandano noi a dire a Sara quello che vogliono. Oppure a dirle di andare da loro.

— Quindi tu puoi studiare qui, ma Carrie non può. Potremmo avere dei guai, anche se stessimo molto attenti, e non ne abbiamo proprio bisogno. Lui annuì.

— A proposito, cosa pensa tuo padre del fatto che ti sto insegnando a leggere e scrivere?

— Non lo so. Non gli ho detto niente.

Oh Dio! Respirai tremante. — Ma lui lo sa, vero?

— Probabilmente gliel'ha detto zia Sara. Comunque lui non mi dice mai niente.

Se qualcosa fosse andata male, i negri avrebbero avuto la loro vendetta su di me e i bianchi mi avrebbero finita. Quando sarei tornata a casa? *Sarei* mai tornata a casa? E se fossi stata costretta a restare, perché sentivo che non sarei riuscita ad allontanare quei due bambini, che non avrei potuto mettere a tacere la mia coscienza e comportarmi da codarda per essere sicura e protetta?

Presi il libro di Nigel, gli diedi la mia matita e un pezzo di carta. — Prova

d'ortografia — dissi con calma. La superò. Scrisse ogni parola correttamente. Con mia sorpresa, e anche con sua, lo abbracciai. Sorrise, un po' imbarazzato, un po' compiaciuto. Poi mi alzai e buttai la prova nel fuoco. Fu avvolta dalle fiamme e bruciò completamente. Ero sempre molto attenta in queste cose, e odiavo esserlo. Non potevo evitare un paragone tra le lezioni di Rufus e quelle di Nigel. E il contrasto mi rendeva acida.

Tornai al tavolo dove Nigel mi aspettava. In quel momento, Tom Weylin aprì la porta ed entrò. Non avrebbe dovuto succedere. Non era mai accaduto da quando ero alla piantagione, nessun bianco era mai entrato in cucina. Nemmeno Kevin. Nigel aveva appena detto che non sarebbe successo. Ma davanti a me c'era Tom Weylin che mi fissava. Abbassò un po' lo sguardo e aggrottò la fronte. Mi resi conto che avevo ancora in mano l'abbecedario. E con il dito tenevo il segno. Tolsi il dito e lasciai chiudere il libro. Sarei stata punita. Dov'era Kevin?

Da qualche parte in casa, probabilmente.

Se avessi urlato avrebbe potuto sentirmi, e comunque avrei urlato molto presto. Ma sarebbe stato meglio se fossi riuscita a superare Weylin e a precipitarmi in casa. Weylin stava davanti alla porta. — Non ti avevo detto che non voglio che tu legga?

Non dissi nulla. Chiaramente, non avrei potuto dire nulla che a mia discolpa. Tremavo e cercai di calmarmi. Sperai che Tom non si accorgesse. E sperai che Nigel avesse il buon senso di togliere la matita dal tavolo. Finora, ero l'unica a essere nei guai. Speravo che la situazione non peggiorasse...

— Ti ho trattato bene — disse Weylin con calma — e tu mi ripaghi in questo modo, rubando! Rubando i miei libri! Leggendo!

Mi strappò il libro di mano e lo buttò per terra. Poi mi afferrò per un braccio e mi trascinò verso la porta. Riuscii a girarmi verso Nigel e dire:

— Chiama Kevin! — Vidi che il ragazzo si alzava.

Poi mi trovai fuori dalla cucina. Weylin mi trascinò per qualche metro e mi spinse con forza. Caddi e rimasi senza fiato.

Non capii da dove avesse preso la frusta, non vidi nemmeno arrivare il primo colpo. Ma arrivò, come un ferro bollente sulla schiena, che mi bruciò attraverso la camicia leggera e mi ustionò la pelle... Urlai, convulsamente. Weylin mi colpì ancora e ancora, fino a quando non fui più in grado di alzarmi.

Continuavo a cercare di sgattaiolare via da quei colpi, ma non avevo abbastanza forza o coordinazione per farcela. Forse stavo ancora urlando o

solo piangendo, non saprei. L'unica cosa di cui ero davvero consapevole era il dolore. Pensai che Weylin volesse uccidermi. Pensai che sarei morta lì per terra con la bocca piena di polvere e sangue e un bianco che mi malediceva, frustandomi. E forse avrei voluto morire. Qualunque cosa purché

cessasse quel dolore.

Vomitai. E vomitai di nuovo perché non riuscivo a spostare la faccia. Vidi Kevin, la sua figura era sfuocata, ma riuscivo a riconoscerlo. Lo vidi correre verso di me, con movimenti lenti, correre. Le gambe si muovevano, le braccia si agitavano, eppure non sembrava avvicinarsi affatto. Improvvisamente compresi ciò che stava succedendo e urlai, almeno credo. Doveva raggiungermi! Doveva assolutamente!

E svenni.

La lotta

1

Non siamo mai realmente andati a vivere insieme, Kevin e io. Io avevo un minuscolo appartamento in Crenshaw Boulevard e lui ne aveva uno un po' più grande nell'Olympic, non molto distante.

Entrambi avevamo libri stipati, ammucchiati e inscatolati ovunque. Insieme, non saremmo riusciti a stare in nessuno dei due appartamenti. Una volta Kevin suggerì che mi liberassi di qualcuno dei miei libri in modo da potermi trasferire da lui.

— Tu sei fuori di testa! — fu la mia risposta.

— Solo qualcuno di quelli che non leggi.

Eravamo a casa mia in quel momento, così gli dissi: — Andiamo da te e ti aiuterò a scegliere quali sono i libri che tu non leggi. Ti aiuterò anche a buttarli via.

Mi guardò e sospirò, ma non disse nient'altro. Continuavamo ad andare avanti e indietro tra i due appartamenti e in quel periodo dormivo pochissimo. Eppure la mancanza di sonno non sembrava disturbarmi molto. Niente sembrava disturbarmi molto.

Continuavo a non amare l'agenzia, ma d'altro canto non ne prendevo più

a calci la mobilia di mattina presto.

— Mollala — mi disse Kevin. — Ti aiuterò fino a quando non troverai un lavoro migliore.

Se non fossi già stata innamorata di lui, quello sarebbe bastato a farmelo amare. Ma non mollai l'agenzia. L'indipendenza che mi dava era poco stabile, ma importante. Mi avrebbe permesso di mantenermi fino a quando non avessi

finito di scrivere il mio primo romanzo e avrei potuto cercare qualcosa di più impegnativo. Quando fosse arrivato quel momento, avrei potuto lasciare l'agenzia senza dover niente a nessuno. Il ricordo dei miei zii mi aveva insegnato che anche le persone che ti amano possono arrivare a chiederti più di quanto tu possa dare... e ad aspettarsi che le loro richieste vengano soddisfatte perché

sei loro debitore.

Sapevo che Kevin non era così. La situazione era del tutto diversa. Ma mi tenni il mio lavoro.

Poi, circa quattro mesi dopo il nostro incontro, Kevin disse: — Cosa ne diresti se ci sposassimo?

Non avrei dovuto essere sorpresa, ma lo fui. — Vuoi sposarmi?

— Già. E tu non vuoi sposarmi? — Sorrise. — Ti lascerò battere a macchina tutti i miei manoscritti. Stavo asciugando i piatti e gli tirai lo straccio addosso. Mi aveva già chiesto tre volte di battere a macchina quello che scriveva. La prima volta l'avevo fatto, malvolentieri, senza dirgli quanto odiassi battere a macchina, tanto che scrivevo a mano tutte le mie storie, tranne la copia definitiva. Ecco perché non avevo un lavoro impiegatizio. La seconda volta che me lo chiese, gli dissi la verità e mi rifiutai. Fu un po' seccato. Quando la terza volta rifiutai di nuovo, si arrabbiò davvero. Mi disse che se non potevo fargli un piccolo favore quando ne aveva bisogno, potevo andarmene. Tornai a casa mia.

Quando il giorno dopo, all'uscita dal lavoro, suonai alla sua porta, sembrò sorpreso. — Sei tornata.

— Non mi vuoi?

— Be'... certo. Adesso batteresti a macchina queste pagine?

— No.

— Dannazione, Dana!

Rimasi immobile, aspettando che mi sbattesse la porta in faccia oppure che mi facesse entrare. Mi fece entrare.

E adesso voleva sposarmi.

Lo guardai. Lo guardai per un lungo istante. Poi distolsi lo sguardo perché non riuscivo a pensare mentre lo guardavo. — Tu... non hai parenti che ti daranno del filo da torcere a causa mia, vero? — Mentre parlavo, mi venne in mente che una delle ragioni per cui la sua proposta mi aveva stupito era che non avevamo mai parlato molto delle nostre famiglie, di come avrebbero reagito alla nostra unione. Non mi ero resa conto che avevamo

sempre evitato l'argomento, ma in qualche modo, non l'avevamo mai affrontato. Anche adesso, apparve sorpreso.

— L'unico parente prossimo che mi è rimasto è mia sorella — disse. —

Da anni sta cercando di farmi sposare e sistemare. Ti adorerà, credimi. Non ne ero molto convinta. — Lo spero — dissi. — Ma temo che i miei zii non ameranno te.

Si girò per guardarmi in faccia. — No?

Feci spallucce. — Sono anziani. A volte le loro idee non hanno molto a che fare con quello che accade nel mondo. Penso che continuino a sperare che io recuperi il buon senso, torni a casa e finisca la scuola per segretarie.

— Allora, ci sposiamo?

Mi avvicinai a lui. — Sai benissimo che lo faremo.

— Vuoi che venga con te quando lo dirai ai tuoi zii?

— No. Vai a parlare con tua sorella se vuoi. Preparati però. Potrebbe sorprenderti.

Fu proprio così. E preparato o meno, non era pronto alla reazione della sorella.

— Pensavo di conoscerla — mi disse in seguito. — Voglio dire, io la conoscevo. Forse abbiamo perso i contatti più di quanto credessi.

— Cos'ha detto?

— Che non vuole incontrarti, che non ti vuole in casa sua, e che non vorrà più vedere neanche me se ti sposerò. — Si appoggiò allo schienale del consumato divano color porpora e mi guardò. — E ha detto un sacco di altre cose. Non penso ti farebbe piacere sentirle.

— Ti credo.

Scosse il capo. — Il fatto è che non c'è ragione per cui reagisca in questo modo. Non pensava nemmeno le scemenze che mi ha detto, o perlomeno in passato non le ha mai pensate. È come se stesse citando qualcun altro. Suo marito, probabilmente.

Presuntuoso bastardo. E io che mi sforzavo di farmelo piacere per lei.

— Suo marito ha dei pregiudizi?

— Suo marito sarebbe stato un ottimo nazista. Di solito lei lo prendeva in giro su questo, quando lui non la sentiva, però.

— Eppure l'ha sposato.

— Disperazione. Avrebbe sposato praticamente chiunque. — Sorrise. —

Alle scuole superiori lei e questa sua amica trascorrevano tutto il tempo insieme perché non riuscivano a trovare un ragazzo. L'altra ragazza era di

colore, grassa e bruttina. Carol era bianca, grassa e bruttina. Non riuscivamo a capire se era lei a vivere a casa dell'altra ragazza oppure se fosse quest'ultima ad abitare da noi. I miei amici le conoscevano entrambe, ma erano troppo giovani... Carol ha tre anni meno di me. Comunque, lei e questa ragazza si confortavano a vicenda, trasgredivano insieme alle loro diete e facevano programmi per andare allo stesso college in modo da non essere costretti a rompere il loro sodalizio. L'altra ragazza ci andò sul serio, ma Carol cambiò idea e studiò per diventare assistente odontoiatra. E finì

per sposare il primo dentista per cui aveva lavorato... un rispettabile piccolo reazionario più vecchio di lei di vent'anni. Adesso vive in una grande casa a La Canada e mi recita la parte della bigotta perché voglio sposarti. Alzai le spalle senza sapere cosa dire. Avrei potuto esordire con un "Te l'avevo detto", ma sarebbe stato fuori luogo.

— La macchina di mia madre una volta si è rotta a La Canada — gli dissi. — Tre persone chiamarono la polizia mentre lei stava aspettando che mio zio venisse a prenderla. La considerarono un tipo sospetto. Aveva cinquantatrè anni e pesava circa cento chili. Un vero pericolo.

— Sembra che il reazionario sia andato ad abitare nella parte giusta della città.

— Non lo so, è successo nel 1960, proprio poco prima che mia madre morisse. Le cose possono essere migliorate da allora.

— Cos'hanno detto di me i tuoi zii, Dana?

Mi guardai le mani pensando a tutto quello che avevano detto e ne tacqui volutamente una buona parte. — Credo che mia zia accetti l'idea che ti sposi perché così i nostri bambini saranno più chiari. Ha sempre detto che io sono un po' "troppo appariscente".

Mi fissò.

— Vedi? Te l'avevo detto che erano un po' anziani. Non le interessano molto i bianchi, ma preferisce i neri con la pelle non troppo scura. Pensa. Comunque, mi "perdona" per la scelta. Ma mio zio no. È come se l'avesse presa come un affronto personale.

— Personale, come?

— Lui... be', è il fratello più vecchio di mia madre ed è stato come un padre per me, anche prima che mia madre morisse, perché mio padre è

morto quando ero piccola. Adesso... è come se l'avessi rifiutato. O perlomeno è così che si sente. Mi è dispiaciuto, davvero. Era più ferito che arrabbiato. Sinceramente ferito. Ho dovuto andarmene.

— Ma sapeva che ti saresti sposata, prima o poi. Come può rifiutare una cosa tanto naturale?

— Ma io sposo te — gli presi una ciocca di capelli grigi e l'arrotolai tra le dita. — Vuole che sposi qualcuno come lui, qualcuno che gli assomigli. Un nero.

— Oh!

— Gli sono sempre stata molto vicina. Lui e mia zia volevano dei bambini, ma non ne hanno mai avuti. Io ero la loro bambina.

— E adesso?

— Adesso... be', hanno un paio di appartamenti a Pasadena, piccoli, ma carini. L'ultima cosa che mio zio ha detto è che piuttosto che lasciarli a me e vederli cadere in mani bianche li donerà alla chiesa. Penso che sia la cosa peggiore che potesse pensare di farmi. O almeno lui crede che sia la peggiore.

— Oh, diavolo — borbottò Kevin. — Ascolta, sei sicura di volermi sposare?

— Sì. Vorrei... non importa, solo sì. Decisamente sì.

— Allora andiamo a Las Vegas e facciamo finta di non avere parenti. Così guidammo fino a Las Vegas, ci sposammo e giocammo qualche dollaro. Quando tornammo a casa, al nostro nuovo appartamento un po'

più grande, trovammo un regalo, un frullatore, da parte della mia migliore amica e un assegno de *L'Atlantico.* Una delle mie storie era stata finalmente accettata. **2**

Mi svegliai.

Ero sdraiata sulla pancia e la mia faccia premeva scomodamente contro qualcosa di freddo e duro. Il corpo, invece, era appoggiato su qualcosa di leggermente più morbido.

Lentamente, mi resi conto della luce del sole, dell'ombra, di alcune sagome. Sollevai la testa, feci per sedermi e d'improvviso sentii la schiena in fiamme. Ricaddi in avanti e picchiai la testa contro il nudo pavimento del bagno. Il mio bagno. Ero a casa.

— Kevin?

Restai in ascolto.

Mi alzai; sentivo le lacrime scorrermi lungo il viso e provavo un terribile dolore. Dio, il dolore! Per qualche secondo tutto quello che potei fare fu restare appoggiata al muro.

Lentamente, mi accorsi di non essere così debole come pensavo. Anzi, dopo che ripresi del tutto i sensi capii di non essere affatto debole. Era solo il

dolore a farmi muovere lentamente, con attenzione, come una donna con il triplo dei miei anni.

Capii di essere stata sdraiata con la testa nel bagno e il corpo nella camera da letto. Entrai in bagno e aprii l'acqua della vasca. Acqua calda. Non credo che l'avrei sopportata bollente. O fredda.

Avevo la camicia appiccicata alla schiena. Era a brandelli, ma tutti quei pezzi mi restavano appiccicati. Avevo la schiena ferita, e anche piuttosto gravemente da quello che potevo sentire. Avevo visto vecchie fotografie della schiena degli schiavi. Ricordavo le cicatrici, profonde e orribili. Kevin mi aveva sempre detto che la mia pelle era morbida e liscia... Mi tolsi i pantaloni e le scarpe ed entrai nella vasca ancora con la camicetta. L'acqua l'avrebbe ammorbidita fino a staccarla. Restai seduta nella vasca a lungo, senza muovermi, senza pensare, ascoltando tutti quei rumori che non avrei potuto sentire nel resto della casa. Il dolore mi era amico. Non era mai stato così in passato, ma adesso mi teneva immobile. Mi costringeva a restare aggrappata alla realtà e a non farmi impazzire.

Ma Kevin...

Mi piegai in avanti e piansi nell'acqua sporca di rosa. Il dolore alla schiena era agonizzante e l'acqua diventava sempre più rosa. Ed era tutto inutile. Non c'era nulla che potessi fare. Non avevo controllo su niente. Kevin poteva essere morto. Abbandonato nel 1819, Kevin *era* morto. Morto da decadi, forse un secolo.

Forse sarei stata di nuovo chiamata all'indietro nel tempo e l'avrei trovato ad aspettarmi e forse per lui sarebbero passati solo pochi anni e forse tutto sarebbe andato bene per lui... Ma cos'aveva detto una volta circa l'andare a ovest per vedere lo scorrere della Storia?

Quando le mie ferite smisero di farmi tanto male e i brandelli della camicia si furono staccati dalla pelle, mi sentii esausta. Ora sentivo la debolezza che non avevo avvertito prima. Uscii dalla vasca e mi asciugai, poi mi diressi barcollando verso la camera e caddi sul letto. Malgrado il dolore, mi addormentai subito. Quando mi svegliai la casa era immersa nell'oscurità e il letto era vuoto. Dovetti nuovamente sforzarmi per ricordare come mai. Mi alzai rigidamente, dolorosamente, e andai a cercare qualcosa che mi facesse riaddormentare velocemente. Non volevo restare sveglia. Non volevo essere viva. A Kevin avevano prescritto alcune pillole una volta che aveva sofferto d'insonnia.

Trovai quelle rimaste. Stavo per prenderne due quando mi vidi riflessa

nello specchio del bagno. Avevo il viso gonfio e sembravo una vecchia. Avevo i capelli tutti arruffati, chiazzati di fango e sangue. Nel mio stato semi-isterico di prima non mi era nemmeno venuto in mente di lavarli. Misi giù le pillole e tornai alla vasca. Questa volta aprii la doccia e in qualche modo riuscii a lavarmi i capelli. Alzare le braccia mi faceva male. Piegarmi in avanti faceva male. Lo shampoo sulle ferite bruciava. Cominciai a sfregarmi la testa lentamente, sussultando e facendo smorfie. Alla fine mi innervosii e mi lavai energicamente malgrado il dolore. Quando assunsi nuovamente un aspetto quasi umano, presi delle aspirine. Non mi fecero molto, ma ero abbastanza consapevole per capire che avevo delle cose da fare prima di riaddormentarmi.

Avevo bisogno di un'altra borsa di tela. Qualcosa che non fosse troppo bello per essere portato da una "negra". Finalmente trovai una vecchia borsa da ginnastica che mi ero fatta io e che avevo usato alle superiori. Era ruvida e spaziosa come la borsa di tela e abbastanza scolorita per sembrare trasandata.

Se ne avessi avuto uno, mi sarei messa un abito lungo, ma tutto ciò che trovai furono un paio di abiti lunghi da sera che avrebbero attirato l'attenzione e mi avrebbero fatto sembrare ridicola. Meglio continuare a essere la donna che si veste da uomo.

Arrotolai un paio di jeans e li ficcai in borsa. Poi le scarpe, delle magliette, un maglione di lana, pettine e spazzola, dentifricio e spazzolino (a Kevin e me erano davvero mancati), due grossi pezzi di sapone, la mia spugna, la boccetta di aspirine, se Rufus mi avesse chiamata mentre la schiena mi faceva ancora male ne avrei avuto bisogno, e un coltello. Era sempre il solito che era tornato indietro con me perché lo portavo in un fodero di cuoio attaccato alla caviglia. Non sapevo se essere felice o meno di non aver avuto la possibilità di usarlo contro Weylin. Avrei potuto ucciderlo. Se fossi stata abbastanza spaventata, terrorizzata e umiliata l'avrei fatto. Ma se Rufus mi avesse richiamato avrei dovuto rispondere dell'omicidio. O forse sarebbe stato Kevin a doverne rispondere. Improvvisamente fui felice di aver lasciato Weylin vivo. Kevin aveva di sicuro già abbastanza guai. E poi, quando avrei rivisto Rufus, se mai l'avessi rivisto, avrei avuto bisogno del suo aiuto. Non sarebbe stato facile ottenerlo se avessi ucciso suo padre, anche se era un padre che non gli piaceva. Misi un'altra penna, una matita e della carta nella borsa. Stavo lentamente saccheggiando la scrivania di Kevin. Tutte le mie cose erano pronte. E trovai un libro sulla storia della schiavitù in America che avrebbe potuto essermi utile. C'erano elencate date ed eventi di

cui era meglio fossi a conoscenza e c'era una mappa del Maryland. La borsa era troppo piena per chiudersi del tutto, ma la legai con un cordone che poi mi affrancai intorno al braccio. Non avrei potuto legarmi niente in vita.

Poi, stranamente, mi venne fame. Andai in cucina e trovai una mezza scatola di uvette e una di noci. Con mia grande sorpresa le finii entrambe, poi mi riaddormentai di nuovo.

Era mattino quando mi svegliai ed ero ancora a casa. La schiena mi faceva male a ogni movimento. Riuscii a spalmarmi un ungento che Kevin aveva comprato per le scottature del sole. Le ferite della frusta facevano male come bruciature. La pomata le rinfrescò e mi diede un po' di sollievo, ma avevo comunque l'impressione che avrei dovuto usare qualcosa di più

forte. Solo il cielo sapeva che tipo di infezione poteva procurare una frusta trattata a olio e sangue. Tom Weylin aveva ordinato di buttare acqua salata sulla schiena del bracciante che aveva frustato.

Ricordai le urla di quell'uomo non appena la soluzione lo colpì. Ma le sue ferite erano guarite senza alcuna infezione. Mentre pensavo al bracciante, mi sentii stranamente disorientata. Per un attimo pensai che Rufus mi stesse chiamando di nuovo. Poi mi resi conto che non provavo vertigini, ero solo un po' confusa. Il ricordo del bracciante frustato improvvisamente mi sembrò fuori luogo in casa mia. Ucii dal bagno, entrai in camera da letto e mi guardai intorno. Casa. Il letto senza baldacchino, l'armadio, la toeletta, la luce, la televisione, la radio, l'orologio elettronico, i libri. Casa. Non aveva nulla a che fare con il posto in cui ero stata. Era reale. Era il luogo a cui appartenevo. Mi misi una vestaglia e uscii in giardino. La donna minuta, dai capelli blu che abitava accanto a noi mi notò e mi augurò buon giorno. Era carponi e stava scavando tra i fiori, evidentemente divertendosi molto. Mi ricordava Margaret Weylin: anche lei aveva dei fiori. Avevo sentito degli ospiti farle i complimenti per i suoi fiori. Ma ovviamente non se ne occupava di persona...

Il presente e il passato non si armonizzavano. Mi sentivo strana, quasi come dopo il mio primo viaggio da Rufus... catturata tra la sua casa e la mia.

C'era una Volvo parcheggiata al di là della strada e c'erano dei fili elettrici sopra la mia testa. C'erano alberi di palme e strade pavimentate. C'era il bagno da cui ero appena uscita. Non una latrina con un semplice buco nel terreno in cui bisognava trattenere il fiato per entrare, ma un vero bagno. Rientrai in casa e accesi la radio per sentire le notizie. Scoprii che era venerdì, 11 giugno 1976. Nel Maryland erano trascorsi circa due mesi, ma io ero tornata ieri, lo stesso giorno in cui ero partita. Nulla era reale.

Kevin avrebbe potuto restare via per anni anche se l'avessi raggiunto immediatamente e l'avessi riportato indietro quella notte stessa. Trovai una stazione con della musica e alzai il volume per non pensare. Il tempo passava e io continuai a svuotare gli scatoloni del trasloco, fermandomi spesso, prendendo troppe aspirine. Cominciai a mettere un po' di ordine nel mio studio. Una volta mi sedetti alla macchina per scrivere e cercai di buttare giù qualche riga su quello che era accaduto, ma dopo circa sei tentativi mi arresi e buttai via tutto. Un giorno, quando tutto fosse finito, se fosse mai finito, forse sarei stata capace di raccontarlo. Chiamai la mia cugina preferita a Pasadena, la figlia di una sorella di mio padre, e le chiesi di comprarmi delle provviste. Le dissi che ero ammalata e che Kevin era via. Qualcosa nel tono della mia voce doveva averla colpita. Non mi fece nessuna domanda. Avevo ancora paura a uscire di casa, sia a piedi che in macchina. In macchina, avrei facilmente potuto uccidermi oppure uccidere qualcun altro, se Rufus mi avesse chiamato al momento sbagliato. A piedi, avrei potuto sentirmi confusa e cadere per terra attraversando una strada. Oppure avrei potuto cadere sul marciapiede, attirando troppo l'attenzione. Qualcuno avrebbe potuto tentare d'aiutarmi, un poliziotto o chiunque altro. E io avrei potuto portarmelo indietro nel tempo con me.

Mia cugina era una buona amica. Mi diede un'occhiata e mi raccomandò

di chiamare un dottore che conosceva. Mi consigliò anche di chiedere alla polizia di rintracciare Kevin.

Evidentemente suppose che le mie cicatrici fossero opera sua. Ma quando le feci giurare di non dire una parola, sapevo che non mi avrebbe tradita. Eravamo cresciute custodendo i nostri reciproci segreti.

— Non pensavo che fossi così folle da permettere a un uomo di picchiarti — mi disse andandosene. Credo che fosse delusa dal mio comportamento.

— Non l'avrei mai pensato neanch'io — sussurrai quando se ne fu andata. Attesi in casa con la mia borsa sempre accanto. I giorni passavano lentamente e qualche volta ebbi paura di attendere qualcosa che non sarebbe mai arrivato. Ma continuai ad aspettare.

Leggevo libri sulla schiavitù, romanzi e saggi. Leggevo tutto quello che avevo in casa e che aveva una lontana attinenza con l'argomento, perfino *Via col vento*, o almeno una parte. Ma la sua descrizione di neri affettuosamente legati ai bianchi andava oltre la mia capacità di sopportazione. Poi, in qualche modo, fui catturata da uno dei libri di Kevin sulla seconda guerra mondiale, un libro di memorie di sopravvissuti ai campi di concentramento. Storie di

pestaggi, di inedia, di sudiciume, di malattie, di torture, di ogni possibile degradazione. Come se i tedeschi avessero cercato di fare in pochi anni quello che gli americani avevano realizzato in quasi due secoli.

Il libro mi depresse, mi spaventò, mi fece infilare i sonniferi di Kevin nella borsa. Come i nazisti, i bianchi di prima della guerra ne sapevano parecchio sulle torture, senz'altro più di quanto avessi mai voluto saperne io.

3

Ero a casa da otto giorni quando finalmente mi tornarono le vertigini. Non sapevo se maledirle per me, oppure esserne contenta per Kevin; non che quello che provavo avesse una grande influenza sulla mia sorte. Arrivai da Rufus vestita di tutto punto, con la mia borsa di tessuto e il pugnale. Arrivai sulle ginocchia, ma mi ripresi immediatamente e mi misi all'erta.

Mi trovavo nel bosco; poteva essere mattina presto oppure pomeriggio tardi. Il sole era basso nel cielo, e circondata com'ero dagli alberi, non avevo punti di riferimento per capire se fosse l'alba o il tramonto. Non lontano da me vedevo un fiume che scorreva in mezzo agli alberi. Di fronte a me c'era una donna, giovane e di colore In realtà era solo una ragazza; aveva l'abito strappato e lo teneva insieme con le mani mentre osservava un bianco e un nero che lottavano. I capelli rossi del bianco mi dissero subito chi doveva essere. Ma il suo viso era troppo conciato perché lo riconoscessi. Stava perdendo, anzi aveva già perso. L'uomo contro cui si stava scontrando era della sua stessa taglia, ma malgrado fossero entrambi piuttosto snelli, il nero era più forte e robusto. Probabilmente grazie agli anni di duro lavoro. Non sembrava risentire dei colpi di Rufus, e al contrario lo stava massacrando. Poi mi venne in mente che il suo scopo fosse proprio quello, uccidere la persona che avrebbe potuto aiutarmi a trovare Kevin. Uccidere il mio antenato. Quello che stava succedendo appariva ovvio. La ragazza e il suo abito stracciato. Se tutto era come sembrava, Rufus si era guadagnato quello che gli stava capitando e anche di più. Forse era diventato addirittura peggio di quanto io temessi. Ma comunque fosse, avevo bisogno che restasse vivo, per Kevin e per me. Lo vidi cadere, rialzarsi ed essere ributtato a terra. Questa volta, si rialzò molto più lentamente. Ebbi l'impressione che fosse stato buttato a terra molte volte. Non avrebbe retto ancora molto. Mi avvicinai e la donna mi vide. Urlò qualcosa che non capii e l'uomo si girò a guardarla. Poi anche lui mi vide. Proprio allora Rufus lo colpì alla mascella.

Stranamente l'uomo barcollò all'indietro e quasi cadde. Ma Rufus era troppo stanco e spossato per approfittare di quel vantaggio. Il nero gli assestò

un solido colpo e Rufus crollò. Non c'era possibilità che si rialzasse. Era steso.

Mentre mi avvicinavo, il nero afferrò Rufus per i capelli come se volesse colpirlo di nuovo. Mi affrettai. — Cosa ti faranno se lo ucciderai? — gli chiesi.

L'uomo si girò a guardarmi.

— Cosa faranno alla donna se lo ucciderai?

Quella domanda sembrò scuoterlo. Lasciò Rufus mi guardò dritta negli occhi. — E chi dirà che gli ho fatto qualcosa? — La sua voce era bassa e minacciosa e io mi chiesi se avrei fatto la stessa fine di Rufus. Feci spallucce. — Lo dirai tu stesso se te lo chiederanno nel modo giusto. O la donna.

— E tu cosa dirai?

— Neanche una parola se riuscirò. Ma... ti sto chiedendo di non ucciderlo.

— Gli appartieni?

— No. È solo che potrebbe sapere dove si trova mio marito. E forse riuscirò a farmelo dire.

— Tuo marito...? — Mi guardò dalla testa ai piedi. — Perché vai in giro vestita come un uomo?

Non dissi nulla. Ero così stanca di rispondere a quella domanda che mi pentii di non aver arrischiato di uscire per andarmi a comprare un abito lungo. Guardai il viso insanguinato di Rufus e dissi: — Se lo lascerai qui ora, ci vorrà parecchio prima che possa mandare qualcuno a cercarti. Avrai il tempo di fuggire.

— Credi che lo vorresti vivo se tu fossi nei suoi panni? — chiese indicando la donna.

— È tua moglie?

— Già.

Era come Sara: si tratteneva dall'uccidere malgrado provasse una rabbia che io potevo solo immaginare. Si può vincere una vita di condizionamenti, ma non è facile. Guardai la donna. — Vuoi che tuo marito uccida quest'uomo?

Scosse il capo e vidi che aveva una guancia gonfia. — Tempo fa avrei potuto ucciderlo io stessa — disse. — Adesso... Isaac, andiamocene e basta.

— Andarcene e lasciare qui *lei*? — mi fissò, sospettoso e ostile. — Non parla certo come tutti gli altri negri che ho sentito. Parla come se fosse molto vicina ai bianchi, come se lo fosse stata per molto tempo.

— Parla così perché viene da molto lontano — osservò la ragazza. La guardai sorpresa. Alta, magra e scura. Mi assomigliava un po'. Forse molto.

— Tu sei Dana, vero?

— Sì, come fai a saperlo?

— Lui mi ha parlato di te — e indicò Rufus con un piede. — Parla sempre di te. E ti ho visto una volta, quando ero piccola. Annuii. — Allora tu sei Alice. L'ho pensato.

Anche lei annuì e si sfregò la faccia gonfia. — Sono Alice — e guardò il nero con orgoglio. — Alice Jackson, adesso.

Tentai di vederla come la bambina magra e spaventata che ricordavo, la bambina che avevo visto solo due mesi prima. Era impossibile. Ma avrei dovuto essere ormai abituata all'impossibile. Proprio come avrei dovuto essere abituata ai bianchi che davano la caccia alle donne di colore. Dopo tutto Weylin ne era un esempio. Ma in qualche modo avevo sperato che Rufus fosse migliore. Mi chiesi se la ragazza aspettasse già Hagar.

— Quando mi hai vista l'ultima volta il mio nome era Greenwood —

proseguì Alice. — Ho sposato Isaac l'anno scorso... poco prima che morisse la mamma.

— È morta? — Per un attimo pensai che sua madre avesse la mia età, ma mi resi conto che sbagliavo. Eppure, doveva comunque essere abbastanza giovane. — Mi dispiace — dissi. — Aveva cercato di aiutarmi.

— Ha aiutato molta gente — disse Isaac. — Trattava questo piccolo bastardo meglio di quanto lo trattasse la sua stessa gente — e sferrò un calcio al fianco di Rufus.

Sobbalzai e sperai di riuscire a sottrarre Rufus alle sue sgrinfie.

— Alice — dissi — Rufus non era un tuo amico? Voglio dire... non lo siete più o cos'altro?

— Voleva essere più mio amico di quanto lo volessi io — rispose. — Ha cercato di convincere il giudice Holman a vendere Isaac per impedirmi di sposarlo.

— Sei uno schiavo? — chiesi sorpresa a Isaac. — Mio Dio, è meglio che ve ne andiate subito. Isaac lanciò ad Alice un'occhiata molto eloquente, il cui contenuto era: "Tu parli troppo". Alice rispose a quell'occhiata.

— Isaac, Dana è a posto. Una volta l'hanno frustata per aver insegnato a leggere a uno schiavo. È stato Tom Weylin a frustarla.

— Voglio sapere cosa farà quando ce ne saremo andati — disse Isaac.

— Resterò con Rufus — risposi. — Quando rinverrà lo aiuterò ad

arrivare a casa, il più lentamente possibile. Non potrò dirgli dove andrete perché non lo saprò. Isaac guardò Alice, che lo tirò per un braccio. — Andiamo!

— Ma...

— Non puoi picchiare tutti. Andiamo!

Stavano per andarsene, quando gli dissi: — Isaac, se vuoi posso scriverti un lasciapassare. Non è necessario che riporti esattamente la vostra destinazione, ma potrebbe servirvi nel caso vi fermassero Mi guardò senza fidarsi affatto, poi si girò e si allontanò senza neanche rispondermi.

Alice esitò poi mi parlò con dolcezza. — Il tuo uomo se n'è andato. Ti ha aspettata a lungo poi se ne è andato.

— Dov'è andato?

— Verso nord. Non lo so. Padron Rufus lo sa. Ma devi stare attenta. Ogni tanto padron Rufus dà i numeri.

— Grazie.

Si girò e seguì Isaac, lasciandomi sola con Rufus svenuto... sola a chiedermi dove sarebbero andati lei e Isaac. A nord, verso la Pennsylvania?

Sperai fosse così. E dov'era andato Kevin? Perché se n'era andato? E se Rufus non mi avesse aiutato a cercarlo? E se io non mi fossi fermata abbastanza a lungo per ritrovarlo? Perché non mi aveva aspettato...?

4

Mi inginocchiai accanto a Rufus e lo girai sulla schiena. Perdeva sangue dal naso. Anche il labbro spaccato gli sanguinava. Pensai che probabilmente aveva perso alcuni denti, ma non mi avvicinai di più per accertarmene. Il suo viso era un disastro e gli sarebbero rimasti gli occhi blu per un pezzo. Ma dopotutto, forse stava meno peggio di quanto sembrasse. Senza dubbio aveva qualche livido anche sotto agli abiti, ma non pensavo fosse ferito seriamente. Sarebbe stato dolorante al risveglio, ma se l'era meritato. Mi sedetti sulle ginocchia, guardandolo; prima sperai che riprendesse in fretta conoscenza, poi desiderai che restasse svenuto ancora in modo che Alice e suo marito potessero allontanarsi. Guardai il fiume, pensando che un po' d'acqua fresca l'avrebbe fatto rinvenire più in fretta. Ma rimasi dov'ero. La vita di Isaac era in pericolo. Se Rufus era vendicativo, avrebbe senza dubbio fatto uccidere quell'uomo. Uno schiavo non aveva diritti, e senz'altro nessuna giustificazione per aver picchiato un bianco. Se Rufus in qualche modo era ancora il ragazzo che conoscevo, avrei fatto di tutto per impedirgli di seguire Isaac.

Doveva avere diciotto o diciannove anni. Sarei stata capace di convincerlo. E lui non ci avrebbe messo molto a capire che avevamo bisogno l'uno dell'altra. Ci saremmo aiutati a vicenda.

Nessuno di noi avrebbe voluto che l'altro esitasse. Avremmo imparato a cooperare, a scendere a compromessi.

— Chi c'è? — chiese Rufus improvvisamente. La sua voce era debole, si sentiva a malapena.

— Sono Dana, Rufus.

— Dana? — aprì gli occhi gonfi. — Sei tornata!

— Continui a cercare di ucciderti. E io continuo a tornare.

— Dov'è Alice?

— Non lo so. Non so nemmeno dove ci troviamo. Comunque, ti aiuterò a tornare a casa, se mi indicherai la strada.

— Dov'è andata?

— Non lo so Rufe.

Cercò di sedersi, riuscì a sollevarsi di qualche centimetro, ma poi ricadde, gemendo.

— Dov'è Isaac? — borbottò. — Quel figlio di puttana. Voglio prenderlo.

— Riposati un po' — dissi. — Recupera le forze. In questo momento non potresti prenderlo nemmeno se fosse accanto a te. Grugnì e si toccò il fianco con cautela. — Pagherà!

Mi alzai e mi diressi al fiume.

— Dove stai andando?

Non risposi.

— Dana! Torna qui! Dana!

Sentivo crescere la sua disperazione. Era ferito e solo, eccetto me. Non poteva nemmeno alzarsi e sembrava che io lo stessi abbandonando. Volevo che provasse un po' di paura.

— *Dana!*

Presi lo strofinaccio da cucina dalla borsa, lo bagnai e glielo portai. Inginocchiandomi accanto a lui, cominciai a pulirgli il sangue dal viso.

— Perché non mi hai detto dove stavi andando? — mi chiese con petulanza. Ansimava e si teneva il fianco con la mano. Lo guardai, chiedendomi quanto fosse davvero cresciuto.

— Dana, di' qualcosa!

— Voglio che tu dica qualcosa.

Mi guardò a occhi socchiusi. — Cosa? — Mi stavo chinando su di lui e

sentii il suo alito. Aveva bevuto. Non sembrava ubriaco, ma aveva bevuto. Questo mi preoccupò, ma non c'era nulla che potessi fare in proposito. Non osai aspettare finché fosse del tutto sobrio.

— Voglio che tu mi parli degli uomini che ti hanno attaccato — dissi.

— Che uomini? Isaac?

— Gli uomini con cui hai bevuto — azzardai. — Erano stranieri, bianchi. Ti hanno fatto bere e poi ti hanno rapinato. — La storia che Kevin aveva raccontato a Weylin stava tornando utile anche a me.

— Di cosa diavolo stai parlando? Tu sai che è stato Isaac Jackson a farmi questo! — Le parole gli uscirono in un sussurro sgradevole.

— D'accordo. Isaac ti ha picchiato. Perché?

Mi fissò senza rispondere.

— Hai violentato una donna... o ci hai provato... e suo marito ti ha picchiato — dissi. — Sei già fortunato che non ti abbia ucciso. L'avrebbe di certo fatto se non fossimo intervenute io e Alice. Adesso cos'hai intenzione di fare per ricompensarci per averti salvato la vita?

Lo stupore e la rabbia abbandonarono il suo volto ed egli mi fissò senza espressione. Dopo un attimo chiuse gli occhi e io andai a sciacquare lo straccio. Quando tornai, stava cercando di alzarsi, ma senza alcun successo. Alla fine, crollò all'indietro, ansimando e stringendosi il fianco. Mi chiesi se fosse ferito più gravemente di quanto credessi, se avesse qualche lesione interna.

Le costole, forse.

Mi chinai al suo fianco e gli tolsi il resto del sangue e dello sporco dal viso. — Rufe, sei riuscito a violentare quella ragazza?

Allontanò lo sguardo, colpevole.

— Perché hai fatto una cosa simile? Era tua amica.

— Eravamo molto amici quando eravamo piccoli — disse a bassa voce.

— Ma siamo cresciuti. E lei ha preferito un maschio negro a me!

— Ti riferisci a suo marito? — cercai di mantenere un tono di voce calmo.

— A chi diavolo d'altro dovrei riferirmi?

— Sì — lo guardai con severità. Kevin aveva ragione. Ero stata folle a credere di poterlo influenzare. — Sì — ripetei. — Come ha osato scegliersi da sola il marito? Deve aver pensato di essere una donna libera o qualcosa del genere.

— Cosa c'entra questo? — mi domandò. Poi la sua voce diventò un

sussurro. — Avrei potuto prendermi cura di lei molto meglio di quanto possa fare un bracciante qualunque. Non le avrei fatto del male se non avesse continuato a dirmi di no.

— Aveva il diritto di dire no.

— Vedremo quali sono i suoi diritti!

— Oh? Hai intenzione di farle altro male? Lei mi ha appena aiutato a salvarti la vita, ricordi?

— Avrà ciò che si merita. L'avrà, che sia io a darglielo o meno — sorrise. — Se fuggirà con Isaac le andrà davvero male.

— Perché? Cosa vuoi dire?

— Allora è scappata con Isaac, vero?

— Non lo so. Isaac pensava che io stessi dalla tua parte, quindi non si è fidato di me e non mi ha detto quello che aveva intenzione di fare.

— Isaac non doveva. Ha appena aggredito un bianco. Non tornerà dal giudice Holman dopo averlo fatto. Forse qualche altro negro, ma non Isaac. Lui è scappato e Alice è con lui e lo sta aiutando a fuggire. O perlomeno questo è quello che penserà il giudice.

— Cosa le succederà?

— Prigione. Una bella frustata. Poi la venderanno.

— Diventerà una schiava?

— È colpa sua. Se l'è voluta.

Lo fissai. Sperai che il cielo aiutasse Isaac e Alice. E che aiutasse anche me. Se Rufus poteva tradire tanto facilmente l'amicizia di una vita, quanto ci avrebbe messo a tradire me?

— Ma non voglio che venga venduta al sud — sussurrò. — Che sia colpa sua o meno, non voglio che muoia in qualche risaia.

— Perché no? — gli chiesi con durezza. — Perché dovrebbe importarti?

— Preferirei non succedesse.

Lo guardai severamente. Il suo tono era improvvisamente cambiato. Stava forse per mostrare un po' di umanità? Ne aveva davvero ancora?

— Le ho parlato di te — disse.

— Lo so. Mi ha riconosciuta.

— Le ho detto tutto. Anche che tu e Kevin siete sposati. Le ho parlato soprattutto di questo.

— Cosa farai, Rufus, se la riporteranno indietro?

— La comprerò. Ho del denaro.

— E Isaac?

— Che vada all'inferno! — disse con tanta veemenza da farsi male al fianco. Fece una smorfia di dolore.

— Quindi ti libereresti dell'uomo e t'impadroniresti di lei, proprio come volevi — dissi con disgusto. — Uno stupro premiato.

Girò la testa verso di me e mi guardò attraverso l'occhio gonfio. — L'ho pregata di non andare con lui — disse con calma. — Mi hai sentito, *l'ho pregata*!

Non dissi nulla. Cominciai a capire che amava quella donna, per sua sfortuna. Non era una vergogna violentare una donna nera, ma avrebbe potuto essere una vergogna amarla.

— Non volevo trascinarla nei cespugli — disse Rufus. — Non ho mai voluto che succedesse in quel modo. Ma continuava a dirmi di no. Avrei potuto averla nei cespugli anni fa se fosse stata l'unica cosa che volevo.

— Lo so — commentai.

— Se vivessi nel tuo secolo, l'avrei sposata. Ci avrei provato — tentò di alzarsi di nuovo. Sembrava più forte adesso, ma sempre dolorante. Mi sedetti a guardarlo, senza aiutarlo. Non volevo che si riprendesse in fretta e tornasse a casa, volevo prima capire che storia avrebbe raccontato. Alla fine, il dolore sembrò sopraffarlo e si sdraiò di nuovo. — Cosa mi ha fatto quel bastardo?

— Potrei andare a cercare aiuto — dissi. — Se mi indichi da che parte andare.

— Aspetta — trattenne il fiato e tossì, con visibile dolore. — Oh, Dio —
si lamentò.

— Credo che tu abbia qualche costola rotta — dissi.

— Non ne sarei sorpreso. Credo sia meglio che tu vada.

— D'accordo. Ma, Rufe... ti hanno aggredito dei bianchi. Hai capito?

Non disse nulla.

— Hai detto che comunque Isaac verrà inseguito. Che sia. Però lascia che lui e Alice abbiano una possibilità. Loro a te ne hanno data una.

— Non farà alcuna differenza quello che dirò. Isaac è un fuggitivo. Dovranno comunque rispondere di questo.

— Quindi il tuo silenzio non conterà molto.

— Se non per il fatto che potranno avere l'opportunità che tu vuoi che abbiano.

Annuii. — Voglio che l'abbiano.

— Allora ti fidi di me? — Mi guardò da vicino. — Se ti dico che non parlerò, tu mi credi?

— Sì — feci una pausa. — Non dovremmo mai mentirci, tu e io. Non ne varrebbe la pena. Ormai sappiamo troppo di entrambi e potremmo vendicarci a vicenda. Distolse lo sguardo da me. — Parli come un dannato libro.

— Dunque spero che Kevin abbia fatto un buon lavoro insegnandoti a leggere.

— Tu...! — Mi afferrò il braccio tanto forte da rompermelo, ma lo lasciai fare. — Tu minacci me e io farò lo stesso con te.

— Senza di me non troverai mai Kevin.

— Lo so.

— Allora non minacciarmi!

— Ho solo detto che siamo reciprocamente pericolosi. Più che una minaccia è una constatazione. — In realtà era soprattutto un bluff.

— Non ho bisogno né di constatazioni né di minacce da parte tua. Non dissi nulla.

— Be'? Hai intenzione di andare a chiamare aiuto?

Continuai a stare zitta. Non mi mossi.

— Attraversa quegli alberi — disse indicando. — C'è una strada in fondo, non troppo distante. Vai a sinistra e seguila fino a casa mia. Ascoltai le indicazioni sapendo che prima o poi mi sarebbero servite. Ma prima dovevamo avere un chiarimento, io e lui. Non era necessario che ammettesse che c'era stato. Poteva tenersi il suo orgoglio se pensava che fosse quella la posta in gioco. Ma doveva comportarsi come se mi capisse perfettamente. Se si fosse rifiutato, adesso avrebbe sofferto ancora. E magari in futuro, quando Kevin fosse ormai in salvo e Hagar avesse avuto la possibilità di nascere (forse io non l'avrei mai saputo) avrei abbandonato Rufus al suo destino e l'avrei lasciato da solo a tirarsi fuori dai guai.

— Dana!

Lo guardai. Mi ero distratta.

— Ho detto che Alice... tutti e due avranno la loro opportunità. Mi hanno aggredito dei bianchi.

— Bene, Rufe — gli appoggiai una mano sulla spalla. — Senti, tuo padre mi ascolterà, non è vero? Non so cos'abbia visto l'ultima volta che sono tornata a casa.

— Neanche lui sa cos'ha visto. Qualunque cosa fosse, l'aveva già vista, quella volta al fiume, e non ci aveva creduto neanche allora. Ma ti ascolterà. Potrebbe addirittura essere un po' intimidito da te.

— Meglio così. Tornerò indietro al più presto.

La strada era più lontana di quanto mi aspettassi. Stava diventando sempre più scuro, quindi capii che era il tramonto. Strappai delle pagine dal mio blocco e le attaccai ai tronchi degli alberi, qua e là, per segnare la via. Mi preoccupavo di non essere più in grado di trovare la strada per tornare da Rufus.

Quando arrivai al sentiero, raccolsi dei cespugli e costruii una specie di barricata puntellata da fogli bianchi. Mi avrebbe indicato in punto in cui girare al ritorno, se nessuno l'avesse spostata nel frattempo. Seguii la strada fino a quando non fu buio, la seguii attraverso il bosco, attraverso i campi accanto a una grande casa, molto più raffinata di quella dei Weylin. Nessuno mi diede fastidio. Mi nascosi dietro un albero quando passarono due uomini a cavallo. Forse non mi avrebbero prestato alcuna attenzione, ma non volevo correre rischi. C'erano tre donne di colore che camminavano con dei grossi fardelli sulla testa.

— 'Sera — mi dissero passandomi accanto.

Annuii e augurai loro la buona sera. E aumentai il passo, chiedendomi improvvisamente cosa fosse successo in quegli anni a Luke e Sara, a Nigel e Carrie. Forse i bambini che giocavano a vendersi a vicenda lavoravano già nei campi. E cos'aveva fatto il tempo a Margaret Weylin? Dubitai che fosse più facile vivere con lei adesso.

Alla fine, dopo altri alberi e altri campi, mi trovai di fronte la grande casa. Le finestre del pianoterra erano tutte illuminate. Mi stupii quando mi resi conto di aver detto: — A casa finalmente.

Mi fermai per un attimo tra i campi e la casa e ricordai di trovarmi in un luogo ostile. Non mi sembrava più estraneo, ma questo lo rendeva solo più

pericoloso, mi sentivo meno tesa e quindi più soggetta a commettere errori. Mi grattai la schiena, toccai le lunghe ferite e pensai che non potevo permettermi di fare alcun errore. E le ferite mi ricordarono che ero stata distante da quel posto solo pochi giorni. Non che avessi dimenticato... non proprio. Ma era come se durante la mia camminata mi fossi abituata all'idea degli anni che erano trascorsi per questa gente da quando l'avevo vista l'ultima volta. Avevo cominciato a sentire (sentire, non a pensare) che anche per me fosse passato molto tempo. Era una strana sensazione, ma mi sembrava reale e rassicurante. Molto meglio che dover pensare continuamente a quello che stava realmente accadendo. Una parte di me si era apparentemente abituata a quella realtà in cui il tempo era distorto e questo mi facilitava le cose. Bene, non era del tutto negativo, ma dovevo

stare attenta e ricordarmene. Proseguii verso la casa, mentalmente preparata adesso, o almeno lo sperai, a incontrare Tom Weylin. Ma mentre mi avvicinavo, la sottile ombra di un uomo uscito dalle capanne si diresse verso di me.

— Ehi, laggiù! — urlò. — Cosa fai qui fuori? — I suoi lunghi passi coprivano velocemente la distanza che ci separava e in un attimo me lo trovai di fronte. — Tu non sei di qui. Chi è il tuo padrone?

— Sono venuta a chiedere aiuto per il signor Rufus — dissi. Poi, improvvisamente sospettosa, visto che l'uomo era uno straniero, gli chiesi: — È ancora qui che vive, vero?

L'uomo non rispose. Continuava a fissarmi. Mi chiesi se stesse cercando di capire se ero un uomo o una donna, oppure che accento avevo. O forse mi fissava solo perché non l'avevo chiamato signore o padrone. Dovevo di nuovo riprendere quell'odiosa abitudine. Ma chi era quell'uomo?

— Vive qui — una risposta, finalmente. — Cosa gli è successo?

— Qualcuno l'ha picchiato. Non riesce a camminare.

— È ubriaco?

— Oh... no, signore, non proprio.

— Inutile bastardo.

Sobbalzai. L'uomo aveva parlato a bassa voce, ma non potevo aver frainteso le sue parole. Restai in silenzio.

— Forza — mi ordinò e mi condusse in casa. Mi lasciò nel corridoio d'ingresso ed entrò nella biblioteca dove supposi ci fosse Weylin. Guardai la panchina di legno a pochi passi da me e il divano, ma malgrado fossi stanca non mi sedetti. Una volta Margaret Weylin mi aveva trovata seduta lì mentre mi allacciavo una scarpa. Aveva urlato e fatto fiamme come se mi avesse scovato a rubare i suoi gioielli. Non volevo rincontrarla e ripetere immediatamente una scena come quella. Non volevo rincontrarla affatto, anche se sembrava inevitabile. Sentii un rumore alle mie spalle e mi girai preoccupata. Una giovane schiava mi stava fissando; aveva la pelle chiara, un fazzoletto in testa ed era incinta.

— Carrie? — chiesi.

Corse verso di me, mi prese per le spalle e mi fissò negli occhi. Poi mi abbracciò.

Lo straniero bianco scelse proprio quel momento per uscire dalla biblioteca con Tom Weylin.

— Cosa sta succedendo qui? — chiese lo straniero.

Carrie si allontanò velocemente da me a testa bassa e io dissi: — Siamo vecchie amiche, signore.

Tom Weylin, coi capelli più grigi, più magro, l'espressione più torva che mai mi venne incontro. Mi guardò poi si girò verso lo straniero. — Quando hai detto che è arrivato il suo cavallo, Jake?

— Circa un'ora fa.

— Così tanto... avresti dovuto dirmelo.

— A volte ci ha impiegato lo stesso e anche di più.

Weylin sospirò e mi lanciò un'occhiata. — Sì, ma credo che questa volta la cosa possa essere più seria. Carrie!

La giovane muta stava uscendo dalla porta sul retro. Si fermò e si girò a guardare Weylin.

— Di' a Nigel di portare il carro qui davanti.

Annuì con la cortesia che riservava ai bianchi e si affrettò. Mentre lei se ne stava andando mi venne in mente una cosa e mi rivolsi a Weylin: — Io credo che il signor Rufus potrebbe essersi rotto qualche costola. Non ha tossito sangue, quindi questo significa che i polmoni sono probabilmente a posto, ma potrebbe essere una buona idea se lo fasciassi prima di muoverlo. — Non avevo mai usato bende se non per un taglio a un dito in tutta la mia vita, ma mi ricordavo qualche nozione di pronto soccorso che avevo imparato a scuola. Non avevo pensato di metterle in atto quando Rufus si era rotto la gamba, ma adesso avrei potuto aiutarlo.

— Potrai fasciarlo quando arriverà qui — rispose Weylin. E poi si rivolse allo straniero: — Jake, manda qualcuno a chiamare il dottore. Jake mi lanciò un'occhiata di disapprovazione e uscì dalla porta posteriore come Carrie. Weylin uscì da quella principale senza dirmi nemmeno una parola e io lo seguii, cercando di ricordare quanto fosse importante fasciare le costole rotte: stavo in pratica chiedendomi se valesse la pena di "ribattere" a quello che Weylin mi aveva appena risposto. Non avrei voluto che Rufus fosse ferito gravemente, anche se l'aveva meritato. Qualsiasi ferita poteva essere pericolosa. Ma per quello che riuscivo a ricordare la fasciatura alle costole veniva praticata soprattutto per alleviare il dolore. Non ero certa se quella nozione fosse vera oppure se mi fosse venuta in mente solo perché volevo evitare qualunque tipo di scontro con Weylin. Non dovevo toccare le cicatrici sulla schiena per ricordarmi della loro esistenza. Uno schiavo alto e ben piantato portò il carretto davanti a noi e io salii sul retro mentre Weylin si sedette accanto al conducente. Questi si girò e mi guardò: — Come stai

Dana?

— Nigel?

— Proprio io — rispose sorridendo. — Credo di essere un po' cresciuto da quando mi hai visto l'ultima volta.

Era diventato un altro Luke: un uomo alto e piacente che aveva ben poco in comune con il ragazzino che ricordavo.

— Tieni la bocca chiusa e guarda la strada — disse Weylin. Poi si rivolse a me: — Devi indicarci dove andare.

Sarebbe stato un vero piacere dirgli dove doveva andare, ma al contrario parlai molto educatamente. — È distante da qui. Ho dovuto attraversare la proprietà di qualcun altro per arrivare da voi.

— La casa del giudice. Avresti potuto chiedere aiuto a loro.

— Non lo sapevo. — E comunque non l'avrei fatto neanche se l'avessi saputo. Però mi chiesi se si trattasse del giudice Holman, cioè quello che ben presto avrebbe inviato degli uomini alla ricerca di Isaac. Mi sembrò

molto probabile.

— Hai lasciato Rufus ai margini della strada? — mi chiese Weylin.

— No, signore. È nel bosco.

— Sei sicura di ricordarti dove di preciso?

— Sì, signore.

— Meglio per te.

Non dissi nient'altro.

Non ebbi particolari difficoltà a trovare Rufus e Nigel lo sollevò delicatamente come una volta aveva fatto Luke. Sul carretto, Rufus si tenne un fianco, poi tenne anche la mia mano.

— Manterrò la parola — mi disse.

Io annuii e gli toccai la fronte, nel caso non riuscisse a vedermi. Era calda e asciutta.

— In merito a cosa manterrà la parola? — chiese Weylin. Mi stava guardando e io mi accigliai perplessa. Poi dissi: — Credo che oltre alle costole rotte abbia anche la febbre, signore. Weylin fece un verso di disapprovazione. — Ieri è stato male, Ha vomitato tutto il giorno. Ma oggi ha dovuto alzarsi e uscire. Meledetto stupido!

Poi cadde il silenzio fino a quando non arrivammo a casa. Mentre Nigel trasportava Rufus su per le scale, Weylin mi guidò nella sua biblioteca proibita. Mi spinse vicino a una lampada a olio e lì, sotto la luce gialla e brillante, mi fissò in silenzio, con fare critico, fino a quando io non mi girai

verso la porta.

— Sei la stessa persona, d'accordo — disse infine. — Non volevo crederci. Non dissi nulla.

— Chi sei? — mi chiese. — Cosa sei?

Esitai, senza sapere cosa rispondere, visto che non avevo idea di cosa lui conoscesse di me. Dirgli la verità probabilmente gli avrebbe fatto pensare che ero pazza, ma non volevo che mi scoprisse a raccontare una bugia.

— Be'?

— Non so cosa volete che vi dica — gli risposi. — Sono Dana, mi conoscete.

— Non dirmi quello che so già!

Rimasi in silenzio, confusa, spaventata. Kevin non era con me adesso. Non c'era nessuno che potessi chiamare per chiedere aiuto.

— Sono qualcuno che potrebbe aver appena salvato la vita di vostro figlio — dissi gentilmente. — Avrebbe potuto morire là fuori, solo e ferito.

— E pensi che dovrei essertene grato?

Perché era così arrabbiato? E perché non avrebbe dovuto essermene grato? — Non posso dirvi quello che dovete provare, signor Weylin.

— Esatto. Non puoi.

Ci fu un attimo di silenzio ed ebbi l'impressione che lui si aspettasse che fossi io a riempirlo. Cambiai argomento. — Signor Welyn, sapete dov'è

andato il signor Franklin?

Stranamente, quella domanda sembrò colpirlo. Si addolcì un poco. —

Lui — disse. — Dannato folle.

— Dov'è andato?

— Da qualche parte al nord. Non lo so. Rufus ha ricevuto qualche lettera da lui. — Mi lanciò un'altra lunga occhiata. — Immagino che tu voglia fermarti qui.

Sembrava che mi stesse offrendo un'opportunità, il che mi sembrò strano visto che non era tenuto a farlo. Forse la gratitudine significava qualcosa anche per lui, dopo tutto.

— Mi piacerebbe restare per un po' — risposi. Meglio tentare di raggiungere Kevin da qui, piuttosto che girovagare verso qualche città del nord sperando di trovarlo. Soprattutto visto e considerato che non avevo denaro e conoscevo così poco di quel periodo storico.

— Dovrai lavorare per restare qui — disse Weylin. — Come hai fatto in precedenza.

— Sì, signore.

— Se Franklin tornerà indietro, si fermerà qui. Una volta è tornato sperando di trovarti, credo.

— Quando?

— L'anno scorso. Vai su da Rufus e stai con lui finché arriva il dottore. Occupati di lui.

— Sì, signore — mi girai e feci per andarmene.

— Dopo tutto sembra che tu sia proprio fatta per questo — borbottò. Lo lasciai, felice di allontanarmi da quell'uomo. Doveva conoscere più

cose di me di quanto volesse ammettere. Era evidente dalle domande che non mi aveva fatto. Ormai mi aveva vista scomparire due volte. E Kevin e Rufus probabilmente gli avevano raccontato qualcosa di me. Mi chiesi quanto. E mi chiesi cos'avesse detto o fatto Kevin, per cui Weylin l'aveva chiamato "dannato folle".

Qualunque cosa fosse, l'avrei saputa da Rufus. Sarebbe stato troppo pericoloso chiedere direttamente a Weylin. **6**

Ripulii Rufus meglio che potei e lo fasciai con dei pezzi di stoffa che mi aveva portato Nigel. Le costole di sinistra erano molto delicate. Rufus disse che con la fasciatura gli pareva un po' meno doloroso respirare e io ne fui felice. Ma stava comunque male. E il dottore non arrivava. Rufus aveva degli attacchi di tosse ogni tanto e sembrava che lo facessero impazzire dal dolore. Sara venne a trovarlo, e ad abbracciarmi, e parve più preoccupata per i lividi piuttosto che per le costole rotte o la febbre. Il ragazzo aveva la faccia blu e nera, deformata dal gonfiore.

— Continua a cacciarsi nelle risse — disse con rabbia. Rufus aprì gli occhi tumidi e la guardò, ma lei proseguì. — L'ho visto attaccar briga per niente. Va in giro solo per farsi uccidere!

Avrebbe potuto essere sua madre, combattuta tra la rabbia e la preoccupazione, senza sapere come esprimere entrambe. Portò via la bacinella che mi aveva portato Nigel e tornò con dell'acqua fresca e pulita.

— Dov'è sua madre? — chiesi a bassa voce, mentre se ne stava andando. Si allontanò un po'. — Andata.

— Morta?

— Non ancora — guardò Rufus per controllare se stesse ascoltando. Era girato dall'altra parte. — È andata a Baltimora — sussurrò. — Ti racconterò domani. La lasciai andare senza farle altre domande. Mi bastava sapere che non avrei subito attacchi improvvisi. Per una volta non ci sarebbe stata

nessuna Margaret a proteggere Rufus da me.

Quando tornai da lui si stava muovendo a fatica. Maledì il dolore, maledì me, poi si ricordò abbastanza per aggiungere che non intendeva offendermi. Stava bruciando di febbre.

— Rufe?

Girò la testa ma non sembrò sentirmi. Cercai nella mia borsa di tela e trovai la boccetta di plastica delle aspirine, una boccetta grande e quasi piena. Ne avevo abbastanza per dargliene qualcuna.

— Rufe?

Mi guardò.

— Ascolta, ho delle medicine che ho portato dal mio secolo — gli versai un bicchiere d'acqua dalla caraffa vicino al letto e presi due aspirine. —

Queste ti abbasseranno la febbre — dissi. — Potrebbero anche farti diminuire il dolore. Vuoi prenderle?

— Cosa sono?

— Si chiamano aspirine. Da noi la gente le prende contro il mal di testa, la febbre e ogni altro tipo di dolore.

Guardò prima le pasticche che avevo in mano, poi me. — Dammele. Ebbe qualche difficoltà a ingoiarle e fu costretto a masticarle un po'.

— Mio Dio — borbottò. — Qualunque cosa abbia un sapore così terribile deve far bene. Risi e bagnai un panno nella bacinella per rinfrescargli il viso. Nigel entrò con un lenzuolo e mi disse che il dottore era trattenuto da un parto difficile. Avrei dovuto restare tutta la notte con Rufus. Non m'importava. Rufus non era certo in condizioni d'interessarsi a me. Però pensai che sarebbe stato più logico che fosse Nigel a restare. Glielo dissi.

— Padron Tom sa tutto di te — disse Nigel gentilmente. — Padron Rufe e il signor Kevin gliel'hanno detto. Lui immagina che tu ne sappia abbastanza di medicina. E forse non solo di medicina. Ti ha vista sparire.

— Lo so.

— Ti ho vista anch'io.

Alzai il capo per guardarlo, era una spanna più alto di me, e nei suoi occhi non lessi altro che curiosità. Se la mia sparizione l'aveva spaventato, la paura era svanita da un pezzo.

Ne fui felice. Volevo che mi fosse amico.

— Padron Tom dice che tu devi prenderti cura di lui e che è meglio che tu faccia un buon lavoro. Zia Sara dice di chiamarla se hai bisogno di aiuto.

— Grazie. Ringraziala per me.

Annuì e sorrise. — È un bene per me che tu sia tornata. Io voglio stare con Carrie. È così vicina al momento fatidico.

Sorrisi. — È il tuo bambino? Ho immaginato che fosse tuo.

— È meglio che sia mio! Lei è mia moglie.

— Congratulazioni.

— Padron Tom ha pagato un predicatore di città per venire qui e pronunciare le stesse parole che si usano per i bianchi e i negri liberi. Non abbiamo neanche dovuto saltare un manico di scopa. Annuii, ricordando quello che avevo letto circa le cerimonie di matrimonio degli schiavi. Saltavano un manico di scopa, a volte in avanti, a volte all'indietro, a seconda delle abitudini locali; oppure stavano davanti al loro padrone e venivano dichiarati marito e moglie; oppure dovevano seguire un'infinità di altre pratiche, perfino affittare un sacerdote come aveva fatto Nigel. Non c'era nessuna differenza legale, comunque. Nessun matrimonio tra schiavi era un legame legalizzato. Perfino il matrimonio di Isaac e Alice era solo un accordo informale, visto che Isaac era uno schiavo, o comunque era stato uno schiavo. Sperai che adesso fosse un uomo libero sulla strada della Pennsylvania.

— Dana?

Guardai Nigel. Aveva sussurrato il mio nome talmente a bassa voce che avevo fatto fatica a sentirlo.

— Dana, sono stati dei bianchi?

Stupita, mi misi un dito sulle labbra e gli feci cenno di andarsene. —

Domani — promisi.

Ma lui non fu cooperativo come io ero stata con Sara. — È stato Isaac?

Annuii, sperando che fosse soddisfatto e lasciasse cadere l'argomento.

— Se n'è andato?

Annuii di nuovo.

Mi lasciò, sembrando sollevato.

Rimasi con Rufus fino a quando si addormentò. Le aspirine sembravano fare effetto. Lo avvolsi nelle lenzuola, avvicinai le due sedie davanti al caminetto e mi sistemai il più comodamente possibile. Non era male. Il dottore arrivò nella tarda mattinata e a Rufus la febbre era già scesa. Tutto il suo corpo era livido e dolorante e le costole lo costringevano a respirare piano; si sforzava di non tossire, ma anche così stava malissimo. Gli avevo portato la colazione che Sara aveva preparato e mi invitò a dividerla con lui. Mangiai biscotti caldi con burro e marmellata di pesca, bevvi del caffè e assaggiai un po' di prosciutto. Rufus mangiò le uova, il resto del prosciutto, la

torta di grano. C'era tantissima roba e il ragazzo non aveva molta voglia di mangiare.

Così si sedette a guardarmi divertito.

— Papà farebbe un bel macello se arrivasse adesso e ci trovasse a mangiare insieme. Appoggiai il biscotto e abbandonai qualunque idea mi fossi portata dal 1976. Rufus aveva ragione.

— Cos'hai intenzione di fare? Causarmi qualche guaio?

— No. Non ci disturberà. Mangia.

— L'ultima volta che qualcuno mi ha detto che non ci avrebbe disturbato, è arrivato e mi ha scorticato la schiena.

— Già. So tutto. Ma io non sono Nigel. Se ti dico di fare qualcosa che a lui non piacerà, sarò io a risponderne. Non ti frusterà per aver eseguito i miei ordini. È un uomo giusto.

Lo guardai stupita.

— Ho detto giusto, non gradevole.

Restai in silenzio. Suo padre non era il mostro che avrebbe potuto essere, considerando il potere che aveva sugli schiavi. Non era affatto un mostro. Solo un uomo comune che qualche volta faceva cose mostruose, che la sua società diceva essere legali e normali. Ma non avevo notato un particolare senso della giustizia in lui. Faceva quello che gli pareva. Se qualcuno gli avesse detto che non era giusto, l'avrebbe frustato per aver "ribattuto" alle sue parole. O perlomeno il Tom Weylin che conoscevo l'avrebbe fatto. Forse si era addolcito.

— Resta — disse Rufus. — Non importa quello che pensi di lui, non gli permetterò di farti del male. E ogni tanto è piacevole mangiare con qualcuno con cui si può parlare. Fu carina quella frase. Ripresi a mangiare, chiedendomi perché quella mattina fosse così di buon umore. Aveva dimenticato la rabbia della notte prima, che l'aveva addirittura portato a minacciarmi di non dirmi dove fosse Kevin.

— Sai — disse Rufus pensieroso — sembri ancora piuttosto giovane. Mi hai tirato fuori dalle acque di quel fiume tredici o quattordici anni fa, ma non sembri invecchiata affatto.

— Immagino che Kevin non ti abbia spiegato questo particolare.

— Spiegato cosa?

Scossi il capo. — Dunque... lascia che ti dica come vanno le cose per me. Non so dirti come mai accadano in questo modo, ma posso dirti l'ordine in cui accadono. — Esitai, raccogliendo le idee. — Quando venni da te al fiume

per me era il 9 giugno del 1976. Quando tornai a casa era ancora lo stesso giorno. Kevin mi ha detto che ero stata via solo per pochi secondi.

— Secondi...?

— Aspetta. Lascia che ti dica tutto subito. Così potrai avere il tempo necessario per digerirlo e farmi domande. Più tardi, lo stesso giorno, sono tornata da te. Tu avevi tre o quattro anni di più ed eri impegnato a dar fuoco alla casa. Quando tornai a casa, Kevin mi ha detto che erano passati solo pochi minuti. La mattina dopo, il dieci giugno, venni da te perché eri caduto da un albero... anzi siamo venuti sia io che Kevin. Sono rimasta qui quasi due mesi. Ma quando sono arrivata a casa mi sono resa conto che era trascorsa solo mezz'ora o un'ora del venti di giugno.

— Vuoi dire che dopo due mesi tu...

— Sono arrivata a casa lo stesso giorno in cui ero partita. Non chiedermi come. Non lo so. Dopo nove giorni trascorsi a casa, sono tornata di nuovo qui. — Lo guardai per un attimo in silenzio. — E, Rufe, ora che sono qui, ora che sei al sicuro, voglio trovare mio marito.

Gli ci volle un po' per digerire questa richiesta e si aggrottò come se la stesse traducendo da una lingua straniera.

Poi mi indicò la sua scrivania, una scrivania nuova, più grande di quella che aveva al tempo della mia ultima visita. Quella vecchia non era niente di più di un tavolino. Questa aveva uno scrittoio con l'alzata avvolgibile e molti cassetti.

— Le sue lettere sono nel cassetto di mezzo, là. Puoi prenderle se le vuoi. Non c'è il suo indirizzo... Ma, Dana, tu stai dicendo che mentre io cresco, il tempo per te non passa.

Ero alla scrivania e stavo rovistando disperatamente nei cassetti. — Non è del tutto vero che non passa affatto — dissi. — Sono sicura che le mie due ultime visite mi hanno invecchiata parecchio, indipendentemente da quello che dice il calendario di casa mia.

Trovai le lettere. Tre: brevi messaggi su larghi pezzi di carta che erano stati piegati, sigillati con della cera e spediti senza busta.

"Questo è il mio indirizzo a Filadelfia" diceva Kevin in una. "Se riuscirò

a trovare un lavoro decente mi fermerò per un po'." Era tutto e ovviamente non c'era l'indirizzo. Kevin scriveva libri, ma non era mai stato un gran che con le lettere. A casa cercava sempre di incastrarmi quando ero di buon umore e fare in modo che fossi io a occuparmi della sua corrispondenza.

— Quando sarò ormai vecchio — osservò Rufus — tu verrai da me ancora con l'aspetto giovanile di adesso. Scossi il capo. — Rufe, se non comincerai a stare un po' più attento, non diventerai mai vecchio. Adesso che sei cresciuto, forse io non sarò più in grado di aiutarti molto. Il tipo di guai in cui puoi cacciarti come adulto po-trebbero essere troppo grandi per me, proprio come lo sono per te.

— Sì. Ma questa cosa del tempo...

Feci spallucce.

— Dannazione, ci dev'essere qualcosa di folle riguardo a noi due, Dana. Non ho mai sentito che una cosa simile sia accaduta a qualcun altro.

— Nemmeno io — guardai le altre due lettere. Una da New York e l'altra da Boston. In quella di Boston manifestava l'intenzione di andare nel Maine. Mi chiesi cosa lo spingeva a recarsi sempre più a nord. Era sempre stato affascinato dall'occidente, ma il Maine...?

— Gli scriverò — disse Rufus. — Gli dirò che sei qui, Tornerà di corsa.

— Io gli scriverò, Rufe.

— E io imbucherò la lettera.

— D'accordo.

— Spero solo che non sia già partito per il Maine.

Weylin aprì la porta prima che Rufus potesse rispondermi. Con lui c'era un altro uomo che capii essere il dottore. E il mio tempo libero era terminato. Rimisi le lettere di Kevin nella scrivania di Rufus (sembrava il posto migliore in cui conservarle), portai via il vassoio della colazione, portai al dottore la bacinella vuota che mi chiese e rimasi in disparte mentre il medico chiedeva a Weylin se fossi sana di mente e se fossi in grado di rispondere ad alcune semplici domande in modo accurato. Weylin gli rispose di sì senza guardarmi e il dottore cominciò a fare le sue domande. Ero certa che Rufus avesse la febbre? Come facevo a saperlo? Aveva delirato? Sapevo cosa volesse dire delirare? Una negra in gamba, vero?

Odiavo quell'uomo. Era basso e magro, coi capelli neri e gli occhi scuri, arrogante, accondiscendente e ignorante dal punto di vista medico quasi quanto me. Immaginai che non avrebbe salassato Rufus fino a quando la febbre non fosse scomparsa... salassarlo! Indovinò che aveva un paio di costole rotte, sì. Lo bendò di nuovo, in modo meno stretto. Mi disse che potevo andare adesso; non gli servivo più. Me ne andai in cucina.

— Cosa c'è che non va? — mi chiese Sara appena mi vide. Scossi il capo. — Niente di importante. Solo uno stupido, piccolo uomo che assomiglia

molto a un mago che spera nella buona sorte di qualche formula magica.

— Cosa?

— Non prestarmi attenzione, Sara. C'è qualcosa che posso fare là fuori?

Mi piacerebbe stare un po' fuori casa.

— C'è sempre qualcosa da fare là fuori. Hai già mangiato?

Annuii.

Sollevò la testa e mi lanciò una delle sue occhiate di traverso. — Be', avevo messo abbastanza roba sul vassoio della colazione. Tieni. Impasta questa.

Mi diede una scodella con pasta di pane lievitata e pronta por essere impastata. — Sta bene? — mi chiese.

— Sta migliorando.

— Anche Isaac stava bene?

Le lanciai un'occhiata. — Sì.

— Nigel ha detto che non pensa che Rufus abbia detto a padron Tom quello che è successo.

— Non l'ha fatto. Sono riuscita a convincerlo.

Mi appoggiò una mano sulla spalla. — Spero che tu rimanga qui per un po', ragazza. Anche suo padre non riesce più a convincerlo di questi tempi.

— Bene, sono contenta di esserne stata capace. Ma ascolta, mi hai promesso di raccontarmi di sua madre.

— Non c'è molto da dire. Ha avuto altri due bambini, due gemelli. Sono sopravvissuti per qualche tempo, poi sono morti, uno dopo l'altro. Lei è

come impazzita. Il parto l'aveva già indebolita molto, non solo fsicamente, ma anche psicologicamente. Litigava con padron Tom, gli urlava dietro tutte le volte che lo vedeva. Stava sempre male, quasi non si alzava dal letto. Alla fine, sua sorella è venuta a prenderla e l'ha portata a Baltimora.

— E si trova ancora là?

— È ancora là ed è ancora ammalata. Ancora pazza, per quel che ne so. Spero solo che resti là. Quel sorvegliante, Jake Edwars, è un suo cugino ed è il bianco più meschino che potesse capitarci qui intorno. Jake Edwards era un sorvegliante, dunque. Weylin aveva cominciato ad assumere guardiani, allora. Mi chiesi perché. Ma prima di poterlo domandare a Sara, entrarono due servitori e lei mi girò volutamente le spalle, ponendo fine alla nostra conversazione. Solo più tardi cominciai a capire cos'era successo, quando chiesi a Nigel dove fosse Luke.

— Venduto — rispose Nigel con calma. E sapevo che non avrebbe

aggiunto nient'altro, sarebbe stato Rufus a raccontarmi il resto.

— Non avresti dovuto chiedere a Nigel — mi disse Rufe quando gli accennai dell'incidente.

— Non l'avrei fatto se avessi saputo. — Rufus era ancora a letto. Il dottore gli aveva dato una purga e se n'era andato. Rufus l'aveva versata nel catino che aveva in camera e mi ordinò di dire a suo padre che l'aveva presa. Mi aveva fatto chiamare dal padre per darmi l'opportunità di scrivere la mia lettera a Kevin.

— Luke faceva bene il suo lavoro — dissi. — Come mai tuo padre l'ha venduto?

— Lavorava bene. E faceva lavorar bene i braccianti senza dover usare la frusta... ma spesso dimostrava poco buon senso. — Rufus si fermò, fece per respirare profondamente, ma si bloccò con una smorfia di dolore. — In qualche modo tu assomigli a Luke — continuò. — Quindi è meglio che mostri del buon senso, Dana. Questa volta sei da sola.

— Ma cos'ha fatto Luke di sbagliato? Cos'ho fatto io?

— Luke... riusciva sempre a fare quello che voleva, indipendentemente da quello che diceva mio padre. Papà ha sempre detto che credeva fosse un bianco. Un giorno, forse due anni dopo che te ne sei andata, papà si è stufato. È passato di qui un commerciante di schiavi di New Orleans e mio padre ha detto che sarebbe stato meglio vendere Luke piuttosto che frustarlo fino a quando fosse fuggito. Chiusi gli occhi, cercando di ricordare quell'uomo, sentendo ancora i consigli che aveva dato a Nigel sul modo in cui vincere i bianchi. Con lui non aveva funzionato. — Credi che quel mercante l'abbia portato a New Orleans? — gli chiesi.

— Sì. Stava mettendo insieme un carico per spedirli laggiù. Scossi il capo. — Povero Luke. Ci sono campi di canna da zucchero in Louisiana?

— Canna da zucchero, cotone, riso... certo, coltivano moltissimo laggiù.

— I genitori di mio padre lavoravano nei campi di là prima di andare in California. Luke potrebbe essere un mio parente.

— Fa' solo in modo di non finire come lui.

— Io non ho fatto niente.

— Non andare in giro a insegnare a leggere a nessun altro.

— Oh!

— Sì, oh! Potrei non riuscire a fermare papà se decidesse di vendere anche te.

— Vendermi! Non sono una sua proprietà. Nemmeno per la legge di qui. Non ha nessun documento in cui si dice che mi possiede.

— Dana, non dire stupidaggini!

— Ma...

— Una volta, in città, ho sentito un uomo raccontare di come lui e dei suoi amici avevano catturato un nero libero, avevano distrutto i suoi documenti e l'avevano venduto a un commerciante di schiavi. Non dissi nulla. Aveva ragione, naturalmente. Non avevo alcun diritto... e neanche un documento da stracciare.

— Stai attenta — mi disse con calma.

Annuii. Pensai che avrei potuto fuggire dal Maryland se ce ne fosse stato bisogno. Non credevo sarebbe stato facile, però pensavo che si potesse fare. Ma non credevo possibile che anche un uomo come Luke, molto più

saggio di me e a conoscenza delle usanze del tempo, potesse fuggire dalla Louisiana, circondata com'era dall'acqua e da stati schiavisti. Dovevo stare attenta, d'accordo, ed essere pronta a scappare nel caso in cui avvertissi la possibilità di essere venduta.

— Mi sorprende che Nigel sia ancora qui — dissi. Poi mi resi conto che non fu una cosa molto brillante da dire, nemmeno a Rufus. Avrei dovuto imparare a tenere per me le mie osservazioni.

— Oh, Nigel è scappato — disse Rufus. — Una pattuglia l'ha riportato indietro, affamato e ammalato. L'avevano frustato e papà lo frustò ancora. Poi zia Sara l'ha medicato e io ho convinto mio padre a lasciarmelo tenere. Credo di aver avuto il compito più duro. Penso che papà non si sia rilassato fino a quando non ha sposato Carrie. Se un uomo si sposa e ha figli è molto probabile che resti dov'è.

— Parli già come un possidente di schiavi.

Fece spallucce.

— Tu avresti venduto Luke?

— No! Mi piaceva.

— Venderesti qualcuno?

Esitò. — Non lo so. Non credo.

— Spero di no — dissi guardandolo. — Non devi fare questo genere di cose. Non tutti quelli che possiedono degli schiavi lo fanno. Presi la mia borsa di tessuto da sotto il letto, dove l'avevo nascosta, e mi sedetti allo scrittoio per scrivere la lettera, usando uno dei fogli di carta di Rufus e la mia penna.

Non volevo sforzarmi a usare il suo pennino da intingere nell'inchiostro.

"Caro Kevin, sono tornata. E anch'io voglio andare verso nord..."

— Fammi vedere la tua penna quando hai finito — mi disse Rufus.

— Va bene.

Continuai a scrivere, accorgendomi di essere sul punto di scoppiare in lacrime. Era come se stessi davvero parlando con Kevin. Cominciai a credere che l'avrei rivisto.

— Fammi vedere anche le altre cose che hai portato con te — disse Rufus. Gli lanciai la borsa sul letto. — Guarda pure — dissi, e continuai la lettera. Non alzai più lo sguardo per vedere cosa stesse facendo fino a quando non ebbi terminato di scrivere.

Stava leggendo il mio libro.

— Ecco la penna — dissi con indifferenza e aspettai per afferrare il libro non appena l'avesse posato. Ma invece di appoggiarlo, ignorò la penna e mi guardò.

— Questo è il più grande ammasso di spazzatura che io abbia mai visto.

— No, non lo è — risposi. — Quel libro è stato scritto un secolo dopo l'abolizione della schiavitù.

— Allora perché diavolo se ne lamentano ancora?

Sbirciai il libro per vedere che pagina stesse leggendo. Una fotografia di Sojourner Truth mi guardava solennemente. Sotto la foto c'era parte del testo di uno dei suoi discorsi.

— Stai leggendo un libro di storia, Rufe. Scorri alcune pagine e scoprirai che un bianco chiamato J.D.B. DeBow sostiene che la schiavitù è una buona cosa perché, tra l'altro, dà ai poveri bianchi l'opportunità di curarsi di qualcuno. È storia. È successo, che ti offenda o meno. Offende anche me, ma non c'è niente che io possa farci.

Rufus non avrebbe dovuto conoscere la storia. In gran parte non era

ancora accaduta. Sojourner Truth, per esempio, in quel momento era ancora una schiava. Se qualcuno l'avesse comprata dai suoi proprietari newyorkesi e l'avesse portata al sud prima che le leggi del nord la dichiarassero libera, avrebbe potuto passare il resto della sua vita a raccogliere cotone. E c'erano altri due schiavi importanti, che erano ancora bambini e vivevano proprio nel Maryland. Il più vecchio, che abitava a Talbot County, dopo aver cambiato nome un paio di volte si sarebbe chiamato Frederick Douglass. Il secondo, cresciuto a poche miglia a sud di Dorchester County, era Herriet Ross, più tardi conosciuta come Harriet Tubman. In futuro, sarebbe costata ai proprietari della piantagione Eastern Shore un'enorme somma di denaro, perché guidò trecento schiavi fuggitivi verso la libertà. E ancora più a sud, a Southampton in Virginia, un uomo di nome Nat Turner stava aspettando il momento opportuno. Ce n'erano altri. Avevo detto che non si poteva fare nulla per cambiare la storia. Eppure, se la storia poteva essere cambiata, quel libro nelle mani di un bianco, pur comprensivo, avrebbe potuto essere lo strumento per cambiarla.

— Episodi simili a quelli descritti nel libro potrebbero farti fare la stessa fine di Luke — disse Rufus. — Non ti ho detto di stare attenta?

— Non avrei permesso a nessun altro di leggerlo — glielo presi dalle mani e parlai più gentilmente. — Oppure mi stai dicendo che non dovrei fidarmi nemmeno di te?

Sembrò stupito. — Diavolo, Dana, noi ci dobbiamo fidare l'uno dell'altra. Ma cosa succederebbe se mio padre perquisisse la borsa. Potrebbe, se volesse. Non potresti impedirglielo.

Non dissi nulla.

— Non sei mai stata frustata come ti frusterebbe se trovasse questo libro. Quello che c'è scritto... Penserebbe che tu sia un altro Denmark Vesey. Sai chi era?

— Sì — uno schiavo liberato che aveva progettato di liberarne altri con la violenza.

— Sai cosa gli hanno fatto?

— Sì.

— Allora brucia questo libro.

Restai con il libro in mano per un attimo, poi lo aprii sulla mappa del Maryland. Strappai la pagina.

— Fammi vedere — disse Rufus. La guardò e poi la girò. Visto che sul retro non c'era nulla, se non una cartina della Virginia, me la rese. — Questa

sarà più facile da nascondere — disse. — Ma tu sai che se un bianco dovesse vederla penserà che tu voglia usarla per fuggire.

— Correrò il rischio.

Scosse il capo disgustato.

Feci il libro in mille pezzi e lo buttai nel caminetto. Le fiamme si alzarono e divorarono la carta asciutta e mi trovai a pensare ai nazisti che bruciavano i libri. Le società repressive sembravano sempre comprendere il pericolo di idee "sbagliate".

— Sigilla la tua lettera — disse Rufus. — C'è della cera e una candela sulla scrivania. La spedirò appena potrò andare in città. Ubbidii malgrado la mia scarsa esperienza e mi feci cadere della cera bollente sulle dita.

— Dana...?

Lo guardai e lo sorpresi che mi osservava con inaspettata intensità. —

Sì?

Mi sembrò che sfuggisse al mio sguardo. — Quella mappa mi preoccupa. Ascolta, se vuoi che porti velocemente la lettera in città brucia anche la mappa.

Mi girai verso di lui, sbigottita. Un altro ricatto. Avevo creduto che tra noi non ce ne sarebbero più stati. Avevo sperato che fosse finita; avevo così bisogno di fidarmi di lui. Non potevo rischiare di stare con lui se non mi potevo fidare.

— Vorrei tanto che non l'avessi detto, Rufus — gli dissi con calma. Mi avvicinai, lottando contro la rabbia e la delusione, cominciando a rimettere a posto le cose che aveva tirato fuori dalla borsa.

— Aspetta — mi afferrò la mano. — Diventi così dannatamente fredda quando ti arrabbi! Aspetta!

— Perché?

— Dimmi per che cosa ti sei arrabbiata.

Per cosa in effetti? Potevo davvero spiegargli perché credevo che il suo ricatto fosse peggiore del mio? Ma lo era. Mi minacciava di tenermi lontana da mio marito se non mi fossi sottomessa al suo desiderio di distruggere una mappa che avrebbe potuto aiutarmi a diventare libera. Io agivo per disperazione. Lui agiva per rabbia o capriccio. O almeno così sembrava.

— Rufe, ci sono delle cose su cui non possiamo contrattare. Questa è

una di quelle.

— Hai intenzione di dirmi quello su cui possiamo trattare? — Sembrava più sorpreso che indignato.

— Hai dannatamente ragione — dissi a bassa voce. — Non sono disposta a contrattare su mio marito o sulla mia libertà!

— Non hai nessuno dei due per poter contrattare.

— Nemmeno tu.

Mi fissò, confuso e arrabbiato allo stesso tempo e questo mi parve incoraggiante. Avrebbe potuto farsi prendere dalla rabbia e buttarmi fuori dalla piantagione. — Ascolta — disse tra i denti — io sto cercando di aiutarti!

— Davvero?

— Cosa pensi che stia facendo? So che Kevin ha cercato di aiutarti. Ti ha reso le cose più semplici tenendoti con lui. Ma non poteva davvero proteggerti. Non sapeva come fare. Non poteva nemmeno proteggere se stesso. Papà gli ha quasi sparato quando sei scomparsa. Kevin urlava, imprecava, picchiava tutti... all'inizio papà non ha neanche capito come mai. Sono io che ho dato una mano a Kevin per tirarsi fuori dai guai.

— Tu?

— Ho convinto papà a parlargli ancora e non è stato facile. Non so cosa potrei fare per te se trovasse quella mappa.

— Capisco.

Aspettò, guardandomi. Volevo chiedergli cosa ne avrebbe fatto della mia lettera se non avessi bruciato la mappa. Volevo chiederglielo, ma non volevo ascoltare una risposta che avrebbe potuto mandarmi fuori di lì, ad affrontare un'altra pattuglia o una fustigazione. Volevo che le cose fossero il più semplice possibile. Volevo restare in quella casa, spedire la mia lettera a Boston e riportare Kevin da me.

Quindi mi dissi che la mappa era più un simbolo che una necessità. Se fosse stato necessario, sarei stata capace di seguire la stella polare di notte. Mi ero impegnata a studiarla.

E di giorno, sapevo come tenere il sole nascente sulla destra e quello calante sulla sinsitra.

Presi la mappa dalla scrivania di Rufus e la lasciai cadere nel camino. Divenne scura e poi bruciò tra le fiamme.

— Posso cavarmela anche senza di te, lo sai — dissi con calma.

— Non ce n'è bisogno — disse Rufus. — Tu starai bene qui. Sei a casa. **7**

Isaac e Alice vissero quattro giorni di libertà insieme. Il quinto giorno furono catturati. Il settimo, lo venni a sapere anch'io. Fu il giorno in cui Rufus e Nigel andarono in città col carro per imbucare la mia lettera e occuparsi di

alcuni affari personali. Io non avevo più sentito parlare dei fuggitivi e Rufus sembrava essersene dimenticato. Si sentiva meglio e aveva una cera migliore. E sembrava che quello gli bastasse. Venne da me prima di partire per la città e mi disse: — Dammi qualcuna delle tue aspirine. Potrei averne bisogno visto come guida Nigel. Nigel lo sentì e urlò. — Padron Rufe, puoi guidare tu. Io mi siederò dietro e mi rilasserò mentre tu mi farai vedere come guidi dolcemente su quella strada accidentata.

Rufus gli buttò una zolla di terra; lui l'afferrò ridendo e gliela ritirò, mancandolo. — Hai visto? — mi chiese Rufus. — Io sono tutto malandato e lui se ne approfitta.

Risi e presi le aspirine; Rufus non prendeva mai niente dalla mia borsa senza chiedermelo, malgrado avrebbe potuto farlo facilmente.

— Sei sicuro di sentirti abbastanza bene da andare in città? — gli chiesi mentre gli davo le aspirine.

— No — mi rispose. — Ma ci andrò — Solo più tardi venni a sapere che un ospite gli aveva detto della cattura di Isaac e Alice. Stava andando a prendere la donna.

Io andai alla lavanderia ad aiutare una giovane schiava di nome Tess a bollire e lavare un mucchio di vestiti puzzolenti. La ragazza era stata ammalata e io le avevo promesso di darle una mano. Riuscivo ancora a scegliermi i lavori da fare. Mi sentivo un po' colpevole per questo. Nessun altro schiavo, né in casa né nei campi, aveva tanta libertà. Io lavoravo dove preferivo o dove mi rendevo conto che c'era bisogno di aiuto. Sara mi mandava a fare dei lavori ogni tanto, ma non mi pesava. In assenza di Margaret era Sara a gestire la casa e la servitù. Divideva equamente il lavoro ed era efficiente quanto Margaret, senza però creare la tensione e i conflitti che causava la donna. Si risentiva, naturalmente, di fronte a quegli schiavi che facevano di tutto per evitare i lavori che non gli piacevano. Ma di norma le ubbidivano.

— Pigri negri! — borbottava quando doveva andare a scovare qualcuno. La fissai sorpresa quando glielo sentii dire la prima volta.

— Perché dovrebbero lavorare duro? — chiesi. — Cosa glielo fa fare?

— Gli procurerò una bella frustata se non lavorano. Non ho intenzione di prendermi la colpa per lavori che loro non fanno. Vuoi prendertela tu?

— Be', no, ma...

— Io lavoro. Tu lavori. Non abbiamo sempre bisogno di qualcuno che ci dica cosa dobbiamo fare.

— Quando per me verrà il momento di smettere di lavorare e andarmene da qui, lo farò.

Lei sobbalzò e mi guardò. — A volte non hai proprio buon senso. Parli solo perché hai la lingua!

— Ma siamo sole.

— Potremmo non essere sole come sembra. Qui intorno la gente origlia. E parla.

Non dissi nulla.

— Tu fai quello che vuoi fare, o che credi di voler fare. Ma tientelo per te.

Annuii. — Capisco.

La sua voce diventò un sussurro. — Dovresti vedere qualcuno dei negri fuggitivi che catturano e riportano indietro. Avresti bisogno di vederli morire di fame, spogliati, frustati, morsi dai cani... Avresti bisogno di vedere tutto questo.

— Preferirei vedere gli altri.

— Quali altri?

— Quelli che ce la fanno. Quelli che adesso sono liberi.

— Se qualcuno ce la fa.

— Ce la fanno.

— C'è chi dice di sì. Comunque è come morire e andare in paradiso. Nessuno torna indietro a raccontartelo.

— Tornare ed essere di nuovo ridotto in schiavitù?

— Sì, ma... questa è una chiacchierata pericolosa e non c'è scopo nel proseguirla.

— Sara, ho visto dei libri scritti da schiavi che sono fuggiti e adesso vivono al nord.

— Libri! — Cercò di suonare sprezzante, ma in realtà sembrò più incerta che altro. Non sapeva leggere. I libri potevano essere una sorta di sinistro mistero per lei oppure potevano apparirle come una perdita di tempo stupida e pericolosa. Il suo umore sembrava oscillare tra la curiosità e la paura. Fu la paura a vincere. — Sciocchezze! — disse. — Negri che scrivono libri!

— Ma è vero. Io ho visto...

— Non voglio sentire una parola di più! — Aveva alzato la voce. Era insolito da parte sua e anche lei sembrò sorpresa di quella sua reazione. —

Non voglio sentire altro — ripeté con più calma. — Le cose non sono male qui. Posso farcela.

Aveva fatto la cosa più sicura... aveva accettato una vita di schiavitù

perché aveva paura. Era il tipo di donna che in altre case avrebbero chiamata "mammy". Era il tipo di donna che sarebbe stata disprezzata dalle militanti del 1960. La tata nera, col fazzoletto in testa, la versione femminile dello zio Tom... la donna spaventata e inerme che aveva già perso tutto quello che poteva perdere e non conosceva cosa fosse la libertà del nord come non conosceva il suo futuro.

La guardai per un attimo. Superiorità morale. Ecco qualcuno anche meno coraggioso di me. In qualche modo quello mi confortò. O perlomeno fu così fino a quando Rufus e Nigel non tornarono dalla città con quello che era rimasto di Alice.

Era tardi quando rientrarono... era quasi buio. Rufus corse in casa chiamandomi prima che io potessi rendermi conto che era tornato. — Dana!

Dana! Vieni qui!

Uscii dalla sua camera, il mio nuovo rifugio, e mi precipitai per le scale.

— Forza, forza!

Non dissi nulla, lo seguii alla porta principale senza sapere cosa mi stesse aspettando. Mi condusse da Alice che giaceva sul carro, coperta di sangue e in fin di vita.

— Oh, mio Dio! — sussurrai.

— Aiutala! — mi pregò Rufus.

Lo guardai, ricordando il motivo per cui Alice aveva bisogno di aiuto. Non dissi nulla e non so che espressione assunsi, ma so che lui si allontanò

da me di qualche passo.

— Aiutala! Dai la colpa a me se vuoi, ma aiuta lei!

Mi rivolsi alla donna, allungai gentilmente il suo corpo, guardando se avesse delle ossa rotte. Miracolosamente, sembrava che non ne avesse. Alice gemette e lanciò un debole grido. Aveva gli occhi aperti, ma non sembrava vedermi.

— Dove la metterai? — chiesi a Rufus. — Nell'attico?

La sollevò gentilmente, con cura e la portò nella sua stanza. Nigel e io lo seguimmo, lo vedemmo appoggiare la ragazza sul letto. Poi mi guardò con sguardo interrogativo.

— Di' a Sara di bollire dell'acqua — dissi a Nigel. — E dille di mandarmi delle pezze pulite per fare delle bende. Pulite! Quanto pulite potevano essere? Non sterili, naturalmente, ma avevo passato la giornata a lavare panni in acqua e sapone. Erano per forza puliti.

— Rufe, portami qualcosa per tagliare questi brandelli di abiti. Rufus corse fuori e tornò con un paio di forbici di sua madre. La maggior parte delle ferite di Alice erano ancora vive e gli abiti si staccarono facilmente. Non cercai di rimuovere quelli che si erano attaccati alle ferite più secche. L'acqua calda li avrebbe ammorbiditi.

— Rufe, hai dell'antisettico?

— Anti che?

Lo guardai. — Non l'hai mai sentito?

— No. Cos'è?

— Non importa. Credo di poter usare una soluzione salina.

— Acqua e sale? Gliela vuoi mettere sulla schiena?

— Gliela passerò ovunque abbia delle ferite.

— Non hai niente di meglio nella tua borsa?

— Solo del sapone e ho intenzione di usare anche quello. Prendimelo, per favore. Poi... maledizione, non dovrei medicarla. Perché non l'hai portata dal dottore?

Scosse il capo. — Il giudice mi avrebbe costretto a venderla al sud, per dispetto immagino. Ho dovuto pagare il doppio di quello che vale per averla. Era tutto il denaro che avevo e papà non pagherà un medico per curare una negra. Il dottore lo sa.

— Vuoi dire che tuo padre lascerebbe morire una persona anche sapendo che potrebbe essere salvata?

— Morire o riprendersi. Zia Mary, la conosci, quella che si prende cura dei bambini?

— Sì.

Zia Mary non si prendeva cura dei bambini. Vecchia e inferma com'era, si limitava a sedere nell'ombra con una verga, minacciandoli di delitti sanguinosi se non si fossero comportati bene davanti a lei. Altrimenti li ignorava e passava il tempo a cucire e borbottare da sola. I bambini sapevano badare a se stessi.

— Zia Mary capisce qualcosa di medicina — disse Rufus. — Conosce le erbe. Ma ho pensato che tu ne sapessi di più.

Mi girai a guardarlo incredula. A volte quella povera vecchia non ricordava neppure il proprio nome. Alla fine mi scossi. — Portami acqua e sale.

— Ma... papà la usa sulle mani dei braccianti. A volte fa più male delle frustate.

— Non le farà tanto male quanto potrebbe fargliene un'infezione più avanti.

Si accigliò e si avvicinò alla ragazza con fare protettivo.

— Chi ti ha curato le ferite sulla schiena?

— Io. Non c'era nessun altro.

— Cos'hai fatto?

— Le ho lavate con acqua e molto sapone e vi ho messo alcune pomate. Qui, la soluzione salina farà le veci delle mie medicine. Dovrebbe avere lo stesso effetto. Cielo, fa' che abbia lo stesso effetto! — Sapevo solo in parte quello che stavo facendo.

Dopo tutto, forse la zia Mary e le sue erbe non erano una cattiva idea... se fossi stata certa che avrebbe curato Alice in uno dei suoi momenti di lucidità. Eppure no. Per quanto ignorante sapevo di essere, mi fidavo più di me che di lei. Anche se non avrei potuto fare molto meglio di quanto avrebbe potuto fare lei, senza dubbio avrei causato meno danni.

— Fammi vedere la tua schiena — disse Rufus.

Esitai e ingoiai alcune parole di risentimento. Parlava per amore di quella ragazza... un amore distruttivo, ma comunque amore. Aveva bisogno di sapere che era necessario farle del male e che io sapevo quello che stavo facendo. Mi girai di schiena e tirai su la camicia. Le mie ferite erano guarite o quasi.

Non parlò né mi toccò. Dopo un attimo riabbassai la camicetta.

— Non ti sono rimaste le cicatrici profonde che rimangono ad alcuni — osservò.

— Cheloidi. No, grazie a Dio no. Quelle che ho mi sembrano abbastanza.

— Non come quelle che rimarranno a lei.

— Prendi il sale, Rufe.

Annuì e uscì.

8

Feci del mio meglio per Alice, le feci meno male possibile; la lavai e fasciai le ferite peggiori: i morsi dei cani.

— Sembra che abbiano permesso ai cani di sbranarla viva — disse Rufus rabbioso. Aveva dovuto tenerla ferma mentre le pulivo quelle ferite e me ne occupavo con particolare attenzione. Lei lottò, pianse, chiamò Isaac fino a quando mi venne quasi la nausea al pensiero di farle altro male. Deglutii e strinsi i denti per allontanare la nausea. Quando parlai a Rufus fu più per calmarmi che per avere un'informazione.

— Cos'hanno fatto a Isaac, Rufe? L'hanno rimandato dal giudice?
— L'hanno venduto a un mercante, un tipo che porta gli schiavi in Mississippi.
— Oh, Dio!
— Sarebbe morto se avessi obiettato.
Scossi il capo e individuai un altro morso. Volevo Kevin. E volevo disperatamente tornarmene a casa ed essere lontana da tutto quello. — Hai spedito la mia lettera, Rufus?
— Sì.
Bene. Ora dovevo solo sperare che Kevin arrivasse in fretta. Terminai con Alice e le diedi delle pastiglie per dormire. Aveva bisogno di riposo dopo i giorni passati da fuggiasca, dopo i cani e le frustate. Dopo Isaac.
Rufus la lasciò nel suo letto e si sdraiò al suo fianco.
— Rufe, per l'amor di Dio!
Guardò prima me poi lei. — Non dire sciocchezze. Non ho intenzione di metterla per terra.
— Ma...
— E non ho certo intenzione di darle fastidio mentre è ferita in questo modo.
— Bene — commentai sollevata, credendogli. — Non sfiorarla nemmeno.
— D'accordo.
Rimisi in ordine il caos che avevo fatto e li lasciai. Alla fine tornai al mio attico e mi sdraiai distrutta.
Malgrado fossi stanchissima, non riuscivo a dormire. Pensai ad Alice, poi a Rufus e mi resi conto che aveva fatto esattamente quello che mi aveva detto avrebbe fatto: impossessarsi della donna senza doversi preoccupare del marito. Ora, in qualche modo, Alice avrebbe dovuto accettare non solo la perdita del marito, ma anche il fatto che fosse ridotto in schiavitù. Rufus era stato la causa di tutto e adesso veniva anche ricompensato. Non era giusto. Indipendentemente da quanto gentilmente la trattava ora, dopo averla distrutta, non era giusto.
Continuavo a girarmi, a contorcermi, tenendo gli occhi chiusi, prima cercando di pensare, poi cercando di non pensare affatto. Fui tentata di sacrificare altre due delle mie pillole per dormire per conquistarmi un po' di pace.
Poi entrò Sara. La intravidi alla luce della luna che filtrava dalla finestra.

Sussurrai il suo nome, cercando di non svegliare nessuno. Scavalcò due bambini che dormivano vicini a me e arrivò al mio angolo.

— Come sta Alice? — chiese a bassa voce.

— Non lo so. Probabilmente guarirà. Perlomeno il suo corpo. Sara si sedette sul bordo del mio pagliericcio. — Avrei dovuto venire a trovarla, ma così avrei visto anche padron Rufe. E non voglio vederlo per un po'.

— Davvero?

— Hanno tagliato le orecchie al ragazzo.

Trasalii. — A Isaac?

— Già. Tutte e due. Lui si è difeso. È un ragazzo forte, anche se dimostra di non avere molto buon senso. Il figlio del giudice l'ha colpito e lui ha reagito. E ha detto qualcosa che non avrebbe dovuto dire.

— Rufus mi ha detto che l'hanno venduto a un mercante del Mississippi.

— È vero. Dopo che l'avevano sistemato per bene. Nigel mi ha raccontato tutto... di come l'hanno picchiato, tagliato. Dovrà medicarsi prima di andare nel Mississippi o in qualunque altro posto.

— Oh, Dio. Tutto perché il nostro piccolo stupido qui aveva bevuto troppo e ha deciso di violentare qualcuno!

— Shhh! — mi fece tacere con un fare severo. — Tu devi imparare a stare attenta a quello che dici! Non sai che in questa casa c'è gente che ama andare in giro a raccontare i fatti altrui?

Sospirai. — Sì.

— Non sei una negra che lavora nei campi, ma sei sempre una negra. Padron Rufe può arrabbiarsi e fartela pagare cara.

— Lo so. D'accordo. — Il fatto che avessero venduto Luke doveva averla spaventata parecchio. Era lui di solito a far star zitta lei.

— Padron Rufe tiene Alice nella sua camera?

— Sì.

— Dio, speriamo che la lasci stare. Almeno 'stanotte.

— Penso che lo farà. Diavolo, credo sarà gentile e paziente con lei adesso che è diventata sua.

— Uh! — Il tono era disgustato. — Cosa farai tu adesso?

— Io? Cercherò di tenere quella ragazza pulita e di farla stare il più possibile comoda fino a quando starà meglio.

— Non intendevo questo.

Mi incupii. — Cosa intendevi?

— Lei è dentro, tu sei fuori.

La fissai, cercando di decifrare la sua espressione. Non ci riuscii, ma decisi che doveva essere seria. — Non è come credi. Sara. Lei sembra essere l'unica donna che lui desideri. E io sono contenta con mio marito. Ci fu un lungo silenzio. — Tuo marito... era il signor Kevin?

— Sì.

— Nigel mi aveva detto che eravate sposati. Io non ci ho creduto.

— Non l'abbiamo detto a nessuno perché qui non è legale.

— Legale! — Era di nuovo disgustata. — Invece immagino che quello che padron Rufus ha fatto a quella ragazza sia legale. Feci spallucce.

— Tuo marito... ogni tanto finiva per mettersi nei pasticci perché non riusciva a comprendere la differenza tra negri e bianchi. Adesso credo di capire perché. Sorrisi. — Non sono io il motivo. Era già così quando l'ho sposato, al-trimenti non l'avrei mai sposato. Rufus gli ha appena spedito una lettera dicendogli di tornare a prendermi.

Esitò. — Sei sicura che padron Rufus gliel'abbia mandata?

— Lui ha detto d'averlo fatto.

— Chiedi a Nigel. — Abbassò la voce. — A volte padron Rufe dice quello che ti fa sentire bene, ma che non corrisponde alla verità.

— Ma non avrebbe motivo di mentirmi.

— Non ho detto che ha mentitp. Chiedi a Nigel.

— D'accordo.

Restò in silenzio per un attimo, poi. — Pensi che tornerà da te, Dana, tuo... marito?

— So che tornerà. — Sarebbe tornato. Certo che sarebbe tornato.

— Ti ha mai picchiata?

— No! Naturalmente no!

— Il mio uomo lo faceva. Diceva che ero l'unica persona di cui gli importasse. Poi sapevo che avrebbe detto che stavo guardando un altro uomo e che mi avrebbe picchiata.

— Il padre di Carrie?

— No... il padre del mio ragazzo più grande. La signora Hannah, suo padre. Diceva sempre che mi avrebbe liberata, ma non l'ha mai fatto. Era solo un altro bugiardo. — Si alzò e sentii le sue giunture scricchiolare.

— Riposati un po'. — S'incamminò. — Dana, non dimenticarti. Chiedi a Nigel.

— Sì.

9

Il giorno dopo chiesi a Nigel, ma non lo sapeva. Rufus l'aveva mandato a fare una commissione. Si erano poi rincontrati alla prigione dove Rufe aveva appena comperato Alice.

— La ragazza era in piedi quando sono arrivato — ricordò. — Non so come facesse. Quando padron Rufe fu pronto per andare, la prese tra le braccia e lei cadde, mentre tutti scoppiarono a ridere. L'aveva pagata troppo e tutti vedevano che era più morta che viva. Hanno pensato che non avesse molto senso.

— Nigel, tu sai quanto tempo ci mette una lettera ad arrivare a Boston?

Alzò lo sguardo dal pezzo d'argenteria che stava pulendo. — Come faccio a saperlo? — riprese a strofinare. — Però mi piacerebbe scoprilo... se-guire la lettera e vedere — disse a bassa voce. A volte diceva cose simili, quando Weylin lo trattava male o quando il sorvegliante, Edwards, cercava di dargli troppi ordini. Questa volta pensai che si trattasse di Edwards. L'uomo stava uscendo dalla cucina mentre io entravo. Mi avrebbe fatta cadere a terra se non mi fossi tolta velocemente dalla sua strada. Nigel era un domestico e Edwards non avrebbe dovuto dargli ordini, ma non era così.

— Cos'è successo? — chiesi a Nigel.

— Il vecchio bastardo giura che mi farà andare nei campi. Dice che penso troppo a me stesso. Pensai a Luke e rabbrividii. — Forse sarebbe meglio che tu te ne andassi in fretta.

— Carrie.

— Già.

— Ho provato a scappare una volta. Ho seguito la stella polare. Se non fosse stato per padron Rufe, mi avrebbero venduto al sud non appena mi hanno ripreso. — Scosse il capo. — Probabilmente adesso sarei morto. Mi allontanai da lui. Non volevo più sentire di gente che scappava e veniva riacciuffata. Fuori stava piovendo a dirotto, ma prima che raggiungessi la casa vidi che i braccianti erano ancora nei campi, che stavano ancora zappando.

Trovai Rufus nella biblioteca che leggeva delle carte con suo padre. Spazzai il corridoio finché suo padre non se ne andò. Poi entrai. Prima che potessi aprire bocca, mi disse: — Sei stata a vedere Alice?

— Ci andrò tra un attimo. Rufe, quanto ci mette una lettera da qui a Boston?

Sollevò un sopracciglio. — Un giorno o l'altro mi chiamerai Rufe anche qui, con mio padre proprio alle tue spalle.

Mi girai preoccupata e Rufus rise. — Non oggi — disse. — Ma prima o poi accadrà se non ci presterai attenzione.

— Diavolo — borbottai — quanto ci impiega?

Rise di nuovo. — Non lo so, Dana. Qualche giorno, una settimana, due settimane, tre... — Alzò le spalle.

— Le sue lettere erano datate. Non ricordi quando hai ricevuto quella da Boston?

Ci pensò un attimo poi scosse il capo. — No, Dana, non ci ho fatto caso. È meglio che tu vada a vedere Alice adesso.

Ci andai, infastidita, ma in silenzio. Pensai che avrebbe potuto darmi un'idea, anche se vaga, se avesse voluto. Ma non era molto importante. Kevin avrebbe ricevuto la lettera e sarebbe venuto a prendermi. Non potevo realmente dubitare che Rufus non l'avesse spedita. Non voleva perdere i miei favori più di quanto io volessi perdere i suoi. E si trattava di una cosa così piccola.

Alice divenne parte del mio lavoro, una parte importante. Rufus aveva chiesto a Nigel e a un giovane schiavo di portare un altro letto in camera sua, un letto basso che si potesse nascondere sotto quello di Rufus. Fummo costretti a spostare Alice dal letto di Rufus per il bene di entrambi perché la ragazza sembrava regredita alla fase dell'infanzia: era incontinente, non si rendeva conto della nostra presenza a meno che non le facessimo del male o non la nutrissimo. E dovevamo imboccarla, cucchiaio dopo cucchiaio. Una volta Weylin venne a trovarla mentre le stavo dando da mangiare.

— Dannazione! — disse a Rufus. — La cosa migliore che potresti fare per lei è spararle.

Credo che l'occhiata che Rufus gli lanciò lo spaventò un po'. Se ne andò

senza aggiungere altro.

Cambiavo le fasciature di Alice, sempre controllando che non ci fossero segni di infezione. Mi chiesi che periodo di incubazione avesse il tetano o... o la rabbia. Poi mi sforzai di smettere di pensare. Il corpo della ragazza sembrava guarire lentamente, ma costantemente. Mi sentivo un po' superstiziosa anche al solo pensiero di malattie che l'avrebbero senza dubbio uccisa. Inoltre, avevo già abbastanza problemi reali nel tenerla pulita e nello sforzo di farla tornare un'adulta. Per un po' mi chiamò mamma.

— Mamma, fa male.

Ma riconosceva Rufus. Il signor Rufus. Il suo amico. Lui mi disse che di notte Alice si arrampicava nel suo letto.

In un certo senso, era normale. Usava ancora il vaso da notte. Ma in un altro...

— Non guardarmi in quel modo — disse Rufus dopo avermelo raccontato. — Non le farei niente. Sarebbe come fare del male a un bambino. Più tardi, invece, sarebbe stato come far del male a una donna. Ma sospettai che questo non lo infastidisse affatto. Via via che Alice progrediva, diventava più riservata con lui. Era ancora il suo amico, ma lei dormiva nel proprio letto tutta la notte. E io cessai di essere la mamma.

Un mattino, quando le portai la colazione, mi guardò e mi disse:

— Chi sei tu?

— Sono Dana. Ricordi? — Rispondevo sempre alle sue domande.

— No.

— Come ti senti?

— Un po' rigida e dolorante. — Si mise una mano sulla coscia, nel punto in cui un cane le aveva letteralmente strappato la carne di dosso. — Mi fa male la gamba.

Le guardai la ferita. Le sarebbe rimasta un'orribile cicatrice per il resto della vita, ma sembrava rimarginarsi perfettamente. Non c'erano tracce di gonfiori o strani lividi.

Era come se si fosse resa conto del dolore in quell'istante, proprio come aveva notato me solo in quel momento.

— Dove sono? — chiese.

In realtà stava notando molte cose. — Questa è la casa di Weylin. E questa è la camera del signor Rufus.

— Oh! — Sembrò rilassarsi, soddisfatta, non più curiosa. Non la forzai. Avevo già deciso che non l'avrei fatto. Pensai che sarebbe tornata alla realtà quando sarebbe stata abbastanza forte per affrontarla. Tom Weylin, nel suo eloquente silenzio, evidentemente credeva che la ragazza fosse senza speranza. Rufus non disse mai quello che pensava. Ma come me, non la forzò mai.

— Quasi non vorrei che riacquistasse la memoria — disse una volta. —

Potrebbe tornare a essere come era prima che arrivasse Isaac. Poi forse...

— fece spallucce.

— Ogni giorno ricorda qualcosa di più — dissi. — E fa domande.

— Non risponderle!

— Se non lo facessi io, lo farebbe qualcun altro. Si alzerà presto. Deglutì. — Per tutto questo tempo è stato così bello.

— Bello?

— Non mi ha odiato!

10

Alice continuò a migliorare. Il giorno in cui Carrie diede alla luce il suo bambino scese con me per la prima volta in cucina.

Alice era con noi da tre settimane. Mentalmente sembrava una ragazzina di dodici o tredici anni. Quella mattina aveva detto a Rufus che voleva dormire nell'attico con me. Con mia sorpresa, Rufus aveva acconsentito. Non avrebbe voluto, ma acconsentì.

Pensai, e non per la prima volta, che se Alice fosse riuscita a non odiarlo, ci sarebbe stato ben poco che non avrebbe potuto chiedergli. Se. Ora, lentamente, con prudenza, mi seguiva lungo le scale. Era debole e più magra che mai, sembrava una bambina in uno dei vecchi vestiti di Margaret. Ma la noia l'aveva tirata fuori dal letto.

— Sarò felice quando starò meglio — mormorò fermandosi su uno scalino. — Odio essere in questo stato.

— Stai migliorando — le dissi. Ero un poco avanti a lei, osservandola perché non inciampasse. In cima alle scale l'avevo presa per un braccio, ma lei si era divincolata.

— Riesco a camminare.

La lasciai fare.

Arrivammo alla cucina proprio insieme a Nigel, ma lui aveva molta più fretta di noi. Ci spostammo per lasciarlo passare.

— Uh! — esclamò Alice mentre lui ci sfrecciava accanto.

— Scusa!

Lui la ignorò. — Zia Sara! Zia Sara! Carrie ha le doglie. La vecchia Mary era stata la levatrice della piantagione prima che l'età

glielo impedisse. Adesso i Weylin forse si aspettavano che facesse da levatrice agli schiavi, ma loro se la cavavano meglio da soli. Si aiutavano a vicenda meglio che potevano. Sara non era mai stata chiamata per occuparsi di una nascita, ma era naturale che questa volta la chiamassero. Lasciò cadere una ciotola di grano e si precipitò dietro a Nigel.

— Posso aiutarvi? — chiesi.

La donna mi guardò come se mi vedesse solo in quel momento.

— Occupati della cena — disse. — Avrei mandato qualcuno a finire di cucinare, ma puoi farlo tu non è vero?

— Sì.

— Bene. — Lei e Nigel se ne andarono velocemente. Nigel aveva una capanna non lontana dalla cucina. Una capanna pulita, col pavimento in legno e il camino in mattoni che aveva costruito lui stesso per sé e Carrie. Me l'aveva mostrata una volta. — Non dovrà dormire sui paglericci nell'attico, non più — mi aveva detto. Aveva costruito un letto e due sedie. Rufus gli aveva permesso di lavorare per altri bianchi della zona fino a quando non aveva avuto abbastanza denaro per comprare quello che non era in grado di costruire. Era stato un buon investimento per Rufus. Non solo aveva intascato parte dei guadagni di Nigel, ma si era anche assicurato il fatto che Nigel, la sua unica proprietà, non avrebbe tentato di fuggire.

— Posso andare a vedere? — mi chiese Alice.

— No — risposi con riluttanza. Volevo andare anch'io, ma Sara non aveva bisogno di impicci tra i piedi. — No, io e te abbiamo del lavoro qui. Sei capace di pelare le patate?

— Certo.

La feci sedere al tavolo e le diedi un coltello e alcune patate. La scena mi ricordò della mia prima volta in quella cucina, quando ero rimasta a pelar patate fino a quando Kevin non mi aveva chiamata. Ormai Kevin doveva aver ricevuto la mia lettera. Quasi certamente era così. Forse era già

in viaggio per raggiungermi qui.

Scossi il capo e cominciai a tagliare un pollo. Non aveva senso continuare a tormentarmi.

— Mamma mi faceva sempre cucinare — disse Alice. Aggrottò la fronte cercando di ricordare. — Diceva che avrei dovuto cucinare per mio marito.

— Si accigliò di nuova e io quasi mi tagliai per guardarla. Cosa stava cercando di ricordare?

— Dana?

— Sì.

— Tu non hai un marito? Mi ricordo una volta... qualcosa di te e tuo marito.

— Sì, ce l'ho. Adesso è al nord.

— È libero?

— Sì.

— È una bella cosa sposare un uomo libero. Mamma diceva sempre che avrei dovuto farlo anch'io.

Pensai che sua madre avesse ragione. Ma non dissi nulla.

— Mio padre era uno schiavo e fu venduto e mandato lontano da lei. Lei

diceva sempre che sposare uno schiavo era quasi peggio che essere schiavi. — Mi guardò. — Cosa significa essere uno schiavo?

Riuscii a nascondere il mio stupore. Non mi era venuto in mente che lei non si fosse resa conto di essere una schiava. Mi chiesi come si fosse spiegata la sua presenza qui.

— Dana?

La guardai.

— Ti ho chiesto cosa significa essere schiavi.

— Non lo so — feci un profondo respiro. — Mi chiedo come sta Carrie... tutto quel dolore e lei non è nemmeno in grado di urlare.

— Come fai a non sapere cosa vuol dire essere uno schiavo visto che tu lo sei?

— Per molto tempo non lo sono stata.

— Eri libera?

— Sì.

— E poi hai permesso che ti facessero schiava? Dovresti fuggire. Lanciai un'occhiata alla porta. — Stai attenta a dire cose del genere. Potresti finire nei guai. — Mi sentii come Sara, che invitava sempre alla prudenza.

— Be', è vero.

— A volte è bene tenere la verità solo per se stessi. Mi fissò preoccupata. — Cosa ti succederà?

— Non preoccuparti per me, Alice. Mio marito mi aiuterà a tornare libera. Andai alla porta per guardare la capanna di Carrie. Non che mi aspettassi di vedere qualcosa. Volevo solo distrarre Alice.

Stava avvicinandosi troppo, stava "crescendo" troppo in fretta. La sua vita sarebbe peggiorata terribilmente quando avrebbe ricordato. Si sarebbe sentita ancor più ferita e Rufus avrebbe peggiorato la situazione. E io avrei dovuto stare a guardare senza poter far niente.

— Mamma diceva che avrebbe preferito essere morta piuttosto che schiava.

— È meglio restare vivi — dissi. — Almeno fino a quando c'è una possibilità di diventare liberi. — Pensai ai sonniferi che avevo in borsa e mi chiesi che razza di ipocrita fossi. Era molto facile consigliare alla gente di vivere con il proprio dolore.

Improvvisamente, Alice gettò nel fuoco la patata che stava pelando. Feci un balzo e la guardai. — Perché l'hai fatto?

— Tu non mi dici tutto.

Sospirai.

— Anch'io vivo qui — disse. — Vivo qui da molto — socchiuse gli occhi. — Sono anch'io una schiava?

Non risposi.

— Ti ho chiesto se sono una schiava.

— Sì.

Si era quasi alzata dalla panchina e tutto il suo corpo in tensione esigeva una risposta. Ora che gliel'avevo data, si sedette di nuovo pesantemente, con la schiena e le spalle un po' incurvate e le braccia incrociate sullo stomaco, come per abbracciarsi. — Ma dovrei essere libera. Io ero libera. Sono nata libera!

— Sì.

— Dana, dimmi quello che non ricordo. Dimmelo!

— Ti tornerà in mente.

— No, dimmelo tu.

— Oh, piantala, vuoi?

Si ritrasse un po', sorpresa. Avevo urlato. Probabilmente pensò che fossi arrabbiata... e lo ero. Ma non con lei. Avrei voluto allontanarla dall'orlo del baratro su cui si trovava. Ma era troppo tardi. Non avrei potuto evitarle la caduta.

— Ti dirò tutto quello che vuoi sapere — le dissi stancamente. — Ma, credimi, non penso tu voglia conoscere davvero tutta la verità.

— E invece sì!

Sospirai. — D'accordo. Cosa vuoi sapere?

Aprì la bocca, poi si accigliò e la richiuse.

Infine... — C'è così tanto... voglio sapere tutto, ma non so da dove cominciare. Perché sono una schiava?

— Hai commesso un crimine.

— Un crimine? Cos'ho fatto?

— Hai aiutato uno schiavo a fuggire — mi fermai. — Ti sei resa conto che, per tutto il tempo in cui sei stata qui, non mi hai mai chiesto come hai fatto a ferirti?

Quella frase sembrò colpirla in qualche modo. Restò seduta col volto pallido per alcuni secondi, poi aggrottò la fronte e si alzò. La guardai attentamente. Se fosse stata sul punto di una crisi isterica, sperai che l'avesse qui, lontana dagli occhi dei Weylin. C'erano troppe cose che avrebbe potuto dire e di cui Tom si sarebbe risentito.

— Mi hanno picchiata — sussurrò. — Lo ricordo. I cani, la fune... Mi hanno legata dietro un cavallo e io dovevo correre, ma non riuscivo... Mi hanno picchiata... ma... ma...

Mi avvicinai e restai in piedi davanti a lei, ma sembrava che il suo sguardo mi trapassasse. Aveva la stessa espressione di dolore e confusione di quando Rufus l'aveva riportata dalla città.

— Alice?

Non mi sentì. — Isaac? — Sussurrò. Ma più che sussurrare mosse debolmente le labbra. Poi urlò.

— *Isaac*! — Un'esplosione. Si lanciò verso la porta. Le lasciai fare qualche passo prima di afferrarla.

— Lasciami andare! Isaac! Isaac!

— Alice, smettila. Mi costringerai a farti male. — Stava lottando con tutte le sue deboli forze.

— L'hanno mutilato! Gli hanno tagliato le orecchie!

Avevo sempre sperato che non avesse assistito a quella scena. — Alice!

— La tenevo per le spalle e la scuotevo.

— Devo andare — disse piangendo. — Devo trovare Isaac.

— Forse. Quando potrai fare più di dieci passi senza sentirti stanca morta.

Smise di lottare e mi guardò attraverso le lacrime. — Dove l'hanno mandato?

— Mississippi.

— Oh, Dio... — Mi crollò tra le braccia, piangendo. Sarebbe caduta se non l'avessi afferrata e trascinata fino alla panca. Si sedette a peso morto, piangendo, pregando, bestemmiando. Restai seduta con lei per un po', ma non si stancava, non smetteva di disperarsi. Dovetti lasciarla per finire di preparare la cena.

Temevo che avrei fatto arrabbiare Weylin e avrei messo Sara nei guai se non l'avessi fatto. Ci sarebbero stati già abbastanza guai in casa ora che Alice aveva recuperato la memoria e in qualche modo sembrava che il mio compito principale fosse diventato quello di appianare al meglio i guai, prima quelli di Rufus e adesso di Alice.

Terminai di preparare la cena, anche se continuavo a pensare a tutt'altro. La zuppa che Sara aveva lasciato a bollire, il pesce da friggere, il prosciutto che Sara aveva pestato prima di metterlo a bagno per bollirlo, il pollo da friggere, le patate che Alice aveva dimenticato, il pane da cuocere nel piccolo forno accanto al camino, le verdure, inclusa l'insalata, un dolce di pesche...

Weylin stesso coltivava le pesche, una torta che grazie a Dio Sara aveva già fatto e infine sia il tè che il caffè. Ci sarebbe voluta una marea di ospiti per mangiare tutta quella roba. In genere c'erano. E mangiavano molto. Non c'era da stupirsi che le medicine più usate in quell'epoca fossero i lassativi.

Preparai tutto il pranzo, quasi in perfetto orario, poi dovetti dare la caccia ai due ragazzini che portavano il cibo dalla cucina al tavolo e lo servivano. Quando li trovai, persero un po' di tempo a osservare Alice che restava seduta in totale silenzio, poi brontolarono perché li costrinsi a lavar-si. Alla fine la mia amica Tess della lavanderia, che lavorava anche in casa, corse in cucina e disse: — Padron Tom vuole che il pranzo venga servito!

— La tavola è apparecchiata?

— Sì, anche se tu non hai detto niente.

— Ops! Mi dispiace Tess. Ecco, dammi una mano. — Le diedi un piatto di zuppa coperto. — Carrie sta per avere il bambino e Sara è andata ad aiutarla. Portalo dentro, vuoi?

— Devo tornare a prenderne altri?

— Sì, per favore.

Si affrettò. L'avevo aiutata molte volte a fare il bucato, e, di recente, l'avevo fatto spesso da sola, da quando Weylin aveva cominciato casualmente a portarsela a letto e l'aveva ferita. Apparentemente, Tess stava pagando il suo debito verso di me. Uscii per andare al pozzo proprio quando i ragazzi stavano cominciando una battaglia con l'acqua.

— Se voi due non entrate subito in casa a servire la cena...

— Sembri proprio Sara.

— No, non è vero. Sapete bene cos'avrebbe detto lei. E adesso muovetevi! Oppure prenderò una verga e diventerò davvero come lei. La cena fu servita. In qualche modo. E fu tutta commestibile. Ci sarebbe stata più roba se fosse stata Sara a cucinare, ma il sapore non sarebbe stato migliore. Sara era riuscita a vincere la mia incapacità e le mia ignoranza in cucina e mi aveva insegnato parecchie cose.

Durante la cena, cominciarono ad arrivare gli avanzi. Cercai di convincere Alice a mangiare qualcosa. Le preparai un piatto, ma lei lo allontanò e mi girò le spalle.

Era rimasta seduta fissando nel vuoto oppure tenendo la testa appoggiata al tavolo per ore. Poi, finalmente, parlò.

— Perché non me l'hai detto prima? — mi chiese acidamente. — Avresti potuto dirmi qualcosa, portarmi via dalla sua stanza, dal suo letto... Oh, Dio!

Il suo letto! E potrebbe benissimo essere stato lui a tagliare le orecchie di Isaac, lui con le sue mani.

— Non ha mai detto a nessuno che Isaac l'ha picchiato.

— Merda!

— È vero. Non l'ha mai fatto perché non voleva che tu passassi dei guai. Lo so perché quel giorno sono rimasta con lui finché non è riuscito a camminare di nuovo. Mi sono presa io cura di lui.

— Se tu avessi del buon senso, l'avresti lasciato morire!

— Se anche l'avessi fatto, tu e Isaac sareste stati comunque catturati. E

sareste stati uccisi entrambi, perché chiunque avrebbe capito cosa aveva fatto Isaac.

— Una negra dottore — disse con disprezzo. — Immagino che tu ne sappia molto. Una negra che sa leggere. *Una negra bianca*! Perché non ne sapevi abbastanza per lasciarmi morire?

Non dissi nulla. Lei diventava sempre più furiosa e mi urlava contro. Mi allontanai tristemente, dicendomi che era meglio così; che sfogasse pure le sue emozioni contro di me piuttosto che contro chiunque altro. Insieme alle sue urla, adesso sentivo anche il pianto lontano di un bambino. **11**

Carrie e Nigel chiamarono Jude il loro piccolo, un bimbo magro, scuro e raggrinzito. Nigel continuò a pavoneggiarsi e a chiacchierare felice fino a quando Weylin non gli ordinò di tacere e di tornare al suo lavoro, la costruzione di un passaggio che avrebbe collegato la cucina alla casa. Ma dopo qualche giorno la nascita del bambino, Weylin lo chiamò in biblioteca e gli diede alcuni abiti per Carrie, un lenzuolo nuovo e dei vestiti nuovi per lui.

— Vedi — mi disse Nigel più tardi con un po' di amarezza — a causa mia e di Carrie la sua ricchezza è aumentata di un negro. Ma davanti ai Welyn mostrò riconoscenza. — Grazie, padron Tom. Sissignore. Certo che vi ringrazio. Ottimi vestiti, signore... Alla fine riuscì a tornare alla sua costruzione.

Nel frattempo, nella biblioteca, sentii Weylin che diceva a Rufus: — Tu avresti dovuto dar loro qualcosa... invece di sprecare tutti i soldi con quell'inutile ragazza.

— Lei sta bene! — rispose Rufus. — Dana l'ha guarita. Perché dici che è

inutile?

— Perché sarai costretto a frustarla di nuovo a sangue per ottenere da lei quello che vuoi!

Silenzio.

— Avresti dovuto accontentarti di Dana. Lei ha del buon senso. — Fece una pausa. — Troppo buon senso, direi, ma almeno non ti avrebbe causato guai. Quel Franklin le aveva insegnato qualcosa.

Rufus se ne andò senza rispondere. Dovetti spostarmi velocemente dalla porta da cui stavo origliando quando lo sentii avvicinarsi. Mi nascosi nella sala da pranzo e uscii quando lui vi stava passando accanto.

— Rufe.

Mi lanciò un'occhiata molto eloquente, non voleva assolutamente essere disturbato, ma si fermò comunque.

— Voglio scrivere un'altra lettera.

Si accigliò. — Devi aver pazienza, Dana. Non è passato molto tempo.

— È più di un mese.

— Be'... non so. Forse Kevin si è trasferito ancora, potrebbe aver fatto qualunque cosa. Credo che dovresti dargli ancora del tempo per rispondere.

— Rispondere cosa? — chiese Weylin. Aveva fatto quello che Rufus aveva previsto... era arrivato alle nostre spalle così silenziosamente da non essere notato.

Rufus lanciò al padre un'occhiata severa. — Una lettera a Kevin Franklin per dirgli che lei è qui.

— Lei ha scritto una lettera?

— Io le ho detto di scriverla. Perché avrei dovuto farlo io quando lei è capace?

— Ragazzo, tu non hai cervello... — S'interruppe bruscamente. — Dana, torna al tuo lavoro.

Me ne andai chiedendomi se davvero Rufus avesse mostrato poco buon senso lasciandomi scrivere la lettera, invece di scriverla lui stesso, e spedendola. Dopo tutto, se Kevin non fosse mai tornato da me, la proprietà dei Weylin sarebbe aumentata di un'altra unità. E se anche non mi fossi rivelata molto utile, avrebbero sempre potuto vendermi. Rabbrividii. Dovevo parlare con Rufus e convincerlo a lasciarmi scrivere un'altra lettera. La prima avrebbe potuto essere andata persa o distrutta o spedita al posto sbagliato.

Cose del genere accadevano ancora nel 1976. Quanto peggio poteva essere la situazione nell'epoca dei cavalli? E sicuramente Kevin avrebbe chiuso con me se me ne fossi andata lasciandolo di nuovo lì... solo per altri lunghi anni. Sempre che non avesse già chiuso con me. Cercai di allontanare quel pensiero. Ogni tanto mi tornava alla mente anche se quello che mi dicevano tutti sembrava indicare che mi stava ancora aspettando. Ancora

aspettando. Andai alla lavanderia ad aiutare Tess. Ero quasi felice di svolgere lavori pesanti. Mi impedivano di pensare. I bianchi pensavano che fossi industriosa. La maggior parte dei neri credeva che fossi stupida o troppo intenta a compiacere i bianchi. Io mi sforzavo di tenere sotto controllo i miei dubbi e le mie paure senza diventare pazza.

Il giorno dopo incontrai di nuovo Rufus da solo, nella sua camera dove non saremmo stati interrotti. Ma non mi ascoltò quando gli portai la lettera. Continuava a pensare ad Alice. La ragazza stava meglio adesso e la pazienza di Rufus con lei era svanita. Avevo pensato che alla fine l'avrebbe violentata ancora e ancora. E mi sorpresi che non l'avesse ancora fatto. Non avevo capito che stava progettando di coinvolgere anche me nello stupro. Alla fine mi rivelò il suo progetto.

— Parlale, Dana — mi disse dopo aver liquidato la faccenda della mia lettera. — Tu sei più vecchia di lei e pensa che tu sappia molte cose. Parla con lei.

Era seduto sul letto con lo sguardo fisso al camino. Io mi sedetti alla scrivania guardando la penna di plastica che gli avevo regalato. Aveva già

consumato metà dell'inchiostro. — Che diavolo hai scritto con questa? — gli chiesi.

— Dana, ascoltami!

Mi girai verso di lui, — Ti ascolto.

— E allora?

— Non posso impedirti di violentare quella donna, Rufe, ma non ti aiuterò a farlo.

— Vuoi che si faccia male?

— Naturalmente no. Ma tu hai già deciso di farle del male, non è vero?

Non mi rispose.

— Lasciala stare, Rufus. Non ha già sofferto abbastanza a causa tua? —

Non l'avrebbe lasciata stare. Lo sapevo.

I suoi occhi verdi brillarono. — Non si allontanerà mai più da me. Mai più! — Inspirò profondamente e lasciò uscire l'aria lentamente. — Sai, papà vuole che la mandi nei campi e prenda te al suo posto.

— Davvero?

— Pensa che tutto quello che voglio sia una donna. Una donna qualsiasi. Quindi perché non te? Dice che non mi daresti problemi.

— Credi che abbia ragione?

Esitò e fece un debole sorriso — No.

Annuii. — Bene.

— Ti conosco Dana. Tu vuoi Kevin proprio come io voglio Alice. E tu hai avuto più fortuna di me perché, indipendentemente da quello che succede oggi, anche lui ti ha voluta per un periodo. Forse io non potrò mai provare le stesse emozioni, desiderio e amore. Ma non ho intenzione di rinunciare a quello che posso avere.

— Cosa vuoi dire con "indipendentemente da quello che succede oggi"?

— Cosa diavolo pensi che intenda? Sono passati cinque anni! Tu vuoi scrivere un'altra lettera. Non hai mai pensato che forse ha gettato via la prima? Forse vuole fare come Alice e stare con una della sua razza. Non dissi nulla. Sapevo cosa stava cercando di fare: voleva condividere il suo dolore, ferire me come si sentiva ferito lui. E naturalmente conosceva bene i miei punti deboli. Cercai di assumere un'espressione neutrale, ma egli proseguì.

— Una volta Kevin mi ha detto che eravate sposati da quattro anni. Questo significa che siete stati separati più a lungo di quanto siate stati insieme. Dubito che ti avrebbe aspettata tanto se tu non fossi stata l'unica in grado di riportarlo a casa. Ma adesso... chi lo sa. La donna giusta potrebbe rendergli dolce e piacevole questo periodo storico.

— Rufe, niente di quello che stai dicendo ti farà star meglio con Alice.

— No? E cosa ne dici di questo: o tu le parli e la fai ragionare, oppure starai a guardare mentre Jake Edwards la frusterà fino a farla ragionare!

Lo fissai disgustata. — Questo è quello che tu chiami amore?

Prima che potessi batter ciglio, si era alzato e si era parato davanti a me. Impaurita, restai seduta a guardarlo e improvvisamente mi resi conto del mio coltello e del fatto che avrei potuto afferrarlo velocemente. Non mi avrebbe picchiata.

Non lui, mai.

— Alzati! — Mi ordinò. Non mi dava ordini molto spesso e non l'aveva mai fatto in quel modo. — Alzati ti ho detto!

Non mi mossi.

— Sono stato troppo debole con te — disse. La sua voce era diventata improvvisamente bassa e terribile. — Ti ho trattato come se tu fossi migliore degli altri negri. Vedo che mi sono sbagliato.

— È possibile — dissi. — Sto aspettando che tu mi mostri che anch'io ho fatto un errore.

Per alcuni secondi restò di ghiaccio, troneggiando sopra di me, guardando verso il basso come se volesse colpirmi. Ma alla fine si rilassò,

appoggiandosi alla scrivania. — Tu credi di essere una bianca! — Borbottò. —

Non sai stare al tuo posto più di quanto ne sia capace un animale selvaggio. Restai in silenzio.

— Tu pensi di possedermi perché mi hai salvato la vita!

Anch'io mi rilassai, felice di non aver dovuto togliere la vita che avevo salvato, felice di non dover rischiare altre vite, inclusa la mia.

— Se mai dovessi desiderarti come desidero lei, mi taglierei la gola —

disse.

Sperai che il problema non si presentasse mai. Se fosse successo sapevo che senza dubbio qualcuno avrebbe usato un pugnale.

— Aiutami, Dana.

— Non posso.

— Invece puoi! Solo tu. Vai da lei. Mandala da me. Io l'avrò, col tuo aiuto o meno. Tutto quello che voglio da te è che tu mi aiuti in modo da non doverle far male. Non saresti sua amica se non lo facessi!

Sua amica! Aveva tutta la meschina furbizia di quelli della sua razza. No, non potevo rifiutarmi di aiutare la ragazza, aiutarla a evitare almeno un po' di dolore. Ma Alice non mi avrebbe certo stimato molto per questo tipo di aiuto. Non mi sarei stimata molto nemmeno io.

— Fallo! — sibilò Rufus.

Mi alzai e andai a cercarla.

Era strana adesso, imprevedibile, a volte aveva bisogno della mia amicizia e si confidava con me, parlandomi del suo pericoloso desiderio di libertà e dei suoi folli piani di fuga; a volte invece mi odiava e mi incolpava di tutti i suoi guai.

Una notte nell'attico stava piangendo, raccontandomi qualcosa di Isaac. Improvvisamente si fermò e mi chiese: — Hai avuto notizie di tuo marito?

— Non ancora.

— Scrivi un'altra lettera. Anche se dovrai farlo in segreto.

— Lo sto facendo.

— Non ha senso che anche tu perda il tuo uomo.

Eppure qualche attimo dopo, senza ragione plausibile, mi attaccò: —

Dovresti vergognarti, piangere e disperarti per una spazzatura di un bianco, mentre tu sei nera. Cerchi sempre di agire come una bianca. Una negra bianca che si rivolta contro la sua gente!

Non mi ero ancora del tutto abituata ai suoi improvvisi cambiamenti

d'umore, ai suoi attacchi, ma cercavo di non farci caso. Le ero stata accanto durante tutte le fasi della convalescenza e non potevo abbandonarla adesso. La maggior parte delle volte non riuscivo nemmeno ad arrabbiar-mi. Lei era come Rufus. Quando era ferita, cercava di colpire per ferire gli altri. Ma colpiva e feriva sempre meno, man mano che i giorni passavano. Stava riprendendosi, fisicamente e psichicamente. E io l'avevo aiutata. E

adesso avrei dovuto aiutare Rufus a riaprire le sue ferite. Alice era alla capanna di Carrie a curare Jude e altri due bambini più

grandi che qualcuno le aveva affidato. Non aveva ancora compiti stabili, e come me trovava da sola il proprio lavoro. Le piacevano i bambini e le piaceva cucire. Aveva preso lo scadente tessuto blu che Weylin aveva portato per gli schiavi e lo stava trasformando in resistenti e semplici abiti, mentre i bambini le giocavano intorno. Weylin si lamentava che lei assomigliava alla vecchia Mary con i bambini e il cucito, ma continuava a portarle i suoi abiti perché li rammendasse.

Lavorava meglio e più velocemente della schiava che aveva sostituito la vecchia Mary come sarta, e se Alice aveva una nemica alla piantagione, era proprio quella donna, Liza, che ora rischiava di essere destinata a lavori più pesanti. Andai alla capanna e mi sedetti con Alice davanti al caminetto. Jude dormiva vicino a lei nella culla che gli aveva costruito Nigel. Gli altri due bambini erano svegli e nudi, sdraiati su un lenzuolo sul pavimento e giocavano coi propri piedini. Alice mi guardò e mi mostrò un lungo abito blu. — Questo è per te —

disse. — Sono stufa di vederti coi pantaloni.

Guardai i miei jeans. — Sono così abituata a vestirmi così, che a volte me ne dimentico. Perlomeno mi evita di dover servire a tavola.

— Servire non è così male. — Lei l'aveva fatto qualche volta. — E se padron Tom non fosse così tirchio, tu avresti avuto un abito molto tempo fa. Quell'uomo ama anche un solo dollaro più di quanto ami Gesù. Le credetti alla lettera. Weylin trattava affari con le banche. Lo sapevo perché se ne lamentava spesso. Ma non sapevo che avesse contatti con la chiesa o che organizzasse incontri di preghiera in casa sua. Gli schiavi dovevano sgattaiolare via nella notte e sfidare le pattuglie se volevano partecipare a qualsiasi tipo di raduno religioso.

— Almeno quando il tuo uomo tornerà avrai l'aspetto di una donna —

disse Alice.

Respirai profondamente. — Grazie.

— Già. Adesso dimmi cosa sei venuta a dirmi... e che non vorresti dirmi. La guardai stupita.

— Credi che non ti conosca ancora dopo tutto questo tempo? Hai l'espressione di chi non vorrebbe trovarsi qui.

— Sì. Rufus mi ha mandato a parlarti — esitai. — Ti vuole questa notte. La sua espressione si indurì. — E ha mandato *te* a dirmi una cosa del genere?

— No.

Aspettò, guardandomi, chiedendomi silenziosamente che le dicessi di più.

Ma io non dissi nulla.

— Be'! Allora perché ti ha mandato?

— Per dirti di andare da lui di tua spontanea volontà e che sarai frustata se gli opporrai resistenza.

— Merda! Bene, d'accordo, me l'hai detto. Adesso vai fuori di qui prima che butti questo abito nel fuoco.

— Non mi interessa niente di quello che farai dell'abito. Adesso fu lei a rimanere stupita. Di solito non le parlavo in quel modo, anche quando se lo meritava.

Mi sistemai comodamente nella poltrona che aveva costruito Nigel. —

Ho riferito il messaggio. Adesso fai quello che vuoi.

— Ne ho tutte le intenzioni.

— Però potresti guardare un po' avanti. E in tutte tre le direzioni.

— Di cosa stai parlando?

— Be', sembra che tu abbia tre possibilità di scelta. Puoi andare da lui come ti ha ordinato; puoi rifiutarti, essere frustata e poi farti prendere con la forza; oppure puoi scappare di nuovo.

Non disse nulla, si chinò sul suo lavoro di cucito, muovendo l'ago con velocità e abilità, malgrado le tremassero le mani. Mi piegai a giocare con uno dei bambini, quello che aveva abbandonato i suoi piedi per dedicarsi alle mie scarpe. Era un buffo bimbo cicciotto di qualche mese che cominciò a tirare i bottoni della mia camicetta appena lo presi in braccio.

— Tra un attimo farà pipì — mi disse Alice. — Gli piace farlo quando qualcuno lo prende in braccio.

Lo misi giù velocemente, appena in tempo.

— Dana?

La guardai.

— Cosa devo fare?

Esitai, scossi il capo. — Non posso darti un consiglio. Si tratta del tuo

corpo.

— Non è mio — la sua voce era diventata un sussurro. — Non è mio, è suo. Ha pagato per questo corpo, vero?

— Pagato chi? Te?

— Sai che non ha pagato me! Oh, ma qual è la differenza? Che sia giusto o no, la legge dice che mi possiede adesso. Non so perché non mi abbia già spellata viva. Le cose che gli ho detto...

— Tu sai perché.

Cominciò a piangere. — Avrei dovuto prendere un coltello con me e tagliargli la gola. — Mi guardò. — Adesso vai a dirglielo! Digli che sto parlando di ucciderlo!

— Diglielo tu stessa.

— Fa' il tuo lavoro! Va' a dirglielo! È per questo che sei qui: aiutare i bianchi a tenere sottomessi i negri. È per questo che ti ha mandato da me. Tra qualche anno ti chiameranno "mammy". Sarai tu a dirigere la casa quando morirà il vecchio.

Feci spallucce e fermai il bambino che mi stava ciucciando le stringhe delle scarpe.

— Vai a dirglielo Dana. Fagli vedere che sei tu il tipo di donna di cui ha bisogno, non io.

Non dissi nulla.

— Un uomo bianco, due uomini bianchi, qual è la differenza?

— Un uomo nero, due uomini neri, qual è la differenza?

— Potrei stare con dieci uomini neri senza tradire il mio. Feci di nuovo spallucce, rifiutandomi di discutere con lei. Cosa avrei potuto guadagnare?

Fece uno strano suono e si coprì il volto con le mani.

— Cosa ti succede? — mi chiese stancamente. — Non puoi volere questo per me! Hai fatto tutto quello che hai potuto per me, forse mi hai addirittura salvato la vita. Ho visto persone morire per molto meno di quello che è successo a me. Perché lasci che io ti parli in modo così detestabile?

— E tu perché lo fai?

Sospirò, si accucciò nella sedia.

— Perché mi infurio, mi infurio a tal punto da sentire l'amaro in bocca. E tu sei l'unica con cui mi posso sfogare, l'unica che posso ferire senza temere una vendetta.

— Smettila di farlo. Io ho dei sentimenti proprio come te.

— Tu vuoi che io vada da lui?

— Non posso dirti una cosa del genere. Sei tu che devi decidere.

— Tu andresti con lui?

Lanciai un'occhiata al pavimento. — Noi ci troviamo in situazioni diverse. Quello che farei io non importa.

— *Tu andresti con lui*?

— No.

— Anche se lui è come tuo marito?

— Non è come lui.

— Ma... D'accordo... anche se tu... se tu non lo odi quanto lo odio io?

— Anche così.

— Allora non ci andrò neanch'io.

— Cosa farai?

Mi alzai per andarmene.

— Dove stai andando? — mi chiese velocemente.

— A tenere a bada Rufus. Se mi impegno, credo che lo convincerò a lasciarti stare questa notte. Ti darà un vantaggio. Lasciò cadere il vestito sul pavimento e si alzò dalla sedia per afferrarmi.

— No, Dana! Non andare — trattenne il fiato, poi sembrò crollare. — Sto mentendo. Non posso fuggire. Non posso. Là fuori morirei di fame, di freddo, mi ammalerei e mi stancherei tanto da non poter camminare. Poi mi troverebbero, mi lancerebbero i cani contro... Mio Dio, i cani... — Restò in silenzio per un attimo. — Andrò da lui. Sapeva che prima o poi ci sarei andata. Ma non immagina quanto vorrei avere il coraggio di ucciderlo. **12**

Andò da lui. Si calmò e divenne una persona più remissiva. Non uccise nessuno, ma sembrava che stesse morendo a poco a poco. Kevin non venne da me, non mi scrisse. Finalmente Rufus mi permise di scrivere un'altra lettera, una ricompensa per i servizi che gli avevo reso, supposi, e la imbucò per me. Passò un altro mese, ma Kevin non rispose.

— Non preoccuparti — mi tranquillizzò Rufus. — Probabilmente ha di nuovo cambiato città. Riceveremo una sua lettera dal Maine da un giorno all'altro.

Non dissi nulla. Rufus era diventato allegro e chiacchierone, apertamente affezionato a un'Alice molto tollerante e tranquilla. A volte beveva più di quanto dovesse e un mattino in cui aveva davvero esagerato Alice scese con il viso gonfio e coperto di lividi.

Fu il mattino in cui smisi di chiedermi se fosse opportuno domandargli aiuto per andare a cercare Kevin. Non mi aspettavo che mi desse del denaro,

ma avrebbe potuto procurarmi un documento di affrancamento che sembrasse originale. Avrebbe addirittura potuto venire con me fino al confine della Pennsylvania. O forse avrebbe potuto impedirmi tutto quanto. Aveva già trovato il modo di controllarmi, minacciando altri. Era più sicuro che minacciare me direttamente, e funzionava. Era una lezione che aveva senza dubbio imparato da suo padre. Weylin, per esempio, aveva saputo perfettamente fin dove spingersi con Sara. Aveva venduto solo tre dei suoi bambini, gliene aveva lasciato uno per cui vivere e da proteggere. Ora non dubitavo che avrebbe benissimo potuto trovare un compratore anche per Carrie. Ma Carrie era una donna giovane e utile. Non solo lavorava sodo e bene e aveva messo al mondo un piccolo schiavo sano, ma era anche servita a tenere sotto controllo prima sua madre e poi suo marito senza alcuno sforzo da parte di Weylin.

Non volevo scoprire quanto Rufus avesse imparato da quell'atteggiamento di suo padre. Avrei voluto la mia mappa adesso. Conteneva i nomi delle città. Avrei anche potuto scrivermi da sola il lasciapassare.

Senza dubbio alcune delle città riportate sulla carta non esistevano, ma almeno avrei avuto un'idea più chiara di quello che mi aspettava. Avrei dovuto cavarmela da sola.

Be', almeno sapevo che Easton si trovava poche miglia a nord e che la strada che passava accanto alla casa dei Weylin mi ci avrebbe condotto. Sfortunatamente attraversava anche moltissimi campi, luoghi in cui era praticamente impossibile nascondersi. E lasciapassare o meno mi sarei certo nascosta dai bianchi se avessi potuto.

Avrei dovuto portare del cibo con me: focacce di granoturco, carne affumicata, frutta essiccata, una bottiglia d'acqua. Avevo accesso a tutto quello di cui avevo bisogno. Avevo sentito di schiavi fuggitivi che erano morti di fame prima di raggiungere la libertà oppure che si erano avvelenati perché per ignoranza si erano nutriti di piante non commestibili. In effetti, avevo letto e sentito molte storie terrificanti sul destino dei fuggitivi tanto che mi fermai dai Weylin molto più a lungo di quanto avessi progettato. Forse avrei potuto non credere ai racconti, ma avevo l'esempio di Isaac e Alice. Stranamente fu Alice a darmi lo stimolo di cui avevo bisogno. Stavo aiutando Tess con il bucato, giravo gli abiti mentre bollivano nel pentolone di metallo, quando Alice venne da me, anzi strisciò da me, guardandosi alle spalle, con gli occhi spalancati e colmi di paura.

— Guarda questo — mi disse senza nemmeno degnare di uno sguardo Tess, che aveva smesso di sbattere un paio di pantaloni di Weylin per guardarci. Lei si fidava di Tess. — Guarda — ripeté. — Ho frugato dove non avrei dovuto, nel cassetto del letto di Rufus. Ma quello che ci ho trovato non sembrava dover stare là. Tirò fuori due lettere dalla tasca del suo grembiule. Due lettere coi sigilli rotti e scritte con la mia calligrafia.

— Oh, mio Dio — sussurrai.

— Tue?

— Sì.

— L'ho pensato. So leggere qualche parola. Devo riportarle indietro adesso.

— Sì.

Si girò per andarsene.

— Alice.

— Sì?

— Grazie. Stai attenta quando le rimetti a posto.

— Stai attenta anche tu — mi disse. I nostri occhi si incontrarono e tutte due sapevamo cosa intendeva.

Partii quella notte.

Presi il cibo e presi in prestito uno dei vecchi cappelli di Nigel, per nascondere i capelli che fortunatamente non erano molto lunghi. Quando chiesi a Nigel il cappello, mi guardò per un lungo istante, poi me lo diede. Non fece domande. Non credo che si aspettasse di rivederlo. Rubai un paio di pantaloni vecchi di Rufus e una camicia usata. Tutti i vicini di Rufus conoscevano fin troppo bene i miei jeans e le mie camicie, e il vestito che mi aveva fatto Alice assomigliava troppo a quello delle schiave del posto. E poi avevo deciso di camuffarmi da ragazzo. Con quegli abiti trasandati, ma decisamente maschili, con la mia altezza e la voce da contralto ce l'avrei fatta. Almeno così speravo.

Misi tutto quello che riuscii nella borsa di tessuto e la lasciai al suo posto sul pagliericcio che usavo come cuscino. La mia libertà di movimento ora mi era più utile che mai. Potevo andare dove volevo e nessuno mi diceva mai: — Cosa stai facendo qui? Perché non stai lavorando? — Tutti supponevano che io stessi lavorando. Non ero forse la stupida industriosa che lavorava sempre?

Così venivo lasciata stare ed ebbi tutto il tempo per i miei preparativi. Ebbi anche la possibilità di infilarmi nella biblioteca di Weylin. Finalmente, alla fine della giornata, andai nell'attico con gli altri domestici e mi sdraiai

aspettando che tutti si addormentassero. Fu un errore. Volevo che gli altri potessero dire di avermi vista andare a letto. Volevo che Rufus e Tom Weylin perdessero tempo a cercarmi nella piantagione quando si fossero resi conto di non avermi ancora visto il giorno dopo. Non l'avrebbero fatto se qualcuno, magari qualche bambinetto, avesse detto: — Non è andata a dormire ieri sera. Eccesso di pianificazione.

Mi alzai quando gli altri erano tranquilli da un po'. Era circa mezzanotte e io sapevo che avrei potuto essere a Easton per il mattino dopo. Avevo parlato con altri che avevano già percorso quella distanza. Ma prima che il sole sorgesse avrei dovuto trovare un posto per nascondermi e dormire. Poi avrei potuto scrivermi un lasciapassare per un altro posto di cui avevo letto il nome e l'ubicazione nei libri della biblioteca di Weylin. C'era un posto vicino al confine della regione chiamato Wye Mills. Da là

avrei potuto dirigermi a nord-est, andando verso la piantagione di un cugino di Weylin e verso Delaware per recarmi poi verso la parte più alta della penisola. In quel modo speravo di evitare molti fiumi. Avevo l'impressione che sarebbero stati quelli a rendere il mio viaggio lungo e difficoltoso. Sgattaiolai dalla casa dei Weylin, muovendomi nell'oscurità addirittura con meno sicurezza di quando ero fuggita dalla casa di Alice qualche mese prima. Anni prima. Allora non sapevo ancora bene quello che dovevo temere. Non avevo mai visto un fuggitivo catturato, come Alice. Non avevo mai sentito le frustate sulla mia schiena. Non avevo mai provato i pugni di un uomo.

La paura mi fece quasi venire la nausea, ma continuai a camminare. Inciampai in un bastone in mezzo alla strada e dopo averlo maledetto lo raccolsi. Mi sentii più tranquilla tenendolo tra le mani. Un bastone come quello una volta mi aveva salvata.

Ora allontanava parte della mia paura, mi dava fiducia. Camminai più

velocemente, muovendomi nel bosco lungo la strada, dopo aver superato i campi dei Weylin.

La strada portava a nord, verso la capanna di Alice, verso la piantagione Holman, verso la città di Easton che avrei dovuto fiancheggiare. Almeno non era faticoso camminare. Era una campagna piatta con pochissime colline che rompevano la monotonia. La strada passava attraverso un fitto bosco probabilmente ricco di ottimi posti in cui nascondersi. E l'unico tor-rente che vidi mi bagnava a malapena i piedi. Ma sapevo che non sarebbe durata. Avrei incontrato dei fiumi.

Mi nascosi quando passò un vecchio nero che guidava un carretto tirato da un mulo. Mi passò accanto canticchiando, apparentemente senza temere pattuglie o altri pericoli della notte. Invidiai la sua calma. Mi nascosi da tre bianchi a cavallo. Avevano un cane ed ebbi paura che mi fiutasse e rivelasse la mia presenza. Fortunatamente il vento era a mio favore e il cane proseguì per la sua strada.

Ma più tardi mi scovò un altro cane. Arrivò correndo verso di me attraverso un campo e saltò una palizzata, abbaiando e grugnendo. Senza pensarci mi girai per affrontarlo e gli diedi una bastonata. Non avevo propriamente paura. I cani con i bianchi oppure in branco mi terrorizzavano; Sara mi aveva raccontato di fuggitivi fatti a pezzi da mute di cani addestrati a cacciarli. Ma un solo cane non mi sembrava una grande minaccia.

Il cane non si rivelò affatto una minaccia. Lo colpii e quello cadde, poi si rialzò e se ne andò zoppicando e guaendo. Lo lasciai andare, felice di non dovergli fare altro male. In genere mi piacevano i cani. Proseguii. Desideravo allontanarmi nel caso in cui l'abbaiare del cane avesse richiamato gente. Quell'esperienza mi rese più fiduciosa nelle mie capacità di difendermi e i naturali rumori della notte mi spaventarono meno. Raggiunsi la città, ma evitai di passare accanto ai pochi edifici scuri, l'unica cosa che riuscii a vedere. Continuai a camminare, cominciando a sentirmi stanca e a preoccuparmi che l'alba fosse ormai vicina. Non potevo dire se la mia preoccupazione fosse legittima o se fosse dettata dal mio desiderio di riposarmi. Non fu la prima volta che desiderai aver avuto al polso un orologio quando Rufus mi aveva chiamata. Continuai a camminare finché davvero il cielo non si illuminò. Poi, mentre mi guardavo intorno chiedendomi dove avrei potuto trovare un riparo per il giorno, sentii dei cavalli. Mi allontanai dalla strada e mi accucciai tra fitti cespugli e piccoli alberi. Ormai mi ero abituata a nascondermi e non avevo più paura delle altre volte in cui mi ero mimetizzata. Finora nessuno mi aveva scovata.

C'erano due uomini a cavallo che si muovevano lentamente lungo la strada nella mia direzione. Si guardavano intorno, scrutando tra l'oscurità

degli alberi. Uno dei due cavalli era grigio, come potei vedere quando si avvicinarono...

Sobbalzai. Riuscii a non urlare, ma feci un movimento involontario. E

un ramoscello che non avevo notato si ruppe sotto ai miei piedi. I due cavalieri si fermarono proprio di fronte a me: Rufus era in sella al cavallo grigio che cavalcava di solito e Tom Weylin su un animale più

scuro. Li vedevo chiaramente ora.

Stavano cercando me... di già! Secondo i miei calcoli non avrebbero nemmeno dovuto essersi accorti della mia fuga. Non avrebbero dovuto saperlo... a meno che qualcuno non glielo avesse detto. Qualcuno che doveva avermi visto partire, qualcuno che non fosse Rufus o Tom. Loro mi avrebbero semplicemente fermata subito. Doveva essere stato uno degli schiavi. Qualcuno mi aveva tradito. E adesso mi ero tradita da sola.

— Ho sentito qualcosa — disse Tom Weylin.

E Rufus: — Anch'io. Dev'essere qui intorno.

Mi appiattii, cercai di farmi più piccola, ma senza far rumore di nuovo.

— Dannato quel Franklin — esclamò Rufus.

— Stai maledicendo l'uomo sbagliato — ribatté Weylin. Rufus non replicò.

— Guarda laggiù! — Weylin stava indicando un punto tra gli alberi lontano da me. Diresse il cavallo in quella direzione per controllare cosa aveva visto e spaventò un grosso uccello.

Rufus ci vedeva meglio. Ignorò il padre e si diresse dritto verso di me. Non poteva avermi visto, non poteva aver visto nient'altro se non un possibile nascondiglio. S'infilò tra i cespugli in cui ero nascosta, pronto a calpestarmi o a trascinarmi fuori. Mi trascinò fuori. Mi gettai di lato per schivare gli zoccoli del cavallo. Lanciò un urlo e si gettò letteralmente su di me. Caddi sotto il suo peso e il bastone mi sfuggì di mano e ci finii sopra.

Sentii la camicia stracciarsi e il legno ferirmi un fianco...

— È qui! L'ho presa!

Avrebbe preso anche qualcos'altro se fossi riuscita a raggiungere il coltello. Mi piegai verso il fodero che avevo alla caviglia mentre lui era ancora sopra di me. Improvvisamente avvertii un tremendo dolore al fianco.

— Vieni ad aiutarmi a tenerla ferma!

Arrivò suo padre che mi diede un calcio in faccia.

Quello mi immobilizzò, certo. Come se la sua voce arrivasse da lontano sentii Rufus che diceva: — Non avresti dovuto farlo!

Non udii la risposta di Weylin perché svenni.

13

Mi svegliai che avevo mani e piedi legati, il fianco mi pulsava ritmicamente, mentre alla mascella provavo un dolore insopportabile e costante. Mi toccai con la lingua e mi accorsi che avevo perso due denti sul lato destro. Ero stata gettata sulla sella di Rufus come un sacco di grano; la

testa e i piedi penzolavano, il sangue che perdevo dalla bocca finiva sugli stivali di Rufus.

Feci un rumore, una specie di lamento soffocato e il cavallo si fermò. Sentii Rufus muoversi, poi mi sollevò e mi sdraiò tra l'erba alta al lato della strada. Mi guardò.

— Dannata stupida — disse a bassa voce. Prese il suo fazzoletto e mi pulì il sangue dal viso. Mi girai mentre le lacrime improvvisamente mi riempirono gli occhi per il dolore crescente.

— Stupida! — ripeté.

Chiusi gli occhi e sentii le lacrime scorrermi tra i capelli.

— Dammi la tua parola che non cercherai di lottare e ti slegherò. Dopo un attimo annuii. Sentii le sue mani che si muovevano intorno ai miei polsi e alle caviglie.

— Cos'è questo?

Pensai che avesse trovato il coltello. Adesso mi avrebbe legato di nuovo. Io al suo posto l'avrei fatto. Lo guardai.

Stava slegandomi il fodero dalla caviglia. Solo un pezzo di cuoio tagliato e cucito alla meno peggio. Evidentemente avevo perso il pugnale quando avevo lottato con lui. Ma senza dubbio dalla forma dell'oggetto aveva capito cosa avrebbe dovuto contenere. Lo guardò e poi guardò me. Alla fine annuì trucemente e con un movimento brusco lo gettò lontano.

— Alzati.

Ci provai. Dovette aiutarmi. Le corde mi avevano bloccato la circolazione ai piedi che ora stavano tornando dolorosamente alla vita. Se Rufus avesse deciso di farmi correre dietro al suo cavallo, sarai stata trascinata fino a morire. Mentre mi accompagnava verso il cavallo notò che mi tenevo il fianco e mi tolse la mano per guardare la ferita.

— È un graffio. Sei stata fortunata. Volevi colpirmi con un bastone, vero? E cos'altro avresti fatto?

Non dissi nulla e ripensai a come aveva lanciato il cavallo verso il luogo in cui mi ero nascosta e a come mi avrebbe calpestata se non mi fossi spostata velocemente. Quando mi appoggiai all'animale, mi pulì altro sangue dal viso tenendomi saldamente la testa con una mano in modo che non mi girassi. Sopportai.

— Adesso hai uno spazio vuoto tra i denti — osservò. — Be', se non riderai troppo sguaiatamente, nessuno lo noterà. Non erano i denti davanti. Sputai sangue e lui non capì che quello era il mio commento a tanta buona

fortuna.

— D'accordo. Andiamo — disse.

Aspettavo che mi legasse dietro al cavallo o che mi gettasse di nuovo sulla sella come un sacco di grano. Invece, mi fece sedere in sella davanti a lui. Solo allora vidi Weylin che ci aspettava a qualche metro di distanza lungo la strada.

— Vedi? I negri colti non sono negri in gamba, non è vero? — Disse e si girò come se non si aspettasse una risposta. E infatti non ne ricevette alcuna. Rimasi seduta rigidamente, tenendomi il più possibile eretta fino a quando Rufus disse: — Vuoi appoggiarti a me prima di cadere? Hai più

orgoglio che buon senso!

Sbagliava. In quel momento non ero affatto capace di orgoglio. Mi appoggiai a lui, pronta ad accettare qualunque sostegno, e chiusi gli occhi. Non disse più nulla fino a quando non arrivammo in prossimità della casa.

— Sei sveglia, Dana?

Mi raddrizzai. — Sì.

— Ti aspetta la frusta, lo sai — mi disse.

Non so perché, ma quell'idea non mi aveva neanche sfiorato. La sua gentilezza mi aveva calmata. Ora il pensiero di provare di nuovo quel dolore mi terrorizzava ancora di più. Ancora la frusta. "No!" Senza pensarci o volerlo fare, gettai una gamba di lato e scesi da cavallo. Mi faceva male il fianco, mi faceva male la bocca, mi sanguinava il viso, ma niente di tutto quello era come la frusta. Corsi verso gli alberi. Rufus mi riprese facilmente e mi tenne stretta, maledicendomi e facendomi male. — Ti meriti la frusta! Più lotterai e più male ti farà. Ti *farà*? Sarebbe stato Weylin a frustarmi oppure il sorvegliante Edwards?

— Comportati con un po' di buon senso — mi disse Rufus mentre io cercavo di liberarmi.

In realtà mi comportavo come una selvaggia. Se avessi avuto il mio coltello, avrei senz'altro ucciso qualcuno. Infatti riuscii a lasciare graffi e lividi su Rufus, suo padre e il guardiano che era accorso ad aiutarli. Ero completamente fuori di me. In tutta la mia vita non avevo mai desiderato così disperatamente di uccidere un altro essere umano. Mi portarono al fienile, mi legarono le mani, me le sollevarono sopra la testa e mi appesero a qualcosa. Quando fui appena in grado di toccare terra con la punta dei piedi, Weylin mi strappò gli abiti e cominciò a frustarmi. Mi frustò fino a quando non cominciai ad andare avanti e indietro appesa per i polsi, quasi folle per il

dolore, incapace di appoggiare i piedi a terra, incapace di sopportare il fatto di restare così appesa, incapace di sfuggire ai colpi ripetuti... Mi picchiò fino a quando credetti che mi avrebbe uccisa. Lo dissi ad alta voce, lo urlai e sembrò che i colpi enfatizzassero le mie parole. Mi avrebbe uccisa. Senza dubbio mi avrebbe uccisa se non fossi fuggita, se non mi fossi salvata, se non fossi tornata *a casa*!

Non funzionò. Quella era solo una punizione e io lo sapevo. Nigel l'aveva sopportata. Alice aveva sopportato di peggio. Entrambi erano vivi e sani. Non sarei morta, anche se colpo dopo colpo, lo desiderai sempre più. Qualunque cosa purché quel dolore cessasse! Ma non c'era nulla. Weylin aveva tutto il tempo che voleva per frustarmi. Non mi resi conto della presenza di Rufus fino a quando mi slegò, mi trasportò fuori dal granaio e mi portò nella capanna di Carrie e Nigel. Non mi accorsi che ordinò a Carrie e Alice di lavarmi e di prendersi cura di me come io mi ero occupata di Alice. Fu Alice a dirmi tutto questo più tardi, a raccontarmi di come Rufus avesse ordinato che per me si usassero solo panni puliti, di come avesse insistito affinché pulissero attentamente e bendassero la profonda ferita che avevo al fianco.

Quando mi svegliai se ne era andato, però aveva lasciato Alice con me. Era con me per calmarmi, per darmi delle pillole (mi accorsi che erano le mie aspirine, del tutto inadeguate in quella circostanza) per assicurarmi che la punizione era terminata e che tutto andava bene. Avevo la faccia troppo gonfia per riuscire a chiedere acqua e sale da applicarmi sulla bocca. Ma dopo numerosi tentativi lei capì e me la portò.

— Riposati — mi disse. — Carrie e io ci prenderemo cura di te come tu ti sei presa cura di me.

Non cercai nemmeno di rispondere. Le sue parole toccarono una corda dentro di me e cominciai a piangere silenziosamente. Avevamo fallito entrambe, io e lei. Entrambe eravamo fuggite ed eravamo state riportate indietro, lei dopo qualche giorno, io dopo qualche ora. E io probabilmente avevo una conoscenza della costa orientale migliore della sua. Lei conosceva solo la zona in cui era nata e cresciuta e non era capace di leggere una mappa.

Io conoscevo città e fiumi a chilometri di distanza... e non mi era servito proprio a un bel niente! Cosa aveva detto Weylin? I negri colti non sono negri in gamba. Aveva ragione. Niente della mia cultura e della mia conoscenza del futuro mi aveva aiutata a fuggire. Eppure tra pochi anni una fuggitiva incolta, Harriet Tubman, si sarebbe introdotta in questo paese per diciannove volte, guidando trecento fuggitivi verso la libertà. Dove avevo

sbagliato? Perché ero ancora la schiava di un uomo che mi aveva ripagato quasi con la morte per avergli salvato la vita? Perché mi ero fatta frustare di nuovo? E perché... perché ero così terrorizzata, terrorizzata fino alla nausea al pensiero che prima o poi avrei dovuto tentare ancora la fuga?

Emisi un gemito e cercai di non pensarci. Il dolore che provavo per tutto il corpo era già abbastanza duro da sopportare.

Ma ora c'era una domanda nella mia mente a cui dovevo assolutamente dare una risposta.

Avrei davvero cercato ancora di fuggire? Ce l'avrei fatta?

Mi mossi, mi contrassi. Cercai di scacciare quei pensieri, ma continuavano a tornare.

"Vedi com'è facile creare degli schiavi?"dicevano quei pensieri. Urlai, come per una fitta di dolore e Alice corse per aiutarmi a trovare una posizione più comoda. Mi bagnò il viso con una pezza bagnata.

— Proverò ancora — le dissi. E mi chiesi perché lo stavo dicendo, vantandomi, forse mentendo.

— Cosa? — mi chiese.

Il viso e la bocca gonfi distorcevano le mie parole. Avrei dovuto ripetere la frase. Forse, se l'avessi ripetuta piuttosto spesso mi avrebbe dato coraggio.

— Proverò ancora — parlai il più lentamente e chiaramente possibile.

— Riposati! — La sua voce era diventata improvvisamente brusca e io seppi che aveva capito. — Avremo tempo dopo per parlare. Dormi. Ma non riuscivo a dormire. Il dolore mi teneva sveglia; i miei stessi pensieri mi tenevano sveglia. Mi accorsi che stavo chiedendomi se sarei stata venduta a qualche commerciante di passaggio quella volta... oppure la prossima... desiderai i miei sonniferi, ma una parte di me era felice di non averli. Non mi sarei fidata di me in quel momento. Forse ne avrei presi troppi.

14

Liza, la donna che si occupava del cucito, cadde e si fece male. Alice mi raccontò tutto. Liza era coperta di lividi e aveva perso alcuni denti. Era tutta blu e nera. Perfino Tom Weylin era preoccupato.

— Chi ti ha ridotto così? — le chiese. — Dimmelo e saranno puniti!

— Sono caduta — rispose scontrosamente. — Sono caduta per le scale. Weylin le disse che era una stupida e che doveva sparire dalla sua vista. E Alice, Tess e Carrie nascosero i propri graffi e lanciarono a Liza sguardi piuttosto significativi. Sguardi a cui Liza si sottraeva con rabbia e paura.

— È stata lei che ti ha sentita andartene quella notte — mi confidò Alice.

— Si è alzata dopo di te ed è andata dritta come un fuso dal signor Tom. Sapeva che era meglio che andare da Rufus; lui avrebbe potuto lasciarti andare. Il signor Tom invece non ha mai lasciato scappare un negro in tutta la sua vita.

— Ma perché? — Chiesi dal mio giaciglio. Mi sentivo più in forze adesso, ma Rufus mi aveva proibito di alzarmi. Per una volta fui felice di obbedirgli. Sapevo che quando mi sarei alzata, Tom Weylin si sarebbe aspettato che tornassi al lavoro come se avessi recuperato del tutto le forze. Così, mi ero persa l'"incidente" di Liza.

— L'ha fatto per arrivare a me — disse Alice. — Avrebbe preferito se fossi stata io a sgattaiolare via nella notte, ma odia anche te... quasi quanto odia me. Crede che sarei morta se non fosse stato per te. Ero sconvolta. Non avevo mai avuto un nemico serio, qualcuno che prendesse delle decisioni per ferirmi o uccidermi. Per i proprietari di schiavi o le pattuglie ero semplicemente una negra in più, che valeva qualche dollaro. Quello che mi avrebbero fatto non aveva nulla a che fare con me personalmente. Ma qui c'era una donna che mi odiava e che aveva quasi provocato la mia morte.

— La prossima volta terrà la bocca chiusa — commentò Alice.

— Le faremo sapere quello che succederebbe se non lo facesse. Adesso ha più paura di noi, di quanta ne abbia di padron Tom.

— Non mettetevi nei guai per causa mia — dissi.

— Non venire a dirci quello che dobbiamo fare — replicò. **15**

Il primo giorno in cui mi alzai Rufus mi fece chiamare nella sua stanza e mi diede una lettera: scritta da Kevin per Tom Weylin.

"Caro Tom, forse non ci sarà bisogno di questa lettera perché spero di arrivare prima di lei. Per ora sono trattenuto, ma voglio che voi e Dana sappiate che sto arrivando. Ditele che sto arrivando". Era la calligrafia di Kevin, inclinata, chiara. Malgrado anni di appunti e di brutte copie scritte a mano, la sua calligrafia non era mai peggiorata come lo era invece la mia.

Guardai Rufus con sguardo inespressivo.

— Una volta ho detto che papà è un uomo giusto — disse.

— Non ridere.

— Lui ha scritto a Kevin di me?

— Lo ha fatto dopo... dopo...

— Dopo aver saputo che tu non avevi spedito le mie lettere?

I suoi occhi si spalancarono per la sorpresa, poi sembrò capire di colpo.

— Ecco perché sei scappata. Come l'hai scoperto?

— Grazie alla mia curiosità — lanciai un'occhiata al cassetto del letto.

— Ho deciso di soddisfarla.

— Potresti essere frustata per aver frugato tra le mie cose. Feci spallucce e sentii un paio di fitte alle spalle coperte di ferite.

— Non mi sono mai accorto che fossero state toccate. Dovrò controllarti meglio d'ora in avanti.

— Perché? Stai pensando di mentirmi ancora?

Sobbalzò, fece per alzarsi poi si risedette pesantemente e appoggiò uno dei suoi stivali lucidi sul bordo del letto. — Attenta a quello che dici, Dana. Ci sono cose che non accetto, nemmeno da te.

— Mi hai mentito — ripetei intenzionalmente. — Mi hai mentito più e più volte. Perché Rufe?

Ci volle qualche secondo perché la rabbia lo abbandonasse, lasciando il posto a qualcos'altro. Lo guardai, poi distolsi lo sguardo, sentendomi a disagio. — Volevo tenerti qui — sussurrò. — Kevin odia questo posto. Ti avrebbe portato a nord.

Lo guardai di nuovo e cercai di capirlo. Era il suo tipico amore, egoista e distruttivo. Mi voleva bene. Non nel modo in cui amava Alice, per fortuna. Non sembrava voler venire a letto con me. Ma mi voleva vicino a sé, per avere qualcuno con cui parlare, qualcuno che lo ascoltasse, che si interessasse a quello che diceva, che si interessasse a lui. E io ero quella persona. Per quanto assurdo sembrasse, io mi interessavo a lui. Dovevo. Continuavo a perdonarlo per le cose che faceva... Fissai fuori dalla finestra sentendomi in colpa, sentendo che avrei dovuto assomigliare di più ad Alice. Lei non gli perdonava nulla, non dimenticava nulla, lo odiava tanto profondamente quanto amava Isaac. Non la biasimavo. Ma a cosa le serviva odiare tanto? Non riusciva a trovare il coraggio per fuggire di nuovo, per ucciderlo e accettare così anche la propria morte. Non riusciva a fare nulla se non sentirsi sempre più miserabile. Diceva: — Il mio stomaco si rivolta tutte le volte che mi mette le mani addosso! — Ma sopportava. Alla fine gli avrebbe dato anche un figlio. E per quanto tenessi a lui, io non l'avrei fatto. Non avrei potuto. Già due volte mi aveva fatto perdere il controllo tanto da ucciderlo. Mi faceva infuriare, anche se sapevo bene cosa avrei dovuto aspettarmi uccidendolo. Riusciva a scatenarmi una furia cieca. In qualche modo non riuscivo a sopportare da lui abusi che sopportavo invece da altri. Se mi avesse mai violentata, era molto probabile che uno dei due non sarebbe sopravvissuto. Forse era per quello che non ci odiavamo a vicenda. Avremmo

potuto ferirci troppo profondamente, ucciderci con il nostro odio. Per me era come un fratello più giovane. Alice era come una sorella. Era difficile guardarlo mentre le faceva del male, difficile sapere che doveva andare avanti a farle del male affinché la mia famiglia potesse esistere. E al momento mi era difficile parlare del male che aveva fatto a me.

— A nord — dissi infine. — Sì, lì almeno potrei tenermi la pelle attaccata alla schiena. Sospirò. — Non avrei mai voluto che papà ti frustasse. Ma diavolo, tu esageri facilmente! Ma non ti ha frustato tanto quanto avrebbe fatto con altri.

Non dissi nulla.

— Non poteva lasciare impunito un fuggitivo. Se l'avesse fatto, domani ci sarebbero decine di altri tentativi. È stato generoso con te perché si è

immaginato che la colpa della tua fuga fosse mia.

— È così.

— No, è stata colpa tua! Se tu avessi aspettato...

— Perché? Io mi fidavo di te. Ho aspettato fino a quando ho scoperto che razza di bugiardo sei!

Questa volta non si arrabbiò. — Oh diavolo, Dana... d'accordo, avrei dovuto spedire le lettere! Anche papà ha detto che avrei dovuto farlo dopo avertelo promesso. Poi ha detto che sono stato un folle a farti una promessa simile. — Fece una pausa. — Ma quella promessa è stata l'unica cosa che l'ha spinto a contattare Kevin. Non l'ha fatto per gratitudine perché mi avevi salvato la vita, ma solo perché ti avevo dato la mia parola. Se non fosse stato per quello, ti avrebbe tenuta qui fino a quando non fossi tornata a casa. Se mai tornerai a casa questa volta.

Restammo entrambi seduti senza aprire bocca per un po'.

— Papà è l'unico uomo che conosco — disse a bassa voce — a cui interessi mantenere la parola data, sia coi bianchi che coi neri.

— E questo ti infastidisce?

— No! È una delle poche cose che ammiro in lui.

— È una delle poche cose che dovresti imparare da lui.

— Già — tolse il piede dal letto. — Carrie porterà qui un vassoio col pranzo così potremo mangiare insieme.

Mi sorprese, ma annuii.

— Ti fa molto male la schiena, vero?

— Sì.

Fissò tristemente fuori dalla finestra fino a quando non arrivò Carrie con

il vassoio.

16

Il giorno dopo tornai ad aiutare Sara e Carrie. Rufus disse che non ce n'era bisogno, ma per quanto tedioso fosse il lavoro, lo preferivo ad altre lunghe ore di noia. E ora che sapevo che Kevin stava arrivando, la schiena e il fianco mi facevano meno male.

Poi ci pensò Jake Edwards a turbare la pace che avevo da poco ritrovata. Era incredibile pensare a quanto dolore riuscisse a causare quell'uomo facendo lo stesso lavoro che aveva svolto anche Luke senza far male a nessuno.

— Tu! — mi disse. Eppure conosceva il mio nome. — Vai a fare il bucato. Oggi Tess deve andare nei campi. Povera Tess. Weylin si era stufato di averla come compagna di letto e l'aveva passata a Edwards. Lei aveva sempre temuto che Edwards potesse mandarla nei campi dove avrebbe potuto tenerla d'occhio. Con me e Alice in casa, sapeva che avrebbero potuto fare a meno di lei. Aveva pianto per paura che potessero fare a meno di lei. — Tu fai qualunque cosa ti ordinino — aveva detto piangendo — e comunque ti trattano come un vecchio cane. Vieni qui, apri le gambe; vai là, spaccati la schiena. Non gliene importa nulla! Pensano che non abbiamo sentimenti! — Si era seduta accanto a me piangendo mentre io ero sdraiata sulla pancia, sudata e dolorante e mi rendevo conto che stavo meglio di quanto credessi.

Ma adesso sarebbe andata peggio, se avessi obbedito a Edwards. Non aveva alcun diritto di darmi ordini, e lo sapeva.

La sua autorità era limitata ai braccianti. Ma oggi Tom e Rufus erano andati in città lasciando il potere a Edwards, lasciandogli parecchie ore per dimostrarci quanto fosse importante. L'avevo sentito fuori dalla cucina che cercava di intimorire Nigel.

Sentii la risposta di quest'ultimo, inizialmente molto pacata: — Sto semplicemente facendo quello che mi ha ordinato di fare padron Tom — Poi divenne più minaccioso: — Mister Jake, prova a mettermi le mani addosso e ti farai male. E questo è quanto!

Edwards fece retromarcia. Nigel era grande e forte e non era certo il tipo da lanciare minacce a vuoto. E poi Rufus appoggiava Nigel e Weylin appoggiava Rufus. Edwards aveva maledetto Nigel, poi era entrato in cucina a infastidire me. Non avevo né la stazza né la forza necessarie a spaventarlo, soprattutto adesso. Ma sapevo bene cosa avrebbe significato per la mia schiena una giornata di bucato. Senza dubbio avevo già lavorato abbastanza.

— Signor Edwards, non è previsto che io faccia il bucato. Il signor Rufus me l'ha proibito. — Era una menzogna, ma Rufus mi avrebbe appoggiata. In certe occasioni potevo ancora fidarmi di lui.

— Sei una negra bugiarda e farai quello che ti dico *io*! — Edwards mi sovrastava. — Tu credi di essere stata frustata? Ma non sai ancora cosa sia una vera frustata! — Mi mostrò la sua frusta. Sembrava un prolungamento del suo braccio, lunga e nera con la pesante estremità in cuoio. La fece roteare. E io uscii, sperando che Dio mi assistesse, a fare il bucato. Non potevo affrontare altre frustate così presto.

Semplicemente non potevo.

Quando Edwards se ne fu andato, Alice uscì dalla capanna di Carrie e venne ad aiutarmi. Sentivo il sudore scorrermi sul viso e mescolarsi con le lacrime di rabbia e frustrazione. La schiena aveva già cominciato a farmi male e io mi vergognai. La schiavitù era un lungo e lento processo di abbruttimento.

— Smettila di sbattere quegli abiti prima di cadere per terra — mi disse Alice. — Lo farò io. Torna in cucina.

— Potrebbe tornare — replicai. — Potresti finire nei guai. — Non era dei suoi guai che mi preoccupavo, ma dei miei. Non volevo essere trascinata fuori dalla cucina ed essere frustata di nuovo.

— Non preoccuparti per me. Sa bene con chi passo la notte. Annuii. Aveva ragione. Fino a quando era sotto la protezione di Rufus, Edwards avrebbe potuto insultarla, ma non l'avrebbe mai toccata. Proprio come non aveva toccato Tess... fino a quando Weylin non si era stancato di lei.

— Grazie, Alice, ma..

— Chi è quello?

Mi guardai intorno. C'era un bianco, impolverato e con la barba bianca, che cavalcava intorno alla casa venendo verso di noi. All'inizio pensai che fosse il pastore metodista. Era un amico di Tom Weylin e volte era suo ospite a cena, malgrado l'indifferenza di Weylin verso la religione. Ma nessun bambino correva incontro a quel bianco mentre cavalcava. I bambini andavano sempre incontro al pastore quando arrivava, correvano verso lui e la moglie quando lo accompagnava. La coppia dispensava dolciumi e versi della Bibbia ("Servi, siate obbedienti verso i vostri padroni..."). I bambini ottenevano i dolci quando ripetevano correttamente i versetti. Vidi due bambine che fissavano a occhi aperti lo straniero con la barba grigia, ma non gli si avvicinarono, né gli rivolsero la parola. Cavalcò diretto verso di noi e

restò seduto a fissarci con espressione incerta. Aprii la bocca per dirgli che i Weylin non erano a casa, e in quel momento lo guardai più attentamente. Lasciai cadere tra la polvere una delle camicie buone di Rufus e mi precipitai verso la palizzata.

— Dana? — mi chiese dolcemente. Il tono interrogativo mi spaventò. Non mi riconosceva? Ero cambiata così tanto? Lui lo era, con o senza barba.

— Kevin, scendi. Non posso arrivare là in alto.

Prima che potessi prender fiato era già sceso, aveva scavalcato la staccionata e mi stava tirando a sé. Il dolore alla schiena e alle spalle si fece sentire prepotentemente. Improvvisamente stavo cercando di divincolarmi da lui. Mi lasciò andare, confuso.

— Cosa diavolo...?

Mi avvicinai di nuovo perché non riuscivo a stargli lontana, ma gli bloccai le braccia prima che me le buttasse intorno al collo. — No. Ho la schiena a pezzi.

— Perché?

— Perché sono fuggita per venire a cercarti. Oh, Kevin... Mi abbracciò, gentilmente, per qualche secondo e io pensai che se fossimo tornati a casa proprio in quel momento ogni cosa sarebbe andata a posto.

Alla fine Kevin fece un passo indietro e mi guardò senza lasciarmi andare. — Chi ti ha picchiata? — mi chiese con calma.

— Te l'ho detto. Sono scappata.

— Chi? — insistette. — È stato ancora Weylin?

— Kevin, lascia perdere.

— Lasciar perdere...?

— Sì! Per favore, lascia perdere. Potrei dover tornare ancora qui prima o poi. — Scossi il capo. — Odia Weylin quanto vuoi. Io lo faccio. Ma non fargli nulla. Vediamo di andarcene di qui.

— Allora è stato lui.

— Sì!

Si girò lentamente e s'incamminò verso la casa. La parte del volto che non era coperta dalla barba era truce e dura. Sembrava più vecchio di dieci anni dall'ultima volta che l'avevo visto.

Aveva una cicatrice sulla fronte, il segno di una brutta ferita. Quel posto e quel tempo non erano stati più dolce con lui di quanto lo fossero stati con me. Ma come lo avevano trasformato? Cosa avrebbe potuto fare ora, che non avrebbe mai fatto prima?

— Kevin, per favore, andiamocene.
Mi rivolse lo stesso sguardo truce.
— Qualunque cosa tu faccia loro, la sconterò io — gli sussurrai. — Andiamocene! Adesso!
Mi fissò per un lungo momento, poi sospirò e si passò una mano sulla fronte. Guardò Alice e siccome non le disse una parola, anch'io mi girai a guardarla.
Ci stava osservando, con gli occhi asciutti, ma con l'espressione più triste che avessi mai visto. Mio marito era tornato da me alla fine. Il suo non sarebbe mai tornato da lei.
Poi quello sguardo scomparve e tornò la sua solita espressione seria.
— È meglio che tu faccia come dice lei — disse gentilmente a Kevin. —
Portala via da qui finché puoi. Nessuno può dire come si comporteranno i nostri "buoni padroni" se non lo farai.
— Tu sei Alice, non è così?
Lei annuì, cosa che non avrebbe mai fatto con Rufus o Weylin. A loro avrebbe risposto con un grigio "sì, signore". — Ti ho visto qui intorno qualche volta. Quando le cose avevano ancora un senso — disse Alice. Lui fece una specie di risata. — C'è mai stato un tempo simile? — Mi guardò, poi guardò ancora lei, paragonandoci. — Buon Dio. — Mormorò. Poi le disse: — Ce la farai a restare qui e finire il lavoro?
— Andrà tutto bene — rispose. — Portala via di qui.
Kevin sembrava convinto. — Prendi le tue cose — mi disse. Ero sul punto di dirgli di lasciar stare le mie cose. Abiti, medicine, spazzolino da denti, penne, carta, qualunque cosa. Però alcuni di quegli oggetti non si potevano trovare da nessun'altra parte. Scavalcai la staccionata, andai in casa, salii all'attico e buttai le mie cose nella borsa il più velocemente possibile. Uscii senza essere vista, senza dover rispondere a nessuna domanda. Kevin mi aspettava alla palizzata vicino alla lavanderia, mentre dava qualcosa da mangiare al suo cavallo. Guardai la bestia, chiedendomi quanto fosse stanca. Quanto lontano avrebbe potuto portare due persone prima di doversi fermare? Quanto poteva marciare Kevin prima di riposarsi? Lo guardai e lessi la stanchezza tra le rughe impolverate del suo viso. Mi chiesi quanto in fretta avesse viaggiato per raggiungermi. Quando aveva dormito l'ultima volta?
Per un attimo, restammo a guardarci, perdendo tempo. Non riuscivamo a evitarlo, almeno non io. Aveva più rughe, ma lo trovavo bellissimo.
— Sono passati cinque anni per me — mi disse.

— Lo so — sussurrai.

Improvvisamente si girò. — Andiamo! Mettiamoci questo posto alle spalle.

Per favore, Signore, aiutaci! Ma era poco probabile che Dio intervenisse. Mi girai per salutare Alice, la chiamai. Stava battendo un paio di pantaloni di Rufus e continuò a farlo, senza dar cenno di aver sentito la mia voce.

— Alice! — urlai più forte.

Non si girò, non interruppe il suo lavoro, anche se ero certa che mi avesse sentito. Kevin mi mise una mano sulla spalla; lo guardai, poi guardai di nuovo lei. — Arrivederci Alice — dissi senza aspettarmi una risposta. Non ne arrivò nessuna.

Kevin montò a cavallo e mi aiutò a salire dietro a lui. Mi appoggiai alla sua schiena sudata e ascoltai i colpi dei panni allontanarsi sempre più. Riuscivamo ancora a sentirli quando incontrammo Rufus lungo la strada. Era solo. Ne fui felice. Si fermò a qualche passo da noi, bloccandoci intenzionalmente la strada.

— Oh diavolo! — esclamai.

— Stavate andandovene — disse Rufus a Kevin. — Nessun ringraziamento, niente di niente, la prendi e te ne vai. Kevin lo fissò in silenzio per qualche secondo, lo fissò finché Rufus non cominciò a sentirsi a disagio più che indignato.

— Esatto — ribatté Kevin.

Rufus sbatté gli occhi. — Ascolta — disse — ascolta, perché non vi fermate per cena. Mio padre tornerà in tempo. Gli farebbe piacere che vi fermaste.

— Puoi dire a tuo padre...!

Gli appoggiai una mano sulla spalla per impedirgli di usare parole offensive nel contenuto oltre che nel tono. — Puoi dirgli che abbiamo fretta —

terminò Kevin. Rufus non si mosse dal sentiero. Mi guardò.

— Arrivederci Rufe — gli dissi con calma.

E senza nessun avvertimento, senza mutare espressione, estrasse il fucile e lo puntò verso di noi. Ormai ne sapevo qualcosa di armi. Non era saggio, se non per gli schiavi più fidati mostrarsi interessati alle armi, ma prima di fuggire io facevo parte di quella categoria. Il fucile di Rufus era a pietra focaia, un lungo e affusolato Kentucky. E già una volta avevo guardato dentro la sua canna. Ma era puntato più verso Kevin che verso di me. Fissai il

fucile, poi il giovane che lo impugnava. Continuavo a pensare di conoscerlo bene e ogni volta lui mi dimostrava che non era vero.

— Rufe, cosa stai facendo? — gli chiesi.

— Invito Kevin a cena — rispose. Poi si rivolse a Kevin: — Scendi. Credo che papà voglia parlarti.

La gente continuava a mettermi in guardia su di lui, a suggerirmi che era più meschino di quanto sembrasse. Sara mi aveva avvisato più di una volta, e lei lo amava quasi come uno dei figli che aveva perso. E a volte avevo visto i segni che aveva lasciato su Alice. Ma non si era mai comportato così con me, nemmeno quando era furioso. Non lo avevo mai temuto come temevo suo padre. Anche ora non ero spaventata quanto avrei dovuto esserlo. Non ero spaventata per me. Era per quello che lo sfidavo.

— Rufe, se devi uccidere qualcuno, è meglio che quel qualcuno sia io.

— Dana, chiudi la bocca! — intervenne Kevin.

— Credi che non lo farei? — disse Rufus.

— Credo che se tu non lo farai, sarò io a uccidere te. Kevin smontò lentamente e mi aiutò a smontare. Non comprendeva la relazione che legava me e Rufus, non capiva quanto dipendessimo l'una dall'altro. Ma Rufus capì.

— Non c'è bisogno di parlare di uccisioni — disse gentilmente, come se stesse cercando di calmare un bambino arrabbiato. Poi si rivolse a Kevin con tono normale. — Semplicemente credo che papà voglia parlarti.

— Di cosa? — chiese Kevin.

— Be'... del suo mantenimento, per esempio.

— Il mio mantenimento? — esplosi, spostandomi da Kevin. — Il mio mantenimento! Ho lavorato, lavorato duro ogni giorno in cui sono stata qui finché tuo padre non ha deciso di frustarmi così tanto da impedirmi di lavorare! Siete voi a dovermi qualcosa. E tu, maledizione, mi devi più di quanto potrai mai pagare!

Puntò il fucile esattamente dove volevo: contro di me. Ora avrei potuto convincerlo a sparare a me oppure a lasciarci andare, o forse sarei riuscita a tornare a casa. Avrei potuto tornare a casa ferita, o anche morta, ma in un modo o nell'altro me ne sarei andata da quel posto e da quel tempo. E se fossi tornata a casa, Kevin sarebbe venuto con me. Gli presi la mano e la tenni stretta.

— Cosa hai intenzione di fare, Rufe? Tenerci sotto tiro per rapinare Kevin?

— Torna a casa — la sua voce era diventata dura.

Kevin e io ci guardammo e io parlai gentilmente.

— Io so già tutto quello che volevo sapere sulla schiavitù. Preferisco morire piuttosto che tornare indietro.

— Non permetterò che tu resti con loro — mi promise Kevin. — Forza.

— No! — Lo guardai. — Tu puoi restare o andartene, ma io non tornerò in quella casa!

Rufus lanciò un'imprecazione.

— Kevin, mettitela sulle spalle e riportala indietro. Kevin non si mosse. Sarei rimasta sconvolta se l'avesse fatto.

— Cerchi sempre di far fare ad altri il lavoro sporco, eh Rufus? — intervenni acidamente. — Prima tuo padre, adesso Kevin. E pensare che ho sprecato il mio tempo a salvarti la vita! — Mi avvicinai al cavallo e presi le redini come se volessi rimontare.

In quel momento Rufus perse le staffe.

— Non te ne andrai! — urlò. Strinse il fucile, chiaramente pronto a sparare. — Maledetta, non mi lascerai!

Stava per sparare. L'avevo esasperato. Gli stavo facendo provare la stessa sensazione che aveva provato con Alice, il rifiuto. Ero terrorizzata, mi tuffai dietro al cavallo senza curarmi di come sarei caduta: l'unica cosa importante era mettere qualcosa tra me e quel fucile. Caddi a terra, cercai di rialzarmi, ma mi resi conto che non sarei riuscita. Ero stordita. Sentii un urlo, la voce di Rufus, quella di Kevin... Improvvisamente vidi l'arma, sfocata, ma decisamente a pochi centimetri dalla mia testa. Tentai di colpirla, ma la mancai. Non era dove mi sembrava fosse. Ogni cosa era distorta.

— Kevin! — urlai. Non potevo lasciarlo lì un'altra volta. Nemmeno se il mio urlo avesse spinto Rufus a sparare. Qualcosa mi cadde pesantemente sulla schiena e io gridai ancora, questa volta per il dolore. Poi tutto divenne scuro.

Il temporale

1

Casa.

Non potevo essere svenuta da più di un minuto. Rinvenni sul pavimento del soggiorno e trovai Kevin chino su di me. Non avevo alcun dubbio che fosse lui questa volta. Era lui ed ero a casa.

Eravamo a casa. La schiena mi faceva così male che mi sembrava di essere stata frustata un'altra volta, ma non m'importava. Eravamo tornati a casa senza che nessuno dei due fosse stato colpito da un colpo di fucile.

— Mi dispiace — disse Kevin.

Lo misi bene a fuoco. — Per cosa?

— Non ti fa male la schiena?

Reclinai il capo, appoggiandolo a una mano. — Sì, mi fa male.

— Ti sono caduto addosso. Tra Rufus, il cavallo e te che stavi urlando. Non so come sia successo, ma...

— Ringraziamo Dio che sia successo. Non dispiacerti, Kevin, sei qui. Forse saresti ancora là se tu non mi fossi caduto addosso. Sospirò e annuì. — Riesci ad alzarti? Credo che ti farei più male pren-dendoti in braccio piuttosto che lasciandoti camminare da sola. Mi alzai lentamente, con cautela e scoprii che la schiena non mi faceva più male in piedi che sdraiata sul pavimento. Non sentivo più la testa confusa e riuscivo a camminare senza problemi.

— Vai a letto — disse Kevin. — Riposati un po'.

— Vieni con me.

Sul suo viso ricomparve l'espressione che gli avevo visto nella lavanderia quando era tornato. Mi prese le mani.

— Vieni con me — ripetei con dolcezza.

— Dana, sei ferita. La tua schiena..

— Ehi!

Si fermò e mi avvicinò a sé.

— Cinque anni? — sussurrai.

— Sì, così tanto.

— Hanno fatto del male anche a te — gli passai un dito sulla cicatrice sulla fronte.

— Non è niente. È guarita anni fa. Ma tu...

— Per favore vieni con me.

Lo fece. Fu molto attento, temeva di farmi male. E me ne fece, naturalmente. Sapevo che me ne avrebbe fatto, ma non importava. Eravamo salvi. Era a casa. L'avevo riportato indietro.

Mi bastava.

Alla fine ci addormentammo.

Quando mi svegliai Kevin non era in camera. Rimasi sdraiata in ascolto, finché lo sentii aprire e chiudere gli sportelli della cucina. E lo sentii imprecare. Mi accorsi che aveva un accento particolare. Niente di eclatante, ma mi ricordava Rufus e Tom Weylin. Solo un po'.

Scossi il capo e cercai di scacciare quel paragone dalla mente. Sembrava che stesse cercando qualcosa e dopo cinque anni non riusciva a trovarla. Mi

alzai e andai ad aiutarlo.

Lo trovai ad armeggiare coi fornelli, ad accenderli per poi rispegnerli, ad aprire il forno e richiuderlo. Mi voltava le spalle e non si accorse della mia presenza. Prima che potessi dire qualcosa, sbatté lo sportello del forno e se ne allontanò scuotendo la testa. — Cristo! — borbottò. — Se non sono ancora a casa, forse non ho una casa. Andò in sala da pranzo senza nemmeno notarmi. Io rimasi dov'ero, riflettendo e ricordando. Ricordai di aver camminato lungo la strada stretta e polverosa che co-steggiava la casa dei Weylin, ricordai di aver visto la casa squadrata e familiare nelle ombre del tramonto, mentre da alcune finestre si intravedevano le luci interne... Weylin era sorprendentemente bizzarro con le sue candele e lampade a olio. Avevo sentito dire che non tutti lo erano tanto. Ricordai la sensazione di sollievo nel vedere quell'edificio, la sensazione di essere arrivata a casa. E il fatto che subito dopo dovetti ricordarmi di essere un'estranea in un luogo ostile. Ricordai di essere rimasta sorpresa dall'aver considerato quel posto casa mia.

Erano trascorsi più di due mesi da quando ero andata ad aiutare Rufus. Già altre volte al mio ritorno nel 1976, in questa casa, non mi ero sentita a casa mia. Nemmeno ora. Kevin e io avevamo vissuto lì insieme per soli due giorni. E il fatto che io fossi rimasta lì da sola per una settimana non aveva aiutato.

L'epoca, l'anno, erano perfetti, ma la casa non era abbastanza familiare. Avevo l'impressione di essere sul punto di perdere il mio posto e il mio ruolo qui, nel mio tempo. Il periodo in cui viveva Rufus era più difficile, quella realtà era più dura. Il lavoro era più faticoso, gli odori e i sapori più

forti, i pericoli maggiori, il dolore peggiore... il periodo di Rufus mi aveva richiesto cose che non mi erano mai state richieste prima, e avrebbe potuto uccidermi facilmente se non fossi stata in grado di rispondere adeguatamente a quelle richieste. Era una realtà dura, impressionante che i lussi e le comodità di questa casa, di *adesso*, non potevano toccare. E io provavo quella sensazione dopo aver trascorso solo brevi periodi nel passato, potevo immaginare cosa provasse Kevin dopo cinque anni. La pelle bianca lo aveva risparmiato da molti dei guai in cui mi ero cacciata io, eppure neanche lui doveva aver avuto vita facile. Lo trovai in soggiorno che giocava coi tasti del telecomando della televisione. Quell'apparecchio era nuovo per noi, come la casa. Il pulsante per accenderla era sotto lo schermo, poco visibile, ed evidentemente Kevin non se ne ricordava.

Andai alla televisione e l'accesi. C'era una pubblicità progresso che

invitava le donne ad andare dal proprio medico e a prendersi cura di sé durante la gravidanza.

— Spegnila — disse Kevin.

Ubbidii.

— Una volta ho visto una donna morire di parto — disse. Annuii. — Io non l'ho mai visto, ma ho sentito dire che succedeva spessissimo. Dev'essere stata una cosa piuttosto comune in quel periodo. Scarse cure mediche e a volte niente del tutto.

— No, la cura medica non aveva nulla a che fare con il caso a cui ho assistito. Il padrone di questa donna l'ha appesa per i polsi e l'ha picchiata fino a quando il bambino è uscito, cadendo per terra. Deglutii e mi girai sfregandomi i polsi. — Capisco. — Mi chiesi se Weylin sarebbe stato capace di fare una cosa simile a una delle sue schiave. Probabilmente no. Lui aveva un forte senso per gli affari. Una madre morta, un bambino morto, una notevole perdita. Però avevo sentito storie di proprietari di schiavi meno attenti al denaro. Nella piantagione di Weylin c'era una donna a cui il padrone precedente aveva tagliato tre dita della mano destra perché l'aveva sorpresa a scrivere. Quella donna aveva circa un bambino all'anno. Finora era arrivata a nove e sette erano sopravvissuti. Weylin la considerava un ottimo affare e non la frustava mai. Eppure vendeva i suoi bambini, uno a uno. Kevin fissò lo schermo spento della TV, poi distolse lo sguardo e rise amaramente. — Mi sembra semplicemente un'altra breve sosta, forse un po' meno reale delle altre.

— Una breve sosta?

— Come Filadelfia, New York e Boston. Come in quella fattoria nel Maine...

— Allora sei arrivato nel Maine?

— Sì. Ho quasi comprato una fattoria laggiù. Sarebbe stato uno stupido errore. Poi un amico di Boston mi ha dato la lettera di Weylin. A casa, finalmente, pensai, e te... — Mi guardò.

— Be', ho almeno avuto la metà di quello che desideravo. Tu non sei cambiata.

Mi avvicinai a lui con un sollievo che mi stupì. Non mi ero resa conto fino a quel momento di quanto fossi preoccupata dalla possibilità di non essere più "me stessa".

— Ogni cosa è così comoda qui — disse — così semplice...

— Lo so.

— È bello. Maledizione, non tornerei in alcuni dei tuguri in cui ho vissuto nemmeno per dei soldi, eppure... Stavamo camminando nel soggiorno, nella sala da pranzo, nel corridoio. Ci fermammo davanti al mio studio ed entrammo a dare un'occhiata alla mappa degli Stati Uniti che avevo appeso al muro. — Continuavo a spo-starmi verso nord lungo la costa orientale. Credo che sarei arrivato presto in Canada — disse.

— Ma in tutti i miei viaggi, sai qual è l'unica volta in cui mi sono sentito sollevato di essere arrivato in un posto?

— Credo di sì — risposi con calma.

— È stato quando... — poi si fermò, rendendosi conto della mia risposta e mi guardò accigliato.

— È quando sei tornato nel Maryland — dissi. — Quando sei andato dai Weylin per vedere se ero tornata.

Mi guardò sorpreso, ma compiaciuto. — Come facevi a saperlo?

— È così, vero?

— È proprio così.

— È la stessa cosa che ho provato io l'ultima volta che Rufus mi ha chiamata. Non amo affatto quel posto, eppure quando l'ho rivisto è stato come tornare a casa. E la cosa non mi è piaciuta per niente. Kevin si accarezzò la barba. — Me la sono fatta crescere per tornare indietro.

— Perché?

— Per mascherarmi. Hai mai sentito parlare di un uomo chiamato Denmark Vesey?

— Lo schiavo liberato che ha organizzato una rivolta nel sud della Carolina.

— Sì. Be', Vesey non ha mai superato la fase teorica, ma ha terrorizzato a morte un sacco di bianchi. E molti neri ne hanno subito le conseguenze. In quel periodo sono stato accusato di aver aiutato degli schiavi a fuggire. Sono riuscito a malapena a sfuggire alla folla.

— Stavi ancora dai Weylin?

— No, avevo un lavoro come maestro di scuola — passò una mano sulla cicatrice in fronte. — Ti racconterò tutto, Dana, ma non adesso. Ora devo riuscire a riabituarmi al 1976. Se mai sarà possibile.

— Riuscirai.

Fece spallucce.

— Un'altra cosa. Una sola.

Mi guardò con fare interrogativo.

— Hai aiutato schiavi a fuggire?

— Certo che sì! Davo loro da mangiare, li nascondevo durante il giorno e nella notte gli indicavo famiglie di neri liberi che li nutrissero e li nascondessero il giorno dopo. Sorrisi senza dire nulla. Sembrava arrabbiato e quasi sulla difensiva a proposito di ciò che aveva fatto.

— Credo di non essere abituato a raccontare cose simili a persone che capiscono — disse.

— Lo so. Hai fatto molto.

Si sfiorò di nuovo la fronte. — Cinque anni sono più lunghi di quanto sembrino. Molto più lunghi.

Andammo nel suo studio. Entrambi i nostri studi erano stati usati come camere da letto dai proprietari precedenti. Erano stanze grandi e confortevoli che mi ricordavano le stanze più piccole della casa dei Weylin. No. Scossi il capo, negando quell'impressione. La nostra casa non assomigliava affatto a quella dei Weylin. Osservai Kevin che si guardava intorno nel suo studio. Si fermò davanti alla scrivania, all'archivio, alla libreria. Si fermò a guardare lo scaffale con le copie di *L'acqua di Meribah*, il suo romanzo più famoso, il romanzo che ci aveva permesso di comprare quella casa.

Ne toccò una copia come se volesse prenderla, ma la lasciò dov'era e andò alla macchina da scrivere. Vi armeggiò per un po', studiando come accenderla, poi guardò la pila di fogli bianchi lì accanto e la spense di nuovo. Improvvisamente, le diede un forte pugno.

Io sobbalzai. — La romperai, Kevin.

— Che differenza farebbe?

Tremai, ricordando i miei tentativi di scrivere l'ultima volta che ero stata a casa: l'unico risultato che ero riuscita a ottenere era stato quello di riempire di carta il cestino dei rifiuti.

— Cosa farò? — chiese Kevin girando le spalle alla macchina da scrivere. — Cristo, se non provo nulla nemmeno qui...

— Ci riuscirai. Datti tempo.

Prese il temperino elettrico, lo esaminò come se non sapesse cosa fosse, poi sembrò ricordare. Lo appoggiò, prese una matita da un contenitore sulla scrivania e la infilò nel temperino. La piccola macchina fece una punta perfetta. Kevin la fissò per un attimo, poi guardò il temperino.

— Un giocattolo — disse. — Un dannatissimo giocattolo.

— È quello che ho detto anch'io quando l'ho comprato — gli dissi. Cercai di sorridere e scherzare, ma c'era qualcosa nella voce di Kevin che mi faceva

paura.

Con un'improvvisa manata, fece cadere sia il temperino che il portamatite dalla scrivania. Tutte le penne si sparsero sul pavimento e il contenito-re si ruppe. Il temperino rimbalzò sul pavimento, mancando di poco il tappeto. Tolsi velocemente la spina.

— Kevin... — Uscì a grandi passi dalla camera prima che potessi terminare la frase. Gli corsi dietro e lo presi per un braccio. — Kevin!

Si fermò e mi guardò come se fossi un'estranea che aveva osato toccarlo.

— Kevin, non puoi pretendere di tornare qui e riadattarti immediatamente, così come non sei riuscito ad ambientarti immediatamente quando sei tornato indietro nel tempo. Ci vuole tempo. Ma tra un po' le cose cominceranno ad andare al loro posto. La sua espressione non cambiò.

Gli presi il viso tra le mani e lo guardai negli occhi, che ora erano davvero gelidi. — Non so cos'abbia significato per te restare lontano così a lungo, senza avere il minimo controllo sulla possibilità di ritornare, credo di non poter immaginare cosa sia stato. Ma so che... non avevo più voglia di vivere quando mi sono accorta di averti lasciato là. Ora che sei qui con me però...

Si allontanò da me e uscì dalla stanza. Avevo già visto l'espressione che aveva sul viso, l'avevo già vista su quello di Tom Weylin. Qualcosa di ostile e terribile.

Uscii anch'io dallo studio, ma non lo seguii. Non sapevo cosa fare per aiutarlo e non volevo guardarlo e ricordarmi di Weylin. Andai in camera da letto e lo trovai lì.

Era accanto alla cassettiera e stava guardando una sua fotografia... la foto di com'era. Odiava farsi fare le foto, ma l'avevo convinto a lasciarsi fare quella, la foto di un viso giovane sotto folti capelli grigi, con occhi chiari e sopracciglia folte...

Avevo paura che la buttasse via, che la rompesse come aveva fatto con il temperino. Gliela presi dalle mani. Non fece resistenza e si girò a guardarsi nello specchio. Si passò una mano tra i capelli, sempre folti e grigi. Probabilmente non sarebbe mai diventato calvo. Ma adesso sembrava più vecchio; il suo viso giovane era cambiato e i colpevoli non erano certo qualche ruga in più e la barba.

— Kevin?

Chiuse gli occhi. — Lasciami solo per un po', Dana — disse a bassa voce. — Ho bisogno di essere me stesso e abituarmi... abituarmi di nuovo alle cose.

Ci fu un rumore improvviso che fece tremare la casa e Kevin sobbalzò accanto alla cassettiera, guardandosi intorno selvaggiamente.

— È solo un aereo — gli dissi.

Mi lanciò quello che mi sembrò uno sguardo d'odio, poi mi passò accanto velocemente, andò nel suo studio e chiuse la porta. Lo lasciai solo. Non sapevo cos'altro fare, e non sapevo nemmeno se ci fosse qualcosa che potevo fare. Forse era una questione che doveva risolvere da solo. Forse solo il tempo avrebbe potuto risolverla. Qualunque cosa era possibile. Ma mi sentivo dannatamente impotente quando guardavo la porta chiusa del suo studio.

Alla fine andai a farmi un bagno e quello mi fece così male da distrarmi per un po'. Poi controllai la mia borsa in tessuto e vi infilai una boccetta di antisettico, la bottiglia grande di Excedrin che usava Kevin e un vecchio coltello da tasca per rimpiazzare quello a serramanico. Era grande e mortale proprio come quello che avevo perso, ma non avrei potuto usarlo con la stessa velocità e sarebbe stato più difficile prendere di sorpresa un avversario. Presi in considerazione l'ipotesi di portare un coltello da cucina al suo posto, ma pensai che uno con una buona lama sarebbe stato troppo grande da nascondere. Nel mio caso, però, finora nessun coltello si era rivelato molto utile. Averne uno mi faceva semplicemente sentire più sicura. Lasciai cadere il coltello nella borsa, vi misi altro sapone, dentifricio, alcuni vestiti e poche altre cose. Tornai a pensare a Kevin. Mi chiesi se incolpasse me per i cinque anni che aveva perso. Oppure se avrebbe cominciato a ritenermi responsabile quando avesse ripreso a scrivere. Scrivere era la sua professione. Mi chiesi se durante quei cinque anni persi, avrebbe scritto qualcosa, o meglio, se sarebbe riuscito a pubblicare qualcosa, perché di certo avrebbe scritto. Non potevo immaginare nessuno di noi due lontano dalla macchina da scrivere per cinque anni. Forse aveva tenuto un diario o qualcosa del genere. Era cambiato, in cinque anni era impensabile che non fosse cambiato. Ma il pubblico per cui scriveva non era cambiato. Avrebbe potuto sentirsi frustrato per un po'. E forse avrebbe potuto incolpare me. Era stato così bello rivederlo, fare l'amore con lui, sapere che il suo esilio era terminato. Avevo creduto che tutto sarebbe andato bene. Adesso mi chiedevo invece se qualcosa sarebbe mai andata per il verso giusto. Misi un abito comodo e andai in cucina a vedere cosa potevamo mangiare, sempre che fossi riuscita a convincere Kevin a mangiare. La carne che avevo tolto dal freezer due mesi prima era ancora congelata. Ma allora quanto ero stata via? Che giorno era? Nessuno dei due si

era preoccupato di scoprirlo.

Accesi la radio e trovai una stazione che trasmetteva il notiziario, mi sintonizzai proprio mentre stavano parlando della guerra in Libano. La situazione laggiù stava peggiorando. Il presidente aveva ordinato l'evacuazine di tutti i cittadini americani civili. Sembrava proprio lo stesso ordine impartito il giorno in cui Rufus mi aveva chiamata, Un attimo dopo l'annunciatore disse la data, confermando ciò che pensavo. Ero stata via solo poche ore. Kevin era stato lontano otto giorni. Il 1976 non se ne era andato senza rivederci. Poi parlarono del Sud Africa: i neri morivano negli scontri con la polizia per protestare contro la supremazia politica del governo dei bianchi. Avevo sempre pensato che i sudafricani bianchi sarebbero stati molto più felici di vivere nel diciannovesimo o diciottesimo secolo. Per quanto riguardava i rapporti tra razze vivevano nel passato. Vivevano nel lusso grazie a un enorme massa di neri che continuavano a tenere in povertà e a trattare con disprezzo. Tom Weylin si sarebbe sentito perfettamente a proprio agio. Dopo un po', il profumo del pranzo fece uscire Kevin dallo studio, ma mangiò senza dire una parola.

— Non posso aiutarti? — gli chiesi alla fine.

— Aiutarmi a far che?

Aveva un tono di voce che mi rese cauta. Non risposi.

— Io sto bene — disse di malavoglia.

— No, non è vero.

Appoggiò la forchetta. — Quanto sei stata via questa volta?

— Poche ore. Oppure due mesi. Scegli tu.

— C'era un giornale nel mio studio. Lo stavo leggendo. Non so di quando sia, ma...

— È il giornale di oggi. È arrivato il mattino in cui mi ha chiamato Rufus l'ultima volta. Il che è successo stamattina, se vogliamo credere al nostro calendario. È il diciotto giugno.

— Non importa. Ho buttato il mio tempo leggendo il giornale. Non capivo di che diavolo parlassero gli articoli.

— E come ti ho già detto. La confusione non sparisce immediatamente. È la stessa cosa anche per me.

— All'inizio è stato piacevole tornare a casa.

— È stato piacevole. Lo è ancora.

— Non lo so. Non so più niente.

— Hai troppa fretta. Tu... — Mi bloccai, rendendomi conto che stavo

oscillando sulla sedia. — Oh. Dio, no! — Sussurrai.

— Suppongo sia vero — disse Kevin. — Mi chiedo come facciano a reinserirsi quelli che escono di prigione.

— Kevin, vammi a prendere la borsa. L'ho lasciata in camera da letto.

— Cosa? Perché?

— Vai Kevin!

Finalmente capì e andò. Restai seduta immobile, pregando che tornasse in tempo. Sentivo le lacrime bagnarmi il viso. Così presto, così presto... Perché non potevo restare con lui almeno qualche giorno? Solo pochi giorni di pace a casa.

Sentii qualcosa che mi sfiorava le mani e l'afferrai. La mia borsa. Aprii gli occhi per vedere la sua sagoma confusa e quella di Kevin che mi stava accanto. Improvvisamente ebbi paura di quello che avrebbe potuto fare.

— Vai via, Kevin!

Disse qualcosa, ma improvvisamente, ci fu troppo rumore perché lo potessi sentire, anche se si fosse trovato ancora lì. **2**

Pioveva. Anzi diluviava. Ero seduta nel fango, aggrappata alla mia borsa. Mi alzai, riparando meglio che potevo la borsa, in modo da avere qualcosa di asciutto con cui cambiarmi. Mi guardai in giro cercando Rufus. Non riuscivo a trovarlo. Scrutai tra la tenue luce grigia e mi guardai intorno fino a quando capii dove mi trovavo. Vedevo in lontananza la sagoma squadrata della casa dei Weylin e una luce gialla a una finestra. Perlomeno non avrei dovuto camminare a lungo. Malgrado il temporale c'era qualcosa di cui potevo essere contenta. Ma dov'era Rufus? Se si trovava in pericolo all'interno della casa, perché io ero arrivata all'esterno? Mi strinsi nelle spalle e mi avviai verso la casa. Se era dentro, sarebbe stato stupido da parte mia perdere tempo lì fuori. Non che potessi bagnarmi ancora di più.

Gli inciampai addosso.

Era sdraiato a pancia in giù in una pozza così profonda che l'acqua gli aveva quasi coperto il viso. A faccia in giù.

Lo afferrai e lo trascinai fuori per portarlo sotto a un albero che ci avrebbe riparati entrambi dalla pioggia. Un attimo dopo ci fu un lampo e un bagliore, quindi lo allontanai dall'albero. Con la sua capacità di attirare la cattiva sorte, non volevo correre rischi.

Era vivo. Quando lo mossi, vomitò in parte su se stesso, in parte su di me. Ci mancò poco che facessi lo stesso anch'io.

Cominciò a tossire e a borbottare e mi resi conto che era ubriaco oppure

che stava male. Più probabilmente era ubriaco. E pesante. Non sembrava più grosso di quando l'avevo visto l'ultima volta, ma era bagnato fradicio e stava cominciando ad agitarsi.

Mentre era svenuto l'avevo trascinato verso casa. Adesso lo lasciai cadere disgustata e mi avviai alla casa da sola. Qualcuno più forte e più tollerante avrebbe potuto trasportarlo o trascinarlo per il resto della strada. Nigel aprì la porta e mi squadrò dall'alto al basso. — Chi diavolo...?

— Sono Dana, Nigel.

— Dana? — Si mise subito in stato d'allarme. — Cos'è successo? Dov'è

padron Rufe?

— Là fuori. Era troppo pesante per me.

— Dove?

Mi girai a guardare la strada che avevo percorso, ma non riuscii a vedere Rufus. Se si fosse rigirato di nuovo...

— Maledizione! — borbottai. — Forza, andiamo — lo accompagnai a quel fagotto grigio, ancora a faccia in su, che era Rufus. — Guarda, mi ha vomitato addosso — dissi.

Nigel lo sollevò come un sacco di grano, se lo buttò sulle spalle e tornò

verso la casa a passo così veloce che io dovetti correre per stargli dietro. Rufus vomitò anche sulla schiena di Nigel, ma lui non ci fece caso. Prima che raggiungessimo la casa, la pioggia li aveva ripuliti entrambi. All'interno incontrammo Weylin che stava scendendo le scale. Appena ci vide si bloccò. — Tu! — disse fissandomi.

— Salve, Mister Weylin — dissi stancamente. Sembrava più curvo, vecchio e magro che mai. Camminava con un bastone.

— Rufus sta bene? È...?

— È vivo — risposi. — L'ho trovato svenuto a faccia a terra in una pozza. Ancora un po' e sarebbe affogato.

— Se tu sei qui, suppongo sia vero — il vecchio guardò Nigel. — Portalo nella sua stanza e mettilo a letto. Dana, tu... — Si fermò e guardò gocciolare il mio abito troppo corto. Era il tipo di indumento, simile a una camicia, che indossavano i bambini piccoli prima di diventare abbastanza grandi per lavorare. Evidentemente offendeva Weylin più di quanto avessero mai fatto i miei pantaloni. — Possibile che tu non abbia niente di più

decente da metterti? — mi chiese.

Guardai la borsa bagnata. — Decente forse, ma dubito sia asciutto.

— Vai a mettere quello che hai poi vieni in biblioteca. Pensai che volesse

parlarmi. Proprio quello di cui avevo bisogno alla fine di una dura giornata. Normalmente Weylin non parlava con me, se non per darmi ordini. Quando lo faceva, era sempre una tortura. Erano così

tante le cose che non potevo dire; si offendeva così facilmente. Seguii Nigel per le scale, poi mi avviai su quelle che portavano all'attico. Il mio vecchio angolo era vuoto così appoggiai lì la borsa. Trovai una camicia quasi asciutta e un paio di Levi's che erano bagnati solo sulle caviglie. Mi asciugai, mi cambiai, mi pettinai e stesi a terra gli abiti più bagnati perché si asciugassero. Poi tornai da Weylin. Avevo imparato a non preoccuparmi di lasciare le mie cose nell'attico. Gli altri schiavi le guardavano solo. Lo sapevo perché li avevo sorpresi ogni tanto. Ma non era mai sparito niente.

Ero preoccupata quando varcai la porta della biblioteca.

— Sembri più giovane che mai — si lamentò Weylin quando mi vide.

— Sì, signore — avevo sempre accondisceso a quello che diceva, perché

avevo imparato che mi permetteva di andarmene più in fretta.

— Cosa ti è successo lì? In viso.

— È il punto in cui mi avete colpito con il vostro calcio, signor Weylin. Era seduto in una vecchia poltrona, ma si alzò di scatto, quasi fosse ringiovanito, brandendo il bastone davanti a sé come fosse una spada. — Di cosa stai parlando? E da sei anni che non ti vedo!

— Sì, signore.

— Be'!

— Per me sono trascorse solo poche ore. — Pensai che probabilmente Rufus e Kevin gli avessero raccontato abbastanza perché capisse, sia che ci credesse o meno. E forse capiva davvero Sembrò arrabbiarsi di più.

— Chi diavolo ha detto che tu sei una negra colta? Non sai nemmeno raccontare una bugia decente. Sei anni per me sono sei anni per te!

— Sì, signore. — Perché si prendeva la briga di farmi delle domande?

Perché io mi preoccupavo di rispondergli?

Si sedette di nuovo e si sporse in avanti con una mano appoggiata al bastone. Quando parlò, la sua voce era più tranquilla. — Quel Franklin è tornato a casa bene?

— Sì, signore. — Cosa sarebbe successo se gli avessi chiesto dove pensava che si trovasse la nostra casa? Ma no, lui aveva fatto almeno una cosa buona per me e Kevin, indipendentemente da quello che era. Per un attimo incontrai i suoi occhi. — Grazie.

— Non l'ho fatto per te.

Improvvisamente mi infuriai.

— Non me ne frega niente del motivo per cui l'avete fatto! Vi sto solo dicendo, da essere umano a essere umano, che vi sono grata. Perché non la prendete per quello che è?

Il vecchio impallidì. — Tu vuoi una bella frustata! — disse. — Dev'essere un bel pezzo che nessuno ti frusta. Non dissi nulla, ma capii che se mi avesse colpito gli avrei rotto l'osso del collo. Non l'avrei sopportato di nuovo.

Weylin si appoggiò allo schienale della poltrona. — Rufus ha sempre detto che non sai stare al tuo posto più di quanto ne sia capace un animale selvaggio — borbottò. — Io ho sempre detto che non sei niente di più che una negra pazza.

Restai immobile a guardarlo.

— Perché hai aiutato di nuovo mio figlio?

Mi rilassai un po' e feci spallucce. — Nessuno dovrebbe morire nel modo in cui stava per morire lui. Sdraiato in una pozza a faccia in giù, rischiando di affogare nel fango, nel whiskey e nel suo stesso vomito.

— Smettila! — urlò Weylin. — Ti frusterò di persona! Io... — Tacque e ansimò. Era ancora pallidissimo. Si sarebbe sentito davvero male se non avesse recuperato un po' del suo vecchio autocontrollo. Tornai ad assumere un atteggiamento indifferente. — Sì, signore. Un attimo dopo sembrava più controllato. In effetti, la sua voce suonò

perfettamente calma. — Tu e Rufus avete avuto dei problemi l'ultima volta che vi siete incontrarti.

— Sì, signore. — Sì, il fatto che Rufus avesse tentato di spararmi mi aveva creato dei problemi.

— Spero che tu continuerai ad aiutarlo. Sai che c'è sempre posto per te in questa casa, se vuoi.

Mio malgrado, sorrisi.

— Anche se sono una negra cattiva, eh?

— È questo che pensi di te stessa?

Risi amaramente. — No. In genere non sono tipo da farmi illusioni. Vostro figlio è ancora vivo, vero?

— Tu sei abbastanza cattiva. Non conosco nessun bianco che ti sopporterebbe.

— Se voi mi tratterete un po' più umanamente, io continuerò a fare quello che posso per il signor Rufus.

Si accigliò. — E adesso di cosa stai parlando?

— Sto dicendo che il giorno in cui mi frusterete di nuovo, vostro figlio resterà del tutto solo.

Spalancò gli occhi, probabilmente per la sorpresa. Poi cominciò a tremare. Non avevo mai visto prima un uomo tremare per la rabbia. — Tu lo stai minacciando! Per Dio, sei matta!

— Matta o sana, intendo davvero fare quello che ho detto. — Provai una fitta al fianco e alla schiena, come un avvertimento, ma per un attimo non ebbi paura. Malgrado il modo in cui si comportava con suo figlio, quell'uomo lo amava e sapeva che avrei potuto mettere in pratica la mia minaccia.

— Considerando la capacità di Mister Rufus di cacciarsi nei guai, potrebbe forse riuscire a vivere altri sei o sette anni senza di me. Non farei conto su molto di più.

— Tu, dannata puttana negra! — Agitò il bastone contro di me, come fosse una prolunga del suo dito. — Se pensi di potertela cavare lanciando minacce... dando ordini... — Gli mancò il fiato e cominciò di nuovo ad ansimare. Lo guardai senza simpatia, chiedendomi se fosse ammalato. —

Esci! — Ansimò. — Vai da Rufus. Occupati di lui. Se consentirai che gli succeda qualcosa, ti scorticherò viva!

Mia zia mi diceva cose simili quando ero piccola e facevo qualcosa che le dava fastidio. — Ragazzina, ti spellerò viva! — E prendeva la cintura di mio zio per usarla su di me. Ma non mi era mai venuto in mente che qualcuno potesse fare una minaccia simile, intendendola letteralmente come stava facendo Weylin in questo momento. Mi girai e lo lasciai prima che si accorgesse che il mio coraggio era svanito. Avrebbe potuto farsi aiutare dai vicini, dalle pattuglie, probabilmente anche dagli ufficiali di polizia della zona.

Poteva farmi qualunque cosa volesse, e io non avevo alcun diritto. Nessuno. **3**

Rufus stava male di nuovo. Quando arrivai in camera sua lo trovai a letto

scosso da violenti brividi, mentre Nigel cercava di tenerlo avvolto nelle lenzuola.

— Cos'ha? — chiesi.

— Niente. Immagino abbia la febbre ricorrente — mi rispose Nigel.

— La febbre ricorrente?

— Sì, l'ha già avuta altre volte. Si riprenderà.

Non mi guardò in faccia. — Qualcuno è andato a chiamare il dottore?

— Padron Tom difficilmente fa chiamare il medico per questa febbre. Dice che il dottore è solo capace di fare salassi, curare vesciche, far vomitare e far stare la gente peggio di quanto stesse all'inizio. Deglutii, ricordando il piccolo uomo presuntuoso che mi era piaciuto così poco. — Il dottore è davvero così male, Nigel?

— Una volta mi ha dato delle medicine che mi hanno quasi ucciso. Da allora ho lasciato che fosse Sara a curarmi tutte le volte che sono stato male. Almeno lei non somministra ai negri medicine come fossero cavalli o muli.

Scossi il capo e mi avvicinai al letto di Rufus.

Sembrava sofferente, dolorante. Cercai di ricordare cosa potesse essere quella febbre ricorrente; il vocabolo mi era familiare, ma non riuscivo a ricordare cosa avessi sentito o letto in proposito. Rufus mi guardò con gli occhi rossi e cercò di sorridere anche se la smorfia che fece fu tutt'altro che piacevole. Con mia sopresa, il suo tentativo mi commosse. Non mi aspettavo che mi importasse ancora di lui, se non in funzione di me stessa e della mia famiglia. Non volevo che me ne importasse.

— Idiota — gli mormorai.

Mi sembrò che il mio insulto lo avesse ferito.

Guardai Nigel e mi chiesi se davvero quella malattia fosse così poco grave come lui sosteneva. Avrebbe pensato la stessa cosa se fosse stato lui quello scosso dai brividi?

Nigel era occupato a staccarsi i vestiti fradici dalla pelle. Mi resi conto che non aveva ancora avuto la possibilità di cambiarsi.

— Nigel, resterò io qui se vuoi andare a cambiarti.

Alzò lo sguardo e mi sorrise. — Sei stata lontana per sei anni — disse —

poi torni e ti reinserisci perfettamente. È come se tu non fossi mai stata via.

— Ogni volta che me ne vado spero di non tornare.

Lui annuì. — Ma almeno ogni tanto hai un attimo di libertà — Distolsi lo sguardo e mi sentii stranamente colpevole; sì, avevo dei momenti di libertà.

Probabilmente non abbastanza per me, ma senz'altro più di quelli che avrebbe mai avuto lui. Non mi piaceva sentirmi in colpa per quello. Poi qualcosa mi punse un orecchio e mi fece dimenticare la mia colpa. Mentre mi toccavo l'orecchio mi venne finalmente in mente cosa fosse la febbre ricorrente.

Malaria.

Mi chiesi tristemente se la zanzara che mi aveva appena punto fosse portatrice della malattia. Nelle mie letture avevo appreso parecchie informazioni sulla malaria e nessuna mi faceva pensare che fosse innocua come Nigel sosteneva. Forse non uccideva, ma indeboliva e abbassava le difese immunitarie anche nei confronti di altre malattie. E inoltre Rufus era rimasto per parecchio esposto ai continui attacchi delle zanzare e avrebbe potuto diffondere la malattia per tutta la piantagione.

— Nigel, c'è qualcosa che possiamo appendere al letto per tenergli lontane le zanzare?

— Zanzare! In questo momento non si accorgerebbe di niente, neppure se lo attaccassero venti zanzare tutte insieme!

— No, ma ce ne accorgeremmo tutti noi alla fine.

— Cosa vuoi dire?

— Qualcun altro ha questa malattia?

— Non credo. Qualche bambino è ammalato, ma credo abbiano qualcosa alla faccia, si è gonfiata. Orecchioni? Non importava. — Be', vedremo se potremo evitare che la malattia si diffonda. Non c'è qualche rete contro le zanzare, o qualcuno che le usi da queste parti?

— Certo, i bianchi. Ma...

— Potresti procurartene una? Con l'aiuto del baldacchino dovremmo riuscire a isolarlo completamente.

— Dana, ascolta!

Lo guardai.

— Cosa c'entrano le zanzare con la febbre?

Sbattei gli occhi e lo fissai sorpresa. Non sapeva niente. Naturalmente non sapeva. Neanche i dottori dell'epoca la conoscevano. E probabilmente non mi avrebbe creduto se gliene avessi parlato. Dopo tutto come poteva una cosa piccola come una zanzara far ammalare qualcuno? — Nigel, tu sai da dove vengo, vero?

Mi rivolse qualcosa che assomigliava a un sorriso. — Non da New York.

— No.

— Io so quello che padron Rufe dice sulla tua provenienza.

— Non dovrebbe essere difficile per te credergli. Mi hai visto tornare a casa almeno una volta.

— Due.

— E allora?

Fece spallucce. — Non so dirti. Se non avessi visto... il modo in cui te ne vai, all'inizio pensavo fossi solo una pazza. Ma non ho mai visto nessuno in grado di fare le cose che fai tu. Non vorrei crederti, ma in realtà non posso fare a meno di farlo.

— Benissimo — respirai profondamente. — Da dove vengo, la gente ha imparato che le zanzare portano la febbre ricorrente. Pungono le persone che ce l'hanno, poi pungono quelle sane e in questo modo trasmettono la malattia.

— Come?

— Succhiano sangue infetto e lo passano alle persone sane. Come un cane che ha la rabbia: morde un uomo sano e gliela trasmette. — Non dissi niente sui microorganismi. Non solo Nigel non mi avrebbe creduto, ma avrebbe potuto decidere che ero davvero pazza.

— Il dottore dice che è probabilmente qualcosa dell'aria che diffonde la febbre ricorrente, qualcosa di marcio nell'acqua e nei rifiuti. Un miasma, è

così che l'ha chiamato.

— Ha torto. Ha torto sui salassi, sulle purghe e sul resto; ha avuto torto quando ti ha dato le medicine e ha torto adesso. È un miracolo se i suoi pazienti sopravvivono.

— Ho sentito dire che è bravo e veloce quando amputa braccia e gambe. Dovetti guardare Nigel in faccia per capire se stesse scherzando. No, non scherzava. — Procurati la rete per le zanzare — dissi tristemente. — Vediamo cosa possiamo fare per tenere lontano quel macellaio. Annuì e se ne andò. Mi chiesi se mi credesse davvero, ma non era importante. Non costava niente a nessuno prendere quella piccola precauzione. Guardai Rufus e mi accorsi che aveva smesso di tremare e aveva chiuso gli occhi. Il suo respiro era regolare e pensai che stesse dormendo.

— Perché continui a tentare di ucciderti? — dissi dolcemente. Non mi aspettavo una risposta, così fui sorpresa quando parlò a bassa voce. — La maggior parte delle volte, vivere non vale il disturbo. Mi sedetti sul letto. — Non mi era mai venuto in mente che tu volessi davvero morire.

— Non voglio. — Aprì gli occhi, mi guardò, poi li richiuse e se li coprì

con le mani. — Ma se gli occhi, la testa, la gamba ti facessero male come a me, la morte potrebbe cominciare a sembrarti amica.

— Ti fanno male gli occhi?

— Quando li muovo.

— Ti facevano male anche prima della febbre ricorrente?

— No. Questa non è febbre ricorrente. È già abbastanza brutta anche quella. La gamba mi fa male come se stesse per staccarsi e la testa...!

Mi spaventò. Sembrava che il dolore aumentasse e si contorse terribilmente per poi rilassarsi e restare immobile ansimando.

— Rufe, vado a chiamare tuo padre. Se vedrà quanto stai male, manderà

a prendere il dottore.

Sembrava troppo preso dal suo dolore per rispondere. Non volevo lasciarlo fino a quando non fosse tornato Nigel, anche se non avevo idea di cosa potevo fare per lui. Il mio problema fu risolto quando entrarono nella camera sia Weylin che Nigel.

— Cos'è questa storia delle zanzare che danno la febbre? — mi chiese.

— Possiamo dimenticarcene — risposi. — Non sembra che abbia la malaria. È pieno di dolori. Credo che si dovrebbe chiamare il medico.

— Tu sei un dottore abbastanza in gamba per lui.

— Ma... — mi bloccai, respirai profondamente e cercai di calmarmi. Rufus si lamentava alle mie spalle. — Signor Weylin, io non sono un dottore. Non ho la più pallida idea di cos'abbia. Bisogna chiamare qualcuno preparato professionalmente.

— Subito?

— La sua vita potrebbe essere in pericolo.

La bocca di Weylin era contorta in una smorfia. — Se lui muore, muori anche tu e non morirai certo serenamente.

— L'avete già detto. Ma qualunque cosa facciate a me, vostro figlio sarebbe comunque morto. È questo che volete?

— Fa' il tuo lavoro e non morirà — disse con testardaggine. — Tu sei qualcosa di diverso. Non so cosa, una strega, un diavolo, non mi interessa. Qualunque cosa tu sia, hai quasi riportato in vita una ragazza l'ultima volta che sei stata qui, e non era nemmeno la persona che eri venuta ad aiutare. Tu vieni da nessuno posto e torni in nessun posto. Anni fa avrei giurato che non esisteva nessuno come te. Non sei umana! Ma senti il dolore e puoi morire. Ricordatene e fai il tuo lavoro. Prenditi cura del tuo padrone.

— Ma vi ho detto...

Uscì dalla camera sbattendo la porta alle sue spalle. **4**

Ci procurammo la rete per le zanzare e la usammo, almeno come

precauzione. Nigel disse che a Weylin non importava lasciarcela. Semplicemente non voleva più sentire stupidaggini sulle zanzare. Non gli piaceva essere preso per pazzo.

— Credo che tu gli faccia paura più di chiunque altro al mondo — disse Nigel. — Ma ti ucciderebbe piuttosto che ammetterlo.

— Non vedo traccia di paura in lui.

— Tu non lo conosci bene come me. — Nigel fece una pausa. — Potrebbe ucciderti, Dana?

— Non lo so. È possibile.

— Allora è meglio che rimettiamo in sesto padron Rufe. Sara ha un tè

che aiuta quelli che hanno la febbre. Forse potrà aiutare Mister Rufe anche se non sappiamo cos'ha.

— Le chiederesti di prepararne un po'?

Annuì e uscì.

Sara venne di sopra con Nigel per portare il tè a Rufus e per vedermi. Sembrava vecchia adesso. I suoi capelli erano striati di grigio e il viso era coperto di rughe. Camminava con una stampella.

— Mi sono lasciata cadere una teiera sul piede. Per un po' non sono riuscita a camminare affatto. — Mi diede l'impressione che tutti stessero invecchiando, eccetto me. Mi portò roast-beef e pane da mangiare. Rufus aveva la febbre adesso. Non voleva il tè, ma lo coccolai e tentai di convincerlo fino a quando non ne bevve un po'. Poi aspettammo, ma tutto quello che successe fu che ricominciò a fargli male la gamba. Gli occhi lo tormentavano soprattutto quando li muoveva e non riusciva a evitare di seguire i movimenti miei e di Nigel nella stanza. Alla fine vi appoggiai uno straccio umido perché li tenesse chiusi. Sembrò andar meglio. Gli facevano ancora male le giunture, le braccia, le gambe, tutto. Pensai che avrei potuto alleviargli il dolore e andai a prendere la mia borsa; presi la candela e andai nell'attico.

Giusto in tempo per cogliere sul fatto una ragazzina che stava cercando di aprire la boccetta di Excedrin. Mi spaventai. Avrebbe benissimo potuto prendere i sonniferi. L'attico non era un posto sicuro come avevo creduto.

— No, tesoro, dalle a me.

— Sono tue?

— Sì.

— Sono caramelle?

Buon Dio! — No, sono medicine, medicine cattive.

— Oh! — esclamò e me le diede. Tornò al suo paglierìccio vicino a un altro bambino. Erano nuovi. Mi chiesi se i due bambini che occupavano una volta i loro posti fossero stati venduti o mandati nei campi. Presi l'Excedrin, le aspirine che mi restavano e i sonniferi. Avrei dovuto nasconderli da qualche parte nella stanza di Rufus prima che qualche bambino capisse come togliere i coperchi. Quando tornai da lui, Rufus si era tolto lo straccio umido ed era raggomitolato su un fianco in preda al dolore. Nigel si era sdraiato sul pavimento davanti al camino e si era addormentato. Avrebbe potuto tornare alla sua capanna, ma si era offerto di restare con me, visto che era la mia prima notte, e io avevo accettato di buon grado la sua compagnia. Sciolsi tre aspirine nell'acqua e le diedi a Rufus.

Non riuscii nemmeno a fargli aprire la bocca, quindi svegliai Nigel che lo tenne fermo mentre io gli tappavo il naso e gli versavo in bocca quella soluzione dal pessimo sapore, mentre lui annaspava per respirare. Ci maledì entrambi, ma dopo un po' cominciò a sentirsi meglio. Momentaneamente. Fu una notte terribile. Non riuscii a dormire molto. E lo stesso accadde le sei notti e i sei giorni successivi.

Qualunque cosa Rufus avesse, era grave. Era sempre pieno di dolori, aveva la febbre e una volta avevo addirittura dovuto chiamare Nigel che lo tenesse fermo mentre lo legavo per impedirgli di farsi del male. Gli diedi delle aspirine, troppe, ma non tante quante ne avrebbe volute lui. Lo obbligai a prendere brodo, zuppe, frutta e succo di vegetali. Non li voleva. Non voleva mai mangiare e non voleva nemmeno che Nigel lo tenesse fermo. Ma mangiò.

Ogni tanto Alice veniva a darmi il cambio. Come Sara, anche lei sembrava più vecchia. Sembrava anche più dura. Era la sorella più vecchia, fredda e acida della ragazza che avevo conosciuto.

— La gente la tratta male per via di padron Rufe — mi spiegò Nigel. —

Pensano che le debba piacere stare con lui, visto che ormai è passato tanto tempo.

E Alice commentò con disprezzo: — E chi se ne frega di quello che dice un branco di negri!

— Ha perso due bambini — mi disse Nigel. — E quando è riuscita ad averne uno è stata malissimo.

— Bambini bianchi — disse Alice. — Assomigliano più a lui che a me. Joe ha perfino i capelli rossi. — Joe era l'unico sopravvissuto. Mi misi quasi a piangere quando lo appresi. Ma non c'era ancora Hagar. Ero così

stanca di andare avanti e indietro nel tempo: desideravo tanto che finisse. Non riuscivo neppure a dispiacermi per l'amica che aveva lottato per me e mi aveva curata quando stavo male. Ero troppo occupata a dispiacermi per me stessa.

Il terzo giorno Rufus non aveva più la febbre. Era debole e dimagrito di parecchi chili, ma così sollevato al pensiero di non avere la febbre e i dolori che non gli importava più di niente. Credette di stare meglio. Ma non era così.

I dolori e la febbre tornarono i tre giorni successivi ed ebbe anche uno sfogo di prurito che gli fece perdere chiazze di pelle... Alla fine, si riprese definitivamente. Pregai perché qualunque cosa Rufus avesse avuto, non l'avesse attaccata né a me né a nessun altro da dover curare. Alcuni giorni dopo i sintomi peggiori erano scomparsi e io ebbi il permesso di dormire nell'attico. Crollai sul pagliericcio che Sara mi aveva preparato e che mi sembrò il letto più soffice del mondo. Non mi svegliai fino al mattino seguente, dopo lunghe ore di sonno profondo e ininterrotto. Ero ancora un po' addormentata quando Alice salì di corsa le scale e venne da me nell'attico.

— Padron Tom sta male — disse. — Mister Rufe vuole che tu venga.

— Oh no — mormorai. — Digli di mandare a chiamare il dottore.

— Già fatto. Ma padron Tom ha dei terribili dolori al petto. Non capii immediatamente cosa significassero quei sintomi. — Dolori al petto?

— Già. Forza. Sono nel salotto.

— Dio, suona come un attacco di cuore. Non c'è nulla che possa fare.

— Vieni lo stesso. Ti vogliono.

Presi un paio di pantaloni e mi misi una camicia mentre correvo per le scale. Cosa potevano volere da me? Una magia? Se Weylin stava per avere un attacco cardiaco, si sarebbe ripreso o sarebbe morto indipendentemente dal mio intervento.

Corsi giù per le scale ed entrai nel salottino dove Weylin era sdraiato sul divano, sinistramente immobile e in silenzio.

— Fai qualcosa! — m'implorò Rufus. — Aiutalo! — La sua voce era tenue e debole, proprio come lui. La malattia aveva lasciato il segno. Mi chiesi come avesse fatto a scendere le scale.

Weylin non respirava e non riuscivo a sentirgli il polso. Per un attimo lo fissai indecisa, disgustata, per niente desiderosa di toccarlo di nuovo, di respirare nella sua bocca. Poi, cercando di dominare il disgusto, gli feci la respirazione bocca a bocca e il massaggio cardiaco... come si chiamava

l'intera operazione? Rianimazione cardiopolmonare. Ne conoscevo il nome e l'avevo vista praticare in televisione. A parte quello, ero del tutto ignorante. Non sapevo nemmeno perché stavo cercando di salvare Weylin. Non lo meritava. E

non sapevo neanche se quell'operazione gli sarebbe servita in un'epoca in cui non c'erano ambulanze da chiamare, e nessuno che potesse prestargli ulteriore soccorso nel caso si fosse ripreso... cosa che peraltro non mi aspettavo.

È che non successe.

Alla fine mi arresi. Mi guardai intorno e vidi Rufus sul pavimento accanto a me. Non sapevo se si fosse seduto oppure se fosse svenuto, ma fui felice di vederlo seduto.

— Mi dispiace Rufe. È morto,

— L'hai lasciato morire?

— Era già morto quando sono arrivata. Ho provato a rianimarlo come avevo fatto con te quando hai rischiato di affogare. Ma senza successo.

— L'hai lasciato morire.

Sembrava un bambino sul punto di scoppiare in lacrime. La malattia l'aveva indebolito e pensai fosse possibile che si mettesse a piangere. Anche le persone più sane piangono e dicono sciocchezze quando muoiono i loro genitori.

— Ho fatto tutto quello che potevo, Rufe. Mi dispiace.

— Maledetta, va' all'inferno! L'hai lasciato morire! — Cercò di colpirmi, ma riuscì solo a cadere. Feci per aiutarlo a rialzarsi, ma mi fermai quando fece un gesto per allontanarmi.

— Mandami Nigel — sussurrò. — Chiama Nigel.

Mi alzai e andai a cercare Nigel. Dietro a me sentii Rufus che ripeteva ancora una volta: — L'hai semplicemente lasciato morire. **5**

Gli avvenimenti si stavano succedendo troppo in fretta per me. Fui quasi felice quando mi fecero tornare al lavoro con Sara e Carrie, ignorata da Rufus. Avevo bisogno di tempo per riprendermi e riadattarmi alla vita della piantagione. Ora Carrie e Nigel avevano tre figli; Nigel non me ne aveva parlato perché il più piccolo aveva ormai due anni e lui aveva dimenticato che non potevo sapere della sua nascita. Ero con lui una volta in cui li stava guardando mentre giocavano. — È bello avere dei bambini

— disse dolcemente. — È bello avere figli. Ma è così difficile guardarli diventare schiavi.

Incontrai anche il pallido figlio di Alice e fui felice di notare che, malgrado quello che diceva, la donna amava il suo bambino.

— Continuo a pensare che potrei svegliarmi e trovarlo freddo come gli altri — disse un giorno in cucina.

— Di cosa sono morti? — chiesi.

— Febbre. Il dottore è venuto, ha fatto loro dei salassi, li ha purgati, ma sono morti lo stesso.

— Ha fatto salassi e ha purgato dei bambini?

— Avevano due e tre anni. Disse che i suoi rimedi avrebbero vinto la febbre. Ed è stato vero... ma sono morti lo stesso.

— Alice, se fossi in te non permetterei mai che quell'uomo si avvicinasse a Joe. Guardò il suo bambino seduto sul pavimento della cucina mentre mangiava latte e farina. Aveva cinque anni ed era quasi bianco, malgrado la pelle scura di Alice. — Non ho mai voluto il medico nemmeno per gli altri due — mi disse. — È stato Mister Rufe che l'ha fatto chiamare, l'ha mandato a chiamare e mi ha costretto ad accettare che uccidesse i miei bambini. Le intenzioni di Rufus erano state buone. Probabilmente anche quelle del dottore. Ma tutto quello che Alice capiva era che i suoi bambini erano morti e che la colpa era di Rufus. Lo stesso Rufus di lì a poco avrebbe assunto con me un identico atteggiamento. Il giorno dopo il funerale di Weylin, Rufus decise di punirmi per aver lasciato morire suo padre. Non capivo se davvero pensasse che avrei potuto fare una cosa simile. Forse aveva solo bisogno di ferire qualcuno. Lo faceva sempre quando era ferito lui stesso. L'avevo già sperimentato. Così, il mattino dopo il funerale mandò a prendermi in cucina dal sorvegliante attuale, un uomo tarchiato di nome Evan Fowler. Jake Edwards era stato licenziato o comunque cacciato durante i miei sei anni di assenza. Fowler venne a dirmi che ero stata destinata al lavoro nei campi. Non riuscii a crederci nemmeno quando l'uomo mi spinse fuori dalla cucina. Pensai che si trattasse di un altro Jake Edwards che voleva dar prova del proprio potere. Ma fuori c'era Rufus ad aspettarmi e a osservare la scena. Guardai lui poi Fowler.

— È questa? — chiese Fowler.

— È lei — rispose Rufus. E si girò avviandosi verso casa. Sconvolta, presi tra le mani il falcetto che Fowler mi porgeva e mi lasciai condurre verso i campi di granoturco. Fowler mi seguiva a cavallo mentre io mi muovevo a piedi. I campi non si trovavano dove li avevo lasciati. Evidentemente anche in questo secolo si praticava una forma di rotazione dei raccolti. Non che mi

importasse molto. Che diavolo potevo fare in un campo di grano?

Guardai Fowler. — Non ho mai fatto il lavoro nei campi prima d'ora. Non so come si faccia — gli dissi.

— Imparerai — mi rispose. Usava l'impugnatura della frusta per grattarsi le spalle. Cominciai a capire che non avrei sopportato il lavoro, che avrei dovuto impedire a Fowler di condurmi dove solo altri schiavi avrebbero potuto vedere cosa mi sarebbe successo. Ora era troppo tardi. Sarebbe stata una giornata nera.

Gli schiavi camminavano lungo file di grano, tagliando gli steli con i colpi dei loro falcetti. Lungo ogni fila lavoravano due schiavi che andavano uno verso l'altro. Poi raccoglievano gli steli che avevano tagliato e li legavano in mucchi alle estremità del campo. Sembrava facile, ma sospettai che un giorno di lavoro simile mi avrebbe spezzato la schiena. Fowler scese da cavallo e mi indicò una fila.

— Taglia come fanno gli altri — disse. — Fai esattamente come loro. Muoviti, comincia. — Mi indirizzò verso la fila. C'era già qualcuno che lavorava all'altro capo venendomi incontro.

Qualcuno forte e veloce, sperai, perché dubitavo di riuscire a esserlo io, almeno per un po'. Sperai che i bucati, la strofinatura dei pavimenti e anche il lavoro in fabbrica e al magazzino che avevo fatto nel mio secolo, mi avessero resa abbastanza forte da sopravvivere.

Presi il falcetto e cominciai a tagliare il primo stelo. Si piegò, falciato solo in parte.

Quasi nello stesso istante, Fowler mi colpì sulla schiena. Urlai, inciampai e mi girai a guardarlo, ancora con il falcetto in mano. Niente affatto impressionato, mi colpì in pieno petto. Caddi sulle ginocchia e mi piegai in due per il dolore. Le lacrime mi scorrevano lungo il volto. Nemmeno Tom Weylin aveva mai colpito le schiave in quel modo. Come non aveva mai preso a calci nei testicoli gli schiavi. Fowler era un animale. Lo guardai con odio e dolore.

— Alzati! — mi ordinò.

Non potevo. Pensai che niente sarebbe riuscito a farmi rialzare, ma poi vidi Fowler sollevare di nuovo la frusta.

In qualche modo mi alzai.

— Adesso fai quello che fanno tutti gli altri — disse. — Taglia più vicino al terreno. Taglia con forza!

Strinsi il falcetto, provando una voglia folle di affettare quell'uomo.

— D'accordo — disse. — Riprovaci e abituati. Pensavo che tu fossi in gamba.

Era un omone. Non mi sembrava veloce, ma era forte. Anche se fossi riuscita a colpirlo, temevo che non l'avrei fatto con abbastanza forza per impedirgli di uccidermi. Forse dovevo fare in modo che tentasse di uccidermi. Forse mi avrebbe portato via da quell'orribile posto in cui si veniva puniti solo perché si cercava di aiutare gli altri. Forse mi avrebbe riportato a casa.

Ma in quanti pezzi? Fowler mi avrebbe strappato il falcetto dalle mani e mi avrebbe colpito con quello.

Mi girai e colpii con furia lo stelo del granturco, poi il successivo. Alle mie spalle, Fowler rideva.

— Forse, dopo tutto, hai del buon senso.

Mi guardò per un po', incitandomi e facendo schioccare la frusta. Quando se ne andò, ero sudata, tremante, umiliata. Incontrai la donna che lavorava in direzione opposta alla mia e mi sussurrò: — Rallenta! Risparmia un po' di energia. Se ti ucciderai di fatica oggi, ti spingerà a farlo ogni giorno.

Aveva ragione. Diavolo, se fossi andata avanti in quel modo, non sarei arrivata a sera. Le spalle cominciavano già a farmi male. Fowler tornò mentre stavo raccogliendo gli steli. — Cosa diavolo pensi di fare? — mi domandò. — Dovresti essere già a metà della fila successiva. — Mi colpì sulla schiena non appena mi piegai. — Muoviti! Adesso non sei più in cucina a diventare grassa e pigra. Muoviti!

Si comportò così tutto il giorno. Compariva improvvisamente, mi urlava, mi ordinava di andare più in fretta, indipendentemente dalla velocità che avevo, insultandomi e minacciandomi. Non mi colpì più così spesso, ma mi teneva sempre sul filo del rasoio perché non riuscivo mai a capire quando sarebbe arrivata la frustata successiva. Il solo fatto di accorgermi che quell'uomo stava arrivando mi terrorizzava. Mi scoprii a sobbalzare tutte le volte che sentivo la sua voce.

La donna nella mia fila mi spiegò: — È sempre duro con i nuovi per vedere quanto possono lavorare. Più tardi, se rallentano, li frusta perché sono diventati pigri.

Mi costrinsi a rallentare. Non fu difficile. Pensai che le spalle non avrebbero potuto farmi più male nemmeno se fossero state rotte. Il sudore mi colava negli occhi e sulle mani cominciavano a formarsi delle vesciche. La schiena mi faceva male, sia per le frustate che per il dolore muscolare. Di lì a

poco fu più doloroso muovermi che lasciarmi colpire da Fowler. Ero così stanca che non mi importava più di nulla. Il dolore era dolore. Dopo un po' desiderai solo potermi sdraiare tra il granturco e non rialzarmi mai più.

Inciampai e caddi, mi alzai e caddi di nuovo. Alla fine restai a faccia in giù nella polvere, incapace di muovermi. Poi sopraggiunse una gradita oscurità. Avrei potuto tornare a casa o forse morire; non faceva differenza. Stavo allontanandomi dal dolore. E quello mi bastava. **6**

Ero sdraiata di schiena quando rinvenni e vidi l'ombra di un viso sopra di me. Per un attimo pensai si trattasse di Kevin, pensai di essere a casa. Pronunciai il suo nome.

— Sono io, Dana.

La voce di Rufus. Mi trovavo ancora all'inferno. Chiusi gli occhi. Non mi importava cosa sarebbe successo.

— Dana, alzati. Ti farei più male se ti portassi in braccio invece di lasciarti camminare. Quelle parole riecheggiarono stranamente nelle mia testa. Kevin aveva detto qualcosa di simile una volta. Aprii gli occhi per assicurarmi che fosse Rufus. Era proprio lui. Ero ancora nei campi, ancora sdraiata nella polvere. Feci uno sforzo per alzarmi. Mi offrì una mano per aiutarmi, ma lo ignorai. Mi spolverai e lo seguii verso il cavallo. Cavalcammo insieme fino a casa senza dire una parola. Quando arrivammo, andai immediatamente al pozzo, presi un secchio d'acqua, lo trasportai in qualche modo su per le scale, poi mi lavai, mi passai l'antisettico sulle nuove ferite e misi abiti puliti.

Avevo un gran mal di testa e alla fine cedetti e andai in camera di Rufus per prendere dell'Excedrin. Rufus aveva usato tutte le aspirine. Sfortunatamente lui era lì.

— Be', non funzioni nei campi — disse quando mi vide. — È evidente. Mi fermai, mi girai e lo fissai. Mi limitai a fissarlo. Era seduto sul letto, appoggiato alla testata, ma era rilassato e mi guardava.

— Non fare stupidate, Dana.

— Bene — dissi a bassa voce. — Ho già fatto abbastanza cose stupide. Quante volte ti ho salvato la vita finora? — Il mal di testa mi portò fino alla scrivania dove avevo messo l'Excedrin.

Ne presi tre. Non ne avevo mai prese così tante prima di allora. Non ne avevo mai avuto bisogno prima di allora. Le mani mi tremavano.

— Fowler ti avrebbe dato una bella frustata se non l'avessi fermato —

disse Rufus. — Non è la prima frustata che ti risparmio. Ingoiai le

pasticche. Mi girai per lanciare la stanza.

— Dana!

Mi fermai e lo guardai. Era magro e debole e aveva gli occhi scavati; la malattia l'aveva davvero segnato. Probabilmente non sarebbe riuscito a sollevarmi se ci avesse provato. E non avrebbe potuto impedirmi di andarmene adesso, almeno così credetti,

— Se te ne vai, Dana, tornerai nei campi tra meno di un'ora!

Quella minaccia mi gelò. Lo diceva sul serio. Mi avrebbe rimandata là. Mi fermai e lo fissai, senza rabbia, ma sorpresa. Forse un giorno avrei avuto la possibilità di fargliela pagare, ma per il momento poteva fare tutto quello che voleva. Sembrava più suo padre che se stesso. In quel momento assomigliava addirittura fisicamente a suo padre.

— Non osare allontanarti mai più da me! — disse.

Stranamente, sembrava un po' spaventato. Ripeté la frase, scandendo ed enfatizzando ogni parola. — *Non osare allontanarti mai più da me!*

Restai immobile dove mi trovavo: la testa mi pulsava e cercai di assumere l'espressione più indifferente di cui fossi capace. Avevo ancora un po'

d'orgoglio.

— Torna qui! — mi ordinò.

Restai immobile ancora un attimo, poi tornai alla scrivania e mi sedetti. Aveva vinto. L'espressione che lo rendeva così simile al padre scomparve. Tornò a essere se stesso, chiunque fosse.

— Dana, non costringermi a parlarti in questo modo — disse stancamente. — Limitati a fare quello che ti dico. Scossi il capo, cercando di trovare una risposta adatta, che non scatenasse di nuovo le sue ire. Ma non ci riuscii. Mi resi conto che ero sul punto di piangere e me ne vergognai. Avevo un disperato bisogno di restare sola. In qualche modo riuscii a trattenere le lacrime.

Se si accorse del mio stato, non disse nulla. Ricordai di avere le pasticche di Excedrin in mano e le ingoiai senz'acqua, sperando che facessero effetto rapidamente e mi calmassero. Poi guardai Rufus e vidi che si era sdraiato. Dovevo forse star lì a guardarlo dormire?

— Non capisco come tu riesca a ingoiare quelle cose — disse, schiarendosi la voce. Ci fu un lungo silenzio, poi un altro ordine. — Di' qualcosa!

Parlami!

— Oppure? — chiesi. — Hai intenzione di farmi frustare per non averti

parlato?

Borbottò qualcosa che non capii.

— Cosa?

Non mi rispose e tutta la mia rabbia esplose.

— Ti ho salvato la vita, Rufus! Più e più volte! — mi fermai un attimo per riprendere fiato. — E ho cercato di salvare anche quella di tuo padre. Tu lo sai bene. Sai che non l'ho ucciso e che non l'ho nemmeno lasciato morire.

Si mosse inquieto, tremando un po'. — Dammi una delle tue medicine

— disse.

Non gli gettai la boccetta, mi alzai e gliela portai.

— Aprila — mi disse. — Non voglio imbranarmi con quei maledetti coperchi. La aprii, gli misi una pasticca in mano e richiusi il coperchio. Guardò la pastiglia. — Solo una?

— Queste sono più forti delle altre. — E poi volevo farle durare il più a lungo possibile. Chi poteva sapere quante volte sìa io che lui ne avremmo avuto ancora bisogno. Quelle che avevo preso cominciavano a fare effetto.

— Tu ne hai prese tre — disse lui con tono petulante.

— Ne avevo bisogno tre. Nessuno ti ha frustato.

Distolse lo sguardo e mise in bocca la sua pastiglia. Doveva ancora masticarle prima di riuscire a ingoiarle. — Questa ha un sapore anche peggiore delle altre — si lamentò. Lo ignorai e rimisi via la boccetta nella scrivania.

— Dana?

— Sì.

— So che hai cercato di aiutare papà, lo so.

— Allora perché mi hai mandato nei campi? Perché ho dovuto sopportare anche quello, Rufe?

Rabbrividì e si sfregò le spalle. Aveva ancora tutti i muscoli indolenziti.

— Credo di aver avuto il desiderio di farla pagare a qualcuno. E mi sembrava che... be', le persone non muoiono se tu ti prendi cura di loro.

— Io non faccio miracoli.

— No. Eppure papà pensava di sì. Non gli piacevi, ma credeva che potessi curare la gente molto meglio di un dottore.

— Be', non è così. In alcuni casi, forse, ho meno probabilità io di uccidere qualcuno, piuttosto che il medico.

— Uccidere?

— Non faccio salassi, né purgo le persone togliendo loro tutte le forze,

quando al contrario ne hanno bisogno. E ne so abbastanza per tener pulita una ferita.

— Tutto qui?

— È abbastanza per salvare qualche vita. E comunque no, non è tutto. Conosco anche qualche malattia. Solo un po'.

— Cosa ne sai... di quella donna che ha avuto dei problemi durante la gravidanza?

— Che tipo di problemi? — mi chiesi se stesse parlando di Alice.

— Non so. Il dottore aveva detto che non avrebbe più potuto avere bambini, invece è rimasta incinta. I bambini sono morti e lei ci è andata vicino. Non è mai più stata del tutto bene da allora.

Adesso sapevo di chi stava parlando. — Tua madre?

— Sì. Sta tornando a casa. Voglio che tu ti occupi di lei.

— Mio Dio! Rufe, non so niente di problemi simili. Credimi, niente di niente. — Cosa sarebbe successo se la donna fosse morta. Mi avrebbe fatto frustare a morte.

— Vuole tornare a casa, adesso che... Vuole tornare a casa.

— Non posso occuparmi di lei. Non so cosa si debba fare — esitai. — E

poi a tua madre non piacevo, Rufe. Lo sai bene quanto me. — Mi odiava. Aveva reso la mia vita un inferno per puro dispetto.

— Non c'è nessun altro di cui mi possa fidare — disse. — Adesso Carrie ha la sua famiglia. Dovrei strapparla dalla sua capanna, da Nigel e dai bambini...

— Perché?

— Mamma deve avere qualcuno con sé anche di notte, nel caso avesse bisogno di qualcosa.

— Vuoi dire che dovrei dormire nella sua stanza?

— Sì. Non ha mai avuto un domestico in camera prima d'oggi. Ma adesso dovrà abituarsi.

— Non si abituerà a me. Te lo dico io, non mi vorrà. — Dio, per carità!

— Io credo di sì. Ora è più anziana e meno focosa. Le darai il suo laudano tutte le volte che ne avrà bisogno e lei non ti creerà particolari problemi.

— Laudano?

— La sua medicina. Non ne ha più bisogno per calmare il dolore, almeno così dice zia Mary. Però ne ha comunque bisogno. Considerato che il laudano era un estratto d'oppio, non avevo dubbi che ne avesse ancora bisogno. Così

avrei avuto tra le mani una tossicodipendente. Una tossicodipendente che mi odiava.

— Rufe, Alice non potrebbe...

— No! — Un rifiuto molto secco. Mi venne in mente che Margaret Weylin poteva avere più ragioni per odiare Alice che me.

— E poi Alice avrà un altro bambino tra qualche mese — disse Rufus.

— Davvero? Allora forse... — Tacqui, ma non riuscii a scacciare il pensiero. Forse questo sarebbe stato Hagar. Forse, per una volta, avevo qualcosa da guadagnare restando lì. Se solo...

— Forse cosa?

— Niente. Non importa. Rufe, ti sto chiedendo di non affidarmi tua madre, per il suo bene e per il mio. Si sfregò la fronte. — Ti assicuro che ci penserò, Dana, e parlerò con lei. Forse le verrà in mente qualcuno che le piaceva. Lasciami dormire adesso. Sono ancora dannatamente debole.

Mi incamminai per uscire.

— Dana.

— Sì? — Cosa voleva ancora?

— Vai a leggerti un libro o a fare qualcosa del genere. Niente più lavoro per oggi.

— Leggere un libro?

— Fai quello che vuoi.

In altre parole, era spiacente. Era sempre spiacente. E si sarebbe stupito, senza comprendere, se mi fossi rifiutata di perdonarlo. Mi venne improvvisamente in mente il modo in cui si rivolgeva a sua madre. Se non riusciva a ottenere quello che voleva con la gentilezza, smetteva di essere gentile. E perché no? Tanto lei lo perdonava sempre. **7**

Margaret Weylin mi voleva. Era magra, debole, pallida e dimostrava molti più anni di quelli che aveva. La sua bellezza era scomparsa ed era diventata di una fragile ed estrema magrezza. Quando le fui nuovamente presentata, bevve un sorso di liquido brunastro dalla sua bottiglietta e sorrise. Nigel la portò in camera sua. Riusciva a camminare, ma non era affatto in grado di fare le scale. Più tardi volle vedere i bambini di Nigel. Fu dolcissima con loro. Non riuscivo a ricordare che si fosse mai comportata così con nessuno, se non con Rufus. I bambini degli schiavi non l'avevano mai interessata molto, a meno che non fossero figli di suo marito. E allora l'interesse era negativo. Ma diede dei dolci ai bambini di Nigel, che l'adorarono.

Chiese di vedere un altro schiavo, uno che io non conoscevo, e versò

qualche lacrima quando le risposero che era stato venduto. Era tutta dolcezza e carità. E questo mi fece un po' paura. Non potevo credere che fosse cambiata così tanto.

— Dana, sai ancora leggere come un tempo? — mi chiese.

— Sì, signora.

— Ho voluto te, perché ricordavo il tuo meraviglioso modo di leggere. Assunsi un'espressione indifferente. Ma se lei non ricordava quello che aveva sempre pensato delle mie letture, io non l'avevo certo dimenticato.

— Leggimi la Bibbia — mi disse.

— Adesso? — Aveva appena fatto colazione. Io non avevo ancora mangiato nulla e avevo fame.

— Sì, adesso. Leggimi il sermone della montagna.

Fu l'inizio del mio primo giorno con lei. Quando era stanca di sentirmi leggere, pensava a qualcos'altro da farmi fare. Il suo bucato, per esempio. Non permetteva a nessun altro di farlo.

Mi chiesi se avesse già scoperto che generalmente era Alice a lavare le sue cose. E poi c'erano le pulizie. Non credeva che la sua stanza fosse stata spazzata e spolverata fino a quando non mi vedeva farlo. Non credeva che Sara avesse capito cosa voleva per pranzo, fino a quando non andavo in cucina, prendevo Sara, e la portavo da lei perché le desse istruzioni precise. Doveva parlare con Carrie e Nigel per le pulizie. Doveva ispezionare il ragazzo e la ragazza che servivano a tavola. In breve, doveva dimostrare che ancora lei a dirigere la casa. Era andata avanti per anni senza di lei, ma adesso era tornata. Decise di insegnarmi a cucire. A casa avevo una vecchia Singer e potevo cucire abbastanza bene per quello che serviva a me e Kevin. Però pensavo che cucire a mano, per "piacere", fosse una lenta tortura. Ma Margaret Weylin non mi chiese mai se mi facesse piacere imparare. Aveva tempo da impiegare e il mio compito era aiutarla a impegnarlo. Così passai lunghe e noiose ore tentando di imitare i suoi piccoli punti regolari, mentre lei ci metteva pochi minuti a distruggere il mio lavoro, spiegandomi niente affatto gentilmente quanto fosse fatto male. I giorni passavano e io imparai a stare via più del tempo necessario quando mi mandava a fare delle commissioni. Imparai a raccontare bugie per allontanarmi da lei quando credevo fosse sul punto di esplodere. Imparai ad ascoltare in silenzio quando lei parlava, parlava, parlava... soprattutto di come le cose a Baltimora fossero migliori che qui. Non imparai mai ad accettare il fatto che dovevo dormire sul

pavimento della sua camera, ma non mi avrebbe mai permesso di portare una brandina. Onestamente non credeva che fosse duro per me dormire sul pavimento. I negri dormivano sempre sul pavimento. Per quanto fastidiosa fosse, Margaret Weylin si era però addolcita. Non aveva più gli scatti d'ira del passato. Forse il merito era del laudano.

— Sei una brava ragazza — mi disse una volta mentre ero seduta sul suo letto a cucire una coperta. — Molto meglio di un tempo. Qualcuno deve averti insegnato a comportarti bene.

— Sì, signora — non alzai nemmeno lo sguardo.

— Bene. Un tempo eri impudente. Non c'è niente di peggio di una negra impudente.

— Sì, signora.

Mi deprimeva, mi annoiava, mi innervosiva, mi faceva diventare matta. Ma la mia schiena guarì completamente durante il periodo in cui restai con lei. Il lavoro non era duro e lei non si lamentava di niente, se non di come cucivo. Non mi minacciò mai né cercò di farmi frustare. Rufus disse che era contenta di me. E questo sembrò stupire perfino lui. Così la sopportai con pazienza. Ormai ne sapevo abbastanza per capire quando me la cavavo abbastanza bene. O almeno, così credevo.

— Dovresti vederti — mi disse un giorno Alice mentre mi nascondevo vicino alla sua capanna, quella che Rufus aveva permesso a Nigel di costruire prima che nascesse il loro primo figlio.

— Cosa vuoi dire? — le chiesi.

— Mister Rufe ti ha veramente messo paura, non è vero?

— Paura di... Di cosa stai parlando?

— Corri avanti e indietro per quella donna, come se tu le volessi bene. Ed è bastata mezza giornata nei campi.

— Maledizione, Alice, lasciami in pace. Ho ascoltato stupidaggini per tutta la mattina. Non ho bisogno delle tue.

— Se non vuoi ascoltarmi, vattene. Il modo in cui ti comporti con quella donna farebbe venire la nausea a chiunque.

Mi alzai e andai in cucina. C'erano volte in cui non ci si poteva aspettare che Alice mostrasse del buon senso, volte in cui era inutile spiegarle anche le cose più ovvie.

In cucina c'erano due braccianti: un giovane che si era rotto una gamba e che era rimasto zoppo in seguito a una pessima medicazione e un vecchio che non era più in grado di lavorare molto. Avevo sentito le loro voci prima di

entrare.

— So che padron Rufe si libererà di me appena possibile — disse il giovane. — Non gli servo a niente. Suo padre si sarebbe già liberato di me.

— Nessuno mi vorrà comprare — disse il vecchio. — Sono finito molto tempo fa. Siete voi giovani a dovervi preoccupare.

Entrai in cucina e il giovane, che stava per dire qualcos'altro, si guardò

bene dal farlo, fissandomi con evidente ostilità. Il vecchio si limitò a voltarmi le spalle. Avevo visto degli schiavi fare la stessa cosa con Alice. In precedenza non avevo mai notato che lo facessero anche con me. Improvvisamente, la cucina non mi sembrò più rilassante di quanto lo fosse stata la capanna di Alice. Sarebbe stato diverso se Sara o Carrie fossero state lì, ma non c'erano. Uscii e tornai in casa, sentendomi sola. Una volta rientrata, però, mi chiesi perché ero sgattaiolata via in quel modo. Perché non avevo risposto? Che Alice mi accusasse era ridicolo e lei lo sapeva. Ma che i braccianti...

Non mi conoscevano nemmeno, non sapevano se fossi davvero leale verso Rufus e Margaret, non sapevano se avrei riferito qualcosa. E se avessi parlato con loro, mi avrebbero mai creduto?

Eppure...

Andai in corridoio e mi incamminai lentamente verso le scale, chiedendomi perché non avessi cercato di difendermi... almeno avrei dovuto provare. Stavo abituandomi troppo a essere sottomessa?

In cima alle scale, sentii Margaret Weylin battere sul pavimento col bastone. Non le serviva molto per camminare, perché ormai camminava davvero pochissimo. Ma lo usava spesso per chiamarmi. Mi girai e uscii di nuovo di casa, incamminandomi verso il bosco. Dovevo pensare. Non avevo molto tempo per me stessa. Una volta, Dio solo sa quanto tempo fa, mi ero preoccupata perché mi sentivo troppo distante da questo tempo a me estraneo. Ora, non c'era più alcuna distanza. Perché

avevo smesso di agire? Perché mi ero paralizzata?

Nel bosco vidi delle persone che mi venivano incontro. Molte persone. Erano sulla strada e io camminavo a qualche metro di distanza da loro. Mi accucciai tra gli alberi per lasciarle passare. Non ero dell'umore di rispondere alle stupide e inevitabili domande dei bianchi: —

"Cosa stai facendo qui? Chi è il tuo padrone?" Non avrei avuto problemi a rispondere. Ero vicino al confine del terreno dei Weylin. Ma per un attimo, avrei voluto essere padrona di me stessa. Prima di dimenticarmi cosa si

provava.

Un bianco a cavallo mi sorpassò, seguito da due dozzine di neri incatenati a due a due. Incatenati. Avevano manette e collari di ferro, con catene che collegavano i collari a una catena centrale che correva lungo le due file. Dietro agli uomini camminavano parecchie donne, legate per il collo. Una carovana... schiavi in vendita.

Chiudeva quella processione un altro bianco a cavallo con una pistola alla vita. Erano diretti alla casa di Weylin.

Mi resi improvvisamente conto che gli schiavi in cucina non stavano solo speculando pigramente sulla possibilità di essere venduti. Sapevano che doveva esserci una vendita imminente.

Braccianti che non mettevano mai piede in cucina e sapevano tutto. E io invece non ne avevo sentito niente.

Ultimamente Rufus aveva trascorso parecchio tempo a occuparsi degli affari del padre oppure a dormire. La debolezza della malattia non l'aveva ancora lasciato e non aveva avuto tempo per me. Ne aveva avuto poco anche per sua madre. Eppure l'aveva trovato per vendere gli schiavi. Aveva avuto tempo per assomigliare sempre più a suo padre. Lasciai che la carovana raggiungesse la casa. Quando ci arrivai anch'io, tre schiavi erano già stati aggiunti al gruppo: due uomini, uno dal viso torvo e un altro che piangeva apertamente, e una donna che si muoveva come se fosse mezza addormentata. Quando mi avvicinai a loro, mi parve di riconoscere la donna. Mi fermai, come se non volessi scoprire chi fosse. Una donna alta, ben fatta, bella.

Tess.

L'avevo vista solo due o tre volte durante quel soggiorno. Lavorava ancora nei campi e di notte andava ancora a letto con il guardiano. Non aveva avuto bambini e forse era stata venduta proprio per questo. O forse l'aveva deciso Margaret Weylin. Forse aveva voluto vendicarsi per l'interesse che suo marito aveva nutrito nei confronti di Tess. Mi avvicinai a Tess e il bianco che le aveva appena legato una corda intorno al collo, la spinse nella fila e mi vide. Si girò ed estrasse la pistola. Mi fermai, spaventata, confusa... non avevo fatto alcuna mossa minacciosa. — Volevo solo salutare la mia amica — gli dissi. Non so perché, ma stavo sussurrando.

— Salutala da lì. Ti sentirà.

— Tess?

La donna aveva la testa bassa, le spalle curve e un piccolo fagotto rosso

tra le mani. Eravamo abbastanza vicine perché mi sentisse, ma dubitai che fosse così.

— Tess, sono Dana.

Non alzò lo sguardo.

— Dana! — Era la voce di Rufus che veniva dalle scale dove stava parlando con l'altro bianco. — Vai via da lì. Torna dentro.

— Tess? — La chiamai di nuovo, sperando che mi rispondesse. Senza dubbio conosceva la mia voce. Perché non alzava lo sguardo?

Perché non mi parlava? Perché non si muoveva nemmeno? Sembrava che per lei non esistessi neppure, come se non fossi reale. Feci ancora qualche passo verso di lei. Credo che l'avrei raggiunta e avrei tentato di toglierle la corda dal collo, ma Rufus mi raggiunse. Mi afferrò e mi spinse in casa, in biblioteca.

— Stai qui! — ordinò. — Vedi di non muoverti... — Si fermò e improvvisamente inciampò, barcollò e mi afferrò, non per tenermi ferma, ma per non cadere. — Dannazione!

— Come hai potuto farlo? — Sibilai mentre si rimetteva in piedi. —

Tess... gli altri...

— Sono mia proprietà!

Lo fissai incredula. — Oh, mio Dio!

Si passò una mano sul viso e si girò. — Ascolta, mio padre aveva organizzato questa vendita prima di morire. Non ci puoi fare niente, quindi stattene alla larga!

— Oppure? Hai intenzione di vendere anche me? Potresti!

Uscì senza rispondere. Dopo un po' mi sedetti nella vecchia poltrona di Tom Weylin e appoggiai la testa sulla scrivania.

8

Carrie mi aveva coperta con Margaret Weylin. Tentò di farmelo capire quando la incontrai per le scale. In realtà non sapevo perché stessi andando di sopra, se non perché non volevo incontrare Rufus e non sapevo dove altro andare. Carrie mi bloccò sulle scale, mi guardò con espressione critica poi mi prese per il braccio e mi accompagnò alla sua capanna. Non sapevo né

m'interessava sapere cos'avesse in mente, ma lo capii quando mi spiegò a gesti che aveva detto a Margaret che ero ammalata. Poi si mise le mani intorno al collo e mi guardò.

— Ho visto — dissi. — Tess e altri due — sospirai profondamente. —

Credevo che non sarebbe mai più successo in quella piantagione. Pensavo

che quell'usanza sarebbe morta con Tom Weylin.

Carrie fece spallucce.

— Magari avessi lasciato Rufus a morire nel fango — dissi. — Pensare che l'ho salvato per permettergli di fare questo!

Carrie mi afferrò un polso e scosse il capo vigorosamente.

— Cosa vuol dire "no"? Quell'uomo non è affatto buono. Adesso è cresciuto e fa parte del sistema. Poteva forse essere un po' dalla nostra parte quando era suo padre a dirigere la piantagione, ma adesso è lui il capo. E

scommetto che doveva fare qualcosa per dimostrarlo.

Carrie si mise ancora le mani intorno al collo. Poi si avvicinò a me e le mise intorno al mio. Alla fine andò alla culla del suo ultimo nato, ormai troppo cresciuto per starci ancora, e strinse le mani simbolicamente intorno a quel piccolo collo.

Si alzò e mi guardò.

— Tutti? — chiesi.

Annuì, e fece un ampio gesto con le braccia come a indicare un folto gruppo di persone intorno a lei. Poi, ancora una volta, si portò le mani intorno al collo. Io annuii. Aveva quasi sicuramente ragione. Margaret Weylin non poteva dirigere la piantagione. Sia la terra che gli schiavi sarebbero stati venduti. E se fosse stato seguito l'esempio di Tom Weylin, la gente sarebbe stata venduta senza tener conto dei legami familiari. Carrie fissò la piccola culla come se mi avesse letto nel pensiero.

— Cominciavo a sentirmi una traditrice — dissi. — Mi sentivo in colpa per averlo salvato. Adesso... non so più cosa provo. In qualche modo, mi sembra sempre di perdonarlo per tutto quello che fa. Non riesco a odiarlo come dovrei fino a quando non lo vedo fare cose terribili ad altre persone

— scossi il capo. — Credo di capire perché c'è gente qui che mi pensa più

bianca che nera.

Carrie fece un breve gesto con la mano, con espressione irritata. Venne verso di me e mi sfregò con forza le dita contro una guancia. Mi ritrassi e lei tenne le dita alte davanti a me, mostrandomene entrambi i lati. E per una volta non capii.

Frustrata, Carrie mi prese per mano e mi condusse fuori, dove Nigel stava tagliando la legna per il fuoco. Ripeté quel gesto davanti a lui, che annuì.

— Vuol dire che non si cancella, Dana — disse con calma. — Il nero, il colore della tua pelle. Spesso la gente parla degli altri senza sapere affatto quello che sono.

L'abbracciai e me ne andai velocemente, prima che si accorgesse che ero sul punto di piangere. Andai da Margaret Weylin. Aveva appena preso il suo laudano. Stare con lei in quei momenti era come stare da sola. Ed era proprio quello di cui avevo bisogno.

9

Dopo la vendita riuscii a non vedere Rufus per tre giorni. Lui mi rese le cose più facili. Mi evitava. Il quarto giorno venne a cercarmi. Mi trovò in camera di sua madre, mentre le dicevo di sì e le rifacevo il letto. Lei era seduta accanto alla finestra con la sua aria debole e fragile. Mangiava pochissimo.

Ogni tanto mi ero sorpresa a cercare di convincerla a mangiare. Poi capii che le piaceva essere coccolata. A volte dimenticava di appartenere a una razza superiore e si limitava a essere la vecchia madre di qualcuno. La madre di Rufus. Sfortunatamente.

Rufus entrò e disse: — Lascia che finisca Carrie, Dana. Ho qualcos'altro per te.

— Oh, devi portarla via proprio adesso? — chiese Margaret. — Stava per...

— Te la rimanderò più tardi, mamma. E Carrie sarà da te tra un minuto. Lasciai la stanza senza dire una parola, per niente impaziente di scoprire cosa avesse in mente per me.

— In biblioteca — disse alle mie spalle.

Mi girai a guardarlo, cercando di intuire il suo umore, ma mi sembrò

solo stanco. Mangiava parecchio e dormiva il doppio delle ore di cui avrebbe avuto bisogno, ma sembrava sempre stanco.

— Aspetta un attimo — disse.

Mi fermai.

— Hai portato un'altra di quelle penne con l'inchiostro?

— Sì.

— Prendila.

Andai nell'attico dove tenevo la maggior parte delle mie cose. Avevo portato tre penne questa volta, ma ne presi solo una, nel caso in cui avesse deciso di sprecare inchiostro come l'altra volta.

— Hai mai sentito parlare della febbre rompiossa? — mi chiese mentre scendevamo le scale.

— No.

— Be', secondo il dottore in città è quello che ho avuto. Gliene ho parlato.

— Si era recato spesso in città da quando era morto suo padre. — Il dottore dice che non capisce come abbia fatto a guarire senza salassi e un buon emetico. Dice che sono ancora debole perché non ho espulso tutto il veleno dal corpo.

— Affidati alle sue cure — dissi tranquillamente. — E con un po' di fortuna questo risolverà tutti i nostri problemi.

Si corrucciò, dubbioso. — Cosa vuoi dire?

— Proprio niente.

Si girò e mi afferrò per le spalle, come se desiderasse farmi male. Ma non lo fece. — Stai cercando di dire che speri che io muoia?

Sospirai. — Se così fosse, tu moriresti, non è vero?

Silenzio. Mi lasciò andare ed entrò nella biblioteca. Si sedette nella vecchia poltrona di suo padre e mi fece cenno di accomodarmi in una scomoda sedia Windsor lì accanto. Sempre meglio di come si comportava suo padre, che mi aveva sempre lasciata in piedi come uno scolaretto dal preside.

— Se credi che quella piccola vendita sia stata un male, e ti assicuro che davvero mio padre l'aveva già organizzata, è meglio che tu faccia in modo che non mi succeda niente. — Rufus si appoggiò allo schienale e mi guardò stancamente. — Sai cosa accadrebbe a questa gente se io morissi?

Annuii. — Quello che mi infastidisce — dissi — è il pensiero di quello che succederà loro se tu resti in vita.

— Non credi che farò qualcosa per loro?

— Certo che lo farai. E io dovrò stare a guardare e a ricordare e decidere quando ti sarai spinto troppo in là. Credimi, non ne ho affatto voglia.

— Ti prendi molte responsabilità.

— Non per mia volontà.

Borbottò probabilmente qualcosa di osceno, che non capii.

— Dovresti essere nei campi — aggiunse. — Dio sa perché non ti ho lasciata là. Avresti imparato un paio di cose.

— Sarei morta. Avresti dovuto cominciare a prenderti cura di te stesso
— feci spallucce. — Non credo che ne saresti capace.

— Maledizione, Dana... Cosa ci guadagnamo a star qui seduti a lanciarci minacce? Io non credo che tu voglia farmi del male più di quanto io voglia farne a te.

Non dissi nulla.

— Ti ho portata qui per scrivere qualche lettera per me, non per litigare.

— Lettere?

Annuì. — Ti confesso che odio scrivere. Non mi dispiace leggere, ma non sopporto scrivere.

— Non era così sei anni fa.

— Ma allora non dovevo farlo per forza. Non dovevo rispondere a otto o nove persone contemporaneamente e per di più immediatamente. Giocherellai con la biro che avevo in mano. — Non sai che sforzi ho fatto nel mio mondo per evitare di fare un lavoro simile. Improvvisamente sorrise. — Invece lo so. Kevin me l'ha detto. Mi ha anche detto dei libri che hai scritto. I tuoi libri.

— È così che io e lui ci guadagnamo da vivere.

— Già. Be', pensavo che potrebbe mancarti... scrivere le tue cose, voglio dire. Quindi mi sono procurato abbastanza carta per quello che dobbiamo scrivere entrambi.

Lo guardai, senza essere certa di aver capito bene. Avevo letto che la carta in quel periodo era molto cara e avevo notato che Weylin non ne aveva mai molta. Ma ecco che Rufus mi offriva... Mi offriva cosa? Cercava di corrompermi? Altre scuse?

— Cosa ti succede? — mi chiese. — Mi sembra che sia la migliore offerta che ti ho fatto finora.

— Senza dubbio.

Prese la carta e mi fece posto alla scrivania.

— Rufe, hai intenzione di vendere altri schiavi?

Esitò. — Spero di no. Non mi piace.

— Cosa significa "spero"? Perché non puoi semplicemente evitare di farlo?

Ancora un'altra esitazione. — Papà ha lasciato dei debiti, Dana. Era l'uomo più attento ai soldi che abbia conosciuto, eppure ha lasciato dei debiti.

— Ma i raccolti non basteranno a pagarli?

— Non tutti.

— Oh. Cos'hai intenzione di fare?

— Procurarmi qualcuno che si guadagni da vivere scrivendo, in modo da poter scrivere alcune lettere molto persuasive.

10

Scrissi le sue lettere. Dovetti leggere molte delle lettere che aveva ricevuto in precedenza per comprendere lo stile dell'epoca. Non volevo che Rufus dovesse affrontare dei creditori che avevo fatto infuriare con la brevità

dello stile del ventesimo secolo, che avrebbe potuto apparire troppo succinto, addirittura scortese. Rufus mi spiegò in linea generale quello che voleva che scrivessi e poi approvava o disapprovava il modo in cui lo scrivevo. In genere approvava. Poi demmo un'occhiata insieme ai libri di suo padre. Non tornai mai da Margaret Weylin. E non ci sarei mai più tornata a tempo pieno. Rufus fece venire dai campi una ragazzina di nome Beth perché si occupasse dei lavori di casa e fece in modo che Carrie trascorresse più tempo con Margaret. Continuai a dormire nella sua camera perché ero d'accordo con Rufus sul fatto che Carrie apparteneva alla sua famiglia, almeno di notte. Quello significava che dovevo sopportare che Margaret mi svegliasse quando non riusciva a dormire e si lamentasse amaramente del fatto che Rufus mi aveva allontanata proprio quando andavamo così d'accordo...

— Cosa vuole che tu faccia? — mi chiese sospettosamente più di una volta.

Glielo dissi.

— Mi sembra che potrebbe anche farlo da solo. Tom faceva sempre da sé.

Certo, anche Rufus avrebbe potuto fare da solo, pensai, però non lo dissi mai ad alta voce. A lui semplicemente non piaceva lavorare da solo. In realtà a lui non piaceva lavorare affatto.

Ma se proprio vi era costretto, voleva compagnia. Non mi resi conto di quanto preferisse la mia compagnia, fino a quando rientrò una notte un po'

ubriaco e trovò Alice e me che mangiavamo insieme nella sua capanna. Lui era stato a cena da una famiglia che viveva in città.

— Gente che ha una figlia di cui vogliono liberarsi — mi aveva detto Alice. L'aveva detto senza alcuna preoccupazione, anche se sapeva che la sua vita avrebbe potuto diventare molto più dura se Rufus si fosse sposato. Rufus aveva delle proprietà e parecchi schiavi e apparentemente era un buon partito.

Tornò a casa e non trovandoci venne alla capanna di Alice. Aprì la porta, ci vide entrambe fissarlo dalla tavola e ci rivolse un sorriso sincero.

— Guarda quella donna — disse, spostando lo sguardo dall'una all'altra.

— Voi due siete davvero una sola donna. Lo sapevate? — E uscì. Alice e io ci guardammo. Pensai che sarebbe scoppiata a ridere perché

coglieva sempre l'occasione per ridere di lui, anche se non lo faceva in sua presenza perché l'avrebbe fatta frustare.

Ma non rise. Rabbrividì e si alzò poco aggraziatamente visto che la sua gravidanza era ormai avanzata, e lo seguì con lo sguardo finché non fu fuori dalla porta.

Dopo qualche minuto mi chiese: — Ti ha mai portato a letto, Dana?

Sussultai. La sua franchezza riusciva ancora a stupirmi.

— No. Lui non mi desidera e io non desidero lui.

Mi lanciò un'occhiata. — Cosa pensi che c'entrino i tuoi desideri con tutto questo?

Non dissi nulla perché mi piaceva. E tutte le risposte che avrei potuto darle sarebbero suonate come una critica nei suoi confronti.

— Sai — mi disse — l'hai reso più gentile verso di me. Difficilmente mi picchia e quando ci sei tu non lo fa affatto. E non picchia mai neanche te.

— Già, fa in modo che siano gli altri a picchiarmi.

— Eppure... so quello che prova. Io gli piaccio a letto e tu fuori dal letto; e io e te ci assomigliamo, se quello che dice la gente è vero.

— Noi ci assomigliamo se è vero quello che ci dicono i nostri occhi!

— Credo di sì. Comunque, tutto ciò significa che io e te siamo le due metà della stessa donna... almeno nella sua folle mente. **11**

Il tempo passava lentamente, senza grosse novità, mentre aspettavo la nascita del bambino che speravo fosse Hagar.

Continuai ad aiutare Rufus e sua madre. Tenni un diario scritto in stenografia. ("Cosa diavolo sono questi segni di gallina?" mi chiese Rufus un giorno mentre sbirciava sopra le mie spalle quello che stavo facendo). Era un tale sollievo poter esprimere quello che provavo, anche solo scrivendo, senza paura di procurare guai a me o qualcun altro. Una delle materie studiate alla scuola per segretarie mi tornava finalmente utile. Provai a sbucciare il granturco e mi coprii le mani di vesciche facendo lo stesso lavoro che i braccianti facevano senza sforzo e divertendosi. Non c'era ragione perché mi unissi a loro, ma sembrava che trasformassero quell'operazione in una festa; Rufus aveva dato loro un po' di whiskey per aiutarli col lavoro, e io avevo bisogno di una festa, avevo bisogno di qualunque cosa che rompesse la mia noia e mi distraesse. Era stata davvero una festa. Un selvaggio tipo di festa a cui nessuno si sognò di porre dei limiti solo perché le "donne del padrone", Alice e io, eravamo presenti. La gente che lavorava vicino a me, intorno alla piccola montagna di granoturco, rise di me e delle mie vesciche, dicendo che quella era la mia iniziazione. Girava una brocca e io ne assaggiai il contenuto, tossii e provocai altre risa. E con mia sorpresa erano risate amichevoli. Un uomo dai muscoli giganteschi mi disse che era un peccato che io fossi già impegnata e quello mi fece guadagnare le occhiate ostili di tre donne. Dopo il lavoro ci fu una gran quantità di roba da mangiare: pollo, maiale, verdure,

pane di granoturco e frutta, cibo di gran lunga migliore di quello che i braccianti avessero mai visto fino a quel momento. Rufus venne a fare la parte dell'eroe che aveva donato quel ben di Dio e la gente gli porse i ringraziamenti che desiderava. Poi, appena se ne fu andato, lo presero in giro.

Stranamente, sembrava che gli schiavi lo ammirassero, lo disprezzassero e lo temessero allo stesso tempo. Questo mi confuse perché io stessa provavo per lui le stesse emozioni contrastanti. Credevo che i miei sentimenti fossero tanto complicati a causa della nostra strana relazione. Ma forse, la schiavitù di qualunque tipo favorisce relazioni strane. Solo il sorvegliante, quando fece una breve apparizione, suscitò le stesse chiare emozioni di odio e paura. Ma faceva parte del lavoro del sorvegliante essere odiato e temuto, mentre il padrone teneva le mani pulite. Dopo un po' i giovani cominciarono ad appartarsi a coppie e alcuni dei più vecchi smisero di bere, mangiare o cantare, quel tanto che bastava per lanciare loro occhiate di disapprovazione, oppure altre più comprensive e complici. Pensai a Kevin e sentii la sua mancanza; sapevo che non avrei dormito quella notte.

A Natale, ci fu un'altra festa, danze, canti e tre matrimoni.

— Papà aspettava il giorno della sgranatura del granoturco oppure il Natale per far celebrare i loro matrimoni — mi disse Rufus. — A loro piacciono le feste per i matrimoni e lui permetteva che ne facessero alcune.

— Qualunque cosa per risparmiare — dissi senza il minimo tatto. Mi guardò. — Dovresti essere contenta che non abbia sprecato denaro. Sei tu quella che si sconvolge quando bisogna racimolarne velocemente. A quel punto riuscii a collegare lingua e cervello, così tacqui. Non aveva venduto nessun altro. Il raccolto era stato buono e i creditori pazienti.

— Non hai trovato nessuno con cui ti sposeresti volentieri? — mi chiese. Lo guardai stupita e capii che non era serio. Sorrideva guardando gli schiavi che ballavano al suono del banjo.

— Cosa faresti se avessi trovato qualcuno? — gli chiesi.

— Lo venderei — rispose. Continuava a sorridere, ma le sue parole non erano più scherzose. Notai che stava guardando l'uomo coi muscoli che aveva cercato di farmi ballare, lo stesso uomo che mi aveva parlato anche alla festa del granturco. Avrei chiesto a Sara di dirgli di non rivolgermi più

la parola.

Quell'uomo non significava nulla per me, ma questo non gli avrebbe risparmiato la rabbia di Rufus.

— Un marito mi basta — dissi.

— Kevin?

— Naturalmente. Kevin.

— È molto lontano.

C'era qualcosa nel suo tono che non mi piacque affatto. Mi girai a guardarlo. — Non dire sciocchezze. Sobbalzò e si guardò intorno per controllare che nessuno avesse sentito.

— Stai attenta a quello che dici!

— Anche tu.

Se ne andò arrabbiato. Avevamo lavorato troppo insieme ultimamente, soprattutto adesso che la gravidanza di Alice era cosi avanti. Fui felice quando Alice riuscì a inventarsi un nuovo lavoro per me, un lavoro che mi allontanava regolarmente da lui. Durante le lunghe feste di Natale, Alice l'aveva convinto a permettermi di insegnare al suo bambino, Joe, a leggere e a scrivere.

— È stato il mio regalo di Natale — mi disse Alice. — Mi ha chiesto cosa volevo e io gli ho detto che volevo che mio figlio non fosse ignorante. Sai, ho dovuto discutere con lui tutta la settimana per convincerlo!

Ma alla fine l'aveva convinto e il ragazzo veniva da me tutti i giorni per imparare a disegnare grandi e goffe lettere sulla lavagna che Rufus gli aveva comprato, e a leggere semplici parole e poesie sul libro che anche lo stesso Rufus aveva usato.

Ma al contrario di Rufus, Joe non si annoiava affatto. Si lanciava nelle lezioni come se fossero indovinelli creati per farlo divertire, indovinelli che lui amava risolvere. Si lasciava coinvolgere tantissimo: lanciava urla e scalciava quando qualcosa sembrava sfuggirgli. Ma gli sfuggiva ben poco.

— Hai un bambino dannatamente sveglio — dissi a Rufus. — Dovresti esserne orgoglioso.

Rufus sembrò sorpreso, come se non gli fosse mai venuto in mente che quel bambinetto potesse avere qualcosa di speciale.

Aveva passato la vita guardando suo padre che ignorava o addirittura vendeva i figli neri che aveva avuto. Apparentemente Rufus non aveva mai pensato di rompere quella tradizione. Finora.

Adesso, cominciava a interessarsi a suo figlio. Forse dapprima era solo curioso, ma il ragazzino lo conquistò. Una volta li sorpresi insieme in biblioteca: Joe era seduto sulle ginocchia di Rufus e stavano studiando una mappa che Rufus aveva appena portato a casa. La carta era aperta sulla scrivania.

— È questo il nostro fiume? — stava chiedendo il bambino.

— No, questo è il Miles, a nord-est. Questa mappa non riporta il nostro fiume.

— E perché no?

— È troppo piccola.

— Che cosa? — Il ragazzo alzò lo sguardo verso di lui. — Il nostro fiume o la mappa?

— Entrambi, suppongo.

— Disegniamocelo allora. Dova va messo?

Rufus esitò. — Proprio qui. Ma non dobbiamo disegnarlo.

— Perché? Non vuoi che la mappa sia giusta?

Feci un rumore e Rufus mi guardò. Ebbi l'impressione che per un attimo si sentisse imbarazzato. Mise giù velocemente il ragazzino e lo mandò via.

— Un sacco di domande — si lamentò.

— Dovresti essere contento, Rufe. Almeno non dà fuoco alle stalle o non cerca di affogarsi.

Non poté trattenersi dal ridere. — Alice ha detto qualcosa del genere —

si accigliò. — Vuole che lo affranchi e lo renda libero. Annuii. Alice mi aveva detto che gli avrebbe chiesto la libertà per suo figlio.

— Sei tu che l'hai istigata a farlo, credo.

Lo fissai. — Rufe, se c'è una donna che ha le idee chiare in questo posto, quella è Alice. Io non l'ho influenzata affatto.

— Be'... adesso ha qualcosa d'altro a cui pensare.

— Cosa?

— Niente. Niente che ti riguardi. Voglio solo che si guadagni quello che desidera, con un baratto.

Non riuscii a fargli dire altro. Alla fine, però, fu Alice a dirmi quello che voleva.

— Vuole piacermi — disse con disprezzo. — Probabilmente vuole addirittura che lo ami. Credo che desideri che io ti assomigli di più!

— Ti garantisco che non è così.

Chiuse gli occhi. — Non mi interessa cosa vuole. Se credessi che intende davvero liberare il mio bambino, cercherei di fare quello che vuole. Ma mente! E non metterà niente per iscritto.

— Joe gli piace — dissi. — Non potrebbe proprio essere altrimenti. Anche se un po' più scuro, Joe è identico a lui alla sua età. Comunque, potrebbe decidere di liberare il ragazzo.

— E quest'altro? — Si accarezzò la pancia. — E tutti gli altri? Farà in modo che ce ne siano altri.

— Non lo so. Cercherò di persuaderlo anch'io.

— Avrei dovuto prendere Joe e tentare la fuga prima che mi mettesse incinta di nuovo.

— Stai ancora pensando di fuggire?

— Tu non lo faresti se non avessi un altro modo per conquistare la libertà?

Annuii.

— Non voglio passare la vita qui a guardare i miei figli crescere come schiavi e forse essere venduti.

— Non lo farebbe...

— Tu non sai di cosa è capace! Non mi tratta nel modo in cui tratta te. Quando sarò abbastanza forte dopo aver partorito, tenterò di scappare.

— Con il bambino?

— Non crederai che lo lasci qui, vero?

— Ma... non vedo come tu possa riuscire.

— Ora so molte più cose di quante ne sapessi quando sono fuggita con Isaac. Posso farcela.

Respirai profondamente. — Quando arriverà il momento, se potrò aiutarti lo farò.

— Procurami una bottiglia di laudano — mi disse.

— Laudano!

— Dovrò far stare tranquillo il bambino. La vecchia signora non permette che mi avvicini a lei, ma tu le piaci. Prendi la bottiglia.

— D'accordo. — Non mi piaceva quell'idea. Non mi piaceva l'idea che tentasse la fuga con un neonato e un bambino piccolo, non mi piaceva l'idea che tentasse la fuga in nessun caso. Ma aveva ragione. Se io fossi stata al suo posto, avrei fatto la stessa cosa. Probabilmente avrei tentato di farlo prima e sarei stata uccisa prima, ma l'avrei fatto da sola.

— Pensaci ancora un po' — le suggerii. — Ti procurerò il laudano e qualsiasi altra cosa ti serva, ma ripensaci.

— Ci ho già pensato.

— Non abbastanza. Non dovrei dirlo, ma pensa a quello che accadrebbe se i cani attaccassero Joe, o se ti facessero cadere e azzannassero il piccolo.

12

Il neonato era una bambina, nata nel mese di febbraio. Era il ritratto di sua

madre, con la pelle più scura di quella che Joe avrebbe mai avuto.

— Era ora che uno dei miei figli mi assomigliasse! — disse Alice quando andai a trovarla.

— Avresti almeno potuto provare a farla con i capelli rossi! — scherzò

Rufus. Anche lui era lì; guardava il viso un po' rugoso della bambina e osservava con più preoccupazione anche il viso di Alice, stanco e sudato. Per la prima e unica volta notai che Alice gli sorrise, un vero sorriso. Senza ironia o sarcasmo. Quel sorriso lo lasciò senza parole per qualche secondo.

Carrie e io l'avevamo aiutata durante il parto. Ora ce ne andammo in silenzio, probabilmente pensando entrambe la stessa cosa. Che se Alice e Rufus avevano finalmente intenzione di riappacificarsi, nessuna di noi voleva rompere quell'incantesimo. Chiamarono la bimba Hagar. Rufus disse che era il nome più brutto che avesse mai sentito, ma l'aveva scelto Alice e lui l'accettò.

Mi sentii libera, o almeno quasi libera, quasi a casa. Mi sentii allegra, euforica. Presi addirittura in giro Alice per i nomi che aveva scelto per i suoi bambini. Joseph e Hagar. E in silenzio pensai anche ai nomi dei due che erano morti: Miriam e Aaron. — Un giorno o l'altro Rufus si avvicinerà alla religione e leggerà la bibbia quanto basta per farsi delle domande sui nomi dei suoi figli — le dissi.

Alice fece spallucce. — Se Hagar fosse stata un maschio, l'avrei chiamato Ismaele. Nella bibbia ci sono degli schiavi, ma non sono destinati a rimanere tali per sempre.

Ero così di buon umore, che quasi scoppiai a ridere. Ma lei non avrebbe capito e io non sarei mai riuscita a spiegarle. Mi trattenni e mi rallegrai del fatto che non solo nella bibbia gli schiavi riuscissero a riconquistare la libertà. I loro nomi erano solo simbolici, ma io avevo altri simboli a ricordarmi che la libertà era una conquista possibile, probabile, e per me molto vicina.

Ma era davvero così? Lentamente, cominciai a calmarmi. Il pericolo che correva la mia famiglia era scomparso, sì. Hagar era nata. Ma il pericolo che correvo io personalmente... quello continuava a parlare, a camminare e a volte, di sera, sedeva nella capanna di Alice che allattava la sua bambina. Un paio di volte fui presente anch'io e mi sentii un'intrusa. Non ero libera. Non più di Alice o dei suoi bambini con quegli strani nomi. In realtà, mi sembrava che Alice avrebbe potuto conquistare la libertà prima di me. Una sera m'incontrò mentre passeggiavo da sola e mi portò alla sua capanna. Non c'era nessuno, eccetto Hagar che dormiva. Joe era fuori a procurarsi tagli e lividi

con i bambini più grandi.

— Hai preso il laudano? — mi chiese.

La scrutai nella semioscurità. Rufus non le faceva mai mancare le candele, ma in quel nomento l'unica luce nella stanza proveniva dalla finestra e dal fuoco del fornello su cui borbottavano due pentole. — Alice, sei sicura di volerlo ancora?

La vidi accigliarsi. — È così presto... la bambina ha solo poche settimane

— Tu procurami quella roba in modo che io possa andarmene quando voglio!

— Ce l'ho già.

— Dammelo!

— Maledizione, Alice, vuoi calmarti! Ascolta, se tu continui a lavorarti Rufus come hai fatto finora, potrai ottenere qualunque cosa tu voglia e vivere abbastanza a lungo per godertela. Mi sorpresi quando vidi sparire dal suo volto quell'espressione gelida; cominciò a piangere. — Non ci lascerà mai andare — disse. — Più gli concedi e più pretende. — Fece una pausa, si asciugò gli occhi e poi aggiunse dolcemente: — Devo andarmene adesso che posso... prima di diventare quello che la gente già pensa che io sia. — Mi guardò e fece quello che faceva sempre anche Rufus, malgrado nessuno dei due ne fosse consapevole. Mi ferì. — Prima che io diventi come te! — disse acidamente. Una volta Sara mi aveva preso in disparte e mi aveva chiesto: — Perché

le permetti di parlarti in questo modo? Non si permette di farlo con nessun altro.

Non lo sapevo. Senso di colpa, forse. Malgrado tutto, la mia vita era più

facile della sua. Forse sopportavo perché conoscevo gli abusi che doveva subire. Ma a tutto c'è un limite.

— Se vuoi che ti aiuti, Alice, attenta a come parli!

— Attenta a come parli tu — ribatté.

La guardai sconvolta, poi mi ricordai che spesso aveva origliato le mie conversazioni con Rufus.

— Se io gli parlassi come fai tu mi avrebbe già appesa nel granaio —

disse.

— Se tu vai avanti a parlarmi in questo modo, non mi interesserà più

quello che deciderà di farti.

Mi guardò a lungo senza dire nulla. Poi sorrise. — Ti interesserà. E mi aiuterai. Altrimenti dovresti accettarti per la negra bianca che sei. E non

potresti sopportarlo.

Rufus non mi aveva mai sbattuto in faccia la mia finzione. Alice lo fece, con molta semplicità, e siccome era vero dovetti accettarlo. Mi alzai e me ne andai, ma ebbi la sensazione di sentire la sua risata alle mie spalle.

Qualche giorno dopo, le diedi il laudano. Lo stesso giorno Rufus cominciò a parlare di mandare Joe a scuola al nord quando fosse un po' più grande.

— Hai intenzione di liberare quel bambino, Rufe?

Annuì.

— Bene. Dillo ad Alice.

— Quando sarà il momento.

Non discussi con lui; lo dissi io stessa ad Alice.

— Non importa quello che dice — mi rispose. — Ti ha mostrato un documento di affrancamento?

— No.

— Quando lo farà, e tu me lo leggerai, forse gli crederò. Usa quei bambini come usa il morso coi cavalli. E io sono stufa di avere un morso in bocca.

Non la biasimai. Ma non volevo che scappasse, non volevo che rischiasse la vita di Joe e Hagar. Maledizione, non volevo nemmeno che rischiasse la sua vita. In un altro posto e in altre circostanze, l'avrei probabilmente disprezzata. Ma qui, avevamo un nemico comune che ci univa. **13**

Mi ero riproposta di restare alla piantagione Weylin fino alla fuga di Alice, per vedere se questa volta fosse riuscita a conquistarsi la libertà. Riuscii a convincerla ad aspettare l'estate. Ed ero disposta ad aspettare tanto anch'io, prima di inventarmi qualche pericoloso trucco che mi avrebbe riportata a casa. Avevo nostalgia, mi mancava Kevin ed ero stufa marcia del pavimento della stanza di Margaret e della boccaccia di Alice, ma avrei resistito qualche altro mese. Almeno così credevo. Chiesi a Rufus di permettermi di insegnare a leggere e a scrivere ai due figli più grandi di Nigel e ai due ragazzini che servivano a tavola. Scoprii con piacere che i bambini si divertivano. Non ricordavo che la scuola mi piacesse tanto alla loro età. Rufus apprezzava la cosa perché Joe era di gran lunga il più brillante, brillante e competitivo. Era più avanti degli altri e non aveva alcuna intenzione di perdere il vantaggio.

— Perché a te non piaceva tanto imparare? — chiesi a Rufus.

— Non m'interessa — fu la risposta.

Alcuni vicini scoprirono quello che stavo facendo e offrirono paterni consigli a Rufus: era pericoloso far studiare gli schiavi. La cultura li rendeva insoddisfatti della schiavitù. Comprometteva il loro lavoro nei campi. Il pastore metodista disse che li rendeva disobbedienti e che poi avrebbero preteso più di quello che il Signore aveva destinato loro. Un altro tizio disse che era illegale. Quando Rufus replicò che si era informato e che non era affatto illegale nel Maryland, l'uomo disse che avrebbe dovuto esserlo. Chiacchiere. Rufus se le scrollò di dosso senza nemmeno dire se ci credeva o meno. A me bastava che mi appoggiasse e che le mie lezioni potessero proseguire. Ebbi l'impressione che Alice lo rendesse felice, e forse che anche lei lo fosse almeno in parte. Da quello che mi aveva detto, capii che era proprio quello a spaventarla e a spingerla ad allontanarsi dalla piantagione e a ferirmi. Stava facendo i conti con il suo senso di colpa. Ma aspettava ed era molto assennata. Io mi stavo rilassando e passavo il mio tempo libero pensando a un modo per tornare a casa. Non volevo dipendere ancora dalla scelta di violenza di qualcun altro, violenza che avrebbe potuto essere molto più efficace di quanto desiderassi. Poi Sam James mi fermò all'ingresso della cucina; era un giovane molto ben piantato. All'inizio lo scambiai per Nigel, poi lo riconobbi. Mi aveva parlato alla festa del granturco e a Natale. Poi Sara gli aveva parlato per me e io non l'avevo più visto. Fino a quel momento.

— Sono Sam — mi disse. — Ti ricordi a Natale?

— Sì. Ma pensavo che Sara ti avesse detto...

— L'ha fatto. Ascolta, non pensavo a quello. Volevo solo chiederti se potevi insegnare a leggere anche a mia sorella e mio fratello.

— I tuoi... Oh! Quanti anni hanno?

— Mia sorella è nata nell'anno in cui tu sei arrivata qui l'ultima volta... mio fratello l'anno prima.

— Devo chiedere il permesso. Chiedi a Sara tra qualche giorno, ma non venire più da me. — Ripensai all'espressione di Rufus mentre guardava quell'uomo. — Forse sono troppo prudente, ma non voglio che tu finisca nei guai per causa mia.

Mi guardò a lungo e con fare inquisitorio. — Vuoi stare dalla parte di quel bianco, ragazza?

— Se io fossi da qualche altra parte, nessun bambino nero imparerebbe niente.

— Non intendevo questo.

— Invece sì. Fa parte della stessa cosa.

— Qualcuno dice che...

— Fermati — improvvisamente ero arrabbiata. — Non voglio sentire cosa "dice qualcuno". Quel qualcuno permette che Fowler li porti tutti giorni nei campi a lavorare come muli.

— *Permette...?*

— Sì, glielo permette! Lo fanno per tenersi la pelle sulla schiena e per continuare a respirare. Be', non sono i soli che sono costretti a fare cose che non vorrebbero per potere restare vivi. Adesso spiegami perché "qualcuno" fa tanta fatica a comprendere questa cosa?

Sospirò. — È quello che ho detto loro. Ma tu stai meglio di quanto stiano loro, quindi sono gelosi. — Mi diede un'altra delle sue lunghe e profonde occhiate. — Io dico che non va che tu stia dalla sua parte. Sorrisi. — Vattene, Sam. I braccianti non sono gli unici a essere gelosi. Si allontanò. E quello fu tutto. Innocente, del tutto innocente, ma tre giorni dopo Sam fu portato via in catene da un commerciante. Rufus non mi disse mai nulla. Non mi accusò di niente. Non avrei nemmeno saputo che Sam era stato venduto se non avessi casualmene dato un'occhiata fuori dalla finestra di Margaret Weylin. Raccontai a Margaret una frettolosa bugia, poi mi precipitai fuori dalla sua stanza, giù per le scale, fuori di casa. Capitai tra le braccia di Rufus che mi bloccò. La debolezza che gli aveva lasciato la febbre era svanita. La sua presa era formidabile.

— Torna in casa! — mi sibilò.

Alle sue spalle vidi che stavano incatenando Sam nella fila. A qualche passo da lui, alcune persone piangevano. Due donne, un ragazzo e una ragazza. La sua famiglia.

— Rufe — lo pregai disperatamente — non farlo. Non ce n'è bisogno!

Mi spinse verso l'ingresso e io cercai di liberarmi.

— Rufe, per favore! Ascolta, è venuto a chiedermi di insegnare a leggere ai suoi fratelli. Tutto qui!

Fu come parlare a un muro. Riuscii a liberarmi per un attimo, proprio quando una delle due donne che piangevano mi vide.

— Tu, puttana! — urlò. Non le era stato permesso di avvicinarsi alla carovana di schiavi, ma si avvicinò a me. — Tu, sporca puttana negra. Perché non sei stata capace di lasciare in pace mio fratello?

Avrebbe potuto colpirmi. E abituata com'era al lavoro nei campi, mi avrebbe probabilmente dato quello che pensava mi meritassi. Ma Rufus si mise fra noi due.

— Torna al tuo lavoro, Sally!

Lei non si mosse, restò immobile a fissarlo fino a quando la donna più anziana, probabilmente la madre, la trascinò via.

Presi Rufus per mano e gli parlai a bassa voce. — Per favore, Rufe. Se farai questo, distruggerai quello che invece vuoi difendere. Per favore, non...

Mi colpì.

Fu così improvviso e inaspettato, che barcollai e caddi all'indietro. E fu un errore. Fu come rompere un accordo non scritto tra noi, un accordo davvero fondamentale, e lui lo sapeva. Mi alzai lentamente, guardandolo con rabbia e l'espressione di chi si sente tradito.

— Vai in casa e restaci — mi ordinò.

Mi girai e mi avviai verso la cucina, disobbedendogli intenzionalmente. Sentii qualcuno che diceva: — Dovresti vendere anche quella. Ti procurerà solo guai.

In cucina feci scaldare dell'acqua. Poi con un catino la portai nell'attico. Faceva caldo e non c'era nessuno, tranne i paglericci e la mia borsa in un angolo. Estrassi il mio coltello, lo lavai nell'antisettico e misi la borsa a tracolla.

Poi, nell'acqua calda, mi tagliai i polsi.

Il cappio

1

Mi svegliai al buio e rimasi immobile per alcuni secondi cercando di capire dove fossi e quando mi fossi addormentata. Ero sdraiata su qualcosa di incredibilmente morbido e comodo. Il mio letto. Casa. Kevin?

Mi accorsi di un respiro regolare alle mie spalle. Mi sedetti per accendere la lampada, o almeno ci provai. Da seduta mi sentivo confusa e mi girava la testa. Per un attimo temetti che Rufus mi richiamasse prima ancora che potessi rivedere casa mia. Poi mi resi conto di avere i polsi bendati e doloranti e ricordai quello che avevo fatto.

La lampada sul comodino di Kevin si accese e io lo vidi: era senza barba, ma aveva sempre il suo cespuglio di capelli grigi. Mi sdraiai e lo guardai con gioia. — Sei bellissimo — gli dissi. — Sembri il ritratto eroico di Andrew Jackson che ho visto una volta.

— Impossibile — rispose. — Quell'uomo era magro come un chiodo. L'ho visto.

— Ma non hai visto il mio ritratto eroico.

— Perché diavolo ti sei tagliata i polsi? Avresti potuto morire

dissanguata! Te li sei tagliata da sola?

— Sì. Volevo tornare a casa.

— Doveva esserci un modo più sicuro.

Mi sfregai i polsi con prudenza. — Non c'è un modo sicuro per tentare di togliersi la vita. Avevo più paura a prendere i sonniferi. Li avevo portati perché volevo avere la possibilità di morire se... qualora l'avessi desiderato. Ma temevo che se li avessi presi per tornare a casa, avrei potuto morire prima che tu o un medico capiste cosa mi era effettivamente successo. E

poi avevo paura di alcuni orribili effetti collaterali, come la cancrena.

— Capisco — disse dopo un po'.

— Mi hai fasciato tu?

— Io? No, pensavo che fosse troppo grave perché potessi cavarmela da solo. Ho fermato il sangue alla meglio e ho chiamato Lou Grange. È lui che ti ha medicato. — Lou Grange era un medico che Kevin aveva conosciuto grazie ai suoi libri. Kevin l'aveva intervistato per un articolo e i due erano diventati amici. Progettavano di scrivere un libro insieme. — Lou ha detto che non hai leso nessuna delle arterie principali — mi disse Kevin.

— È poco più di un graffio.

— Con tutto quel sangue!

— Non era poi cosi tanto. Probabilmente eri troppo spaventata per tagliarti profondamente come avresti voluto. Sospirai. — Be' sono contenta di non essermi fatta troppo male, visto che comunque sono a casa.

— Cosa ne diresti di andare da uno psichiatra?

— Andare da uno... Ma stai scherzando?

— Io sì, ma Lou no. Dice che se compi azioni simili, evidentemente hai bisogno di aiuto.

— Oh, Dio! Devo? Quante bugie dovrei inventare?

— No, questa volta probabilmente non dovrai. Lou è un amico. Ma se lo farai ancora... be', potresti essere costretta a sottoporti a trattamento psichiatrico, che tu lo voglia o no. La legge cerca di proteggere la gente come te da se stessa.

Stavo ridendo e avevo quasi le lacrime agli occhi. Appoggiai la testa sulla sua spalla e mi chiesi se un po' di tempo in un ospedale psichiatrico non sarebbe stato peggio di qualche mese di schiavitù. Ne dubitai.

— Quanto sono stata via questa volta? — chiesi.

— Circa tre ore. Per te quanto tempo è passato?

— Otto mesi.

— Otto... — Mi mise un braccio sulle spalle. — Non mi stupisco che ti sia tagliata i polsi.

— Hagar è nata.

— Davvero? — Ci fu un attimo di silenzio, poi: — Questo cosa significa?

Cercai di girarmi un po', ma inavvertitamente mi appoggiai su un polso e il dolore mi tolse il fiato.

— Attenta — mi disse. — Tanto per cambiare, vedi di trattarti con amore.

— Dov'è la mia borsa?

— Qui. — Spostò il lenzuolo e mi fece vedere come l'avevo legata bene.

— Cos'hai intenzione di fare, Dana?

— Non lo so.

— Come sta lui adesso?

Lui. Rufus. Era diventato parte integrante della mia vita, tanto che non era nemmeno più necessario chiamarlo per nome. — Suo padre è morto. È

lui a dirigere la piantagione adesso.

— Lo fa bene?

— Non so. Come fai a "far bene" possedendo e commerciando schiavi?

— Non lo fa bene — stabilì Kevin. Si alzò, andò in cucina e tornò con un bicchiere d'acqua. — Vuoi qualcosa da mangiare? Posso preparati qualcosa.

— Non ho fame.

— Cosa ti ha fatto per spingerti a tagliarti i polsi?

— A me niente. Niente di importante. Ha venduto un uomo strappandolo alla sua famiglia quando non ce n'era affatto bisogno. E mi ha colpito quando mi sono opposta. Forse non arriverà mai a essere crudele come suo padre, ma è un uomo del suo tempo.

— Allora... non mi sembra che la decisione che tu devi prendere sìa così

difficile.

— Invece lo è. Ne ho parlato con Carrie una volta e lei mi ha detto...

— Carrie? — mi guardò con espressione strana.

— Sì. Lei ha detto... Oh! Riesce a farsi capire benissimo, Kevin. Non sei rimasto là abbastanza per scoprirlo?

— Non ha mai cercato di farsi capire da me. Mi sono spesso chiesto se non fosse un po' ritardata.

— Oh Dio, no! Tutt'altro! Se l'avessi conosciuta meglio, non lo penseresti nemmeno. Fece spallucce. — Be', comunque, cosa ti ha detto?

— Che se io avessi lasciato morire Rufus, sarebbero stati venduti tutti. Molte famiglie sarebbero state separate. Adesso lei ha tre bambini. Restò in

silenzio per parecchi secondi. Poi riprese. — Lei potrebbe essere venduta con i suoi bambini, se saranno ancora piccoli. Ma dubito che si preoccuperebbero di tenere uniti lei e il marito. Qualcuno la comprerebbe e le procurerebbe un altro uomo. Per farle fare altri figli, lo sai.

"Sì, lo sai. Quindi capisci che la mìa decisione non è facile come pensavi".

— Ma... verranno venduti ugualmente.

— Non tutti. Buon Dio, Kevin, le loro vite sono già abbastanza dure.

— E che cosa mi dici della tua vita?

— È migliore di quella che loro conosceranno mai.

— Ma potrebbe non essere la stessa cosa man mano che Rufus invecchia. Mi misi seduta, cercando di vincere la mia debolezza. — Kevin, dimmi cosa vuoi che faccia.

Distolse lo sguardo e non disse nulla. Lo lasciai tranquillo per qualche secondo, ma continuava a rimanere in silenzio.

— È reale, adesso, vero? — dissi dolcemente. — Ne avevamo già parlato una volta, Dio sa quanto tempo fa, ma allora, in qualche modo, era una cosa astratta. Adesso... Kevin se non riesci neppure a parlarne, come pensi che possa farlo io?

2

Quella volta trascorremmo insieme quindici giorni. Li segnai sul calendario: dal 19 giugno al 3 luglio. Per qualche strano caso, Rufus mi richiamò il 4 luglio. Ma perlomeno io e Kevin avevamo avuto la possibilità di passare un po' di tempo insieme nel ventesimo secolo. Ultimamente non ci era successo molto spesso.

Quelle separazioni non ci avevano fatto bene, ma non ci avevano nemmeno feriti troppo. Era naturale per noi stare insieme, sapere di aver condiviso esperienze a cui nessuno avrebbe creduto. Quello che ci risultava difficile era stare con altre persone. Venne a trovarci mia cugina e quando Kevin aprì la porta lei non lo riconobbe.

— Cosa gli è successo? — mi sussurrò più tardi, quando restammo sole.

— È stato poco bene — mentii.

— Cos'ha avuto?

— Il dottore non ne è sicuro. Ma adesso sta molto meglio.

— Mi sembra di vedere il padre di una mia amica che aveva un cancro.

— Julie, per carità di Dio!

— Mi dispiace, ma... non importa. Non ti ha picchiato ancora, vero?

— No.

— Be', è già qualcosa. È bene che tu ti prenda cura di te stessa. Neanche tu mi sembri in ottima forma.

Kevin provò a guidare, dopo cinque anni di cavalli e calessi. Disse che il traffico lo confondeva, che lo rendeva nervoso senza ragione. Disse che aveva quasi ucciso un paio di pedoni. Allora rimise l'auto in garage e la lasciò lì. Naturalmente io non potevo guidare e nemmeno potevo salire in macchina con qualcun altro, fino a quando c'era ancora il pericolo che Rufus mi richiamasse. Dopo la prima settimana, Kevin cominciò a pensare che non mi avrebbe mai più chiamato.

Io invece ero certa che l'avrebbe fatto. Per il bene delle persone di cui Rufus controllava le vite, non volevo che morisse, ma non sarei stata tranquilla fino a quando non l'avrei saputo morto. Per come stavano le cose, prima o poi si sarebbe messo nei guai e mi avrebbe chiamata. Portavo sempre con me la mia borsa di tela.

— Sai, un giorno o l'altro dovrai smettere di trascinarti appresso quell'affare e tornare alla vita — mi disse Kevin dopo due settimane. Aveva appena provato di nuovo a guidare e quando rientrò le sue mani tremavano. —

Diavolo, spesso ho l'impressione che tu non veda l'ora di tornare nel Maryland. Stavo guardando la televisione, o almeno l'avevo accesa. In realtà stavo sfogliando le pagine del mio diario. Ero riuscita a portarlo a casa infilandolo nella borsa e mi chiesi se avrei potuto intessere una storia con quello che avevo scritto. Alzai gli occhi verso Kevin: — Io?

— Perché no? Otto mesi, dopo tutto.

Appoggiai il diario e mi alzai per spegnere la televisione.

— Lasciala accesa — disse Kevin.

Invece la spensi. — Credo che tu abbia qualcosa da dirmi. E vorrei sentirla chiaramente.

— Tu non vuoi sentire niente.

— È vero, non voglio. Ma lo farò, non credi?

— Mio Dio, Dana, dopo due settimane...

— Due volte fa sono rimasta a casa otto giorni. E l'ultima volta tre ore. Il lasso di tempo che trascorre tra un viaggio e l'altro non significa niente.

— Quanti anni aveva l'ultima volta?

— L'ultima volta ne aveva venticinque. E malgrado non riuscirò mai a provarlo, io ho compiuto i ventisette.

— È cresciuto.
Mi strinsi nelle spalle.
— Dana, ricordi quello che ha detto poco prima di puntarti addosso il fucile?
— No. Avevo altre cose per la testa.
— Anch'io l'avevo dimenticato, ma mi è tornato improvvisamente in mente. Ha detto: "Tu non mi lascerai!".
Ci riflettei un attimo. — Sì, mi sembra giusto.
— A me non sembra giusto.
— Intendevo dire che mi sembra abbia proprio detto così! Non posso decidere quello che dice.
— Eppure... — Fece una pausa e mi guardò come se si aspettasse che dicessi qualcosa. — Assomiglia molto a quello che direi io se tu volessi andartene.
— Lo diresti?
— Sai cosa voglio dire.
— Spiegamelo. Non posso risponderti a meno che tu non ti spieghi. Respirò a fondo. — D'accordo. Tu hai detto che è un uomo del suo tempo e mi hai raccontato cos'ha fatto ad Alice. Cos'ha fatto a te?
— Mi ha mandato nei campi, mi ha fatta frustare, mi ha costretto a dormire per quasi otto mesi sul pavimento nella camera di sua madre, ha venduto delle persone... Ha fatto un sacco di cose, ma le peggiori non le ha fatte a me. Non mi ha violentata, Kevin. Malgrado tu sembri non capire, lui ha invece compreso che sarebbe stato come suicidarsi.
— Vuoi dire che non potrebbe fare niente che ti spingerebbe a ucciderlo, dopo tutto?
Sospirai, mi avvicinai a lui e mi sedetti sul bracciolo della sua poltrona. Lo guardai. — Dimmi che credi che io ti stia mentendo. Mi guardò con fare incerto. — Ascolta, qualunque cosa sia successa, io riuscirò a capire. So come funzionano le cose laggiù.
— Vuoi dire che mi perdoneresti se fossi stata violentata?
— Dana, anch'io ho vissuto là. So com'era quella gente. E l'atteggiamento di Rufus nei tuoi confronti...
— Il più delle volte è stato ragionevole. Sapeva che avrei potuto ucciderlo semplicemente voltandogli le spalle al momento giusto. E ha sempre creduto che non volessi stare con lui perché amavo te. Me l'ha detto una volta. Aveva torto, ma non gliel'ho detto.

— Aveva torto?

— Almeno in parte. Naturalmente ti amo e non vorrei nessun altro. Ma c'è un'altra ragione e ogni volta che torno qui capisco che è la più importante. Non credo che Rufus avrebbe capito e forse nemmeno tu.

— Parlamene.

Ci pensai per un attimo, cercando di trovare le parole adatte. Se fossi riuscita a fargli capire, allora mi avrebbe sicuramente creduto. Doveva credermi. Nel mio mondo, lui era la mia ancora. L'unica persona che sapesse cosa avevo passato.

— Sai a cos'ho pensato quando ho visto Tess in quella carovana di schiavi incatenati? — gli chiesi. Gli avevo parlato di Tess e Sam, del fatto che li conoscevo e che Rufus li aveva venduti. Non gli avevo raccontato i dettagli, soprattutto dell'episodio di Sam. Per due settimane avevo cercato di evitare che i suoi pensieri prendessero la direzione che avevano preso in questo momento.

— Cosa c'entra Tess con...?

— Ho pensato: quella potrei essere io, io legata con una corda intorno al collo ad aspettare di essere trascinata via come un cane! — M'interruppi, lo guardai, poi proseguii con più calma.

— Non sono una proprietà, Kevin. Non sono un cavallo o un sacco di farina. Se devo sembrare una proprietà, devo accettare dei limiti alla mia libertà, per il bene di Rufus; ma anche lui deve accettare dei limiti... al suo atteggiamento nei miei confronti.

Mi deve lasciare abbastanza controllo sulla mia vita per farmela sembrare migliore della morte o dell'omicidio.

— Se i tuoi antenati di colore avessero provato le stesse sensazioni, tu non saresti qui — commentò Kevin.

— Quando questa storia è cominciata ti avevo detto di non possedere la loro capacità di sopportazione. E non ce l'ho ancora. Alcuni di loro andranno avanti a lottare per sopravvivere, non importa come. Io non sono così.

Sorrise. — Sospetto che tu lo sia.

Scossi il capo. Pensava che stessi facendo la modesta o qualcosa del genere. Non aveva capito. Poi mi resi conto che aveva sorriso. Lo guardai con fare interrogativo. Divenne serio. — Avrei dovuto saperlo.

— E adesso lo sai?

— Sì.

Mi sembrò sincero. Mi sembrò così convinto da non importarmi che

avesse capito solo in parte.

— Hai deciso cosa farai con Rufus? — mi chiese.

Scossi il capo. — Lo sai, nel caso in cui lo abbandonassi non è solo quello che accadrà agli schiavi che mi preoccupa...

È quello che potrebbe accadere a me.

— Potresti morire con lui.

— Potrei non essere più in grado di tornare a casa.

— Il fatto che tu torni a casa non ha mai avuto niente a che fare con lui. Torni quando la tua vita è in pericolo.

— Ma perché torno a casa? È un mio potere oppure è qualcosa che dipende da lui? Tutto ciò è cominciato con lui, dopo tutto. Non so se io ho bisogno di lui o meno. E non lo saprò se non gli starò

vicino.

3

Il 4 luglio vennero a trovarci un paio di amici di Kevin e cercarono di convincerci ad andare al Rose Bowl a vedere i fuochi d'artificio. Kevin voleva andare, più che altro per uscire di casa, credo. Gli dissi di andare avanti, ma non ne volle sapere di uscire senza di me. E comunque non avrei avuto la possibilità di andare, come scoprii di lì a poco. Appena gli amici di Kevin furono usciti, cominciai a sentirmi stordita. Barcollai verso la mia borsa, ma caddi prima di raggiungerla; allora proseguii a quattro zampe e riuscii a prenderla proprio mentre Kevin tornava dopo aver accompagnato gli amici alla porta.

— Dana, non possiamo restare barricati in questa casa aspettando qualcosa che non... Era scomparso.

Invece di trovarmi sul pavimento del mio soggiorno, mi ritrovai per terra, al sole, quasi sopra uno sciame di grosse formiche nere. Prima che potessi alzarmi, qualcuno inciampò nel mio corpo e mi cadde sopra. Per un attimo mi mancò il fiato.

— Dana! — Era la voce di Rufus. — Cosa diavolo stai facendo qui?

Lo guardai, era sdraiato addosso a me. Ci alzammo proprio mentre qualcosa mi punse, probabilmente le formiche. Mi ripulii velocemente.

— Ti ho chiesto che cosa stai facendo qui! — Sembrava arrabbiato. Non sembrava più vecchio dell'ultima volta che l'avevo visto, ma c'era qualcosa che non andava in lui. Era magro e stanco. Come se non dormisse da molto, come se sapesse di non poter dormire ancora per molto.

— Non so cosa sto facendo qui, Rufus. Non lo so mai fino a quando non

scopro cosa ti è successo.

Mi guardò a lungo. Aveva gli occhi arrossati e delle profonde occhiaie. Alla fine, mi afferrò per un braccio e ripercorremmo la strada da cui era appena arrivato. Ci trovavamo nella piantagione, non lontani dalla casa. Niente sembrava cambiato. Vidi due dei figli di Nigel che si azzuffavano, rotolandosi per terra. Erano i due a cui avevo insegnato a leggere e non erano più grandi dell'ultima volta che li avevo visti.

— Rufe, quanto sono stata via?

Non rispose. Mi stava portando al granaio e capii che non avrei saputo niente fino a quando non saremmo arrivati là.

Si fermò davanti alla porta e mi spinse dentro. Non mi seguì. Mi guardai in giro, ma non riuscii a vedere molto fino a che i miei occhi non si abiturarono all'oscurità. Mi girai verso il punto in cui ero stata appesa e frustata... e sobbalzai per la sorpresa quando vidi che qualcuno era appeso proprio nello stesso punto. Era appeso per il collo. Una donna. Alice.

La fissai incredula, rifiutandomi di credere... La toccai. Era rigida e fredda. Il suo grigio viso di morte era orribile, come non era mai stato in vita. Aveva la bocca aperta, gli occhi spalancati. I capelli erano sciolti e corti come i miei. Non le era mai piaciuto raccoglierli come facevano le altre donne. Era una delle cose che ci rendeva tanto simili. Eravamo le uniche due donne che andavano in giro a capo scoperto. Indossava un abito rosso scuro e un grembiule bianco e pulito. Portava le scarpe che Rufus aveva fatto fare apposta per lei, non quelle pesanti o gli stivali che portavano di solito gli schiavi. Era come se si fosse ben vestita e pettinata per poi...

Dovevo tirarla giù.

Mi guardai intorno, vidi che la corda era stata legata a un gancio nel muro. Mi ruppi le unghie nel tentativo di scioglierla, poi mi ricordai del coltello. Lo presi dalla borsa e tirai giù Alice. Cadde rigidamente e pensai che si sarebbe rotta toccando il suolo. Ma non si ruppe; le tolsi la corda dal collo e le chiusi gli occhi. Rimasi seduta accanto a lei, tenendole la testa e piangendo in silenzio. Alla fine entrò Rufus. Lo fissai, ma lui guardò da un'altra parte.

— Ha fatto tutto da sola? — gli chiesi.

— Sì. Da sola.

— Perché?

Non rispose.

— Rufe?

Scosse il capo lentamente.
— Dove sono i suoi bambini?
Si girò e uscì dal granaio.
Distesi il corpo di Alice e le sistemai gli abiti. Cercai qualcosa per coprirla, ma non trovai nulla. Lasciai il granaio e attraversai il prato che portava alla cucina. Sara stava tagliando della carne con la sua solita spaventosa velocità e coordinazione. Una volta le avevo detto che mi sembrava sempre che stesse per tagliarsi qualche dito e lei aveva riso. Aveva ancora tutte e dieci le sue dita.
— Sara? — La differenza di età tra noi adesso era davvero notevole e tutti gli altri miei coetanei la chiamavano "zia Sara". Sapevo che nella loro cultura era un modo per esprimere rispetto. Anch'io la rispettavo, ma no sarei riuscita a chiamarla "zia", più di quanto avrei potuto chiamarla
"mamma". Ma a lei non sembrava importare.
Alzò lo sguardo. — Dana, ragazza! Cosa fai qui? Cos'ha fatto padron Rufe questa volta?
— Non ne sono sicura. Ma, Sara... Alice è morta.
Sara appoggiò l'accetta e si sedette sulla panca accanto al tavolo. — Oh, Dio. Povera bambina. Alla fine si è uccisa.
— Non lo so — dissi. Mi sedetti accanto a lei. — Credo di sì. Si è impiccata. L'ho appena tirata giù.
— È stato lui! — sibilò. — Anche se non le ha messo la corda intorno al collo, è lui che ce l'ha spinta. Ha venduto i suoi bambini!
Mi gelai. Sara aveva parlato chiaramente e a voce alta, ma per un attimo io non capii. — Joe e Hagar? I suoi bambini?
— Cosa gliene importava a lui?
— Ma... ci teneva. Voleva... Perché mai avrebbe fatto una cosa simile?
— Lei è scappata. — Sara mi guardò in faccia. — Senz'altro tu sapevi che l'avrebbe fatto. Eravate come sorelle.
Non c'era bisogno che me lo ricordasse. Mi alzai e provai l'impulso di muovermi, di fare qualcosa per non scoppiare in lacrime.
— Voi litigavate come sorelle — disse Sara. — Sempre a provocarvi, a separarvi e poi a riappacificarvi. Non appena te ne sei andata, ha preso a calci un bracciante che aveva parlato male di te.
Davvero? Sì, certo. Insultarmi era una sua prerogativa. Nessun altro poteva farlo. Presi a camminare nella stanza, dal tavolo grande a quello più piccolo e poi da Sara.

— Dana dov'è?

— Nel granaio.

— Le organizzerò un grande funerale. — Sara scosse il capo.

— È divertente. Pensavo che stesse finalmente per sistemarsi con lui, che non le importasse poi molto.

— Se l'avesse fatto, non credo che se lo sarebbe mai perdonato. Sara alzò le spalle.

— Quando è scappata... l'ha frustata?

— Non molto. Più o meno quanto padron Tom aveva frustato te. Il solito trattamento di favore, già.

— Non gliene era importato molto. Ma quando le hanno portato via i bambini, ho creduto che morisse immediatamente, lì dove si trovava. Urlava, piangeva e non riusciva a smettere. Poi si è ammalata e abbiamo dovuto curarla. — Restò in silenzio per un attimo. — Io non volevo nemmeno andarle vicino. Quando padron Tom ha venduto i miei bambini, volevo solo morire. Vedere lei in quello stato, mi faceva rivivere quel momento. In quell'istante entrò Carrie con il viso rigato di lacrime. Venne verso di me senza mostrare la minima sorpresa e mi abbracciò.

— Lo sai? — chiesi.

Annuì, poi fece il gesto che indicava i bianchi nel suo linguaggio e mi spinse verso la porta. Andai.

Trovai Rufus alla scrivania della biblioteca. Stava giocherellando con una pistola.

Alzò lo sguardo, ma si rese conto della mia presenza solo quando stavo ormai per andarmene. Improvvisamente, come per una folgorazione, capii che era sul punto di usarla quando mi aveva chiamata. E allora perché mi aveva chiamata? Forse il desiderio inconscio di non voler morire?

— Entra, Dana. — La sua voce era fredda e inespressiva. Avvicinai la mia vecchia Windsor alla scrivania e mi sedetti. — Come hai potuto farlo, Rufe?

Non rispose.

— Tuo figlio e tua figlia... Come hai potuto venderli?

— Non l'ho fatto.

Mi bloccai. Ero pronta a qualunque altra risposta, o a nessuna risposta. Ma non che negasse. — Ma...ma...

— È scappata.

— Lo so.

— Andavamo bene. Lo sai. Tu eri qui. Era bello. Una volta, quando tu te n'eri già andata, è venuta in camera mia. È venuta di sua volontà.

— Rufe...?

— Andava tutto bene. Sono addirittura andato avanti a dare lezioni a Joe. Io! Le avevo detto che li avrei liberati entrambi.

— Non ti credeva. Tu non avresti messo niente per iscritto.

— L'avrei fatto.

Mi strinsi nelle spalle. — Dove sono i bambini, Rufe?

— A Baltimora, dalla sorella di mia madre.

— Ma... perché?

— Per punirla, spaventarla. Per farle capire cosa avrebbe potuto succedere se non avesse... se avesse provato a lasciarmi.

— Oh, Dio! Ma avresti almeno potuto riportarglieli quando si è ammalata.

— Magari l'avessi fatto.

— Perché non l'hai fatto?

— Non lo so.

Mi girai, disgustata. — L'hai uccisa. È come se tu le avessi puntato quella pistola alla testa e le avessi sparato.

Guardò la pistola e l'appoggiò velocemente.

— Cos'hai intenzione di fare adesso?

— Nigel è andato a comprare una bara. Una decente, non una scatola fatta a mano. E chiederà a un pastore di venire domani.

— Voglio dire, cos'hai intenzione di fare per i tuoi figli?

Mi guardò inerte.

— Due certificati di libertà — suggerii. — Glielo devi, almeno questo. Li hai privati della loro madre.

— Maledetta. Dana! Smettila di dirmi questo! Smettila di dire che l'ho uccisa io!

Lo guardai.

— Perché mi hai lasciato? Se non te ne fossi andata, forse non sarebbe fuggita!

Mi sfregai il viso nel punto in cui mi aveva colpito quando lo avevo scongiurato di non vendere Sam.

— Non dovevi andartene!

— Ti stavi trasformando in una persona accanto alla quale non avrei potuto vivere.

Silenzio.

— Due certificati di libertà, Rufus. Del tutto legali. Dona loro la libertà. È il minimo che tu possa fare.

4

Ci fu un funerale all'aperto il giorno dopo. Tutti parteciparono: i braccianti, i domestici, perfino l'indifferente Evan Fowler. Il sacerdote era un nero liberato, un uomo alto, molto scuro di pelle e dalla voce profonda; il suo viso mi ricordava la foto di mio padre che era morto prima che io fossi abbastanza grande per conoscerlo. Il sacerdote era colto. Aveva la bibbia tra le enormi mani e leggeva Giobbe e le Ecclesiaste; a un certo punto non ne potei più di ascoltarlo. Mi ero scrollata di dosso mia zia e i suoi severi insegnamenti battisti molti anni prima. Ma anche ora, soprattutto ora, le malinconiche parole di Giobbe mi commuovevano.

"L'uomo che nasce da una donna ha solo pochi giorni di vita e già molti problemi. Cresce come un fiore per essere tagliato: si muove come un'ombra e non continua..." In qualche modo riuscii a controllarmi, mi asciugai in silenzio le lacrime, allontanai mosche e zanzare, ascoltai i commenti.

— È andata all'inferno! Non sai che quelli che si suicidano sono condannati ad andare all'inferno?

— Chiudi la bocca! Oppure padron Rufe ti farà pensare di averla seguita laggiù.

Silenzio.

La seppellirono.

Dopo ci fu una grande cena. Anche i miei parenti a casa organizzavano delle cene dopo i funerali. Non avevo mai pensato a quanto fosse antica quell'usanza.

Mangiai poco, poi andai in biblioteca dove avrei potuto restare da sola e scrivere. A volte scrivevo perché non riuscivo a esprimermi a parole, non riuscivo a raccontare i miei sentimenti, ma non potevo tenerli chiusi dentro di me. Dopo distruggevo sempre tutto quello che avevo scritto. Non poteva leggerlo nessun altro. Nemmeno Kevin.

Rufus entrò più tardi, quando avevo quasi finito di scrivere. Si avvicinò

alla scrivania, si sedette nella mia vecchia Windsor — io ero seduta sulla sua sedia — e abbassò la testa. Non dicemmo neppure una parola, ma restammo seduti insieme per un po'. Il giorno dopo mi condusse in città con lui e mi portò al vecchio tribunale dove si fece rilasciare due certificati di libertà per i suoi bambini.

— Se li riporterò a casa — mi disse tornando indietro — ti prenderai cura di loro?

Scossi il capo. — Non sarebbe un bene per loro, Rufe. Questa non è casa mia. Potrebbero abituarsi a me e proprio allora potrei scomparire di nuovo.

— E allora chi si occuperà di loro?

— Carrie. Sara l'aiuterà.

Annuì in silenzio.

Un mattino presto, qualche giorno più tardi, partì per Easton Point da dove avrebbe preso una nave a vapore per Baltimora. Mi offrii di accompagnarlo per aiutarlo coi bambini, ma tutto quello che ci guadagnai fu un'occhiata sospettosa, un'occhiata che non riuscii a capire.

— Rufe, non ho bisogno di arrivare fino a Baltimora per scappare da te. Voglio davvero aiutarti.

— Non muoverti da qui — disse. E uscì a parlare con Evan Fowler prima di partire. Sapeva come ero tornata a casa l'ultima volta. Me l'aveva chiesto e io glielo avevo raccontato.

— Ma perché? — mi aveva domandato. — Avresti potuto ucciderti!

— Ci sono cose peggiori della morte — era stata la mia risposta. Si era girato e se n'era andato.

Ora mi sorvegliava più di quanto avesse mai fatto.

Naturalmente non poteva controllarmi tutto il tempo e, a meno che non mi tenesse incatenata, non poteva impedirmi di fare le mie scelte. Non poteva controllarmi. E questo gli dava fastidio. Durante il viaggio di Rufus, Evan Fowler restò in casa molto più a lungo del solito. Mi parlava poco e non mi dava ordini. Ma stava lì. Mi rifugiai nella camera di Margaret Weylin e lei ne fu così compiaciuta che parlava in continuazione. Mi accorsi che stavo ridendo e che conversavo con lei come se fossimo semplicemente due persone sole, tra cui non c'era nessuna stupida barriera.

Rufus tornò; tornò a casa portando in braccio la bimba scura e tenendo per mano il ragazzino che mi sembrava somigliargli anche più dell'ultima volta. Joe mi vide nel corridoio e mi corse incontro.

— Zia Dana, zia Dana! — mi abbracciò e poi: — Adesso so leggere meglio. Mi insegna papà. Vuoi sentire?

— Certo che voglio. — Guardai Rufus. *Papà*?

Mi guardò a labbra strette come sfidandomi a fare commenti.

— Perché ci hai messo così tanto? — Sarebbe stato tutto quello che avrei voluto dirgli. Il ragazzino aveva passato tutta la sua breve vita a chiamare suo

padre "signore". Be', adesso non aveva più una madre e probabilmente Rufus aveva pensato che fosse tempo che avesse un padre. Riuscii a sorridergli, un vero sorriso. Non volevo che si sentisse imbarazzato o che alla fine si riufiutasse di riconoscere suo figlio. Anche lui mi sorrise, e sembrò rilassato.

— Cosa ne diresti se riprendessi le mie lezioni?

Annuì. — Credo che gli altri non abbiano avuto abbastanza tempo per dimenticarsi troppe cose.

Era così infatti. Scoprii di essere stata via solo per tre mesi. Era come se i bambini avessero trascorso le ferie estive.

Adesso sarebbero tornati a scuola. E io lentamente, con delicatezza, mi misi al lavoro anche con Rufus, tentando di spingerlo a liberare altri schiavi, forse molti altri, forse tutti nel suo testamento. Avevo sentito di proprietari di schiavi che l'avevano fatto. Mancavano ancora trent'anni alla guerra civile. Forse sarei riuscita a far liberare degli adulti quando avrebbero ancora potuto rifarsi una vita. Finalmente avrei potuto fare qualcosa di utile per qualcuno. E comunque mi sentivo abbastanza sicura per provare, adesso che la mia libertà era vicina. Rufus mi teneva con sé più del necessario. Mi invitava apertamente a pranzare con lui e sembrava ascoltarmi quando gli parlavo di liberare degli schiavi. Ma non mi fece mai promesse.

Mi chiesi se pensasse che fare testamento alla sua età fosse una sciocchezza, o forse che liberare più schiavi di quanti ne volesse lui fosse una sciocchezza. Non disse nulla, quindi non potei giudicare. Ma alla fine mi rispose, mi disse molto più di quanto avrei voluto sapere. Niente avrebbe dovuto stupirmi.

— Dana — mi disse un pomeriggio in biblioteca — dovrei essere pazzo per fare un testamento in cui decido di liberare gli schiavi e poi parlartene. Potrei morire giovane e dannato per una scemenza simile. Dovetti guardarlo per rendermi conto se stesse scherzando. Ma guardarlo mi confuse ancora di più. Stava sorridendo, eppure ebbi l'impressione che fosse serissimo. Credeva che l'avrei ucciso per liberare i suoi schiavi. Stranamente, quell'idea non mi aveva nemmeno sfiorata. Il mio suggerimento era stato del tutto innocente. Ma lui forse aveva uno scopo. Prima o poi avrei capito quale.

— Ho spesso avuto degli incubi su di te — mi disse. — Sono cominciati quando ero piccolo, subito dopo aver dato fuoco alle tende. Ricordi l'incendio?

— Naturalmente.

— Ti ho sognata e ho sudato freddo.

— Hai sognato... che ti uccidevo?

— Non esattamente. — Fece una pausa e mi lanciò una lunga e indecifrabile occhiata. — Ho sognato che mi abbandonavi. Mi accigliai. Era quello che Kevin gli aveva sentito dire, la frase che aveva risvegliato i sospetti di Kevin. — Io me ne andrò — dissi con cautela. — Devo. Non appartengo a questo posto.

— E invece sì! Per quanto mi riguarda, sì. Ma non è questo che intendo. Tu te ne andrai e poi, presto o tardi, tornerai. Ma nei miei incubi te ne vai senza aiutarmi. Tu te ne vai e mi lasci nei guai, ferito, forse moribondo.

— Oh. Sei sicuro che quegli incubi siano incominciati quando eri piccolo? A me sembra invece più probabile che siano cominciati dopo il tuo scontro con Isaac.

— Da allora sono peggiorati — ammise. — Ma sono cominciati dopo l'incendio, appena mi sono reso conto che tu avresti potuto scegliere di aiutarmi oppure no, dipendeva da te. Ho avuto quegli incubi per anni. Poi, quando Alice è stata qui, per un po' se ne sono andati. Adesso sono tornati. Si fermò, mi guardò come se si aspettasse che dicessi qualcosa, forse che lo rassicurassi, che gli promettessi che non avrei mai fatto niente di simile. Ma non riuscivo a fargli promesse.

— Vedi? — disse con calma.

Mi sentivo a disagio e mi mossi sulla sedia. — Rufe, sai quante persone invecchiano senza mai cacciarsi in quei guai che ti costringono ad aver bisogno di me? Se non ti fidi di me, allora hai ancora più motivo di stare all'erta.

— Dimmi che posso fidarmi di te.

Mi sentii di nuovo a disagio. — Continui a fare cose che mi rendono impossibile credere in te, anche se sai benissimo che la fiducia dev'essere reciproca.

Scosse il capo. — Non lo so. Non so mai come trattarti. Tu confondi chiunque. Secondo i braccianti assomigli troppo ai bianchi, ti considerano una specie di traditrice, credo.

— So quello che pensano.

— Papà ha sempre creduto che tu fossi pericolosa perché conoscevi troppo bene le abitudini dei bianchi, ma eri nera.

Troppo nera, diceva. Il tipo di nera che guarda e pensa e crea guai. L'avevo raccontato ad Alice e lei aveva riso. Diceva che mio padre a volte dimostrava di avere più buon senso di me.

Diceva che aveva ragione nei tuoi confronti e che un giorno o l'altro me ne sarei accorto.

Sobbalzai. Davvero Alice aveva detto una cosa del genere?

— E mia madre — continuò Rufus con calma — dice che se chiude gli occhi quando le parli, si dimentica addirittura che tu sei negra.

— Io sono nera — dissi. — E quando tu vendi un nero allontanandolo dalla sua famiglia solo perché ha parlato con me, non puoi aspettarti che io provi dei sentimenti positivi nei tuoi confronti.

Distolse lo sguardo. Non avevamo mai davvero discusso di Sam prima di allora. Avevamo girato intorno all'argomento, alluso a lui senza aver mai fatto il suo nome.

— Lui ti voleva — disse Rufus senza mezzi termini.

Lo fissai, capendo perché non avevamo mai parlato di Sam. Era troppo pericoloso. Poteva portarci ad affrontare altri argomenti. E

invece Rufus e io avevamo bisogno di parlare solo di cose tranquille, il prezzo del grano, le provviste per gli schiavi, questo tipo di cose.

— Sam non aveva fatto niente — dissi. — Tu l'hai venduto per quello che credevi stesse pensando.

— Lui ti voleva — ripeté.

"Anche tu" pensai. Non c'era più Alice ad allentare la tensione. Era tempo che tornassi a casa. Mi alzai.

— Non lasciarmi Dana.

Mi fermai. Non volevo scappare via da lui. Non volevo dargli l'impressione che sarei andata nell'attico per riaprirmi le ferite ai polsi. Mi sedetti.

— Cosa farò quando tornerai a casa questa volta? — sussurrò.

— Sopravviverai.

— Mi chiedo... perché dovrebbe interessarmi.

— Per i tuoi bambini, almeno. I suoi bambini. Sono l'unica cosa che ti resta di lei.

Chiuse gli occhi e vi passò una mano. — Adesso potrebbero essere i tuoi bambini — disse. — Se provassi qualcosa per loro, resteresti?

Per loro? — Sai che non posso.

— Potresti se volessi. Non ti farei del male e tu non avresti bisogno di farne a te stessa, non più.

— Non mi faresti del male fino alla prima frustrazione, rabbia o gelosia. Non mi faresti del male fino a quando qualcuno non ne farà a te, Rufe, ti

conosco. Non potrei stare qui nemmeno se non avessi una casa a cui tornare. E qualcuno che mi sta aspettando.

— Quel Kevin!

— Sì!

— Magari gli avessi sparato!

— Se l'avessi fatto, adesso saresti morto anche tu.

Si girò in modo da guardarmi dritto in faccia. — Lo dici come se lo intendessi davvero. Mi alzai per andarmene. Non c'era più niente da dire. Mi aveva chiesto quello che sapeva non avrei potuto dargli, e io infatti avevo rifiutato.

— Lo sai, Dana — disse dolcemente — quando hai mandato Alice da me la prima volta e io ho visto quanto mi odiava ho pensato che se mi fossi addormentato mi avrebbe ucciso. Che mi avrebbe colpito con un candelabro. Che avrebbe dato fuoco al letto. Che avrebbe preso un coltello in cucina...

"Ho pensato tutto questo, ma non avevo paura. Perché se mi avesse ucciso, sarebbe finito tutto. Niente avrebbe più avuto importanza. Ma se avessi continuato a vivere, l'avrei avuta. E per Dio. dovevo averla". Si alzò e si avvicinò a me. Feci un passo indietro, ma mi afferrò per le braccia. — Tu le assomigli così tanto, che faccio fatica a sopportarlo —

disse.

— Lasciami andare. Rufe!

— Voi eravate un'unica donna. Tu e lei. Una donna sola. Due metà della stessa persona.

Dovevo andarmene da lui. — Lasciami andare o farò in modo che il tuo sogno si avveri! — Abbandonarlo. L'unica arma che Alice non aveva potuto usare contro di lui. Rufus non sembrava aver paura di morire. Anzi, nel suo dolore, sembrava quasi che desiderasse la morte. Ma aveva paura di morire da solo, aveva paura di essere abbandonato dalla persona da cui era dipeso per tanto tempo.

Mi teneva ancora per le braccia, forse tentando di decidere il da farsi. Dopo un attimo sentii la sua presa allentarsi e io mi allontanai. Sapevo che dovevo andarmene subito, prima che riuscisse a controllare le sue paure. Era in grado di farlo.

Poteva convincersi di qualunque cosa.

Lasciai la biblioteca, salii lungo lo scalone principale, e poi sulle scale che portavano all'attico. Andai verso la borsa, il coltello... Rumore di passi sulle scale.

Il coltello!

Estrassi la lama, esitai, lo rinfilai nella borsa ancora con la lama estratta. Rufus aprì la porta, entrò e si guardò intorno nella grande camera vuota e calda. Mi vide subito, ma continuò a guardarsi in giro... per controllare se eravamo soli?

Lo eravamo.

Si sedette accanto a me sul pagliericcio. — Mi dispiace, Dana — disse. Mi dispiace? Per quello che aveva quasi fatto o per quello che stava per fare? Mi dispiace. Si era scusato con me molte volte e in molti modi diversi, ma le sue scuse non erano mai state dirette: "Mangia con me, Dana. Sara sta preparando qualcosa di speciale". Oppure: "Qui c'è del tessuto, Dana. Forse ci puoi ricavare qualcosa". Cose. Regali che mi dava quando sapeva di avermi ferita oppure offesa. Ma non mi aveva mai detto prima "Mi dispiace, Dana". Lo guardai insicura.

— Non mi sono mai sentito così solo in tutta la mia vita — disse. Quelle parole mi toccarono più di qualunque altra cosa avesse potuto dire. Conoscevo la solitudine. Ripensai a quando ero tornata a casa senza Kevin... la solitudine, la paura, a volte la disperazione, le avevo provate tutte. Ma per Rufus la disperazione non sarebbe passata. Alice era morta e sepolta. Gli restavano solo i suoi bambini. Ma almeno uno di loro aveva amato Alice. Joe.

— Dov'è andata la mamma? — aveva chiesto il primo giorno in cui era tornato a casa.

— Via — rispose Rufus. — È andata via.

— Quando torna?

— Non lo so.

Il bimbo era venuto da me. — Zia Dana, dov'è andata la mamma?

— Amore... è morta.

— Morta?

— Sì. Come la vecchia zia Mary. — Che era finalmente arrivata al suo paradiso. Aveva vissuto per più di ottant'anni.

Era venuta dall'Africa, così si diceva in giro. Nigel le aveva fatto una bara e adesso era stata sepolta accanto ad Alice.

— Ma la mamma non era vecchia.

— No, era ammalata, Joe.

— Papà ha detto che è andata via.

— Be'... è andata in cielo.

— No!

Aveva pianto e io avevo cercato di consolarlo. Ricordai il dolore che avevo provato alla morte di mia madre... dolore, solitudine, insicurezza per il fatto di dover andare a vivere con gli zii...

Avevo abbracciato Joe e gli avevo detto che aveva ancora il suo papà, grazie a Dio. E che Sara e Carrie e Nigel gli volevano bene. Che non avrebbero permesso che gli succedesse nulla. Come se davvero avessero il potere di proteggerlo, o di proteggere se stessi.

Lasciai Joe da solo nella capanna di Alice. Era stato lui a volerlo. Poi dissi a Rufus quello che avevo fatto. E Rufus non sapeva se picchiarmi o ringraziarmi. Mi aveva fissato, con espressione intensa e severa. Poi si era rilassato e aveva annuito. Ed era uscito a cercare suo figlio. Adesso era seduto lì accanto a me, era dispiaciuto e solo e voleva che io prendessi il posto della morta.

— Tu non mi hai mai odiato, vero? — mi chiese.

— Mai per un lungo periodo. Non so perché. Ce l'hai messa tutta, Rufus, per guadagnarti il mio odio.

— Lei mi odiava. Dalla prima volta che l'ho costretta.

— Non gliene faccio una colpa.

— Fino a poco prima di fuggire. Aveva smesso di odiarmi. Mi chiedo quanto ci metterai tu.

— A far che?

— A smettere di odiarmi.

Oh Dio. Quasi contro la mia volontà strinsi le dita sull'impugnatura del coltello che era ancora nascosto nella borsa. Mi prese l'altra mano fra le sue, gentilmente, ma solo fino a quando non tentai di toglierla.

— Rufe — dissi — i tuoi bambini...

— Sono liberi.

— Ma sono troppo piccoli. Hanno bisogno che tu protegga la loro libertà.

— Questo dipende da te, non è vero?

Cercai di togliere la mano dalle sue con una rabbia improvvisa. Immediatamente quella che era stata una presa carezzevole si trasformò in una prigione. La mano con cui tenevo il coltello era sudata.

— Dipende da te — ripeté.

— No, dannazione, non è vero! La tua vita è dipesa da me per troppo tempo. Perché non ti sei sparato quando eri uscito per farlo? Io non ti avrei fermato!

— Lo so.

La dolcezza della sua voce mi costrinse a girarmi e guardarlo.

— Dunque cos'altro ho da perdere? — chiese. Mi fece sdraiare sul pagliericcio e per qualche attimo restammo così, sdraiati, immobili. Cosa stava aspettando? Cosa stavo aspettando io?

Appoggiò la testa sulla mia spalla, mi abbracciò con il braccio sinistro, tenendo sempre la mia mano nella sua, e lentamente capii quanto sarebbe stato facile per me continuare a restare ferma e perdonargli anche quello. Molto facile, malgrado tutto quello che avevo detto. Al contrario sarebbe stato così difficile sollevare il coltello e conficcarglielo nella carne. L'avevo salvato tante volte. Era così difficile uccidere... Non mi stava facendo del male, non me ne avrebbe fatto se fossi rimasta dov'ero. Non era come suo padre, brutto e vecchio, brutale e disgustoso. Profumava di sapone, come se avesse fatto il bagno di recente... per me? I capelli rossi erano ben pettinati e un po' umidi. Per lui non sarei mai stata quello che Tess era stata per suo padre... una cosa che si passa a tutti, come una bottiglia di whiskey alla festa del granoturco. Non mi avrebbe trattata così e non mi avrebbe venduto...

No.

Sentivo il coltello nella mano ancora sudata. Una schiava era una schiava. Le si poteva fare qualunque cosa. E Rufus era Rufus, eccentrico, a volte generoso, a volte viziato. Potevo accettarlo come antenato, come fratello più giovane, come amico, ma non come amante. E lui l'aveva capito subito. Mi divincolai bruscamente da lui. Mi riprese, cercando di non farmi male. Mi rendevo conto che stava cercando di non farmi male, nemmeno quando mi vide alzare il coltello, perfino quando glielo conficcai nel fianco. Urlò. Non avevo mai sentito nessuno urlare in quel modo... un urlo animale. Gridò di nuovo, un grido più basso e tremendo. Per un attimo mi lasciò andare la mano, ma mi prese per un braccio prima che riuscissi ad allontanarmi. Poi alzò il pugno per colpirmi una volta, e poi ancora, come aveva fatto l'uomo della pattuglia così tanto tempo prima.

Gli tolsi il pugnale dal fianco, lo sollevai di nuovo e glielo infilai nella schiena.

Questa volta emise solo un grugnito. Mi cadde addosso, ancora vivo, ancora stringendomi il braccio. Ero sotto di lui, quasi svenuta per i pugni, e con la nausea. Lo stomaco mi si contorceva e vomitai su tutti e due.

— Dana?

Una voce. Una voce maschile. Riuscii a girarmi e a vedere Nigel nel vano della porta.

— Dana, cosa...? Oh no. Dio no!

— Nigel... — borbottò Rufus, poi tirò un profondo sospiro. Il suo corpo si rilasciò e in qualche modo riuscii a spostarlo... ma la sua mano mi teneva ancora per il braccio. Mi colse di nuovo una nausea era terribile e sconvolgente.

Qualcosa di più duro e pesante della mano di Rufus mi era caduta sul braccio, schiacciandolo, immobilizzandolo, facendolo incassare... senza dolore, all'inizio, come se fosse stato assorbito da qualcosa. Qualcosa di freddo e senza vita.

Qualcosa... pittura, cemento, legno... un muro. Il muro del mio soggiorno. Ero tornata a casa, nella mia casa, nel mio tempo. Ma in qualche modo ero ancora bloccata, legata al muro come se il mio braccio stesse crescendo da esso — o in esso. Dal gomito fino alle dita della mano il mio braccio sinistro era diventato un tutt'uno con il muro. Guardai il punto in cui la carne si univa al cemento, lo fissai senza comprendere. Era il punto esatto in cui Rufus mi aveva tenuta per il braccio.

Tirai il braccio verso di me, tirai con forza.

E improvvisamente provai un dolore infinito, un'agonia indicibile! E urlai, e urlai. **Epilogo**

Ci recammo nel Maryland non appena il mio braccio me lo permise. Affittammo un'auto, visto che Kevin finalmente aveva ripreso a guidare, e girovagammo intorno a Baltimora fino ad arrivare a Easton. Ora c'era un grande ponte e non più il battello a vapore che aveva usato Rufus. E finalmente riuscii a vedere la città vicino alla quale avevo vissuto e di cui conoscevo tanto poco. Vedemmo il palazzo di giustizia, una vecchia chiesa e altri edifici che il tempo non era riuscito a distruggere. Passammo davanti al Burger King, all'Holiday Inn, alla Texaco e ad alcune scuole frequentate sia da bambini neri che bianchi; vedemmo persone anziane che osservavano Kevin e me per poi distogliere subito lo sguardo.

Facemmo una passeggiata in campagna, dove c'erano ancora boschi, terre coltivate e qualche vecchia casa. Un paio avrebbero potuto essere la proprietà dei Weylin. Erano ben tenute e più belle, ma sostanzialmente erano fatte con gli stessi mattoni rossi delle case coloniali georgiane. Ma la casa di Rufus era scomparsa. Ci sembrò di aver identificato il punto in cui era sorta; adesso c'era un grande campo di grano. La casa era tornata polvere, proprio come Rufus.

Insistetti per trovare la sua tomba, chiedendo a un contadino che

vedemmo nel campo: come suo padre, la vecchia Mary e Alice, anche Rufus doveva essere stato sepolto nella piantagione.

Ma il contadino non ne sapeva niente, o almeno non ci disse niente. L'unico indizio che trovammo, in realtà più che un indizio, fu l'articolo di un vecchio giornale in cui si diceva che il signor Rufus Weylin era morto nell'incendio della propria casa che era stata distrutta. Sui giornali dei giorni successivi si parlava della vendita di tutti gli schiavi di proprietà del signor Weylin. Gli schiavi erano citati in ordine alfabetico, con le informazioni circa le età presunte e le capacità. Nella lista trovai tutti i figli di Nigel, ma lui e Carrie non c'erano. Anche Sara era nella lista, ma non vidi Joe e Hagar. Gli altri c'erano tutti. Tutti.

Cercai di riscostruire la situazione. Il fuoco per esempio. Doveva averlo appiccato Nigel per nascondere quello che avevo fatto, e ci era riuscito. Tutti pensarono che Rufus fosse morto carbonizzato. Non trovai nulla nei frammenti di articolo di giornale che facesse pensare a un omicidio, oppure al fatto che l'incendio fosse doloso. Nigel doveva aver fatto un buon lavoro.

Doveva anche essere riuscito a portar fuori dalla casa Margaret Weylin incolume. Non si faceva cenno alla sua morte, infatti. E la donna aveva dei parenti a Baltimora. Anche Hagar aveva abitato a Baltimora. Kevin e io tornammo a Baltimora a cercare tutti i giornali, i documenti o qualsiasi altra cosa che potesse collegare Margaret a Hagar. Forse Margaret aveva preso con sé entrambi i bambini. Forse, dopo la morte di Alice, li aveva accettati. Dopotutto erano i suoi nipoti, i figli del suo unico figlio. Forse li aveva tenuti come schiavi. Ma anche se così fosse stato, almeno Hagar era vissuta abbastanza per benefi-ciare del Quattordicesimo Emendamento, che la rendeva una donna libera.

— Forse Rufus aveva lasciato un testamento — mi disse Kevin dopo una delle nostre ricerche alla Società di Storia del Maryland. — Avrebbe potuto liberare quelle persone, almeno quando non gli fossero state più di alcuna utilità.

— Ma c'è sua madre da tenere in considerazione — ribattei. — E lui aveva solo venticinque anni. Probabilmente pensava di avere ancora un sacco di tempo per fare testamento.

— Smettila di difenderlo — borbottò Kevin.

Esitai, poi scossi il capo. — Non lo stavo difendendo. Credo che in un certo senso io stia tentando di difendere me stessa. Sai, credo di conoscere il motivo per cui non avrebbe mai fatto un simile testamento. Gliel'ho chiesto e

lui me l'ha spiegato.

— Perché?

— A causa mia. Pensava che dopo l'avrei ucciso.

— Ma tu non saresti nemmeno venuta a saperlo!

— È vero, ma non voleva correre nessun rischio.

— Aveva ragione... d'aver paura?

— Non lo so.

— Ne dubito, considerando tutto quello che hai fatto per lui. Non credo che saresti mai stata capace di ucciderlo se non ti avesse attaccata.

"E anche allora avevo fatto fatica", pensai. Kevin non avrebbe mai saputo cos'erano stati quegli ultimi momenti. Gliene avevo parlato solo vagamente e lui mi aveva rivolto poche domande. E gliene fui grata. Ora mi limitai a dire: — Autodifesa. — Ma a che prezzo... i bambini di Nigel, Sara e tutti gli altri...

— È tutto finito — disse lui. — Non c'è nulla che tu possa fare adesso per cambiare le cose.

— Lo so — tirai un profondo sospiro. — Mi chiedo se hanno permesso ai bambini di restare insieme, forse di rimanere con Sara.

— Hai controllato — disse Kevin — ma non hai trovato nessun documento in proposito. Probabilmente non lo saprai mai. Mi sfiorai la cicatrice che mi aveva lasciato sul viso lo stivale di Tom Weylin, poi toccai la manica vuota. — Lo so — ripetei. — Perché mai ho voluto venire qui? Dovrei averne abbastanza del passato.

— Probabilmente avevi bisogno di venire per la stessa ragione per cui anch'io desideravo venirci — si strinse nelle spalle. — Per cercare di capire. Per verificare con assoluta certezza che quelle persone sono davvero esistite.

Per assicurarci di non essere pazzi.

Mi girai a guardare i mattoni dell'edificio della Società di Storia: anch'esso una volta era stato una vecchia casa coloniale.

— Se raccontassimo a qualcuno questa storia, a chiunque, nessuno crederebbe che siamo sani di mente.

— E invece lo siamo — disse Kevin. — E adesso che quel ragazzo è morto abbiamo qualche probabilità di restarlo per sempre. FINE